

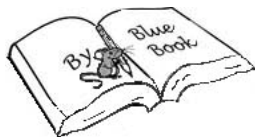
Eoin Colfer
E UN'ALTRA COSA...

Guida galattica per gli autostoppisti

di Douglas Adams

Parte sesta di tre

Traduzione di Giuseppe Iacobaci



ISBN 978-88-04-60009-1

Copyright © Eoin Colfer and Completely Unexpected Productions Limited, 2009

Testi tratti da *History* di Tenacious D, riprodotti su concessione

di *Time for My Breakfast* e di *Butflap Music*

Il testo inglese di *My Way* è di Paul Anka; testo originale francese di Gilles Thibault.

Musica di Jacques Revaux e Claude François.

Copyright © 1967 société Des Nouvelles e Editions Eddie Barclay

Copyright © 1969 Chrysalis Standards, Inc.

2010 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano

Titolo dell'opera originale *And An Other Thing...*

I edizione aprile 2010





INDICE

E UN'ALTRA COSA...	1
Premessa	5
Introduzione.....	7
1	10
2	22
3	32
4	52
5	67
6	74
7	94
8	110
9	143
10	156
11	176
12	203
Ringraziamenti	219

*A Jackie, Finn e Seàn,
che sentono la mia mancanza
quando non ci sono,
ma non tanto quanto io sento la loro.
Se volete ricordarvi di come sono fatto
dovrebbe esserci una mia foto
nella quarta di copertina.*

Il temporale si era definitivamente spento ormai, e dei tuoni non restava che un brontolio lontano sopra le colline, come un uomo che dicesse: “Ah, e un'altra cosa...” venti minuti dopo aver ammesso di aver perso il filo del discorso.

DOUGLAS ADAMS

Abbiamo viaggiato per lo spazio e il tempo, amici miei, per scatenare di nuovo questa casa.

TENACIOUS D

Premessa

Se possedete una copia della *Guida galattica per gli autostoppisti*, una delle ultime cose che potrebbe venirvi in mente di digitare sulla sua videotavoletta sarebbe il titolo stesso di quel particolare volume sub-Eta, in quanto, avendone una copia, si presume che sappiate già tutto sul libro più notevole mai stampato dalla grande casa editrice dell'Orsa Minore. Va però detto che *Supposizione* è al secondo posto in tutti i più importanti sondaggi degli ultimi millenni sulle *Cause di conflitti intergalattici*, superata solo da *Bastardi con grosse armi che arraffano territori altrui*, mentre il terzo posto è un perenne testa a testa fra *Concupiscenza del proprio caro significativo da parte di un altro essere senziente* e *Fraintendimento di semplice gestualità manuale*. Il “Wow! Questi spaghetti sono fantastici!” dell'uno, per l'altro significa “La tua mammina se la spassa facendo sveltine con i marinai”.

Mettiamo che vi troviate, per esempio, fermi per una tappa di otto ore a Port Brasta senza disporre di credito sufficiente per spararvi un Gotto Esplosivo Pangalattico nella protesi, e che mentre state lì a riflettere sul fatto che non sapete quasi nulla del libro teoricamente meraviglioso che avete fra le mani vi venga in mente, in preda a un semplice tedio anebbiacervello, di digitare la frase “Guida galattica per gli autostoppisti” nella barra di ricerca della *Guida galattica per gli autostoppisti*: quale sarà mai il risultato di questa picchiattatura tiptiptante?

Per prima cosa appare in un brillar di pixel un'icona animata e vi informa del fatto che la ricerca ha prodotto tre risultati, cosa frastornante dal momento che è subito evidente che la lista è composta da cinque voci, numerate nel solito ordine.

NOTA DELLA GUIDA *Ciò, qualora con l'espressione “solito ordine” intendiate riferirvi a un ordinamento che va da piccolo a grande, e non da derivativo a ispirato, come fanno le Limacce Folfangane che giudicano il valore di un numero in base all'integrità artistica della sua forma. Gli scontrini dei supermercati folfangani sono delle fettucce di carta di splendida fattura, ma l'economia di quel popolo crolla almeno una volta alla settimana.*

Ciascuno di questi cinque risultati è un lunghissimo articolo, accompagnato da diverse ore di file video e audio, nonché da alcune rappresentazioni interpretate da attori celebri.

Quella che segue non è la storia di quegli articoli.

Scorrendo la pagina oltre il quinto di essi, ed evitando di soffermarvi sulle offerte per una seconda ipoteca sui vostri reni o per allungarvi il pormozuffolo, giungerete a una riga in caratteri minutissimi che dice: “Se avete gradito questo, potreste gradire anche...”. Grattate con la vostra piccola icona su quel link e vi ritroverete in un'appendice di solo testo, priva di audio e senza neppure l'ombra di un fotogramma

video girato da uno studente di regia nella sua stanzetta pagando a sandwich i suoi amici del corso di recitazione.

Quella che segue è la storia di tale appendice.

Introduzione

A quanto sappiamo... Il Governo Imperiale Galattico aveva deciso, un giorno, durante una scorpacciata di granchi dalla corazza tempestata di gemme, che si era resa necessaria un'autostrada iperspaziale, nell'angolino dimenticato del Braccio spiralato ovest della galassia. La decisione era stata fatta passare in fretta e furia attraverso canali privilegiati con la motivazione di prevenire ingorghi di traffico nel futuro remoto, ma aveva in realtà lo scopo di dare un impiego ad alcuni cugini di certi ministri che continuavano a bighellonare per Government Plaza. Sfortunatamente il pianeta Terra si trovava lungo il tragitto di questa autostrada pianificata, e così gli spietati vogon erano stati inviati con una Flotta Costruzioni Stradali per rimuovere il pianeta trasgressore con il gentile utilizzo di armi termonucleari.

Due sopravvissuti erano riusciti a ottenere un passaggio su una nave vogon: il primo era Arthur Dent, un giovane inglese impiegato in una radio regionale, i cui piani per la mattinata non contemplavano il vedersi incenerire il pianeta sotto le ciabatte. Qualora la razza umana avesse mai indetto un referendum, con ogni probabilità Arthur sarebbe stato votato come "soggetto meno indicato al quale affidare le speranze dell'umanità nello spazio". A dirla tutta, nell'annuario dell'università, Arthur era stato definito "quello che con maggior probabilità sarebbe potuto finire a vivere in una catapecchia nelle Highlands scozzesi con la sola compagnia del suo rancore verso il mondo". Per fortuna il suo amico betelgeusiano, Ford Prefect, un ricercatore in missione per conto dell'illustre almanacco di viaggio spaziale *Guida galattica per gli autostoppisti*, era un tipo più ottimista. Ford sapeva vedere bordi luminosi dove Arthur vedeva solo nuvole nere, così in due avevano creato un viaggiatore prudente, e questo almeno fino a che i loro viaggi non li condussero al pianeta Junipella, dove ogni nuvola era davvero accompagnata dal proprio bordo luminoso. Arthur avrebbe senz'altro diretto l'astronave verso la più vicina nube nera, e Ford avrebbe quasi certamente tentato di rubare il contorno luminescente, col risultato di far esplodere il gas naturale presente nei bordi. L'esplosione sarebbe stata spettacolare, anche se per farne un bel finale eroico sarebbe mancato un certo nonsoché, per esempio un eroe tutto d'un pezzo e non a brandelli.

L'unica altra terrestre sopravvissuta era Tricia McMillan, o Trillian, per usare il suo nome figo e spaziale, una grintosa, ambiziosa astrofisica e reporter in erba da sempre convinta che dovesse esserci ben di più nella propria esistenza che la vita terrestre. Malgrado questa convinzione, Trillian era rimasta sbalordita quando l'ineffabile avventuriero individualista e bicefalo Zaphod Beeblebrox, Presidente Galattico, l'aveva portata con sé fra le stelle.

Che dire del Presidente Beeblebrox che non sia già stato stampato sulle magliette e fatto circolare gratuitamente per tutta la galassia in omaggio con ogni acquisto uBid?

ZAPHOD DICE SÌ A ZAPHOD era stato probabilmente il più celebre fra tutti gli slogan da abbigliamento, benché neppure il suo team di psichiatri avesse ben compreso cosa significasse. Il secondo, in ordine di gradimento, era probabilmente: MENO MALE CHE BEEBLEBROX C'È.

È opinione diffusa che se qualcuno si prende la briga di stampare una scritta su una maglietta si tratterà quasi certamente di un'affermazione non al cento per cento non vera, vale a dire qualcosa di più che probabilmente decisamente di certo non del tutto falsa. Di conseguenza, quando Zaphod arrivava su un pianeta, la gente rispondeva senza eccezioni "sì" a qualsiasi domanda lui ponesse, e quando se ne andava erano tutti felici che fosse in circolazione.

Questi eroi men che convenzionali si ritrovarono assieme in modo del tutto improbabile e vissero una gran quantità di avventure, che in massima parte consistettero nel bighellonare nello spazio e nel tempo, stare seduti su sofà quantici, chiacchierare con computer gassosi e mancare in genere di trovare una qualsiasi forma di senso o di soddisfazione in qualsivoglia angolo dell'universo.

Arthur Dent fece infine ritorno nel buco nello spazio dove una volta c'era stata la Terra e scoprì che il buco era occupato da un pianeta delle dimensioni della Terra, che aveva l'aspetto della Terra e si comportava esattamente come la Terra. In realtà quel pianeta era una Terra, solo che non si trattava di quella di Arthur. O comunque, non di *quell'Arthur*. Poiché il suo pianeta natale si trovava al centro di una Zona Plurale, l'Arthur del quale ci stiamo occupando era stato sballottato lungo l'asse dimensionale fino ad arrivare su una Terra che non era mai stata distrutta dai vogon. La cosa aggiustò alquanto la giornata del *nostro* Arthur, e il suo umore di solito fosco migliorò ulteriormente quando incontrò Fencurch, la sua anima gemella. Per fortuna quel periodo idilliaco non fu interrotto dall'incontro con nessuno degli Arthur *degli universi alternativi* che potevano essere in circolazione, probabilmente a Los Angeles, al lavoro per la BBC.

Arthur e il suo grande amore viaggiarono assieme tra le stelle, finché Fencurch non sparì nel bel mezzo di una conversazione nel corso di un salto nell'iperspazio. Arthur la cercò in lungo e in largo per l'universo, e per pagarsi il viaggio barattò fluidi corporei con biglietti di prima classe. Infine andò ad arenarsi sul pianeta Lamuella e si procurò da vivere preparando panini per una tribù primitiva che credeva che i panini fossero una cosa molto ganza.

La sua tranquillità fu disturbata dall'arrivo di un corriere espresso da parte di Ford Prefect, che conteneva la nuova *Guida galattica per gli autostoppisti* versione *Mk II*, partorita in forma di mellifluido volatile pandimensionale nero. Trillian, che era diventata una giornalista di successo, partorì a sua volta qualcosa per Arthur, nella forma di Random "Casualità" Dent, la figlia concepita con quello che lui aveva offerto per il posto 2D sul volo notturno per Alpha Centauri.

Arthur assunse con riluttanza il ruolo di genitore, ma risultò essere del tutto privo di appigli con la truce adolescente. Random rubò la *Guida Mk II* e si diresse verso la Terra, dove credeva di potersi trovare finalmente a casa. Arthur e Ford la seguirono, e trovarono Trillian già ad aspettarli.

Solo allora fu svelato il vero obiettivo della *Mk II*. I vogon, irritati dal rifiuto da parte del pianeta Terra di restarsene bello e disintegrato, avevano programmato il

volatile per attirare di nuovo i fuggiaschi sul pianeta prima di distruggerlo in ogni possibile dimensione, portando così a compimento il loro mandato originario.

Arthur e Ford si precipitarono a semi-rotta-di-collo al Club Beta di Londra, fermandosi solo il tempo di acquistare *foie gras* e scarpe blu scamosciate. Grazie alla vecchia storia dell'asse di probabilità e della Zona Plurale, trovarono Trillian e anche Tricia McMillan a coesistere nel medesimo spazio-tempo, reduci da una cazziata da parte di una Random in preda a una tempesta emotiva.

Confuso? Arthur lo era, ma non lo rimase a lungo. Una volta notati gli esiziali raggi verdi che pulsavano attraverso gli strati più bassi dell'atmosfera, le piccole quisquiglie della giornata parvero perdere tutta la loro quisquiliezza: dopo tutto, non sarebbe stata la confusione ad affettarlo in un milione di sfilaccetti carbonizzati.

Il prostetnico vagon aveva fatto un ottimo lavoro. Non solo aveva adescato Arthur, Ford e Trillian sul pianeta Terra, ma era anche riuscito a infinocchiare un capitano grebulon convincendolo a distruggere il pianeta, risparmiando così all'equipaggio vagon diverse centinaia di ore-vog di scambi di scartoffie con l'ufficio munizioni.

Arthur e i suoi amici restarono immobili al Club Beta di Londra senza poter fare altro che assistere all'ultima battaglia contro la Terra, incapaci di partecipare, se si escludono gli spasmi involontari e la liquefazione della materia ossea. In questa occasione le armi di distruzione erano raggi della morte, e non i missili termonucleari vagon, ma in fin dei conti uno strumento di distruzione planetaria vale l'altro, per chi si trova dalla parte sbagliata...

1

Stando a quanto sostiene un vicebidello dell'università di Maximegalon che bighellona spesso fuori dalle aule, l'universo ha più di sedici miliardi di anni. Questa pretesa verità è dileggiata da un gruppetto di poeti beat betelgeusiani che sostengono di essere in possesso di taccuini moleskine ben più antichi (tichi-tichi-tah). Diciassette miliardi, dicono, ed è anche poco, a quanto si deduce dalla copia in loro possesso dei cartigli del Wham Barn Bum Big Bang. Un ragazzino prodigio di razza umana una volta fissò la datazione a quattordici miliardi, basandosi su un complesso calcolo che teneva conto della densità della roccia lunare e della distanza fra due ragazze in età puberale su un orizzonte degli eventi. Uno degli dei minori di Asgard grugnì di aver letto da qualche parte qualcosa su un evento cosmico colossaluccio accaduto diciotto miliardi di anni fa, ma nessuno dà più grande peso alle asserzioni che vengono dai cieli dopo la caduta degli dei, o *Thorgate*, nome con cui il fattaccio balzò ai disonori della cronaca.

Quanti che fossero in realtà i miliardi, pur sempre di miliardi si trattava, e il vecchio sulla spiaggia mostrava tutti i segni di chi ha contato sulla punta delle dita almeno uno di questi milioni di milioni. Aveva la pelle bianco avorio incartapecorita e, visto di profilo, somigliava molto a una S maiuscola e tremolante.

L'uomo ricordava di aver avuto un gatto, una volta, sempre che i ricordi si potessero considerare qualcosa di più che semplici configurazioni di neuroni disposte su trilioni di sinapsi. I ricordi non si potevano toccare con mano, non si avvertivano fisicamente come la spuma delle acque sulle sue dita nodose. Ma d'altro canto cos'erano le stesse sensazioni fisiche, se non ulteriori impulsi elettrici nel cervello? Perché fare affidamento su queste ultime, allora? Esisteva qualcosa di attendibile nell'universo cui aggrapparsi e afferrarsi nel bel mezzo di una tempesta farfallina, a parte un paravento hawaliusiano?

“Dannate farfalle” pensò l'uomo. Non appena avessero saputo di quella storia del battere le ali a un continente di distanza, milioni di lepidotteri si sarebbero organizzati per mettere in atto un piano malefico.

“Ecco, quella era una cosa che non poteva esistere nella realtà” si disse. “Tempeste farfalline?”

Ma poi altri neuroni accesero ulteriori sinapsi sussurrando qualcosa sulle teorie dell'improbabilità. Se una cosa era destinata a non accadere mai, allora quella cosa si sarebbe recisamente rifiutata di non accadere alla prima occasione possibile.

Tempeste farfalline. Era solo questione di tempo.

Il vecchio si impose di distogliere l'attenzione da quel fenomeno prima che gli si presentasse alla mente il balbettante vagito di qualche altra catastrofe.

Esisteva mai qualcosa su cui fare affidamento? Qualcosa da cui trarre conforto?

I soli al tramonto accendevano delle mezzelune sulle increspature dell'acqua,

brunivano le nubi, striavano d'argento le foglie delle palme e facevano scintillare la teiera di porcellana sul tavolo della veranda.

“Oh, sì” pensò l'anziano. Il tè. Al centro di un universo incerto e potenzialmente illusorio, ci sarebbe stato sempre il tè.

Il vecchio tracciò due numeri naturali sulla sabbia con un bastone da passeggio ricavato dalla gamba di un robot dismesso, e vide le onde spazzarli via.

Un attimo prima c'era il quarantadue e l'attimo dopo non c'era più. Forse quelle cifre non c'erano mai state e forse non avevano neppure importanza.

Per qualche motivo la cosa gli fece sfuggire una risata, mentre si dirigeva verso la veranda, arrancando chino per il pendio. Si sistemò con un gran crocchiare di ossa e legno su una poltroncina di vimini del tutto in armonia con il panorama circostante, e chiamò il suo androide perché gli portasse dei biscotti.

L'androide gli servì della miscela Rich Tea.

Ottima scelta.

Qualche istante dopo, l'improvvisa apparizione di un uccello metallico sospeso a mezz'aria ruppe per un momento la concentrazione dalla zuppetta, così il vecchio perdette un'abbondante mezzaluna di biscotto nel tè.

«Oh, per l'amor del cielo» borbottò. «Hai idea di quanto abbia lavorato per sviluppare questa tecnica? Zuppetta e sandwich... Che altro rimane a una persona?»

Il volatile restò impassibile.

«Un volatile impassibile» fece l'uomo, assaporando il suono delle sue parole. Chiuse l'occhio malato che aveva smesso di funzionargli come si deve da quando, da ragazzino snaturato, era caduto da un albero, ed esaminò la creatura.

L'uccello ondeggiava a mezz'aria, le piume metalliche che brillavano di un rosso cremisi sotto i raggi del sole, le ali che battevano agitando minuscoli turbini.

«Batteria» disse il volatile, con una voce che gli fece tornare alla mente quella di un attore cui aveva visto recitare *l'Otello* al Globe Theatre di Londra. È incredibile quello che una singola parola riesce a evocare.

«Hai detto “batteria”?» chiese l'uomo, tanto per esserne certo. Poteva aver detto “latteria”, o persino “sciatteria”. Non aveva più l'udito di una volta, specie per le iniziali.

«Batteria» ripeté il volatile, e d'un tratto la realtà s'incrinò e cadde a pezzi come uno specchio rotto. La spiaggia sparì, le onde si bloccarono, crepitando e dissolvendosi. L'ultima cosa a svanire fu il Rich Tea.

«Stronzo» borbottò il vecchio mentre le rimanenti briciole del biscotto gli si dissolvevano fra le dita, poi tornò a sedersi su un cuscino nella stanza di cielo che d'un tratto lo circondava. Ben presto sarebbe arrivato qualcuno, di questo era certo. Dalle caverne oscure dei suoi ricordi, i nomi Ford e Prefect emersero come pipistrelli grigi per associarsi al disastro imminente.

Ogni volta che l'universo cascava a pezzi, Ford Prefect non era lontano. Lui, e quel suo stramaledetto libro. Come si chiamava? Oh, sì. *Le grida stallatiche del linotipista*.

O qualcosa di molto simile.

Il vecchio sapeva perfettamente cos'avrebbe detto Ford Prefect.

“Guarda il lato positivo, vecchio mio. Se non altro non ti trovi sdraiato davanti a un

bulldozer, no? Se non altro non siamo stati sputati fuori dal portello di un'astronave vogon. Una stanza di cielo non fa tanto schifo, se ci pensi. Potrebbe andare peggio, molto peggio.”

«Andrà presto molto peggio» disse il vecchio con cupa convinzione. Per sua esperienza, le cose tendevano in genere ad andare di male in peggio, e nei rari casi in cui parevano migliorare, era solo il drammatico preludio a un aggravamento cataclismico.

Oh, quella stanza fatta di cielo *pareva* piuttosto inoffensiva, ma quali terrori serpeggiavano oltre quei muri fluttuanti? Nulla che non fosse terribile, di questo era certo.

Cacciò il dito su una delle superfici malleabili del muro, che gli fece pensare a un budino di tapioca, e la cosa gli strappò un mezzo sorriso, finché non ricordò che odiava la tapioca da quando un bulletto gli aveva farcito le ciabatte con quella roba ai tempi delle elementari alla Eaton House.

«Blisters Smyth, spregevole merdaccia» mormorò.

Il polpastrello lasciò un momentaneo foro tra le nubi, attraverso il quale il vecchio colse la visione fugace di un'alta finestra a ghigliottina. Ma quello dietro il vetro non era un raggio mortale?

Era proprio come aveva temuto.

“Tutto questo tempo” si disse. “Tutto questo tempo e non è accaduto nulla.”

Ford Prefect stava vivendo un sogno, dove per “sogno” si intenda la permanenza presso uno degli stabilimenti termali edonistici categoria cinque-supergigante ultralusso con erosione naturale sul pianeta Han Wavel, dove le ore di veglia dei villeggianti venivano occupate con dosi *da danno irreversibile* di cocktail esotici e relazioni con femmine esotiche di svariate specie.

E, *dulcis in fundo*, il conto di questo pacchetto autoindulgente e possibilmente suscettibile di accorciare l'esistenza sarebbe stato affidato alle cure della sua carta Cont-o-Spes, dal plafond illimitato grazie a un piccolo armeggiamento informatico creativo durante la sua ultima visita agli uffici della *Guida galattica*.

Se a un Ford Prefect più giovane fosse stato dato un foglio bianco sul quale redigere in tutta calma un breve paragrafo indicando in dettaglio i suoi desideri più cari per il futuro, l'unica modifica che avrebbe potuto apportare a quanto suelencato sarebbe stata l'avverbio “possibilmente”. *Probabilmente*.

Gli stabilimenti di Han Wavel erano così lussuosi che, si diceva, un brequindano di sesso maschile avrebbe venduto la madre per una notte nell'ignominiosa vibro-suite del Sandcastle Hotel. Non si tratta di una cosa scioccante come potrebbe apparire, dal momento che i genitori sono una valuta comunemente accettata a Brequinda, e una settuagenaria ben idratata e con una buona dentatura può essere scambiata con un motojet familiare di fascia media.

Probabilmente Ford non avrebbe venduto i genitori per finanziare il suo soggiorno al Sandcastle, ma aveva un cugino bicefalo che in molte occasioni procurava più guai che altro.

Ogni notte, Ford saliva sul meretro-scensore per recarsi al suo superattico,

gracchiava alla porta per entrare e poi si fermava un attimo a guardarsi dritto negli occhi iniettati di sangue prima di perdere i sensi con la testa infilata dentro il lavandino.

“Questa è l’ultima volta” giurava notte dopo notte. “Presto o tardi il mio corpo si rivolterà e imploderà su se stesso, ne sono certo...”

Che cos’avrebbe recitato il suo necrologio nella *Guida galattica?*, si domandò Ford. Sarebbe stato breve, quello era certo. Un paio di parole. Forse le stesse due parole con le quali, tanti anni prima, i subrevisori della guida avevano riassunto il suo saggio sul pianeta Terra. *Praticamente innocuo.*

La Terra. Non era accaduto qualcosa di particolarmente triste, sulla Terra, di cui avrebbe dovuto ricordarsi? Perché c’erano cose che riusciva a ricordare, e altre che erano nitide come un mattino caliginoso tra le nebbie perenni delle pianure di Nephologia?

Era in genere durante questa fase patetica che il terzo Gotto Esplosivo Pangalattico spremeva l’ultima goccia di coscienza dal cervello ultrasbronzo di Ford, e allora gli scappavano due risatine, starnazzava come un pollo ruspante e capitombolava con una capriola quasi perfetta sul primo ricettacolo che trovava a portata di mano in bagno.

Malgrado ciò, ogni mattina quando sollevava il capo dal lavabo (se era fortunato), Ford si ritrovava miracolosamente rivitalizzato. Niente postumi da sbornia, niente alito pestilenziale, neppure un vaso sanguigno esploso a testimonianza degli eccessi della notte prima.

“Sei un gran frugo, Ford Prefect” si diceva sempre. “Oh, sì che lo sei.”

“C’è qualcosa che mi puzza qui” insisteva il suo subconscio.

Un salmone di dubbio che risaliva la corrente dei suoi pensieri?

O non era forse il ricordo di qualcosa, qualcosa che aveva a che fare con i delfini? Addio e grazie per tutto il... Certo, i delfini non sono pesci, ma vivono nello stesso habitat.

“Rifletti, idiota! Rifletti! Dovresti essere già morto centinaia di volte. Hai ingollato tanti di quei cocktail da mettere in salamoia non solo te stesso, ma svariate versioni alternative di te stesso. Come fai a essere ancora vivo?”

«Vivo e frugo» si diceva allora Ford, strizzandosi a volte pure un occholino allo specchio e meravigliandosi di quanto gli si fosse fatto brillante il rosso dei capelli, quanto pronunciati gli zigomi. Cominciava persino a spuntargli un bel mento. Un vero mento scolpito.

«Questo posto mi fa bene» confidava al suo riflesso. «Tutti questi bendaggi di fotosanguisughe e i trattamenti colonoscopici a lemming irradiati mi stanno proprio rinvigorendo l’organismo. Credo di dovere a Ford Prefect un piccolo prolungamento di vacanza.»

E se lo concedeva.

L’ultimo giorno, Ford addebitò sulla sua carta di credito un massaggio subacqueo. Il massaggiatore era un Calamaro Pom Pom damograniano con undici tentacoli e mille ventose che percosse la sua schiena ripulendogli i pori con una sventagliata di

sferzate tamburellanti. I Calamari Pom Pom erano in genere sovraqualificati rispetto alle mansioni affidate loro nell'industria termale, ma venivano dissuasi dal conseguire l'ennesimo dottorato con la promessa di alte retribuzioni, vasche ricche di plancton e l'eventualità di ritrovarsi a massaggiare un talent scout dell'industria musicale e procurarsi, chissà, un contratto discografico.

«Hai mai fatto talent scouting, amico?» chiese il calamaro, in tono non troppo speranzoso.

«No» rispose Ford, le bolle che gli fluivano dal casco di plexiglas e il viso che gli brillava di un bell'arancio al gradevole luccichio della fosforescenza rocciosa. «Però una volta possedevo un paio di scarpe scamosciate blu, come nel brano di Elvis, e la cosa dovrebbe avere il suo peso. Me n'è rimasta una sola... L'altra è più sul color malva, trattandosi di una copia.»

Il calamaro abboccava il plancton di passaggio, mentre parlava, e la cosa rendeva la conversazione un po' sconnessa.

«Non so se.»

«Se cosa?»

«Non avevo finito.»

«Ma avevi smesso di parlare.»

«C'era uno scintillio. Credevo fosse cibo.»

«Mangi scintillii?»

«No. Non scintillii veri e propri.»

«Meglio così, gli scintillii sono cuccioli di scintillii, e sono velenosi.»

«Lo so. Stavo solo dicendo che.»

«Un altro scintillio?»

«Esatto. Dicevo, sei certo di non essere un talent scout, o un agente?»

«Spiacente.»

«Oh, per l'amor di Zark» imprecò il calamaro, in modo non molto professionale. «Sono due anni che lavoro qui. Ti passeranno sotto le ventose decine e decine di agenti e talent scout, mi avevano promesso. Neanche uno. Neanche una maledetta ombra. Stavo studiando kazoo avanzato, sai.»

Ford non poté resistere davanti a un'affermazione come quella. «Kazoo avanzato? Quanto può mai avanzare lo studio del kazoo?»

Il calamaro si offese. «Parecchio, quando riesci a suonarne mille contemporaneamente. E io ero in un quartetto. Te l'immagini?»

Ci provò. Chiuse gli occhi, si godette lo splurp-pop delle ventose sulla schiena immaginandosi quattromila kazoo che suonavano in perfetta armonia subacquea.

Dopo un po' il calamaro gli cinse le spalle con una mezza dozzina di tentacoli e lo rigirò delicatamente. Ford aprì un occhio e lesse il distintivo del massaggiatore.

MI CHIAMO BARZOO diceva la targhetta. USAMI A TUO PIACIMENTO.

E sotto, in caratteri più piccoli: SONO ALLERGICO ALLA GOMMA.

«Dunque, Barzoo. Che genere di roba suonavate?»

Il massaggiatore diede una bella spompagliata di tentacoli prima di rispondere, sollevando un turbine di correnti.

«Vecchi brani, soprattutto. Cover. Hai mai sentito parlare di Hotblack Desiato?»

“Questo nome l'ho già sentito” si disse Ford, ma non riusciva a collocare

esattamente il ricordo. Ogni giorno che passava le cose si facevano più confuse.

«Hotblack Desiato. Non era morto da un bel pezzo?»

Barzoo drizzò il capo, pensandoci su. Il becco del calamaro rimase spalancato, incurante dei minuscoli flussi di plancton di passaggio.

«Ehi, se non te lo ricordi non fa niente. Pure io ho qualche problema di memoria, in questo posto. Cose da poco, del tipo da quanto tempo mi trovo qui, qual è il mio scopo nella vita, in quale piede mettere le scarpe. Roba del genere.»

Il calamaro non rispose, e i tentacoli ricaddero inerti sul petto di Ford come cordame vecchio.

Ford sperò che Barzoo non fosse improvvisamente morto; e se poi il calamaro fosse davvero passato allo stadio energetico, le ventose avrebbero perso l'aderenza o sarebbe entrato in una sorta di modalità risucchio mortale? Non aveva alcuna voglia di trascorrere il resto della vacanza a farsi rimuovere chirurgicamente dei tentacoli dal petto.

Poi Barzoo sbarrò gli occhi.

«Ehi, amico» disse Ford con un sospiro. «Bentornato. Per un attimo, avevo quasi pen...»

«Batteria» disse il calamaro, il becco che gli ticchettava sulle "t". «Batteria.»

“Non me n’ero mai accorto” pensò Ford “ma questo calamaro somiglia tanto a un uccello.”

In quel momento, la caverna del massaggio subacqueo si dissolse, e Ford Prefect si ritrovò che giaceva in una stanza fatta di cielo azzurro.

Una figura familiare sedeva all'angolo opposto.

«Ah» disse Ford, ricordando.

NOTA DELLA GUIDA Il Ricordo è in genere un processo che consta di due passaggi, e comporta un dialogo fra la parte conscia e il subconscio del cervello. Il subconscio apre la seduta vomitando un ricordo rilevante, atto questo che rilascia uno sprizzo di endorfine autocelebrative.

“Benfatto, amico” dice la parte cosciente. “Quel ricordo mi serviva giusto adesso, e non mi veniva proprio in mente dove l’avessi cacciato.”

“Dovere, amico” risponde il subconscio, lieto che il suo contributo una volta tanto venga riconosciuto. “Siamo soci, no?”

Poi la coscienza recupera il ricordo dalla vaschetta della posta in arrivo e gli dà una scorsa, inviando allo sfintere un segnale che gli dice di prepararsi al peggio.

“Ma perché diamine mi ci hai fatto ripensare?” lo sgrida. “È tremendo. Terribile. Non volevo ricordarmelo. Perché zark credevi che l’avessi seppellito nel profondo della mente?”

“È l’ultima volta che ti aiuto” brontola il subconscio, e si ritira nelle aree più recondite di sé, dove si celano i pensieri più inconfessabili. “Non ho bisogno di te” dice a se stesso. “Se mi viene voglia mi faccio un’altra personalità tutta mia con tutte queste cose che hai scartato.” Ed ecco piantati i semi della schizofrenia dai piccoli chicchi delle tirannie dei bulletti a scuola, del mancato accudimento, di carenze di autostima e pregiudizi.

Per fortuna, i betelgeusiani non hanno un gran subconscio, quindi non c’era alcun

problema.

«Ah» ripeté Ford, e subito aggiunse: «merda».

Si mosse circospetto sul pavimento di cielo, e con un sobbalzo si accorse che per un attimo una gamba gli aveva sfarfallato.

“Non sono reale” comprese, e ciò bastò a conficcare uno spillo nel suo umore perennemente allegro, ma si riprese subito, cosa che l’altro occupante della stanza non pareva essere stato ancora in grado di fare.

«Guarda al lato positivo, vecchio mio» esclamò, rivolto al terrestre. «Se non altro non ti trovi sdraiato davanti a un bulldozer, no? Se non altro non siamo stati sputati fuori dal portello di un’astronave vogon... Ricordi? Una stanza di cielo non fa tanto schifo, se ci pensi. Potrebbe andare peggio, molto peggio.»

“E andrà presto molto peggio, se ho capito ciò che sta succedendo” pensò Ford, ma si trattenne dall’esprimere quell’idea a voce alta. Arthur aveva l’aria di chi aveva già avuto fin troppe brutte notizie in un giorno solo.

La giornalista interplanetaria Trillian Astra passò qualche ansioso minuto nel bagno riservato alla stampa, prima di dirigersi all’auditorium per quella che prometteva di essere l’intervista più importante della sua vita. Nel corso della sua illustre carriera, Trillian aveva vissuto per un anno sotto copertura da prostetnica, come funzionaria vogon nel sistema di Megabrantis. Aveva perso per assideramento il piede sinistro quando i saccheggiatori di miniere di Orione Beta avevano depredato una cava di madranite, e in tempi più recenti era stata aggredita da un ortodontista olistico allorché si era azzardata a mettere in dubbio l’efficacia dei salmi raddrizzadenti.

Il nome di Trillian era noto in tutta la galassia. All’apice della carriera, era temuta da loschi politici, magnati del cinema e celebrità single incinte, da Alpha Centauri a Viltvodle VI, ma quel giorno sentiva sulle sue spalle lo spettro della paura.

La Presidentessa Galattica Random Dent. Sua figlia. In diretta a reti unificate dall’Università di Maximegalon davanti a un pubblico di cinquecento miliardi di spettatori.

Era in ansia. No, molto di più. Era terrorizzata. Trillian non vedeva la figlia da...

“Oh mio Dio” comprese d’un tratto. “Non ricordo esattamente quand’è stata l’ultima volta che ho visto Random.”

Trillian cercò di tranquillizzarsi con un rituale.

«Hai davvero un bell’aspetto per essere una vecchia pollastrella» disse, rivolta allo specchio.

«Lo penzi davvero, *kàara?*» disse lo specchio, visibilmente offeso da ciò che gli si parava davanti ai sensori. «Se questo per te è bello, devi avere degli standard piuttosto bassi.»

Trillian s’inalberò. «Come osi? Se tu avessi visto quello che ho visto io, se avessi passato quello che ho passato io, be’, credo che saresti d’accordo che ho un aspetto dannatamente splendido.»

I sospiri dello specchio formarono piccole onde negli otto altoparlanti di gel

montati sulla cornice.

«Basta lezioni di storia, *kàara*. Io non fattorizzo il passato, mi limito a commentare il presente. E in questo preciso momento, lascia che te lo dica, sembri proprio Eccentrica Gallumbits al suo terzo ciclo. E credimi, dolcezza, ai tempi del terzo ciclo di quella vecchia puttana le cose erano soprattutto liquido e gas. Se fossi in te, mi comprerei un bell'asciugamano e una vestaglia e...»

Trillian si scagliò sullo specchio e colpì con un cazzotto il tasto *mute*.

Da quando avevano cominciato a dare tratti caratteriali agli specchi? Riusciva a ricordare i tempi in cui solo gli androidi di prima classe e qualche rara e specialissima porta avevano la caratteristica CPV, Carattere da Persona Vera, sviluppato dalla Società Cibernetica Sirio.

Forse Trillian non aveva voglia di sentire ciò che lo specchio aveva da dire, ma doveva ammettere tra sé e sé che aveva ragione.

Era vero, era visibilmente vecchia. Decrepita, per essere esatti.

“Be’, è perché *lo sono*, zarkamente decrepita. Centocinque anni terrestri. Che cosa resta di me?”

Nel corso degli anni, il lavoro di reporter sub-Eta aveva intaccato Tricia McMillan pezzo dopo pezzo, e ben presto non sarebbe rimasto nient'altro che Trillian. Non si trattava di un'affermazione semplicemente metaforica. Trillian Astra era sempre stata pronta a sacrificare tutto per la rete: gli amici, la famiglia, diverse parti del corpo.

Aveva perso il piede su Orione Beta durante le ostilità minerarie. Il settanta per cento della sua epidermide era rimasto ustionato da uno schizzo di plasma sulla prima linea alle Gammacaverne di Carfrax. La mano e l'avambraccio destri erano rimasti mutilati in seguito a una devastante marcia durante le Guerre di Dordellis, e l'occhio destro le era stato cavato dall'asta appuntita di una bandiera durante un festival di pattinaggio sul ghiaccio per majorette wango-pango su Gagrakacka.

E così, quello che restava di Tricia McMillan era un cervello originale (con un rabbocco di neofluido), un occhio rigommato, un paio di guance (per la precisione una delle due era una natica), una manciata di ossa minori e due litri e mezzo di sangue umano. Gli altri tre litri tecnicamente non erano sangue, ma lacrime estratte da uno sciame di Argirolingui Inermi Demonietti Sensitivi, piccoli mammiferi originari del sistema Hastromil. Queste creature vengono sfruttate senza pietà perché non c'è parte di loro che non si possa utilizzare in qualche modo, dalle lingue d'argento snodate alle stesse onde psichiche, che possono essere imbrigliate da un'antenna per potenziare la ricezione dei segnali video, nel caso si abiti in fondo a una fossa. Gli stessi filosofi che citano il Pesce Babele come prova della non esistenza di Dio citano anche gli A.I.D.S. dalle sventurate iniziali, a riprova del fatto che invece esiste Satana, argomentazione che (persino una patata percorsa da una carica elettrica arriverebbe a comprenderlo) scredita la tesi di partenza. Ma cosa importa? Gli eruditi vanno matti per le controversie filosofiche.

Per ironia della sorte, Trillian si trovava a Hastromil per un servizio su un raduno di protesta in favore degli A.I.D.S., quando fu investita da una carovana di manifestanti argirolingui, costruita ancora più ironicamente con pellame di argirolingui, e l'ironia giunse al culmine quando la reporter ricevette una trasfusione da argirolingui mentre indossava una maglietta con su scritto PROTEGGI GLI

ARGIROLINGUI.

Giunse poi la notizia, per il tramite della stessa Trillian, che tutto questo sovraccarico localizzato d'ironie aveva causato la morte di undici empatici che presenziavano al raduno. Dodici, se nella statistica si conteggiavano gli empatici già notoriamente affetti da depressione.

Trillian carezzò la plastopelle della sua guancia. Era liscia e levigata, ma un po' troppo tesa. Il tizio alla reception le aveva assicurato che il viso avrebbe un po' ceduto, con l'uso, ma non era andata così. In certe giornate nere, Trillian trovava il suo volto parecchio somigliante a un teschio schiacciato contro un palloncino.

Un dirigente di rete una volta l'aveva descritta così: un'umanoide magra e abbronzata, dai capelli neri lunghi e ondulati, con un piccolo naso a patata e occhi di un indescrivibile color nocciola.

Erano finiti quei tempi.

Questa era una di quelle brutte giornate.

Random. Dopo tutti quegli anni.

Ogni volta che guardava la figlia dritto negli occhi, era come affacciarsi a guardare dentro pozze colme del suo senso di colpa.

Trillian batté i palmi delle mani sullo specchio.

«Ohi! Ehi!» disse lo specchio, bypassando lo spegnimento.

Trillian non gli badò.

Aveva bisogno di rimettersi in sesto. C'era stato un tempo in cui era la reporter più rispettata della galassia, e quella era una conquista. Avrebbe ricacciato il rimorso nella sua scatolina giù nella bocca dello stomaco, e portato a termine il lavoro.

Si aggiustò una ciocca dall'acconciatura di similcapelli, raddrizzò le spalle ed entrò nell'auditorium per intervistare la figlia concepita in una clinica satellite ipogravitazionale nei pressi della Stella di Barnard.

Trillian rabbrivì. Come se le nausee mattutine non fossero state già abbastanza, senza che ci si mettesse la bassa gravità.

Random aveva tutti i diritti di sentirsi priva di riferimenti: suo padre era una provetta, il suo pianeta di appartenenza, nella misura in cui ne aveva uno, era stato distrutto in svariate dimensioni, e sua madre, dopo averle dato una semplice occhiata, aveva deciso di gettarsi a capofitto in una carriera che l'avrebbe tenuta lontana da casa per lunghi periodi.

Non c'era da stupirsi che Random fosse un po' gelida.

La presidentessa Random Dent sedeva a gambe incrociate su una poltrona-uovo galleggiante e salmodiava a bassa voce.

«Premolare disponiti dietro il canino dietro incisivo laterale dietro incisivo centrale. D-e-e-e-e-nte, prendi il tuo posto.»

La tenda non era stata ancora aperta, ma sentiva il baccano della folla dietro la stoffa pesante. Era di velluto, non olografica, una spesa affrontata contro voglia dall'università su insistenza di Random. Pur non essendo affatto antiprogressista, la presidentessa riteneva che nella galassia ci fosse ancora spazio per la tradizione.

Sorrise appena quando la madre fu condotta sulla piattaforma. Osservandole da

una certa distanza si sarebbero anche potuti confondere i ruoli e pensare che Trillian fosse la figlia della Presidentessa, ma da vicino la verità era lampante. Lo smalto della chirurgia era steso su tutto il viso di Trillian.

La giornalista incespicò appena quando vide la figlia, ma si riprese subito.

«Avete un bell'aspetto, Signora Presidentessa» disse con quel tipico accento da giornalista, collocabile da qualche parte fra il Settore ZZ9 e Asgard.

«Altrettanto voi, madre» rispose Random.

Trillian si accomodò su una seconda poltrona-uovo e consultò gli appunti.

«Presidentessa Random Casualità Millemiglia Dent. Sempre con quest'abitudine di utilizzare troppi nomi?»

Random sorrise del sorriso sereno di chi vive da decenni senza incollerirsi. «E lei, Trillian Astra, sempre con quest'abitudine di usare quello sbagliato?»

Sorrise a denti stretti. Non sarebbe stata un'intervista semplice.

«Perché adesso, Random? Non ci siamo viste più di una dozzina di volte negli ultimi vent'anni. Perché adesso, nel momento in cui la mia carriera è in declino? Passo dai concorsi di bellezza di New Betel all'intervista più importante della mia vita.»

La figlia sorrise ancora, una piega delicata sul suo viso da persona cresciuta all'aria aperta, i capelli striati di grigio stopposi per il sole e l'acqua salmastra.

«Lo so che è passato un bel po', madre. Troppo.» Carezzò un fagottino di pelo che aveva attorno al collo, dal quale sfuggì un debole gnaulio. Trillian vide dei piccoli dentini e una coda e si sentì morire.

«Avevo sentito parlare di questa cosa. Il vostro compagno fedele. È una sorta di piccolo gerbillo, vero? Grazioso.»

«È più che un grazioso gerbillo, madre. Fertle è il mio compagno. Un flibuzzo. Adulto. Una sorgente di conoscenza, interamente trasmessa per via telepatica.» E sganciò la bomba. «Ci siamo sposati ieri.»

La pelle di Trillian si fece più tesa di quanto non lo fosse un istante prima. «Vi siete sposati?»

«Si tratta di un vincolo mentale, ovviamente. Anche se a Fertle piace quando gli solletico il pancino.»

“Mantieni il controllo” si disse Trillian. “Sei una professionista.”

«Lasciatemi comprendere. Voi comunicate telepaticamente con... Fertle?»

«Certo. È la comunicazione che mantiene unite le famiglie. Non l'avevi mai sentito dire?»

A questo punto, Trillian smise di essere una giornalista e cominciò a fare la madre.

«Basta con le frecciate velenose, signorina. È della tua vita che stiamo parlando. Sei Random Dent, la Presidentessa della Galassia. Sei tu che hai riunito le tribù del pianeta Terra. Hai sovrinteso alla prima cerimonia ufficiale di primo contatto.» Trillian era in piedi, adesso. «Sei stata alla testa della conquista commerciale nello spazio. Hai negoziato la parità dei diritti fra alieni.»

«E adesso voglio qualcosa per me.»

Trillian strangolò un gerbillo immaginario, una ventina di centimetri davanti a quello reale. «Ma non un gerbillo. Non uno zarkissimo gerbillo. Come farà un gerbillo a darmi dei nipotini?»

«Non vogliamo avere figli» fece Random incurante. «Vogliamo viaggiare.»

«Ma di che stiamo parlando? Questo coso è un roditore.»

«Questo individuo» specificò Random «è un flibuzzo, come sai bene. E credevo che proprio tu, fra tutti, avresti potuto comprendere la nostra relazione. La formidabile Trillian Astra. Paladina di tutti, meno che della propria figlia.»

Trillian credette di cogliere uno spiraglio di luce nelle tenebre. «Aspetta. Come come? E per me che fai tutto questo? Intendi distruggere la tua vita per vendicarti di me? È un cocktail di vendetta maledettamente contorto, Random.»

La figlia solleticò il marito facendogli sfuggire un risolino. «Non essere ridicola, madre. Ti volevo qui per presentare tuo genero alla galassia. Sarà il tuo momento di trionfo come giornalista, e servirà a riunirci come una famiglia.»

Solo allora Trillian comprese tutto del geniale *coup de grâce* di Random. Se avesse annunciato quell'unione in Spectrovision full 3D, sarebbe diventata lo zimbello di tutti. Se si fosse rifiutata, avrebbe perduto per sempre sua figlia, che avrebbe sfruttato la situazione per attirarsi sufficienti simpatie e conquistarsi un ulteriore mandato. Per male che fosse andata, l'intera popolazione dei flibuzzi avrebbe votato per lei, ed erano ziloni.

La carcassa di Trillian sussultò spasmodicamente. *Sposati!*

«Scordatelo, Random, non mi userai per raccontare la tavoletta della tua relazione. Non appena metto piede fuori di qui, rintraccio tuo padre e te la vedrai con lui.»

Random sobbalzò dalle risate, terrorizzando il marito. «Arthur! Ma hai idea di quanto se la filerebbe lontano pur di evitare il confronto?» S'interruppe e chinò il capo. «Fertle dice, e sono d'accordo con lui, che sei *tu* a doverlo annunciare, madre. La galassia aspetta la grande notizia.»

«Assolutamente no. Mi rifiuto di farmi manipolare.»

«Non hai problemi a farti comandare dalle reti, dal bravo robot che sei. Ti sento ronzare da qui. Sento l'odore dei tuoi circuiti. Esiste un pezzo di te che sia originale? Sei in grado di mettermi in contatto con la mia madre umana? O chissà, magari sai dove hanno sepolto la sua spina dorsale.»

Trillian fu sollevata nel vedere che quella facciata di cortesia era stata spazzata via.

«Fottiti, Random.»

La Presidentessa annuì. «Sì, Fertle. È fatta proprio così. Adesso capisci perché sono inaccessibile, con tutte le difese che ho eretto intorno al mio cervello?»

Trillian quasi urlava. «Stai parlando con un fottuto yo-yo!»

Fertle parve risentire degli strepiti.

NOTA DELLA GUIDA. *Benché privi di orecchie, i flibuzzi sono estremamente sensibili alle vibrazioni e possono realmente esplodere in circostanze estreme. Thor, il dio di Asgard e talvolta anche del rock, polverizzò il record di detonazione spontanea di flibuzzi in occasione del lancio del suo nuovo singolo, Ti spacco a martellate, da un cocchio in orbita intorno a Sconchiglioso Delta. Il record precedente era detenuto dalla rock band intergalattica La Zona del Disastro, che aveva gettato una bomba-altoparlante nel cratere di un vulcano dove i flibuzzi stavano tenendo un festival di elettricità statica.*

Il pelo di Fertle si arruffò, e la creatura aprì una boccuccia che adesso pareva provvista di becco.

«Batteria» disse Fertle, con voce di filo elettrico e artigli.

«Che?» disse Trillian. «Ho sentito parlare un flibuzzo? Questa sì che sarebbe una notizia.»

«Batteria» ripeté Fertle, ora con voce incalzante.

Random e Trillian erano dritte in piedi, le bocche spalancate, i lineamenti familiari d'un tratto ben evidenti, malgrado il gran numero di interventi e di protesi.

«Cosa succede?» fece la Presidentessa, con una voce improvvisamente più alta. «Madre? Che succede? Dove sono i miei giornalisti?»

«Non farti prendere dal panico» disse Trillian, cercando di reprimere il tremolio nella voce. «Sta succedendo qualcosa.»

«Sta succedendo qualcosa?» strillò Random. «Tutto qui? Con tutti i tuoi anni in prima linea te ne esci con un semplice “sta succedendo qualcosa”? Questo è un tentativo di rapimento, ecco cos'è. Siamo state teletrasportate da qualche parte.»

Trillian strinse le palpebre e guardò le figure umanoidi che parevano diventare sempre più familiari, come se delle scaglie di oblio le cadessero dagli occhi.

«Rapite. Non credo. Non da questi due. Sono innocui... Praticamente innocui.»

Random assunse la sua posizione da potere presidenziale preferita: piedi ben piantati, braccia incrociate sul petto.

«Voi due uomini. Cosa avete fatto? Pretendo di sapere dove ci troviamo.»

Il più basso si accorse delle nuove arrivate; cosa piuttosto facile, dal momento che una di loro gli stava gridando contro.

«Credo che la domanda debba essere *quando* siamo, e possibilmente *chi* ci ha portato qui, seguita da *non c'è un carrello degli alcolici?*»

Random gli rivolse un'occhiataccia. «Ma certo che c'è un carrello degli alcolici. Fa' l'insolente quanto ti pare, giovanotto. Lo so che sotto sotto sei spaventato quanto noi.»

L'uomo sorrise. «Sono un betelgeusiano, Random. Noi non facciamo mai niente sotto sotto.»

Random perse l'occasione di rispondere per le rime perché l'improvvisa identificazione del secondo uomo la colpì come una torta Sorpres-o-plasma dritta in viso.

«Padre? Papà? Papi?»

«Sceglina una sola» suggerì il betelgeusiano. «Renderà più semplice le conversazioni.»

Trillian balzò da un capo all'altro della stanza, muovendosi più rapida di quanto non facesse da anni.

«Adesso vediamo un po' cosa dice tuo padre di questo matrimonio.»

Random parve improvvisamente molto più giovane. «Papino!» strillò. «Papino! La mia stupida madre odia mio marito.»

La sagoma del padre crollò il capo e desiderò ardentemente una tazza di tè.

Ford Prefect esplorò la stanza di cielo, alitando sulla parete per vedere se la superficie si appannava, facendo delle smorfie orribili per soppesare il fattore repulso-ritrazione, infine la sfiorò cauto tenendo la mano infilata dentro la manica. Appurato che gli elettroni del tessuto non si eccitavano passando a una temperatura superiore, ritenne che non fosse pericoloso toccarla con un dito. Diede un colpetto appena, e sulle pareti si sparsero delle onde, che si propagarono per la stanza inondandola d'immagini di cerimonie nuziali di flibuzzi, capanne in spiaggia e orge. Poi, insieme alle onde, si dissiparono i ricordi residui, e la parete tornò a essere di color azzurro cielo.

«Vi spiace?» disse una voce che sembrava provenire da tutte le direzioni. «Ho già le lancette sul rosso così, per dirla in termini arcaici. Se foste tanto gentili da mettermi seduti e fermi, potrei tenere in piedi ancora per un po' questo costrutto.»

«Intendi dire che tutta questa stanza è un costrutto?» fece Ford, picchiettando ancora sulla parete.

«Vorresti cortesemente... Non ti avevo già detto di...? Sì, sì, è un costrutto. Il salone d'attesa è tutto nella vostra mente. In tutte le vostre menti. È una stanza virtuale. C'è qualche altro modo nel quale gradiresti ti venissero date queste spiegazioni?»

Ford si grattò il mento e fu deluso scoprendo che non era scolpito come a Han Wavel. «Che ne diresti di un video?»

I muri di cielo svanirono del tutto, lasciando il posto a svariate rappresentazioni di un uccello robot, che batteva impaziente un artiglio.

«Ah» disse Ford. «La *Guida galattica per gli autostoppisti Mk II*. Proprio come pensavo. Non ti vedevo da...» Ford scorre velocemente i suoi ricordi mentre questi prendevano corpo «da quando hai cercato di far saltare in aria la Terra.»

«Non mi vedi da allora» disse l'uccello. «Sin da allora... Pensa.»

«Ti sei fatto installare delle nuove ali d'oro, vedo.»

«Si tratta di un costrutto, betelgeusiano. Io appaio come voglio. Proprio come te allo stabilimento termale. Ti ricordi il mento?»

Ford sospirò malinconico. «Altroché. Era così frugo. Che bell'ombra proiettavo con quel mento da divinità.»

«Ne ho conosciute, di divinità» osservò l'uccello. «Ce ne sono alcune che non sono poi tanto dotate, in fatto di mento. Perché credi che Loki si sia fatto crescere quella barba?»

Ford fece qualche passo. «Torniamo alla mia domanda. Che ne diresti di un video?»

GGAS-2 s'imbronciò, cosa non facilissima a farsi, con un becco. «Non mi hai sentito? Ho le lancette sul rosso. Non sono in grado di mantenere ancora a lungo il

salone d'attesa.»

«Niente di particolare... Solo un po' di animazioni bidimensionali, roba vecchio stile. So che puoi farcela, se davvero ti va.»

L'uccello alzò teatralmente gli occhi al cielo e sparì attraverso uno dei muri. Al suo posto si aprì uno schermo nero sul quale c'erano quattro pupazzetti fatti di linee. Una aveva degli esotici cerchi a mo' di tette, e l'altro era ben poco dotato in fatto di mento.

«Ah ah» esclamò Ford rivolto al cielo. «Molto divertente.»

Un uccellino animato apparve sullo schermo e svolazzò sopra i quattro umanoidi.

«Benvenuti» disse il volatile «a questa dimostrazione video, che mi va di chiamare: i costrutti per gli idioti.»

Ford alzò il dito. «Significa che la gente all'interno dei costrutti è idiota, o che lo stai spiegando a degli idioti?»

Il volatile finse di non sentire. «In quanto guida da viaggio pan-dimensionale, ultra-avanzata, onnisciente e munita del più avanzato Bio-N-Cefalo, in grado di svolgere più di dieci trilioni di operazioni simultanee...»

Ford diede un colpetto sullo schermo. «Ti andrebbe di allentare la boria e accelerare la storia? Sono quasi certo che ci sono delle brutte notizie in arrivo, e mi piacerebbe prenderci subito confidenza. C'è gente in questa stanza che non ama molto le brutte notizie. Vorrei avere la possibilità di manipolare un po' la verità, prima di raccontargliela.»

«Be', se solo stessi zitto un attimo...»

«E chi parla? Va' avanti, su...»

L'uccello si schiarì la voce in maniera affettata. «Come stavo dicendo... per un organismo bio-ibrido avanzato qual è il sottoscritto, è stato un giochetto da ragazzi piantare un fascio neuronale al centro onirico sul retro di ciascun cervello - per inciso, betelgeusiano, il tuo è stato un po' difficile da trovare - e poi collegare le reti neurali attraverso un server centrale, sarebbe a dire me stesso.»

Ford si accigliò. «Spiegamelo con dei disegni animati» disse.

Fasci blu partirono dalle punte delle ali del volatile verso lo schermo, e penetrarono nelle teste degli umanoidi da un orecchio per uscire dall'altro, per poi convergere nuovamente sulla fronte della GGAS-2.

«Dunque ci hai mandato a nanna e ci hai fatto sognare?»

«Vi ho dato una vita, per un tempo lunghissimo.»

«Ma era una vita virtuale, non siamo andati da nessuna parte?»

«Esatto. Novunque e nonquunque.»

«Queste parole non esistono. Bio-N-Cefalo? Dici sul serio?»

«Era solo un modo per farla breve.»

Ford diede un altro colpetto sulla parete, stavolta con due dita, e osservò le onde di ricordo che si propagavano per i muri fino a incontrarsi frammischiandosi. «Era tutto un sogno, quindi... non solo questa stanza?»

«No» disse la voce, fredda. «Non solo questa stanza.»

Altri colpetti sulla parete. «A partire da quando?»

«Dal Club Beta.»

«Club Beta. Questa parola mi suona un qualche gong nella testa. Club, ding, dong,

Beta...» Ford si bloccò d'un tratto. «Porca puzzinchia!»

«Ti sarei grato» disse la *Guida galattica per gli autostoppisti Mk II* «se misurassi le parole. Sono perfettamente programmato per offendermi.»

«E chi non lo è?»

NOTA DELLA GUIDA *La cosa è particolarmente veritiera quando si parla dei Cyphroli di Sesefras Magna, un gigante gassoso del sistema delle Pleiadi. I Cyphroli sono minuscoli gastrozoidi invertebrati fluttuanti che assorbono l'energia ostile emessa dai loro predatori e la utilizzano per caricare il proprio organismo. Ciò manda su tutte le furie i predatori, permettendo così ai Cyphroli di nuotare ancor più veloci nell'oceano gassoso. I draghi gassosi di Sesefras Magna hanno imparato ad avvicinarsi ai Cyphroli con fare noncurante, fischiettando un motivetto o fingendo di cercare delle monetine smarrite. I Cyphroli cascano sempre in questi trucchetti, in quanto la natura li ha provvisti di potentissimi filtri energetici, ma di ridottissimi sensori antifregnaccia.*

I ricordi di Ford erano ancora un po' nebulosi. «Club Beta? A Londra? Ma fu... Non ho neppure idea di quanto tempo sia passato da allora.»

«Era allora, ed è oggi. La mia percezione non subisce alcun filtro, dunque riesco a cogliere simultaneamente ogni punto della mia esistenza.»

«E di noi poveri esseri dalle percezioni filtrate che mi dici?» A Ford questo volatile non piaceva granché, ed era persuaso che non gli sarebbe piaciuto neppure se avesse avuto qualche Gotto Esplosivo a corrodergli le pareti dello stomaco.

«Siete ancora nel Club. Non è passato neppure un istante.»

Ford si prese tra le mani i capelli color zenzero. «Perché? Per l'amor di Zark, perché?»

Mk II alzò al cielo gli occhi spixelati. «Un tentativo di fare un favore al prossimo. Con le migliori intenzioni.»

«Favore?» farfugliò Ford, strafregandosene di chi avrebbe potuto sentirlo. «Se volevi farci un favore, potevi teletrasportarci dal pianeta che stava esplodendo.»

«Sarebbe stato in aperta contraddizione con il mio programma. Ho prolungato le vostre vite di diversi decenni.»

«E chi te l'ha chiesto? Io no di certo.»

«È stata Random Dent a farlo. È la mia padrona secondaria. Quando la minorenne umana ha compreso che l'intero pianeta sarebbe andato distrutto, ha espresso il rammarico di non aver avuto la possibilità di vivere la sua vita come avrebbe desiderato. Esaudire il suo desiderio non entrava in conflitto con la mia direttiva primaria.»

«E del resto di noi che mi dici?»

«Nel suo desiderio Padrona Dent ha incluso i suoi genitori e il loro amico smentato e smidollato.»

Ford si piccò. «Smentato? Pensava questo di me?»

«Oh, sì» disse l'uccello, visibilmente compiaciuto. «L'ha pensato, diverse volte.»

A Ford venne in mente un'altra cosa. «Padrona secondaria? Chi sarebbe quello primario?»

«Non disponi dei privilegi per interrogarmi» sbottò Mk II.

Ford prese in prestito una tattica dai draghi gassosi di Sesefras Magna. «Questo lo so. È naturale che un essere meraviglioso quale sei tu non sia tenuto a rispondere a un umile betelgeusiano come me. Ma sarebbe una gioia immensa essere messo a parte delle complessità del tuo disegno.»

L'uccello inclinò il capo. «So cosa stai cercando di fare.»

«Naturalmente.»

«Ho una percezione simultanea di ogni singolo momento.»

«E quindi non avrebbe senso stare a discuterne, giusto? Sai già cosa farai ora.»

«Ben detto. Molto bene. I vogon mi hanno creato perché potessi attirarvi nuovamente sulla Terra prima che i grebulon la distruggessero.»

«Cosa che sta accadendo *adesso*.»

«Adesso, come sai. Sì.»

«Verremo salvati?»

«Probabilmente no.»

«E così ci hai dato le vite che volevamo?»

«No. Vi ho dato libero arbitrio e un costrutto. Avete seguito le vostre strade sotto la mia supervisione.»

Ford fece l'occhiolino al volatile. «Ho capito, adesso ho capito tutto. Volevi goderti lo spettacolo in tempo reale.»

Mk II aprì piano il becco, e incrociò le ali sul petto. «Ho vissuto le vostre vite insieme a voi, senza mai sapere cosa sarebbe accaduto dopo. È stato euforicamente... casuale.»

«E adesso?»

«Adesso? Adesso so *esattamente* cosa accadrà. Mantenere in attività quattro universi per un tempo corrispondente a cento anni ha dato fondo alla mia fonte energetica. Sono riuscito a durare così a lungo solo perché negli ultimi vent'anni virtuali combinavo periodicamente due costrutti assieme. Forse avrei dovuto pensarci prima, ma il tempo lineare è così rapido... Nel giro di cinque minuti questa stanza scomparirà, e verrete lasciati sulla Terra a confrontarvi con i raggi disintegrapianeta dei grebulon.»

Ford si sentì d'un tratto la gola troppo secca e il pensiero troppo coerente. Sentiva la mancanza dell'happy hour.

«Cinque minuti?»

«Già iniziati» disse Mk II, sparendo dalla vista. Là dov'erano stati i volatili, adesso c'erano svariati display che dicevano 4:57, anzi, 4:56. Ci siamo capiti.

«Gli umani pensano che gli orologi digitali siano un'ottima invenzione» mormorò Ford sovrappensiero, poi si voltò verso i tre umani che nel frattempo erano intenti a fare ogni sforzo possibile e immaginabile per evitare di essere minimamente civili gli uni con gli altri.

Il vecchio non era in là con gli anni come lo era stato fino a qualche attimo prima. L'aveva capito dalla tensione della pelle delle mani e dalla ritrovata acutezza dell'udito.

“Riesco a sentire ogni parola che queste due donne mi strillano. Oh, che gioia.”

«Arthur!» strillava la più grande delle due, e strillava proprio. Era da... decenni che nessuno gli gridava contro. «Ma mi stai ascoltando?»

“Sto cercando di evitarlo” pensò lui, a testa bassa.

«La odio» gridò la ragazzina. «Mi ha abbandonato e adesso vuole controllarmi. Che senso ha?»

«Arthur?»

«Papà?»

«Parlo con te, Arthur Dent.»

Arthur Dent. Gli calzava a pennello. Era proprio lui.

«Arthur Dent» mormorò Arthur Dent, e non fu felice di sentirlo.

«È questo tutto quello che hai da dire? Dopo tutti questi anni!»

«Sono un vecchio» fece Arthur, illuso. «Lasciatemi in pace.»

«Vecchio?» disse la donna. «Ma di che diavolo parli? Vecchio! Hai esattamente lo stesso aspetto dell'ultima volta che ti ho visto. Esattamente *lo stesso*. Come hai fatto?»

Era proprio come aveva temuto. Tutti quegli anni da solo sulla sua spiaggia e adesso era ritornato nell'universo, con la gente che gli gridava contro e senza la più pallida idea di cosa stesse succedendo.

«Come ho fatto cosa?»

«A restare così giovane. Io sono *più giovane di te* e ho l'aspetto di una protesi di silicone dopo una nottata in un tostapane acceso. Oh, perché mi sono presa tanta pena a farmi dei ritocchi? Avrei dovuto mettermi in pensione. O portarmi dietro Random. Gli altri genitori fanno così.»

Arthur si rassegnò al fatto che non c'era speranza di ritornarsene alla spiaggia, e alzò gli occhi. Vide una donna magra, giovane, abbronzata, con lunghi capelli neri ondulati che le cadevano sulle spalle e occhi color cioccolata, con indosso un tailleur pantalone di un colore scuro scintillante.

I ricordi riaffiorarono sgomitando nella sua coscienza.

«Trillian. Sei splendida.»

Quegli occhi nocciola strabuzzarono. «Fottiti, Arthur. Non sono venuta qui per farti trattare con condiscendenza.»

«Mi scusi. Lei è splendida, signora.»

«Arthur. Alla festa ho scelto Zaphod, quindi fattene una ragione, e getta via la torcia che hai in tasca. Devi vedermi per quella che sono. Il piede mi ronza, per l'amor del cielo.»

«Davvero? Non me n'ero accorto, e *avrei dovuto*, perché il mio udito è parecchio migliorato, ultimamente.»

Trillian poggiò due dita sulla tibia sinistra, in cerca della vibrazione che in genere le percorreva la gamba tenendola sveglia di notte.

«Nessun ronzio.»

«Madre» disse Random dietro di lei. «Mamma.»

Trillian si accorse che le unghie erano tutte sue. Niente ricostruzioni in acrilico.

“Sono giovane. Giovan-esca. Come può essere? Il tempo scorre all'indietro.”

«Mamma!»

«Aspetta un secondo, Random. Solletica quel tuo maledetto yo-yo, fa' quel che ti pare.»

«Fertle è sparito, mamma. Non sono più nessuno.» Trillian comprese l'enormità di ciò che era accaduto e accorse per confortare la figlia.

«Va tutto bene, piccola. Abbiamo le nostre vite da rivivere.»

Random strinse le dita in due piccoli pugnetti. «Non voglio questa vita. Voglio essere la Presidentessa della Galassia. Chiedo forse troppo?»

La presidentessa era sparita, e al suo posto c'era una piagnucolosa adolescente emo.

NOTA DELLA GUIDA Il fenomeno "emo" non è confinato al solo pianeta Terra. Sono molte le specie che scelgono di definire i propri periodi adolescenziali con truci impenetrabili silenzi e hanno la profonda convinzione che i propri genitori si siano portati a casa il figlio sbagliato dalla clinica perché non è possibile che i loro veri genitori siano di un'ottusità così asfissiante, e maledettamente n-o-o-o-iosi. Laddove gli adolescenti terrestri manifestano il loro senso di isolamento indossando abiti neri e ascoltando band chiamate Bloodshock o Sputum, gli Hoolooovoo (una sfumatura superintelligente del colore azzurro) mostrano la loro insoddisfazione nei confronti dell'universo trattenendo il fiato fino a diventare di un accesissimo colore violaceo, mentre gli Zingatulariani Tubolari (crostacei delle profondità marine) fanno sbarellare i genitori parlando a cazzo, ma nel senso letterale dell'espressione.

Trillian comprese che la figlia era tornata a essere una bambina e cinse a sé la creatura con qualcosa di molto simile alla ferocia.

«Siamo di nuovo assieme. Anche papà è qui.» L'ondata di entusiasmo di Trillian fu sufficiente a darle il capogiro. «Quante cose potremo fare assieme... Campeggiare e comprare orecchini eccetera... Quante marce di protesta potremo fare! Ti piaceranno, vedrai. Abbasso le conglomerate internazionali, cose così. Il futuro è tuo. Ridiventerai Presidentessa Galattica. Te lo prometto.»

Ford s'intromise nella conversazione, sventolando il suo asciugamano come una bandiera della pace.

«Detesto essere proprio io a mollare un sacchetto di cacca soofliniana davanti alla soglia dei vostri sogni, ma potrebbe non esserci il tempo per mettere su una campagna elettorale in questo specifico pianeta. Potrebbe non esserci neppure il tempo per ufficializzare la candidatura nel partito.»

Trillian pose a Ford una domanda che storicamente gli aveva fatto almeno una volta per ogni conversazione. «Di che diavolo stai parlando, Ford?»

Ford alzò le mani in alto, come un predicatore. «Tutto questo è un costrutto.»

NOTA DELLA GUIDA Nell'intero corso della storia documentata, la gente ha utilizzato dei costrutti per evitare la realtà. Il modo più economico per sfuggire alla disperazione è quello di trovare rifugio nella propria immaginazione. Nel corso della giornata, un individuo può essere costretto a lavorare in una squatteria sciavoscica, ma la sera stessa quell'individuo potrà trasformarsi con la semplice forza della volontà e dell'immaginazione in uno smarmassore di frosparchi.

Ovviamente, ci sono miliardi di individui del tutto sprovvisti di immaginazione, e per questi soggetti esistono i Gotti Esplosivi Pangalattici. Dopo due di questi bimbi, persino il più tardo e quadrato dei vagon finirà sul bancone con i tacchi a spillo a intonare jodel di montagna affermando di essere il re dei Grigi Feudi Avvolgenti di Saxaquine.

Sfortunatamente, questo metodo di fuga dalla realtà non dura più di un paio di weekend, al termine dei quali il fuggitivo sarà praticamente morto, e la causa della morte sarà in genere un fegato ribelle che prepara le valigie e fuoriesce dall'organismo ospite attraversando il primo orifizio utile a disposizione.

Poiché la diserzione epatica non è un modo carinissimo per tirare le cuoia, la maggior parte delle specie ha ideato qualche forma di costrutto per sfuggire alla vita quotidiana. I costrutti di tipo più primitivo sono le pitture rupestri, salvo nel caso delle creature munite di branchie, perché risulterà difficile far aderire la vernice; oppure, provandoci sulla terraferma la vernice aderirà, ma lo stesso accadrà anche alle branchie. Dalle pitture si passa a opere più sofisticate, ai libri, inizialmente provvisti di immagini, poi privi. Quindi di nuovo le immagini, attraverso la televisione; e così via con le esperienze tridimensionali, per finire con i costrutti interattivi, multisensoriali, olografici. Meglio della realtà. Nel caso delle Paludi Gassose di Flargathon, parecchio meglio della realtà.

I gasani di Flargathon erano così scocciati per il loro nome e per il costante puzzo di alghe spirogira che pervadeva le loro narici, che ingaggiarono gli iperintelligenti magratheani perché mettessero su un costrutto idilliaco dove si sarebbe trasferito in maniera definitiva ogni singolo gasano, a eccezione di uno staff che a rotazione sarebbe rimasto in stato di veglia per mantenere in funzionamento la realtà virtuale e assicurarsi che le miniere di gas continuassero a pompare. Il costrutto fu ideato da un team d'eccellenza composto dai dottori Brewtlewine, Zestyfang e La-Sane, che avevano vinto un Lobo D'Oro per il lavoro svolto su New Asgard. Dopo quindici anni il costrutto fu pronto per la connessione, e fu denominato DB-DZ-DLS in onore del team.

Per anni le cose erano filate alla grande, tutto un felice ronfare e fioccare di crediti in banca, finché non accadde che il computer risvegliò cinque tizi a caso che non avevano a cuore i più alti interessi della popolazione. Questi tizi, che per semplicità chiameremo coglioni, compresero che mentre i gatti indulgevano nelle loro fantasie virtuali preferite, i topi potevano spogliare il pianeta di tutte le sue risorse e vivere come les grands fromages nell'universo vero.

Ci vollero dieci anni, ma i coglioni riuscirono a sventrare il vecchio pianeta proprio mentre i magratheani ne stavano costruendo uno nuovo di zecca. Un mondo carino, terrestre (paludi a parte), grande come Nettuno, fiondato in orbita nel sistema di Alpha Centauri. Battezzarono il pianeta Incognitus e immediatamente imposero una regola mondiale di non estradizione. Cinque anni dopo i gasani si risvegliarono scoprendo le loro sacche dell'urina che traboccavano e il pianeta che puzzava peggio che mai.

E la morale della storia quale sarebbe? Ce ne sono diverse, in verità: che ci sono tizi che sono dei bastardi e non andrebbero mai lasciati comandare. E che un magratheano prende sempre i soldi senza fare domande. E infine, che bisogna tenere

da parte delle sacche per l'urina biodegradabili per ogni eventualità. Perché non si sa mai. Nessuno sa mai, davvero.

«Quattro minuti, Ford» disse Arthur Dent qualche istante dopo, sentendo la confusione e l'impotenza piombargli alle spalle come due compagni delle superiori che ai tempi erano uno spasso e che si rifiutano di crescere come tutti quanti e credono ancora che i cuscini scoreggianti siano *uno spasso*. «È una cosa maledettamente tipica della galassia. Riesco infine a ritrovare mia figlia e mi dici che esploderemo in mille pezzi nel giro di quattro minuti.»

Ford gli diede un pugno sulla spalla, gioviale. «No, no... Ritorneremo alla realtà, nel giro di quattro minuti. I grebulon ci metteranno almeno mezz'ora a trinciare il pianeta con i raggi mortali. Sarebbe molto più rapido ed economico con delle testate termonucleari. Chiedi ai vagon, non li sorprenderai mai a usare dei raggi mortali.»

«Ti sbagli, Ford» disse Trillian, pallida per l'inquietudine e per l'ira. «Mi ricordo del Club Beta. Siamo sopravvissuti a quello. Il nostro Pesce Babele ci ha trasportati fino a Milliways. Me lo ricordo nitidamente.»

«Nitidamente? Dici davvero?»

«Magari non nitidamente» ammise Trillian. «È passato un sacco di tempo.»

«No» sbottò Random. «Non è stato il Pesce Babele, sono stati degli unicorni.»

«Unicorni» sospirò Arthur e comprese che Ford aveva ragione, era stata la *Guida Mk II* a permettere a ciascuno di fornire una sua personale via di fuga. La sua era consistita nell'unificare tutte le superpotenze mondiali. Era ovvio che non poteva essere successo davvero.

«Sì, Arthur. È venuta a salvarci una squadra di ranger spaziali a cavallo di unicorni. Mi ricordo di Gemmina Brillantina Zoccolo Fedele, siamo rimasti amici di penna.»

Arthur cambiò discorso in tutta fretta, prima che qualcuno cominciasse una lite sulla teoria degli unicorni.

«Nel giro di quattro minuti questa stanza sparirà, Ford, ci troveremo a confrontarci con i raggi mortali dei grebulon e tu pensavi che sarebbe una fantastica idea sprecare metà di questo tempo con le tue considerazioni sulla campagna elettorale?»

«Non la consideravo un'idea *eccezionale*» disse Ford, che non riusciva a cogliere il sarcasmo, se non quando si concentrava profondamente, cosa che gli accadeva solo una volta l'anno, in genere nell'attimo in cui aveva l'ultima possibilità per premere il pulsante giusto, altrimenti l'astronave sarebbe esplosa. «Credevo che fosse un'idea *okay*. Su una scala da uno a dieci, quattro virgola cinque.»

«Ford!»

«Dimmi, Arthur, vecchio amico.»

«Lo stai facendo di nuovo. Sprecare tempo. Non dovremmo escogitare un piano?»

Random si asciugò le lacrime su una manica. Avrebbe ingoiato il mondo di dolore e si sarebbe fatta coraggio, proprio come era sempre successo quand'era Presidentessa. Non aveva forse tenuto duro quando gli chef più famosi del pianeta Terra avevano appeso le spatole al chiodo dopo l'invasione dell'economica e

appariscente manodopera dentrassa?

NOTA DELLA GUIDA *Gli chef dentrassi sono estremamente scurrili e si lanciano in lunghe tirate persino quando le cose vanno bene, e ciò fa di loro degli ottimi chef televisivi. Inoltre, grazie ai pod zompatepo in loro possesso, non sono tenuti a “prepararne uno già pronto” da mostrare alla fine del programma.*

Non aveva forse tenuto duro quando i blagulon-kappani avevano paracadutato dodici milioni di vacche sull'Europa continentale nel tentativo di aumentare il contenuto di metano nell'atmosfera?

Fortunatamente non erano molti i vegetariani di quel continente e le vacche non erano durate a lungo, soprattutto perché erano vacche di Ameglian Major, che letteralmente imploravano di essere mangiate. Molte di loro non avevano dovuto chiederlo due volte. Molte di loro non erano neppure arrivate a chiederlo una volta. E parecchie erano finite flambé ancor prima che i paracadute avessero toccato terra.

“Prenderò il controllo della situazione” pensò Random, con una determinazione che era ben al di là della sua età.

Si scrollò di dosso la madre.

«Ascoltatemi, tutti quanti. Ho affrontato pasticci peggiori di questo. Quello che ci occorre è di collegare la vostra *Guida galattica per gli autostoppisti* al sistema di comunicazione dei grebulon. Poi io negozierò con loro, in quanto futura Presidentes-M della Galassia.»

Ford diede una pacca sulla testa di Random. «Sshhh, zitta, caruccia. Stanno parlando i grandi.»

«Brutto pormozuffolo!» imprecò Random, in maniera alquanto non presidenziale.

«Grazie tante» disse un Ford commosso, da sempre fiero delle sue prestazioni alle fosse pormozuffiche di Bhaboom Lane. «I complimenti lasciamoli a dopo.»

«Dopo?» disse Arthur. «Che dopo? Non abbiamo alcun dopo, grazie alla tua *MK II*»

«Non è mia» obiettò il betelgeusiano.

«L'hai rubata, Ford. L'hai spedita a te stesso, per mio tramite. Credo che questo basti per considerarla tua.»

«Aah, vedi, l'ho *rubata*. Dunque non è mia. Mi stai dando ragione.»

2:37, diceva il display digitale.

2:36

poi

0:10... 0:09...

«Uhhh» disse Ford, grattandosi il punto nello spazio dove il suo mento si rifiutava recisamente di sporgere. «È un po' strano.»

«Lo so» convenne Arthur. «Non sarà mica che è cambiato il sistema numerico? Non ci siamo distratti che un paio di secondi.»

«Be', se il sistema numerico è stato cambiato, potrebbero anche non essere secondi.»

L'uccello riapparve, la sua immagine striata da linee d'interferenza. «Spiacente. Tutto questo dibattere mi sta scaricando la batteria. Energia negativa.»

Poi *Mk II* sparì, portando con sé la placida stanza di cielo. Arthur, Trillian, Random e Ford si ritrovarono depositati nella scalinata del gabinetto degli uomini nello sciccoso (fino a tempi molto recenti) Club Beta di Stavro Mueller, con i loro ricordi di vite virtuali che si dissipavano come nebbiolina alla luce del sole.

“Questa è la vita vera” comprese Arthur. “Come ho fatto a farmi ingannare da quella spiaggia? Come avrebbe mai potuto essere vero, senza nessuno che cercava di ammazzarmi?”

L’aria era viva di urla, i cacofonici stridenti suoni della civiltà in collasso, il tamburellare e ronzare dei raggi mortali dei grebulon e lo squittio di un milione di topi che scappavano dalla città, che i quattro appena arrivati riuscivano a comprendere grazie ai traduttori universali Pesce Babele presenti nei loro orifizi auricolari.

«L’avevo vaticinato in quegli intestini di cane» squittiva la vecchia signora topo chiamata Audrey. «Avevo previsto la fine dei bipedi per mezzo di una grande luce verde dallo spazio. Nessuno mi ha voluto credere. Nessuno.»

«Su, mamma» la canzonò il diciottesimo figlio, Cornelius. «Avevi detto che un oscuro sconosciuto avrebbe incrociato le nostre strade.»

«Sono degli oscuri sconosciuti, che sparano dei raggi mortali. Tu come li chiameresti?»

Cornelius contrasse un baffetto, l’equivalente topesco dell’alzare gli occhi al cielo. «Questa è un’interpretazione. Devi essere più precisa. La gente ride.»

«Monellaccio insolente» disse Audrey e sgattaiolò in una fogna.

Il resto dei topi disse cose come:

«Oh, no!»

«Oh, Muroideam!» (Padre degli dèi sorcini.)

«Aarghh! Sconosciuto oscuro, un par di ciufoli!»

Arthur Dent si mise seduto sulle scale nel bel mezzo dell’incredibile bailamme sentendosi stranamente in pace. Non c’era nulla da fare se non essere felice per aver amato qualcuno una volta ed esserne stato ricambiato. Era una cosa grossa, morire. GROSSA. Ma non tanto quanto gli era sembrata una volta.

Ai piedi delle scale, una Random singhiozzante veniva consolata contemporaneamente da Trillian e da Tricia McMillan.

“Maledetta stupida Zona Plurale” pensò Arthur. “Parti da una Terra e torni su un’altra. La Terra da cui sono partito è stata distrutta e quella sulla quale ho fatto ritorno ha una Tricia McMillan che non ha mai viaggiato per lo spazio con Zaphod Beeblebrox. Ah, le molteplici sconfinite possibilità del mio pianeta natale. Quante cose avrei potuto vedere su un’altra Terra, appena sotto l’asse delle probabilità. Avrei potuto farmi una bella tazza di tè.”

«Righèz’» cantò sovrappensiero. «Ahi, vedi fiùl, batté nei ghen, tu fiuti menta.»

Frankie Martin Jr. Che crooner.

I raggi verdi si abbattevano più vicini, adesso. Arthur sentiva il loro calore che gli ardeva su una guancia.

“Spellerà” pensò.

«Ehi, guarda» disse Ford allegro. «Le mie scarpe blu scamosciate. Frugo.»

La Tricia McMillan che era originaria di questo pianeta Terra, e che non era mai stata in sospensione artificiale nel costrutto della GGAS-2, ebbe un'idea.

«Parlerò con loro, mia cara» disse alla ragazza che era la sua ipotetica figlia mai nata, proveniente da quella che era periodicamente un'altra dimensione. «I grebulon mi ascoltano. Sono una specie di pin-up ai loro occhi.»

E sparì nel corridoio, pochi attimi prima che quello stesso corridoio svanisse, sminuzzato dai raggi come coriandoli al vento.

Arthur era troppo inebetito per essere terrorizzato. Provava piuttosto una strana, pungente invidia.

“Se non altro Tricia ha dato un senso alla sua morte. Ha trovato una risposta alla sua domanda, e non era un maledetto quarantadue. Tutto quello che posso fare io è starmene qui impotente.”

Provava un senso di scetticismo, che era giunto a conoscere bene durante la sua fase di viaggiatore della galassia. Aveva spesso sospettato in segreto di essere pazzo. Non esisteva nessuna *Cuore d'Oro*, nessun Zaphod Beeblebrox e certamente nessun Pensiero Profondo. Idem per i magratheani costruttori di pianeti, una cosa di una ridicolaggine lampante, persino più assurda dei topi parlanti che si diceva governassero il pianeta.

«Con permesso, dotto'» gli fece un topo, passando accanto alla sua scarpa.

«Prego, amico» borbottò Arthur, alzando meccanicamente il piede.

Era tutta una follia. Da qualche parte a osservarlo c'era un gruppetto di studentelli universitari, alle prese con il doposbornia per i festeggiamenti seguiti alla partita di rugby della sera prima, che se ne sbatteva dei deliri del paziente Dent.

“Se loro se ne sbattono, perché a me dovrebbe importare?”

Dietro di lui, la porta del bagno si frantumò in mille schegge sopra la sua testa. Qualche attimo dopo, dell'acqua troppo sospetta cominciò a colargli da sotto il cavallo dei pantaloni.

Ford ridacchiò. «È proprio vero ciò che dicono. Scende sempre a valle.»

«Credi sia il caso di tentare la fuga?»

«Fuga? E dove? L'intero pianeta sta saltando in aria, amico mio. I nostri giorni di fuga sono finiti. E quei tizi sono fuori dal raggio di una possibile richiesta di autostop.» Ford frugò nella borsa che portava a tracolla e ne tirò fuori quella che sembrava una sigaretta fatta a mano. «Aaah» sospirò lieto. «La tenevo da parte da tempo.»

Arthur fu felice di avere qualcosa a cui interessarsi. «Cos'è?»

Ford lo guardò storto. «Questo è ancora *sarcasmo*, giusto?»

«No. È una schietta domanda frutto di ignoranza.»

«Be', in tal caso, sarò felice di illuminarti, amico. È una sigaretta.»

«Oh.» Arthur sentì il proprio interessamento svanire.

«Ma non una sigaretta qualsiasi» proseguì Ford, tenendo in mano il cilindretto come se fosse stato un graal più o meno sacro.

«C'è dentro un raggio mortale ad ampia gittata?»

«Ovviamente no.»

«O magari un teletrasportatore di materia?»

«Sai, potrebbe essere utile. Però, no.»

«Quindi si tratta di semplici foglie di tabacco arrotolate in una cartina?»

«Tabacco? Carta? Sul serio, Arthur, voi umani utilizzate solamente il dieci per cento del vostro cervello, e quella frazione la riempite di concetti collegati al tè. Questo è un verme albino delle paludi falliane. Deceduto, ovviamente. Trascorre la vita assorbendo gas allucinogeni da tutti i suoi orifizi. Poi muore e diventa rigidino.»

Arthur guardò in su. Un raggio mortale aveva appena affettato e spazzato via il piano superiore, senza neppure rallentare. Un aeroplano piuttosto grosso si avvitava nel pezzo di cielo sopra di loro e Arthur immaginò di sentire qualcuno che cantava *Ramaya*.

«È una storia lunga? No, è solo che immagino che i nostri minuti siano contati. E credo con numeri a una cifra sola. Probabilmente compresi fra l'uno e il tre.»

«Non è lunga neanche un po'. Gli autostoppisti li chiamano joystick. Un tiro e ti senti avvolto da una gaia beatitudine. Ami tutti, ti dimentichi dei tuoi nemici, roba così. Due tiri e diventi curioso di tutto, compresa la morte orribile che probabilmente sta per coglierti per il fatto stesso di aver acceso questo bimbetto. Sarà fantastico, ti dici. Sto per vivere un dislocamento energetico verso un nuovo piano d'esistenza. Come sarà? Mi farò nuovi amici? Avranno della birra?»

«E al terzo tiro?» chiese Arthur, tenendo fede al suo ruolo nel patto narrativo.

Ford frugò nella borsa in cerca di qualcosa per accendere. «Dopo il terzo tiro, il cervello ti esplode e ti senti un po' irritabile.»

«Ah» fece Arthur, chiedendosi quanti autostoppisti fossero deceduti prima di scoprire la faccenda del terzo tiro.

«Eccoci» disse Ford, prendendo un accendino di plastica con la scritta IL DOMINIO DEL RE fatta di lucine intermitteni. «Un tiro o due?»

Arthur non era mai stato un gran fumatore. Ogni volta che aveva provato a fumare, si era sentito talmente in colpa verso i polmoni che i genitori gli avevano dato, da sentirsi parecchio male. A una festa, ai tempi delle superiori, aveva tentato di starsene buono a ciondolare sul patio gingillandosi fra le dita una Silk Cut blu, ma poi aveva finito per vomitare sulla padrona di casa nel tentativo di non farlo sul chihuahua. Il ricordo gli dava ancora un brivido, e si guardò intorno per accertarsi che nessuno degli invitati fosse lì a additarlo.

«Io no, grazie. Stomaco debole.»

«Okay, amico» disse Ford, facendo scintillare l'accendino. «Gaia beatitudine, aspettami!»

«Ti dico addio adesso, allora, Ford. Sono felice di ogni singolo istante che abbiamo vissuto assieme.»

«Davvero?»

«No. Non direi. Ce ne sono stati alcuni di cui avrei potuto fare a meno.»

“L’istante in cui è scomparsa Fenchurch, per esempio.”

Ford aveva aspirato una sola boccata dal joystick, quando un gigantesco cactus di gelatina apparve d’un botto nel centro della sala. Tremolò per un istante, poi si trasformò in un enorme occhio iniettato di sangue. L’occhio percorse forsennato con lo sguardo l’intera stanza, poi si rovesciò all’indietro e diventò un quartetto di calamari Pom Pom, che suonavano migliaia di kazoo in perfetta armonia.

«Splendido» disse Ford, asciugandosi una lacrima dagli occhi. «Mi fa sentire così... Non ci sono parole.»

I calamari intonarono una nota stridula, poi sparirono in un turbinio di bolle argenteo e iridescenti, che esplosero sonoramente per diventare un’astronave bianca, una lacrima luccicante con un pugno di alettoni a forma di gambo di sedano.

«La Cuore d’Oro» mormorò Arthur. «È uno scherzo, vero?»

NOTA DELLA GUIDA *Quell’astronave era così strafuga che sarebbe bastato un solo sguardo al suo dépliant per sbalzare un adolescente di sesso maschile dritto dritto fino all’andropausa. La Cuore d’Oro era mossa, oltre che da motori tradizionali, anche dal rivoluzionario Reattore a Improbabilità, che permetteva alla nave di trovarsi simultaneamente in tutti i luoghi esistenti, fino al momento in cui essa stessa non avesse deciso dove desiderava recarsi. Coincidenze, déjà vu e un incremento di posta indesiderata erano classici effetti collaterali del campo di spinta non convenzionale della Cuore d’Oro.*

Ford spense la punta del joystick contro la suola della scarpa, poi gettò la sigaretta nella borsa. Balzò in piedi. «Andiamo, Arthur. Non avere quella faccia sorpresa. La Terra viene distrutta e noi veniamo salvati da Zaphod. E sempre così che va a finire, qualche dettaglio e mezza dozzina d’anni luce in più o in meno. Che viaggio, gente. Un viaggio cosmico.»

«Ma allora perché il joystick?»

«Un tiro soltanto, mio caro. Gaia beatitudine. Credo torni utile, prima di una rimpatriata con Zaphod.»

Arthur discese gli scalini incespicando. «E Tricia? Non dovrebbe venire con noi?»

«Ehi, Trillian è la stessa persona. Il destino ne sceglie uno solo fra tutti. Sii felice per Tricia, è su un altro piano. Pura energia. Non vedi i colori?»

Arthur lo guardò torvo. «I colori verdi dei raggi mortali? Sì, li vedo. Preferirei farlo da una grande distanza, però, perciò ti dispiacerebbe se ce ne andassimo?»

«Assolutamente no, Arthur. Se non ce ne andiamo subito le mie scarpe frughe si rovineranno. Benché quella blu potrebbe anche prendere una gradevole sfumatura porpora, cosa che mi renderebbe enormemente felice.»

Arthur condusse Random con dolcezza verso la nave bianca e luccicante. «Su. Dobbiamo andare, adesso.»

«Fertle» mormorò la ragazza. «Voglio il mio Fertle.»

«Voglio il mio Fertle!» ridacchiò Ford giocoso, solleticando Trillian. «Suona bene, non trovi?»

L’astronave bianca fu percorsa da un tremolio e un portello si aprì con delicatezza, discendendo telescopicamente verso il terreno. Zaphod Beeblebrox, Presidente

Galattico, latitante interplanetario e zelante impresario di se stesso, apparve sulla soglia, l'ego di dimensioni planetarie che brillava dagli occhi vispi, i boccoli d'oro che gli ballonzolavano sulle spalle. Molto anello esterno, ma aveva un suo perché.

«Okay, fatemi concentrare un attimo» disse Zaphod, picchiettandosi le tempie. «Ave, o terrestri. Sono venuto ancora una volta a salvarvi.» Poi parve accorgersi della distruzione planetaria che gli si parava dinanzi agli occhi. «Aspetta un attimo... Questa non è l'Irlanda!»

Ford corse sulla passerella per abbracciare il suo semicugino.

«Zaphod! Sono felice di vederti.»

Zaphod sbarrò gli occhi. «Felice di vedermi? Devi avere fumato qualcosa.»

Si accalcarono sulla *Cuore d'Oro* che sfrecciò in su di qualche decina di metri, utilizzando il programma ScansOmatic, per evitare i raggi mortali, finché non si fosse innestata la propulsione a Improbabilità Infinita, che li avrebbe sparati ovunque non si sarebbero mai aspettati di andare.

Ford Prefect fu l'unico occupante della nave a cui venne in mente di guardare in giù, e così vide una GGAS-2 dall'aria derelitta ondeggiare attorno all'unico lampadario sopravvissuto del Club Beta; scansò indifferente un raggio mortale ronzante e poi, con un'alzata di spalle che pareva dire "che importa", collassò su se stessa come un uccello origami appallottolato da mani invisibili, fino a che di essa non restò che un diamante d'oscurità che saettò per la sala senza tetto, decapitando un topo per pura malvagità, per scomparire infine, con un brillio, da ogni esistenza in ogni tempo.

"Una seccatura in meno" pensò Ford, e poi andò in cerca di qualcosa da bere.

Se Ford non fosse andato in cerca di qualcosa da bere, avrebbe visto un uomo alto, sulla trentina, in vestaglia e ciabatte, che entrava zoppicando nel Club Beta, l'asciugamano stretto in pugno. L'uomo ebbe appena il tempo di rivolgere uno sguardo al cielo in preda a un confuso stupore, e un raggio mortale color smeraldo fece esplodere in atomi lui e il suo amico dai capelli rossicci.

NOTA DELLA GUIDA *Quella fu solo una delle innumerevoli dipartite di Arthur Dent. Adesso che un Arthur era riuscito a spezzare lo schema cosmico saltando da una dimensione all'altra e facendosi salvare, lo schema si disfece per i restanti altri, che vennero abbattuti uno dopo l'altro, con improbabili incidenti frettolosamente abborracciati da un Fato collerico.*

Un Arthur rimase folgorato da un paio di cuffie malfunzionanti mentre registrava per una radio locale un programma nel quale dissertava dei recenti avvistamenti di UFO nella zona (macabro umorismo cosmico).

Un secondo Arthur si svegliò un mattino convinto di essere in grado di volare, e non ci fu modo di impedirgli di scalare una torre della radio e di gettarsi nel vuoto.

Un terzo fu schiacciato da un balladozer mentre protestava per salvare casa sua. Il balladozer non subì alcun danno fisico ma rimase traumatizzato dall'evento e procedette col denunciare il consiglio comunale, citando specificamente al processo un certo signor Prosser, che fu licenziato in tronco.

Un altro Arthur annegò durante un acquazzone anomalo poco dopo aver mostrato il dito medio di entrambe le mani a un camionista che l'aveva sorpassato malamente in autostrada.

La lista è pressoché infinita. Basti dire, senza citare una per una tutte le singole morti, sventure o avventure, accidentali (o cercate), occidentali, dentali, mentali, ambientali, fatali, fetali, fecali o decoramentali (asfissiato da una decalcomania), giusto per citarne qualcuna, che fra tutte le dimensioni fu un solo Arthur Dent a sopravvivere dopo la distruzione finale, unica definitiva e senza astute scappatoie, del pianeta Terra. Altrettanto dicasi per Ford Prefect e per Trillian, ma non per Random o Zaphod, tanto ligi ai propri ruoli pandimensionali da meritarsi delle stellette d'oro.

Lecture correlate:

Qualcuno vuole farmi la pelle, di Arthur Dent 2803

Mio marito credeva di saper volare, di Signora A. Dent 1107

L'ultimo Arthur Dent sopravvissuto era seduto nella sua solita postazione sul pavimento della cabina di pilotaggio della *Cuore d'Oro*, e si batteva ripetutamente il capo su uno scaffale familiare, senza però trovare pace. Era forse per via dei raggi mortali verdi che brillavano da un capo all'altro degli schermi, o forse perché da qualche parte, nei recessi del suo essere, nel pulviscolo astrale che costituiva i suoi atomi, Arthur aveva la consapevolezza di essere *lui* l'ultimo Arthur Dent dell'universo. L'unico, davvero, nella sterminata immensità di tutta la roba esistente.

L'unica cosa che Arthur sarebbe riuscito a esprimere a parole era che gli mancava il suo asciugamano, e che sarebbe stato disposto a pagare un'ingente somma di denaro per qualcuno provvisto di un petto bello morbido che lo abbracciasse dicendogli che sarebbe andato tutto bene.

Trillian e Random erano anche loro piuttosto depresse per tutta quella storia della distruzione totale del loro pianeta natale, e stavano accucciate strette l'una all'altra sotto il refrigeratore. Ford Prefect, dal canto suo, era decisamente su di giri, grazie all'unica boccata al suo verme pietrificato.

«Ma è *fantastico!*» esclamava esaltato, battendo sulla spalla di Zaphod. «Guarda quei raggi. Avevi mai pensato di arrivare a vedere in vita tua un reticolo di raggi della morte *dall'interno?*»

«I *grebulon*, wow. Quei tizi sono inesorabili» rispose il cugino con altrettanto entusiasmo (Zaphod era per sua natura un uomo da prima boccata a tempo pieno). «Che spettacolo di luci. Ti ricordi di quelle testate termonucleari a Magrathea?»

«E come no» fece Ford nostalgico. «Davvero notevoli. Delle astuti birbantelle, con quei piccoli scarti e quelle finte improvvise, ma siamo riusciti a togliercele dai piedi.»

«Altroché, cugino. E ci toglieremo dai piedi pure questi grebu-cosi.»

Trillian ebbe un sussulto mentre un raggio arrostita l'alettone di babordo dell'astronave. «Non potremmo andarcene e basta?»

Zaphod roteò su se stesso come un cubista in discoteca puntandole due dita a mo' di pistola. «Pùm, pùm, piccola. Aah, mancata! Anch'io ti sono mancato, vero? Scommetto di sì...»

«Lascia perdere, Zaphod. La nave è in grado di portarci in salvo?»

«Non è così semplice. Non possiamo schizzare in mezzo al reticolo senza finire a fettine come della Grevlova Sibarita Halitoxicana. Dobbiamo lasciare che il propulsore a improbabilità scorra un po' di numeri e trovi di testa sua la soluzione al problema.»

«Perché, il computer adesso ha una testa?»

Zaphod danzò una giga presessuale betelgeusiana. «Finalmente qualcuno si è deciso a parlare di *teste*. Cominciavo a pensare che foste tutti sotto joystick.»

«Perdonaci, Zaphod» sbottò Arthur. «Eravamo un po' distratti dall'incombere di una morte violenta.»

«Certamente, il computer ha una *testa*» proseguì Zaphod, senza badare alle parole di Arthur. «Su, gente. Non avete notato nulla di diverso, in me?»

Capirono tutti allo stesso istante.

«Goosnargh» disse Ford.

«Ma che... » fece Trillian.

«Caspiterina» disse Arthur, con perfetto stupore da turista britannico nell'iperspazio.

Le spalle di Zaphod Beeblebrox ospitavano, elegantemente appollaiata, una testa soltanto.

NOTA DELLA GUIDA *Le due teste e le tre braccia di Zaphod Beeblebrox sono entrate a far parte del folklore galattico tanto quanto lo zaffo cranico della Vorace Bestia Bugblatta di Traal o la terza poppa di Eccentrica Gallumbits. E malgrado Zaphod sostenga di essersi fatto impiantare il terzo braccio per migliorare le sue prestazioni a ski-boxing, molti esperti dei media ritengono che il terzo braccio sia stato in realtà innestato per permettere al Presidente di palpeggiare in contemporanea tutte le poppe di Eccentrica. Quest'attenzione verso l'elemento erotico crebbe ulteriormente in seguito all'intervista rilasciata dalla signora Callumbits alla testata "Passeggiatrice Moderna", nella quale Zaphod veniva definito come "la bottarella più potente dopo il Big Bang", affermazione che gli valse almeno un miliardo di voti durante le elezioni presidenziali e una quantità quasi doppia di contatti nella sezione privata del suo sito confidenziale sub-Età.*

L'origine della seconda testa di Zaphod è avvolta nel mistero, e pare essere l'unica cosa di cui egli sia riluttante a parlare con i media: interrogato sull'argomento, il presidente si limitò ad affermare che era meglio avere due teste che non averne affatto, affermazione questa che il Consulente d'Ambasciata Spinale Trunco della tribù dei Cavalieri Senza Testa di Jaglan Beta considerò un'allusione diretta. La risposta di Zaphod all'accusa fu: "Ma certo che era un'allusione diretta, baby! Gente, questo tizio non ha neppure una testa!". Anche in foto meno recenti Zaphod appare con due teste, ma in molte di queste i due visi non sono identici. A dirla tutta, in un fermo immagine noto come "io e l'imbecille", come testa sinistra di Zaphod figura quella di una donna di carnagione olivastria intenta a cercare di mordere l'orecchio alla testa destra. Solo in seguito sarebbe venuta allo scoperto una donna betelgeusiana che sosteneva di essere la vera proprietaria della testa dal viso olivastro. Loolu Caresse, questo il nome, riferì al Beebleblog che "Zaphod voleva che stessimo assieme tipo tutto il tempo, e così ci congiungemmo. Dopo un

paio di mesi scoprì che la cosa che gli piaceva davvero non ero io, ma il fatto di avere due teste. Così una sera uscimmo a farci qualche Gotto Esplosivo Pangalattico e quando mi risvegliai ero di nuovo nel mio corpo. Bastardo”.

Zaphod non ha mai smentito la versione della signorina Caresse, e la cosa diede luogo a speculazioni sul fatto che la seconda testa non fosse che un’ostentazione narcisistica, accusa che il Presidente Beeblebrox affermò di non comprendere.

Letture correlate:

Faccia a faccia con il Presidente, di Loolu Caresse

Una poppa dopo l’altra, di Eccentrica Gallumbits

«Alla fine te la sei fatta togliere» disse Ford mentre si mordeva il labbro, operazione non facilissima. «Farsi staccare una testa suona come un atto da imbecille, ma per qualche strana ragione sono del tutto favorevole.»

Arthur la conosceva, la ragione. Il suo amico stava ancora cavalcando in groppa al verme.

«Sei certo che sia stata una buona idea, Zaphod? Quella testa non aveva qualche utilità?»

Zaphod alzò un dito, come chi sta per fare un annuncio importante. «Chiudi il becco, primate. Sto parlando con mio cugino.»

«Credevo che avessimo superato quella fase. Non ne abbiamo già passate abbastanza?»

Zaphod arretrò con un sobbalzo. «Oh, ehi, Arthur. Sei tu, amico? La mia altra testa ci vedeva meglio. E poi non ti riconoscevo senza l’accappatoio.»

«Vestaglia, prego.»

«Come vuoi. Soffermiamoci sulle sole informazioni essenziali, in questo momento. I raggi mortali, eccetera.»

«È *essenziale* sapere che fine ha fatto la tua altra testa?» sbottò Arthur, mantenendo la sintassi più semplice che poteva.

Zaphod batté le mani. «Aah, ecco. Certamente! Vi piacerà un sacco, questa cosa.»

Si avvicinò con una danza da granchio alla bassa console a mezzaluna del computer. «Signore e signori, eccolo, e spellatevi le mani in un applauso, perché le vostre vite sono nelle *sue*, di mani!»

«I raggi mortali!» strillò Arthur, mentre lo ScansOmatic faceva fare una piroetta stretta all’astronave. «Non dovremmo occuparci di quelli?»

Ford gli prese affettuosamente le guance tra le mani. «La vita è fatta di momenti, Arthur» fece, tutto serio. «È questo il segreto. I momenti durano più a lungo di quanto tu non creda. E se sommi tutti i bei momenti, allora, be’... è una cosa tipo secoli.»

Ciò che davvero fece infuriare Arthur fu che quel ragionamento poteva persino avere un senso.

«Molto bene, Ford. Credi sia possibile permettere alle signorine di vedere l’altra testa di Zaphod?»

«Non trattarci con condiscendenza» sbottò Random.

«Ma certo, piccola mia.»

«Fottiti.»

Zaphod batté per terra il tacco dello stivale argentato. «Vi spiacerebbe tornare al mio grande momento? La testa, ricordate?» Digitò sul computer un breve codice sequenziale.

«Non granché come codice, eh?» commentò Arthur. «Uno due tre?»

Zaphod lo guardò torvo. «La vista e i numeri... Me la cavo davvero maaaaale con le cosucce da poco della vita. Sono molto più portato sul versante del campione avanguardista retroilluminato pioniere e sperimentatore di nuove tecniche del boudoir. A occuparsi delle cosucce da omuncoli è la testa numero due. O, come la chiamo io, Cervello Sinistro, nel senso che era dal lato sinistro, e che lui è quello che fa tanto l'intelligentone.»

«Mostraci questa testa!» urlò Arthur.

Zaphod premette un pulsante rosso col pollice, e da un contenitore di gel nella console emerge un globo trasparente, che si elevò pian piano fino a galleggiare all'altezza di un uomo di media statura.

«Il gel è pieno di roba, sapete» spiegò Zaphod, vago. «Roba che serve per fare delle cose che vanno fatte.»

«Per favore, chiudi il becco, fratello» disse la seconda testa di Zaphod, che giaceva su un cuscino di cavi e fusibili all'interno della sfera. «Ti stai mettendo in ridicolo. E stai mettendo in ridicolo pure me.»

Cervello Sinistro era quasi perfettamente identico a Zaphod, salvo che per qualche piccolo dettaglio di stile. Laddove il Presidente Galattico sfoggiava una sgargiante zazzera ossigenata e forse l'eyeliner, Cervello Sinistro portava i capelli a spazzola con una scriminatura austera e gli occhi gli brillavano di un intelletto guizzante come laser e di una salda tenacia di propositi.

«Il gel è un composto elettrolitico che nutre le mie cellule organiche e alimenta il campo antigravitazionale che circonda il globo.»

«E anche gli altoparlanti, Ci-Esse» disse Zaphod. «Un uomo avrà pur diritto a produrre dei suoni.»

«Certo, C-Zeta» sospirò Cervello Sinistro «gli altoparlanti. Adesso, non avresti qualcuno a cui andare a sorridere allo specchio?»

Zaphod si appoggiò stancamente sulla console. «A volte mi dico che separarci potrebbe essere stato uno sbaglio. Ma da quando Cervello Sinistro ha tolto a Eddie il controllo dell'astronave non siamo esplosi neppure una volta. È una cosa positiva, no?»

«Adesso che l'astronave non è più comandata da quell'imbecille del mio predecessore, la nostra aspettativa di vita è aumentata dell'ottocento per cento.»

Random, da statista qual era, annuì in segno di apprezzamento a quella statistica.

Arthur picchiò col dito sulla sfera. «Ehi... Zaphod... Cervello Sinistro. Sei tu che guidi l'astronave? Potresti portarci via di qui?»

«Per favore non toccare il vetro, terrestre. Non hai idea di quante volte io debba rigirarmi nel gel per cancellare le ditate.»

«Scusa.»

«Per rispondere alle tue domande: sono attualmente interfacciato al programma ScansOmatic così da permetterci di evitare i raggi mortali grebulon. Proprio mentre parliamo, il loro reticolo vi sta stringendo, quindi prima innestiamo il propulsore a

improbabilità, meglio è.»

«E quando sarebbe previsto ciò?»

«Novanta secondi. Diversi minuti prima che i raggi mortali possano arrivare a distruggere l'astronave.»

«Ne sei certo?»

Cervello Sinistro non parve apprezzare la domanda. «Poiché sei nuovo qui, e ci siamo appena conosciuti, ti spiego meglio. Io sono l'astronave, l'astronave è me. Non esiste possibilità di informazioni errate.»

«Nuovo? Sono già stato qui, amico. E ci conosciamo già, solo che l'ultima volta...»

«Ero ancora attaccato a Zaphod l'idiota.»

«Yuu-huu!» urlò Zaphod. «Ti sta infinocchiando, Artù. Non dare troppa confidenza a questo tizio.»

«Soggiogato dalla sua personalità chiassona» proseguì Cervello Sinistro. «Dominato dal suo edonismo straripante.»

«Ti ho avvertito, terrestre. Poi non dire che non te l'avevo detto. Guarda che Cervello Sinistro ti scortica vivo, e con la tua cotenna ci fa i ciccioli.»

Cervello Sinistro si girò su se stesso e puntò il suo sguardo su Zaphod. «Quella scimmia inconcludente mi ha tenuto chiuso nella mia stessa testa fino a quando non sono riuscito a insinuargli l'idea della separazione nel torpore etilico dopo uno dei suoi bagordi. Zaphod è un tale *gobe-mouche* da essere davvero convinto sia stata farina del suo sacco.»

Gli occhi di Zaphod si annebbiarono. «Gobbamoscia? Ripetilo, se hai il coraggio.»

Pur se era impensierito dalle possibili implicazioni della rivalità fraterna, o sdoppiamento di personalità, o qualunque fosse il corretto termine medico per spiegare la dinamica fra le due teste, Arthur decise di soffocare le proprie perplessità per il bene di Random. Erano in salvo, dopotutto. Random era in salvo, e questa era l'unica cosa che contava. Arthur sapeva per esperienza diretta che la perdita del suo pianeta natale gli avrebbe abbattuto il morale nell'imminente futuro, probabilmente all'ora del tè quando non ci sarebbe stato del tè, o forse in seguito a un olttramonto molto bello, ma per adesso era determinato a far buon viso a cattivo gioco per il bene della figlia.

«Okay, ascoltate tutti» disse, con voce chiara e opaca come una lampada al neon. «Emergenza chiusa, per il momento. Che ne direste di allacciarci le cinture nell'imminenza della gitarella a Improbabilità?» Ridacchiò. «Sappiamo tutti quanto possano essere strambe.»

Random si batté il petto, nel punto dove era solito appollaiarsi Fertle. «Strambe, Arthur? Strambe? Chi vuoi prendere in giro? E quella era la risatina più forzata che io abbia mai sentito. Non arriverai mai a valere neppure la metà di mio marito.»

“E ancora una volta è tutta colpa mia” pensò Arthur. “Forse dovrei fingermi allegro più spesso, così magari la gente ci cascherebbe.”

«Suppongo che questo computer non abbia imparato a preparare il tè, vero?»

Una luce rossa lampeggiò sopra il globo di Cervello Sinistro. «Taci adesso, terrestre. La parola “tè” è stata posta sotto segnalazione. L'ultima volta che hai chiesto del tè hai mandato in tilt l'intero sistema in un momento di emergenza.»

Un altro risolino forzato di Arthur, seguito da un piccolo espediente e da un'uscita

alla chetichella verso la galleria panoramica. «Vado a dare un'occhiata a quel reticolo di raggi mortali. Controllo come procedono le cose. Qualcuno vuole qualcosa?» Nessuno si curò di rispondergli.

NOTA DELLA GUIDA *La frase "Qualcuno vuole qualcosa ?" è un clastico passe-partout da uscita e può essere utilizzata ogniqualevolta circostanze sgradevoli di vario tipo, da un lieve imbarazzo all'incombere di un'enorme catastrofe, si profilino inesorabili all'orizzonte. Gran parte ilei le culture esistenti dispone di una propria variante della frase "Qualcuno vuole qualcosa?"', ed è così evidente che si tratta di domande retoriche che nessuna di queste necessiterebbe davvero del punto interrogativo. I betelgeusiani chiedono: "Qualcuno ha sentito un plònfete? (come una pallina da tennis che cade in una ciotola di crema pasticcera? Nessuno? Meglio che vada a controllare". La versione jatravartid è: "Qualcuno ha sentito la porta cristallare? Dev'essere Poople. In ritardo come al solito. Meglio che vada e lo faccia entrare, prima che gli ti riempia il fazzolettino"'.*

Con sollievo di Arthur, nessuno ruppe il protocollo interstellare chiedendo davvero qualcosa, e poté così sgattaiolare nella galleria panoramica e immaginare di essere di nuovo sulla sua spiaggia.

Ford batté le nocche sulla console, ascoltando i "bong". «M'ero dimenticato quel "bong", Zaph. Sai, i rumori, cose così. Ti dimentichi tutto di loro e poi ti capita di risentirli e ti ricordi di quanto siano importanti per te. Poi ti chiedi dove fossero andati a finire i ricordi per tutto quel tempo in cui non ci avevi pensato.»

Zaphod non ebbe alcuna difficoltà a entrare nella sua frequenza d'onda. «Ho sempre pensato che i miei ricordi fossero in fondo al corridoio, nella testa numero due. E, nel caso ne avessi avuto bisogno, la testa numero due avrebbe potuto rizaffarmeli indietro.»

«Wow. È proprio tipo così. Tipo l'essenza di quello che sto cercando di comunicare. Vi guardavate l'un l'altro negli occhi, voi due, mentre lui ti rizaffava i ricordi?»

«Assolutamente no» disse Cervello Sinistro, ballonzolando appena a dispetto del suo campo giroscopico. «La sua teoria è ridicola. Siamo entrambi provvisti di corteccia.»

Ford danzò attorno al globo fluttuante, stringendolo con delicatezza come una sfera di cristallo. «Ma certo, però tu sei quello con il cervellone. Non sei tu quello geniale collegato con la Propulsione a Improbabilità Infinita?»

Cervello Sinistro non poté trattenere un piccolo sorrisetto di soddisfazione. «Questo è vero. Io controllo la propulsione. Fa parte di me, adesso. Percepisco ogni sua singola alcatorietà.»

Gli occhi di Ford erano annebbiati, ma ancora vispi. «E allora spiegami com'è che vi stavo aspettando.»

Cervello Sinistro si bloccò a mezz'aria. «Che?»

«Già. Proprio così, testacchione. Sapevo già che sareste spuntati.»

«È ridicolo. Come avresti mai potuto saperlo? Le probabilità che la sola persona nell'universo in grado di salvarvi potesse spuntare esattamente quando ne avevate

bisogno erano di centocinquanta miliardi a uno. Probabilità accettabili per il propulsore.»

Ford si permise di dissentire. «Dipende da come cal-co-li, amico.»

«C'è solo un modo di calcolare» disse Cervello Sinistro, inflessibile.

«Oh, no» disse Ford con il tono di chi ha trascorso fin troppe ore in alberghi di quart'ordine senza avere abbastanza crediti per la macchinetta Popp-A-Palper, e costretto a ripiegare sulla lettura della propria guida. «Ci sono molti modi di calcolare. L'intero sistema matematico dei VI'hurg si basa sulle interiora.»

NOTA DELLA GUIDA *Ciò non è del tutto corretto. Tale sistema tiene conto anche dei peni essiccati dei Velocàni.*

«E io stesso» proseguì Ford con voce così petulante che avrebbe potuto spingere delle forme di vita unicellulari ad accelerare la propria evoluzione in modo da poter utilizzare i neonati pollici opponibili per raccogliere una roccia e scagliargliela «io stesso baso la gran parte dei miei calcoli sulle emozioni.»

«Emozioni!» sputacchiò Cervello Sinistro in tutto l'interno del suo globo. «Emozioni? Come fai con una testa sola a essere così stupido?»

«Mi piace essere stupido. Permette di vedere le cose con chiarezza. Essere stupidi è come stringere gli occhi ai raggi del sole.»

Ogni sua affermazione sballottava la sfera di Cervello Sinistro come la sferzata di un asciugamano bagnato. «Raggi del sole? Ma che dici? La stupidità è ignoranza e oscurità.»

«Dunque avevi *pianificato* di venire qui? Sono queste le coordinate che avevi scelto?»

«No» ammise Cervello Sinistro. «Il punto esatto era già stato distrutto, quindi il propulsore ci ha spostati al sicuro.»

«E di tutti i punti nell'universo, l'astronave vi porta qui.»

«Coincidenza. Un riflusso spurio del propulsore a improbabilità.»

«Questa è più che una coincidenza. Zaphod viene a salvare il suo cugino preferito. Quanto è improbabile ciò? È accaduto in passato nelle immediate vicinanze di questo preciso pianeta. Una volta ancora e diventa uno schema predefinito. E, a meno che le cose non siano cambiate dall'ultima volta che ho verificato, gli schemi non sono granché improbabili.»

ALTRA NOTA DELLA GUIDA *Quest'ultima era una menzogna, Ford Prefect non aveva mai letto o verificato nulla sulla probabilità degli schemi. Ed era ben raro che egli verificasse alcunché, a parte quanto fosse pieno il suo bicchiere o il livello di frughezza generale. Una volta aveva pagato il corrispettivo di un mese di stipendio per un frugo-detector che funzionava solo se la frughezza dell'operatore stesso era sufficiente per alimentarlo. Ford l'aveva provato una sola volta in bagno, quindi lo aveva ficcato a viva forza nel compattatore per la spazzatura con tutto lo scontrino.*

Cervello Sinistro dondolava all'indietro sul suo asse delle ascisse. «Sì, è vero che gli schemi non sono modelli adeguati per l'improbabilità.»

«Generalmente, vero?»

«Generalmente.»

«L'avverbio "generalmente" non suona molto improbabile. Non sembra molto zenzenzizenzico contro uno. Mi suona più come una puntata alla pari.»

«S-sì» balbettò Cervello Sinistro. «Non hai tutti i torti.»

«Stai sudando, amico? Da quando in qua le teste robot sudano?»

Non c'era alcun dubbio, Cervello Sinistro stava traspirando copiosamente. Dei piccoli ragnobot gli emersero dal colletto, banchettando con le gocce di sudore

«Non sono un robot» protestò Cervello Sinistro.

«Ehi, galleggi in una bolla di gas, sei connesso a un computer. Dal collo ti spuntano dei ragni. L'ultima volta che ho verificato, tutte queste cose gridavano robot.»

NOTA DELLA GUIDA: *Anche qui nessuna verifica. Un'assoluta bufolazzata.*

«Benché» mormorò Ford, accarezzandosi in prossimità del mento «l'intero casino della Propulsione a Improbabilità è molto sui territori dell'essenza *organica*.»

«Intero casino» disse Cervello sinistro nervosamente. «Davvero lo pensi?»

«Assolutamente. Ma ci soffermeremo dopo su quello, e in maniera approfondita, con grande imbarazzo per uno di noi. Adesso, che ne diresti di accendere quel propulsore e mandarci in qualche posto che sia *davvero* improbabile?»

La lucetta in cima alla sfera di Cervello Sinistro pulsò di un malaticcio colore verdognolo e flussi numerici lampeggiarono sul vetro. «Improbabile? Ma come calcolare? Come... Tutto ciò in cui credo. I numeri sono fallibili? Può essere vero? Può?»

Ford cominciava a smaltire la sbornia. «Ehi, amico. Non pensarci. Ti sto solo rigirando il pormozuffolo. Diglielo, Zaphod.»

Zaphod pose il braccio sulle spalle del cugino. «È vero, amico. Sei stato inzuffolato dal migliore di tutti. Il nostro Ford una volta riuscì a spingere un Santo Grandarcifrate Pranzista di Voondon ad aggredirlo con degli stuzzicadenti.»

«Per *scommessa*» disse Ford, che non voleva che la gente credesse che se ne andava in giro a stuzzicare stizza nei frati *senza alcuna ragione*.

Cervello Sinistro era prostrato dall'angoscia. «Il computer mi canta di numeri, ma voi... voi due bufolazzoni con le vostre bufostrulazzerie!»

«Ehi, vacci piano con i *bufo*» disse Ford, piccato. «Sto solo cercando di socializzare. Del tipo, colpirti con il mio intellettualismo anticonformista.»

«È solamente tutto... È solamente troppo... Numeri. Emozioni. Zark!»

Al che, Cervello Sinistro si bloccò in loop iterativo. Un loop molto breve. Una parola sola, ripetuta all'infinito.

«Zark... Zark... Zark...»

Il terzo braccio di Zaphod sbucò da sotto la camicia di seta sgualcita, e mollò un ceffone sulla testa di Ford.

«Idiota. L'hai inceppato.»

«Il braccio te lo sei tenuto, allora.»

Zaphod infilò la mano extra che gli sbucava dal petto nella tasca sinistra dei

pantaloni fasciami.

NOTA DELLA GUIDA *Non si tratta di un'espressione figurata. Zaphod s'era davvero comprato a Port Sesefron dei pantaloni che s'indossavano fasciandoseli attorno alle gambe, e anche un secondo paio spray, che bastava spruzzarsi addosso da una bomboletta; lo strillo sulla confezione prometteva di "raggiungere persino quei punti difficili". Dopo la prima applicazione, Zaphod aveva deciso di ridurre un po' la potenza dello spruzzo. C'era pure un beccuccio particolare per fare le tasche.*

«Utilizzo il terzo braccio prevalentemente per usi cerimoniali. Ci metto su una manica viola, e, oplà, funge da stola liturgica.»

Ford continuò a cianciare, niente affatto colpito da Cervello Sinistro. «Non ci ho messo tanto a incepparlo. Avresti dovuto aspettare che uscisse la versione 2.0.»

Trillian si allacciò la cintura sulla lussuosa Poltr-o-Nclina accanto alla figlia, che era tanto ingrugnata da poter nutrire una famiglia di Cyphroli per cinquecento anni.

«Perché non siamo da qualche altra parte, Zaphod? Vedo ancora dei raggi mortali.»

Zaphod tradì il cugino indicandolo con il pollice. «Chiedilo a Ford Imperfect. Ha inceppato la nave.»

Arthur scelse quel momento per fare ritorno dal suo giro e riaffacciarsi sul ponte. «Inceppato la nave? Qualcuno ha detto "inceppato la nave"?»

I suoi antichi ricordi si ripresentarono istantaneamente e, con disappunto, li trovò non del tutto dissimili dai nuovi.

“Mi manca tanto il senso della sorpresa” si disse. “Quei tempi in cui andavo dritto da calmo a terrorizzato.”

«Qual è il tuo problema, Ford?» chiese. «Sei connesso a qualche circuito che ti obbliga a mandare sempre tutto a puttane?»

«Lui è quello connesso, non io» disse Ford, indicando Cervello Sinistro, che adesso si levava verso il soffitto come un palloncino smarrito.

Arthur percepì l'assenza di qualcosa sul ponte.

«Non so di che si tratti» disse, sondando l'aria con le dita. «Ma c'era qualcosa qui, un attimo fa, che adesso non c'è più.»

Zaphod fu lieto di poter offrire delle informazioni significative. «Lascia che ti illumini io, terrestre. Quando il sistema ScansOmatic è attivato, il computer colora i muri di una luce biancastra. Roba fototerapeutica rilassante per il cervello.»

«E la luce è spenta.»

«Badabingo!»

NOTA DELLA GUIDA *Il Badabingo è un gioco da tavolo fatto dagli ergastolani detenuti nel satellite-prigione in orbita intorno a Blagulon Kappa. Si tratta di un gioco che può avere fino a cento giocatori, l'obiettivo è quello di spostare i propri cavallini tutt'intorno al tabellone fino a riportarli nelle loro stalle, e a quel punto bisogna fare sei per poter staccare via la testa dei cavallini. Non appena l'ultimo cavallino è stato decapitato, chi è in testa salta in piedi e grida: "Badbingol". Dopodiché, gli tocca cercare di restare vivo fino all'arrivo della squadra*

antisommossa.

«E questo significa che anche lo ScansOmatic è spento.»

«Bastoncino verde nel buchetto verde, ragazzo.»

ALTRA NOTA DELLA GUIDA *Il grido “bastoncino verde nel buchetto verde” si riferisce a un semplice gioco di accostamenti utilizzato in speciali corsi di recupero per adulti su Betelgeuse Cinque, dove il Presidente Beeblebrox trascorse l’infanzia. Un equivalente striteraxiano della frase potrebbe essere: “Mostrì un orgoglio eccessivo per aver portato a termine un compito che poteva essere svolto da un primate di grado inferiore in una quantità di tempo più breve”. I demoniazzi silastici di striterax non erano mai stati bravi con le espressioni figurate, ma erano eccellenti nel dire pane al pane. Pane che era in genere fatto con farina di acciaio temperato e ricoperto di semini velenosi.*

«Il che significa che verremo tagliuzzati a dadini da quel loro reticolato lì, proprio come l’intero pianeta.»

Zaphod sbuffò come se avesse appena sentito pronunciare la più grossa sciocchezza della sua vita. «La Terra non verrà fatta a dadini, Artù. Quei raggi mortali surriscalderanno la superficie e vaporizzeranno l’intero pianeta. Tra qualche istante.»

«La cosa è confortante. E di noi che ci dici?»

«Oh, giusto. Il reticolo ha già trovato il sistema per imprigionarci. Noi sì, verremo fatti a dadini. Su questo non c’è dubbio. Bastoncino verde eccetera.»

Arthur premette il viso sull’oblò. Fuori, nello spazio, i raggi verdi fendevano silenziosi l’oscurità, enormi pendoli color smeraldo, che bollivano la superficie del pianeta. Mentre i raggi si avvicinavano dondolando, Arthur vide che erano composti di barre pulsanti che crepitavano di tuoni al loro interno.

Uno bello, grosso e minaccioso penzolava inesorabile verso di loro.

“Mia figlia morirà” comprese. “Ed è questo che mi turba davvero. Scommetto che è giovedì.”

Allontanò il viso dal vetro con un leggero schiocco. «Dev’esserci qualcosa che possiamo fare, no? Non siamo ancora sconfitti, giusto?»

Ford sventolava il joystick sotto il naso di Zaphod. «Secondo te se mi faccio un altro tiro adesso, conterebbe come secondo, o sarebbe un altro primo tiro?»

«Non potremmo far ripartire Cervello Sinistro, chessò, a strappo?»

Zaphod si accigliò. «Domanda complicata, cugino mio. Magari se faccio un tiro *io*, mi viene la risposta.»

Arthur scoprì che dopotutto la sua ghiandola della sorpresa era ancora viva e funzionante.

«Non vi frega nulla del fatto che moriremo tutti? Come fate a non preoccuparvene?»

Ford gli fece l’occhiolino. «In un pasticcio simile, Arthur, che beneficio può dare preoccuparsi?»

«Non lo so, Ford. Davvero non so. Ma ho una figlia là, seduta. È questa l’unica

cosa che so.»

Qualcuno bussò al portello.

«Aprigli tu, terrestre, ti spiace?» fece Zaphod.

Arthur fu tanto generoso da offrire ai due una reazione di sorpresa a scoppio ritardato, con grande spasso dei betelgeusiani.

«Sei tu che devi aprire, è la tua astr... aaahh!»

«Sei buffo, amico!» sghignazzò Ford, battendogli sulla spalla. «Che ti dicevo, cugino? Sono anni che te lo dico. Arthur è uno spasso.»

«Avete sentito?» farfugliò Arthur, timoroso di sperare a voce alta. «Può esserci qualcuno alla porta, nello spazio?»

Il toc-toc si ripeté, un *boing* tonante che fece sentire Arthur come se fosse stato dentro a un campanile.

«Non preoccuparti per la faccenda del *boing*» disse Zaphod. «È solo una suoneria. Posso impostarla su un *ding-dong* se ti piace di più. O su un canto di passero putipù-trintrin, la mia preferita.»

Una luce verde brillava dall'oblò, che cominciò a gorgogliare.

«Aprite il portello!» urlò Arthur, gesticolando esaltato. «Aprite subito!»

«Non posso» disse Zaphod, per niente scosso. «Il piccolo cuginetto Ix ha rotto l'astronave, ricordi?»

Trillian accarezzò i capelli di Random, poi attraversò il ponte e si diresse verso il portello d'emergenza.

«Improbabilità? Volete l'improbabilità? Voi due idioti che restate in vita così a lungo, ecco cos'è improbabile.»

Protese la mano verso quello che pareva essere un pannello liscio ed estrasse una manovella.

«Apertura manuale d'emergenza. Ricordate?»

«Ehi, zuccherino. Non è la mia astronave. L'ho solo rubata.»

Arthur strinse la manovella e cominciò a girarla finché il sudore non gli scese fino alla mascella. Non ci volle tanto quanto si potrebbe pensare, perché ciò accadesse, dal momento che la vicinanza con i raggi grebulon stava trasformando l'astronave in una pentola a pressione in piena regola.

«Forza, Arthur» lo incitava Trillian, «Forza!»

Arthur aprì la bocca per ribattere che stava mettendoci tutta la forza che riusciva e se magari poteva lasciarlo un attimo in pace dal momento che aveva trascorso suppergiù l'ultimo secolo su una spiaggia senza svolgere alcun faticoso esercizio fisico di sorta e come diavolo le era venuto di mollare la sua inattesa figliola adolescente su Lamuella e squagliarsela a fare un reportage su una guerra che non era mai accaduta? Arthur era sul punto di dire tutto questo, poi pensò che dopotutto sarebbe stato meglio girare la manovella con un po' più di forza.

Sorprendentemente, il solo pensare a tutte quelle cose lo fece sentire un po' meglio.

La rotazione da parte di Arthur eccitò una minuscola cellula di plasma, che inviò una scarica attraverso il portello eccitando le molecole quel tanto che bastò per provocare una transizione di fase che sublimò il portello allo stato gassoso.

«Non è affatto ciò che mi aspettavo potesse accadere, insomma» ansimò Arthur.

Un umanoide verde di razza aliena era ritto davanti al portellone, e si torceva le dita. Era un esemplare impressionante, se per impressionarvi bastano una muscolatura sviluppata, un'ampia fronte spaziosa, degli occhi scuri e tormentati e un abito così elegante che al solo pensarci potrebbe venirvi un attacco d'emicrania.

«Pesce Babele?» disse l'alieno in tono educato, ma appena un pizzico nervoso. «Ditemi solo che avete il Pesce Babele.»

Zaphod spalancò le braccia. «Pesci Babele a profusione.»

«Oh, grazie a Zarquon» fece l'alieno, entrando. «Seriamente, se entro solo in un'altra stanza piena di grugniti e sguardi interrogativi... Ma che cos'ha la gente? Compratevi una dozzina di pesci e fateli riprodurre, no?»

«La gente è proprio dozzinale» convenne Zaphod.

L'alieno si fermò sui suoi passi. «Cosa? No, non è possibile.»

Zaphod si tirò indietro una ciocca di capelli. «Ebbene sì, bellezza.»

«Zaphod Beeblebrox? Il Presidente Galattico Zaphod Beeblebrox?»

«Vivo e procreante, sir.»

«Non posso crederci. Be', questa è una sorpresa inaspettata per i miei archivi. Ti fermi nelle zone isolate e inesplorate alle propaggini dimenticate del Braccio spiralato Ovest della galassia, e a ondeggiare per l'atmosfera ti ritrovi nientepopodimenché...»

«Zaphod Beeblebrox» completò Arthur, ansioso di far smuovere le cose. «Ascoltate, detesto fare il guastafeste ansioso, ma quei raggi mortali si avvicinano pericolosi. Quello lì grosso in particolare.»

L'alieno verde non gli badò. «Signor Presidente. È da tantissimo tempo che desidero dirvi una cosa. Ho *preparato* una cosa. Potreste concedermi un secondo? Ne sarei molto felice.»

Zaphod fece un passo indietro, nell'eventualità che l'alieno non fosse in grado di vedere ogni singolo centimetro di lui.

NOTA DELLA GUIDA Per essere esatti, non c'è alcun alieno nell'astronave, soltanto dei semplici viaggiatori. Non appena l'identità dell'alieno verrà svelata potremo abbandonare questa definizione.

«Certo che puoi dirmi qualche parola. I miei colleghi ne sarebbero onorati. Io sono troppo importante per sentirmi onorato, ma ne sarei moderatamente compiaciuto.»

L'alieno fece un lieve inchino, tirò fuori dalla giacca del completo un computer ultrasottile, individuò un file di testo e si schiarì la voce.

«Voi, Signor Presidente...» cominciò.

«Prego, procedi.»

«Voi, Signor Presidente...»

«Già sentito, va' avanti.»

«Voi, Signor Presidente, siete la più filosofunculistica, balorda, steatopigica disgrazia di politico che io abbia mai avuto la ventura di non votare, e se avessi pensato per un solo istante che questo universo merdoso meritasse alcunché di meglio, avrei pagato, e di tasca mia, comprenderete, per farvi assassinare.»

Zaphod era arrivato a comprendere per metà l'ultimo insulto. «Steatoché?»

«Steatopigico. Culone.»

«Culone!» boccheggiò Zaphod, grattandosi le labbra. «Culone?»

La memoria di Arthur non aveva ancora smesso di riaffiorare, gli ci volle qualche attimo persino con quello stimolo scandito così bene.

«Ehi, ma io ti conosco! Tu sei il tizio degli insulti.»

L'alieno scattò una foto di Arthur con il computer, poi cercò una corrispondenza nei suoi archivi.

«Ah, sì. Arthur Philip Dent. Cretino e deficiente integrale. Ti ho già servito, dicono i miei archivi.»

Zaphod si lasciò ricadere le mani sulle ginocchia. «Culone. Mi sento mancare.»

NOTA DELLA GUIDA L'alieno, si può adesso rivelare, era Wowbagger l'Eterno Prolungato, che era diventato immortale in seguito a un incidente causato da un acceleratore di particelle e dall'indisponibilità a sacrificare un paio di elastici. Va precisato che gli elastici sono simboli religiosi che rappresentano la natura circolare e flessibile del Dio Polyphill-Ah. Dopo il suo incidente, l'Arcipromonate della Chiesa di C&E sentenziò che l'immortalità appena conseguita da Wowbagger era un segno inequivocabile per i fedeli. Wowbagger sentenziò che era un'inequivocabile rottura di cazzo e che con quella aveva chiuso per sempre con gli elastici. Dopo diversi millenni a diguazzare in un burbero tedio, Wowbagger aveva deciso di sfidare se stesso a visitare ogni mondo abitato nell'universo per assaggiare le birre indigene. Fu questo l'inizio di quello che gli storici chiamano il periodo ambra di Wowbagger, durante il quale mise su parecchio peso e scoprì il suo talento nell'insultare la gente. Un mattino, Wowbagger comprese, dopo il conato mattutino, che insultare la gente gli piaceva molto di più che bere birra, e così decise di cambiare in corso d'opera l'impresa da compiere. Il suo nuovo compito, stabili, sarebbe stato quello di insultare ogni singolo essere senziente nell'universo, in ordine alfabetico. Era un individuo di così bell'aspetto e la sua astronave aveva uno stile così caratteristico che ben presto i media vennero a conoscenza della sua impresa e, da lì a poco, quando atterrava su un pianeta trovava l'intera popolazione in fila a implorare di essere insultata, cosa che un po' gli tolse il piacere.

«Sei passato attraverso il reticolo di raggi mortali?» chiese Arthur pressante. «Con la tua astronave?»

Wowbagger si strinse nelle spalle. «Certo. La mia astronave è fatta di materia oscura e alimentata da energia oscura. Quei grebulon operano con materiali puramente barionici. Non sono in grado di concepire la mia astronave, meno che mai fermarla.»

«Sei in grado di spegnerli? I raggi, dico.»

Wowbagger mise in tasca il computer ultrasottile. «No. Vagano liberi nello spazio reale. Il destino della Terra è segnato, ed è un vero peccato, perché c'era ancora un sacco di gente da insultare sul tuo pianeta. Ma almeno ho peccato Beeblebrox, eh? Fuori dall'ordine alfabetico, d'accordo, ma si può fare un'eccezione per un imbecille di tal fatta. Giornata non del tutto disastrosa, dunque.» Wowbagger si strofinò le mani energicamente. «A ogni modo... è un piacere vedervi, tutti quanti, e non credo lo sarà

la prossima volta.»

Trillian improvvisò il suo sorriso da giornalista. «Signor Wowbagger. Trillian Astra. Ci siamo conosciuti su New Betel. Fu tanto gentile da dedicarmi cinque minuti.»

«Ah, sì. New Betel. Avevo appena servito il re, mi pare? Lo definii pustola purulenta. Era un mio periodo di stanca. Definivo tutto purulento o infetto.»

«Avrà letto il mio pezzo su “WooHoo”, vero?»

«Non leggo mai gli articoli. Si finisce per crederci, sai. Guarda quel Beeblebrox. Crede veramente di essere una superstar strafuga, anziché lo zotico filosofunculistico che è in realtà.»

Zaphod stava appena cominciando a riprendersi da “culone” quando la parola “zotico” lo centrò come un cazzotto allo stomaco.

«Zotico? Ooooooh. Che... Sei un *mostro*.»

Trillian insiste. «Mi chiedevo, non potreste darci un passaggio? Anche solo fino al pianeta più vicino.»

«Impossibile» tagliò corto Wowbagger. «Viaggio attraverso lo spazio oscuro. I mortali non dovrebbero vedere lo spazio oscuro, li altera.»

«Siamo disposti a correre il rischio. Non le daremo noie.»

Wowbagger alzò un sopracciglio. «Beeblebrox non darà noie? Ne dubito. Sarà in fuga da qualcuno o da qualcosa, no?»

Trillian tirò su Zaphod. «Il Presidente farà il bravo. Vero, Zaphod?»

Zaphod farfugliò qualcosa.

«Visto? Ha detto “sarei pazzo”.»

«Credevo avesse detto “ti ammazzo”.»

Arthur ballonzolò davanti a Zaphod, cercando di incontrare il suo sguardo rivolto al cielo. «Non hai detto così, amico. Vero? No, perché sarebbe folle, giusto? Minacciare di uccidere l'unica persona che potrebbe salvarci la vita.»

Zaphod si sollevò in posizione eretta, il respiro ansimante nella gola. «Mi ha chiamato zotico culone. Non posso permettergli di vivere.»

«Oh, stronzate» disse Ford.

L'umore di Wowbagger passò dalla noia cortese alla noia scortese. «Credi che non abbiano già tentato di ammazzarmi in passato? Nel mio campo ci si attira i nemici come i flibuzzi attraggono i pelucchi.»

Random singhiozzò con il viso fra i pugni stretti.

«Tengo per puro diletto la lista dei miei inseguitori. Attualmente mi danno la caccia più di cento cacciatori di taglie, sedici vascelli governativi, una manciata di Missili Intelligenti automatizzati e una mezza dozzina di aspiranti immortali che adorerebbero mangiarmi il cuore per rubare i miei poteri. Se solo fosse così facile. Desidero ardentemente la morte, ne sono affamato come questo idiota è affamato di pubblicità. Ho vissuto così a lungo da capire che l'amore perfetto non esiste. Quindi, troppo a lungo.»

«Potrei ucciderti» disse Zaphod. «Ho dell'influenza in questo universo. Conosco della gente che sa delle cose. Hai mai provato • fare un paio di round con la Vorace Bestia Bugblatta?»

Wowbagger sbuffò. «Quel vecchio ammasso di zanne? Spero tu sia capace di fare

più di così.»

Arthur si mise le mani sul viso e guardò dall'oblò. Il raggio era quasi arrivato su di loro, ormai. Arthur credette di sentire come un gemito d'energia, benché sapesse che era impossibile.

“Ed è probabile che io non possa sentire neppure le urla dei morenti” pensò.

«Trillian» chiamò voltando il capo. «Ho idea che sarebbe una gran cosa se Zaphod smettesse di parlare. Non abbiamo degli storditori elettrici?»

Zaphod non era che all'inizio. «Posso fare meglio. Sei mai stato punto da una stregaragna?»

«Sì, altroché. Le mischio nei cocktail. Niente effetti letali.»

«E che mi dici di un'accetta al plasma? Quegli arnesi ti spaccano fino agli atomi.»

«Non i miei. Sono stato colpito da quattro di queste cosiddette accette indistruttibili da una banda di mercenari silastici dopo aver chiamato una delle loro madri faccia di mauga smarmollita. Si spaccarono.»

«Conosco un tizio che può procurarmi sei once di Consolium. Lo tieni nell'ascella per cinque minuti e il lavoro è fatto, bello.»

Wowbagger stava perdendo quel briciolo d'interesse per la conversazione. «Il Consolium è solo un mito, Beeblebrox. Risparmiami le tue storielle inutili.»

«Conosco degli dèi!» disse Zaphod disperato. «Altri esseri eterni. Scommetto che saprebbero darti il benservito.»

Il raggio mortale adesso incombeva enorme, facendo vibrare l'astronave, e pareva fendere lo spazio stesso al passaggio.

«Trillian!» gridò Arthur.

«La prego, Signor Wowbagger.»

«Conosci gli dèi?» chiese l'immortale verde, incuriosito contro voglia. «Sei davvero amico di dèi veri? Di Classe A?»

«Ho l'indirizzo di Thor proprio qui sul mio comunicatore. Una sola parola da parte mia e verrai preso a martellate.»

«Altri dèi hanno già provato ad ammazzarmi in passato.»

«Ci sono riusciti?»

«Oh, piantala, Beeblebrox.»

«Ma mai un dio di prima categoria, ci scommetto» disse Zaphod. «Mai uno di classe A.»

Wowbagger annuì pensoso. «No, mai uno di classe A. Non ho mai avuto molto tempo per quegli esseri supremi primari. Teste di cloaca, dal primo all'ultimo. Ma magari un colpo del leggendario maglio di Thor, Mjölnir, potrebbe bastare per spegnermi l'interruttore. Potresti organizzare la cosa, Beeblebrox?»

«Sono l'unico che può farlo.»

«È vero» disse Ford. «Il vecchio Barba Rossa e Zaphod sono amici di vecchia data.»

Arthur non vedeva altro che verde.

“E così perdo nuovamente mia figlia. Quanto dolore si può arrivare a sopportare?”

Wowbagger premette un pulsante sul computer ultrasottile. «Spero per te che tu non mi stia spiralandò l'inghiottiglio.»

Zaphod piegò un pollice della sua stola-braccio. «Niente scherzi. Mi hai chiamato

culone zotico. È una questione d'onore, questa.»

Wowbagger disse appena due parole al suo computer. «Estendere scudo» fece.

Un chiarore bianco crepitò dall'oblò e il raggio mortale passò, inoffensivo, su di loro.

Le catastrofi planetarie non sono poi questo granché di speciale. Ne accadono in continuazione. Stelle che si espandono e isteriliscono le terre che un tempo avevano nutrito. Asteroidi che piombano su oceani di idrocarburi, pianeti che ondeggiano di pochissimo fuori orbita, qualche anno luce troppo vicini a un buco nero, capovolgendo l'orizzonte degli eventi. Avide creature quantiche che dilapidano ogni goccia di energia rimasta nei loro pianeti natali e poi si trucidano a vicenda.

NOTA DELLA GUIDA *Quest'ultimo fu il soggetto di un reality show andato in onda nel sistema Sirio Tau, chiamato L'ultimo Behemoth Sopravvissuto. Venticinquemila telecamere furono gettate nell'atmosfera di Levy Wash, un mondo devastato da quattro creature colossali in volo libero, e miliardi di telespettatori le videro battersi all'ultimo sangue per il dominio del pianeta. Sfortunatamente Pinky, la behemoth beniamina dei televotanti, si allontanò dall'atmosfera di Levy Wash e, saltando alla cavallina, seguì la scia elettromagnetica delle telecamere fino a risalire all'ammasso popolato del sistema stellare. Pinky riuscì a radere al suolo fino al mantello planetario tre mondi, prima che l'armata della Federazione riuscisse a congelarla con idrogeno liquido. Gli ascolti polverizzarono ogni record durante i primi due pianeti, ma al terzo il pubblico s'era già stancato e aveva mollato in favore di Le Cronache di Guan-Chuu, un programma con un piccolo uccellino arcobaleno come protagonista, che aveva ricevuto dei superpoteri da un misterioso bagnetto per uccelli.*

Lecture correlate:

La peggiore idea di tutti i tempi, di Coon Fiusoh (ex presidente di network e attuale detenuto nei penitenziari federali)

La vita dietro il becco, di Big J. Jarood (ex piccola stella del teleschermo)

Arthur Dent guardò il suo mondo morire per l'ultima volta. La cornice dell'oblò dava all'intero evento l'aria di una trasmissione televisiva; uno dei primissimi episodi di *Doctor Who*, magari, ai tempi in cui gli effetti speciali erano suggestivi ma non molto sofisticati.

“Mi pare quasi di vedere i fili” pensò Arthur.

I raggi mortali erano del tipo grassottello e tubolare tanto amato dagli animatori televisivi di fine ventesimo secolo, e la stessa Terra pareva un pallone da calcio ricoperto di cartapesta.

“Ma è vero. Orribilmente vero.”

I raggi convergevano sul pianeta, sbucciandolo come una mela verdeazzurra. Arthur fu certo di riconoscere la Nuova Zelanda che si spellava arricciolandosi dagli Antipodi, seguita da una coda fluente lunga più di mille chilometri di fumo e polveri

e detriti.

“Mi manca la mia spiaggia” pensò Arthur. “Mi manca il fatto di non sapere nulla per certo.”

Ben presto il pianeta fu inghiottito da una coltre turbolenta di vapore e ceneri. I raggi mortali si concentrarono in un unico punto, come la punta di una matita e, con una poderosa spinta, trafisero definitivamente lo sfortunato pianeta Terra, fendendolo da polo a polo.

“Non è vero” pensò Arthur dietro le dita. “Non è vero.”

“Ho portato quel pianeta fino alle stelle” pensava Random Dent, gli occhi annebbiati dalle lacrime. “Ho costruito i ponti che hanno sconfitto il cancro, ho bandito per sempre la povertà, ho donato ai Goldflake il loro primo singolo numero uno nella classifica galattica. E di questo non rimane più nulla. Tutta quella gente. Tutto quel futuro. Il mio piccolo Fertle.”

Trillian chiuse gli occhi. Aveva assistito a un numero sufficiente di devastazioni nel corso della sua carriera da poterci riempire tutta una vita. Persino quella di Wowbagger. Molte delle distruzioni non erano state reali, ma questo non significava poter dimenticare di avervi assistito.

“E cosa ho ottenuto? Con tutti questi reportage in giro per la galassia? Chi ne è stato salvato, chi aiutato?”

“Nessuno.”

“E chi è stato ferito e si è sentito perduto?”

“Io. E mia figlia.”

Ma persino mentre pensava tutto ciò, Trillian Astra sentì un lieve prurito nella mano dove di solito aveva tenuto stretto un microfono.

“Qualcuno dovrebbe fare un servizio su questa cosa” disse una vocina minuscola e insistente dentro di lei. “La gente deve sapere.”

Buroincrociatore Iperspaziale vogon, la Protok-Ol

I vogon non erano esattamente “cattivi”. È corretto affermare che non piacevano a nessuno, e che la loro predisposizione ai rapporti interpersonali non andava molto al di là del tentativo di non sputare sull’interlocutore, ma non erano cattivi. Sarebbe a dire, non avrebbero mai disintegrato in atomi il tuo pianeta senza prima aver presentato apposita documentazione. *Avendola*, la documentazione, sarebbero stati capaci di spostarsi da un capo all’altro dell’universo, e in tutti gli universi paralleli, pur di portare a termine il compito. E, a essere del tutto onesti, a gran parte di loro non creava alcun problema ricoprire di sputo l’interlocutore dalla testa ai piedi.

NOTA DELLA GUIDA *Esiste in realtà un caso documentato di un minuscolo jatravartid che morì annegato durante una conversazione con un impiegato vogon. Il*

jatravartid aveva avuto la temerarietà di presentare una petizione e sostenere che si trattava di un documento legale. Durante l'accesso di tosse che ne seguì, il jatravartid fu prima tramortito poi rapidamente sommerso da un bolo semisolido di catarro.

Lecture correlate:

Ventimila giochi per passare il tempo durante la coda a uno sportello vagon di Magyar Ohnfhunn (scritto durante una coda a uno sportello vagon)

V.G.P.P.I.T.D.L.C.A.U.S.V. 2 di Magyar Ohnfhunn (scritto verso la fine della coda)

e

Tutti i Vagon Sono Dei Bastardi e Devono Morire, di Magyar Ohnfhunn (scritto subito dopo che lo sportello gli fu chiuso sulle dita)

I vagon sono una razza inusuale perché mostrano generiche caratteristiche di ostinazione, mancanza di compassione e un orecchio particolarmente sensibile a poesia oltremodo disgustosa. Tutti i vagon sono così e non esistono eccezioni documentate.

NOTA DELLA GUIDA *Girano voci sull'esistenza di un gruppo carbonaro di vagon in un mondo extra-brantisvogano che si fanno chiamare vagon cuorevero. Amano sedersi in cerchio e dire cose di getto senza prima presentare alcuna richiesta scritta.*

Dal punto di vista fisico, i vagon non sono creature gradevoli. Se è vero che la bellezza sta negli occhi di chi guarda, chi guarda non sarà certamente un vagon, perché persino gli stessi vagon sanno quanto sono orrendi. La testa di un vagon non assomiglia ad altro che a una prugna gigante con profondissime grinze al posto degli occhi e della bocca. Il corpo è un enorme mucchio burroso di carni con troppo poche ossa per metro quadro e troppe pieghe e lembi. Gli arti sono deboli e impotenti, e sembrano buttati lì un po' a casaccio. Se a un bimbo psicolabile venisse chiesto di giocare con un uovo sodo, un chicco d'uva passa e degli spaghetti scotti, qualunque cosa venisse fuori somiglierebbe a questo o a quel vagon.

Se dunque tutti i vagon sono repellenti sadici burocrati, quale sarà il modo per distinguersi, all'interno della loro società? È solo questione di essere più vogoneschi degli altri. I vagon hanno una parola per esprimere questo concetto. Quando uno di loro si distingue nell'inesorabile esecuzione degli ordini ricevuti, quando le ore lavorative e la conta dei morti sono sproporzionate rispetto all'importanza del compito, quando uno avanza là dove altri sarebbero stati scoraggiati dalle zone Plurali, da orde di Demoniazzi Silastici o dalle lacrime delle vedove, nei corridoi del potere si dirà che quel vagon ha del *kroompst*.

Per esempio: «Quel prostetnico Vagon Bierdz, hai visto che ha combinato a quell'orfanotrofio? Non ne è rimasto in piedi che un bastoncino. Quel ragazzo ha proprio del *kroompst*».

«Già, è proprio *kroompstico*. Gli sprizza *kroompst* dal *krimpter*.»

Ogniqualevolta un vagon anziano pronuncia la parola *kroompst*, tutti gli altri presenti devono rispondere alzando di scatto le braccia e facendogli eco con

un'ondata di entusiasmo e di sputazzi.

Il termine *kroompst* pareva essere stato coniato apposta per il prostetnico Vogon Jeltz. Nel corso della sua brillante carriera di Comandante della Flotta, non aveva mai mancato di portare a termine le missioni assegnategli. Quando gli abitanti di Rigannon V s'erano opposti allo spostamento del loro mondo su un'orbita più ampia, lamentando che avrebbe significato la *morte del pianeta* per via dell'istantanea era glaciale che ne sarebbe derivata, chi aveva avuto l'idea di improvvisare uno spettacolo pirotecnico nel loro emisfero boreale per distrarli dalle navi da traino in arrivo nell'emisfero australe del pianeta? Jeltz, ovviamente. E quando i minuscoli Cip Cip Bluebelle s'erano rifiutati di mettere la X tanto nella casellina del "sì" quanto in quella del "no" nella pagina finale del terzo volume del documento di rinuncia alla licenza edilizia, chi era stato a radere al suolo il loro habitat nella foresta, senza badare ai dimostranti che si erano legati agli alberi? Ancora una volta, Jeltz. E adesso, all'apice della gloria, era riuscito con una sola nave a disposizione a far sì che *tutti* i pianeti Terra di *tutti* gli universi paralleli venissero distrutti dai raggi mortali dei grebulon, perché l'ultima cosa che i viaggiatori interstellari volevano erano dei pianeti che sbucassero a sorpresa dalle zone Plurali ogni tre viaggi.

Se l'Ente Galattico Viabilità Iperspazio aveva un lavoro sporco e impossibile da affidare, il prostetnico Jeltz possedeva il *kroompst* per portarlo a termine. La foto di Jeltz era esposta sul Muro dei *Kroompst* accanto a tutti i grandi burocrati della storia vogon. Vrungt il Diniegatore, Sheergawz il Timbratore e la nemesi di Jeltz, Hoopz il Cincischiatore. E adesso lo stesso Jeltz. Tutte le foto erano scattate di spalle, come da tradizione.

Jeltz era seduto alla sua poltrona di comando sul ponte della nave, la *Protok-Ol*, e si domandava quale appellativo gli sarebbe stato conferito, una volta tornato nel sistema di Megabrantis.

Jeltz il Devastatore. Suonava bene, ma pareva un po' vago. Di rado devastava un mondo senza le apposite autorizzazioni cartacee.

Jeltz l'Inesorabile. Carino, ma lo faceva sembrare come un pilota di capsule da corsa.

Ogni volta che si trastullava con gli appellativi, gli tornava alla mente il nomignolo affettuoso che gli aveva dato suo padre: Jeltz il Maledetto Bastardo. Quello diceva tutto, davvero. Gli venne in mente una delle sue prime poesie.

«Maledetto Bastardo» mormorò, con voce che sembrava un tuono in lontananza.

«Più non

Giocar costì,

Presso la fossa granchiosa.

Deponi cotesto mazzuolo

E sguiscia le brascia flosce

A un mondo di sole e pelle tesa.

L'odio vieppiù apprendi,

Mio piccolo Maledetto Bastardo.»

Jeltz sentì qualcosa scendergli sulla coda dell'occhio. Un granello di polvere, suppose, e lo scacciò con un buffetto.

Il costante Mown, un suo sottoposto, apparve alle sue spalle, ostentando sotto il

mento una di quelle coppette raccogliava tanto in voga tra i giovani.

«Prostetnico Jeltz?»

«Ovviamente, costante. Porto una targhetta con il nome per aiutare la gente a riconoscermi. È di grande aiuto quando hai a che fare con degli idioti.»

Il sottoposto fece un inchino. «Sì, prostetnico. Certamente, signore.»

«Che vuoi, costante Mown?»

«Aveva chiesto di informarla non appena fossimo stati pronti per l'iperspazio.»

Un sospiro di soddisfazione sbavazzò fra le labbra di Jeltz. *Iperspazio*. Si diceva che i vogon provassero l'emozione nota col nome di felicità solo mentre sguazzavano perduti nell'iperspazio. Quei momenti erano pervasi di una mancanza di controllo cupamente deliziosa, e c'era la vaga possibilità di andare a finire in qualche luogo inatteso, e senza disporre dell'apposito visto.

«Molto bene, costante. Traccia la rotta attraverso lo spazio terrestre. Tanto vale essere i primi a usare l'autostrada iperspaziale, adesso che non c'è più nessun pianeta Terra fra i piedi e nessun terrestre a protestare.»

Il costante Mown fece un doppio inchino, poi si bloccò, come un materasso di Sconchiglioso Zeta in preda alla confusione.

«Problemi, Mown?»

Mown era restio a riferire notizie di *qualsiasi* genere. L'esperienza gli aveva insegnato che le notizie riferite ai superiori finivano invariabilmente per essere cattive notizie, persino laddove, fino al momento di aprire bocca, erano sembrate buone.

«No, signore. Nessun problema. Come ha detto, non c'è più nessun pianeta Terra...»

Jeltz gorgogliò il suo labbro inferiore pendulo. «E nessun terrestre. Gli ordini affermavano che nessun terrestre andava lasciato in vita. L'Ente Galattico Viabilità Iperspazio non gradisce che ci siano umanoidi profughi che possano trascinarci davanti a una corte per chiederci i danni.»

«Certamente, prostetnico. Ben detto, splendida struttura sintattica.»

Jeltz si grattò il fianco nel punto in cui il drenaggio renale gli irritava la pelle. «Ci sono terrestri sopravvissuti, costante?»

«Girano voci di una nuova colonia nel sistema di Soulianis» ammise Mown, le parole che gli sbrodolavano dal viso.

Jeltz borbogliò per un lungo istante. «Soulianis? Non è il sistema stellare in cui si troverebbe il mitico pianeta Magrathea?»

«Corretto, prostetnico. Ben ricordato.»

Una venuzza tremolò in una delle palpebre di Jeltz, chiara manifestazione di fastidio. Un'altra manifestazione era quella di scaraventare il portatore della notizia fastidiosa fuori dal portello dell'astronave.

«Hai detto "voci", costante Mown. Che genere di... voci?»

«Loro... i terrestri... hanno messo un'inserzione sulla rubrica degli annunci della rivista "WooHoo Magazine".»

«Un'inserzione!» sputacchiò Jeltz offeso, chissà perché. «Fa' vedere.»

«Certamente, prostetnico.»

Mown andò di gran fretta al terminale di un computer, flette le dita, poi punzonò l'operatore nel punto più tenero in mezzo alle scapole fino a che questi non ebbe fatto

apparire sullo schermo la relativa pagina.

«Ecco qui, prostetnico. Il link è bloccato, adesso, non accettano più altri curriculum.»

Jeltz lesse attento l'inserzione, gorgogliando per tutto il tempo. «Carino da parte loro fornire le coordinate» notò. «Tu cosa faresti, costante? Se fossi al mio posto... concederesti a questi terrestri di vivere? In fin dei conti, l'obiettivo principale era il loro pianeta. Seguiresti alla lettera gli ordini e faresti il lungo viaggio fino a Soulianis per annientare questa colonia?»

Mown non ebbe alcuna esitazione. «Siamo vogon, prostetnico. Non potrò neppure inoltrare la documentazione fino a che i terrestri non saranno morti.»

«Hai dato la risposta corretta, Mown» disse Jeltz. «Sono undici salti da qui a Soulianis, credo.»

Il costante assentì con un inchino. «Programmo immediatamente i propulsori, prostetnico. Possiamo caricare sulla nave i Siluri da Decesso Inutilmente Lento e Doloroso, se lo desidera. Le scariche dell'iperspazio li caricheranno ulteriormente.»

Jeltz annuì in segno di approvazione. «Mown, sei un maledetto bastardo.»

Mown tentò di mettersi sull'attenti, diguazzando un braccio esile su un enorme gargarozzo dalle parti della testa.

«Grazie, papà» disse.

Drakkar di Wowbagger, la “Tannggrisnir”

Arthur Dent si svegliò al suono dei frangenti sulla spiaggia.

“Un frusciare che arriva, un crepitio che va.”

I rumori familiari provenivano da giù, alla destra del letto. Esattamente come dovevano. I passerì putipù-trintrin cominciavano le loro scenette del mattino, battevano le grandi ali e intonavano le loro canzoni lievemente audaci nella speranza di attirare l'attenzione di una femmina dal piumaggio iridescente.

“Sono a casa, nella mia casa sulla spiaggia. Tutta quell'altra roba, la Terra che esplode e gli alieni verdi, è stato tutto un incubo. È stato bello rivedere tutti quanti, ma perché mai dovrebbero accadere dei genocidi?”

Arthur provò un senso di sollievo e lo assaporò inspirando a pieni polmoni, pregustando le decisioni della giornata.

“Miscela ‘Rich Tea’ o ‘Digestive’? Magari un ‘Earl Grey’, oggi. Perché no?”

Arthur rimase disteso immobile, lasciando che i muscoli si sciogliessero. Niente movimenti improvvisi alla sua età, quale che fosse.

A pensarci bene, quel sogno non era stato poi tanto malvagio. Era riuscito a correre senza fatica sulla passerella dell'astronave di Zaphod. Nessuna articolazione era sgusciata fuori dalla sua cavità. E i peli del naso, non li aveva perduti.

“Forse dovrei procurarmi un tagliapeletti. Niente di che.”

“No! Cominci con i tagliapeletti per il naso e senza che neppure te ne accorgi ti ritrovi davanti alla porta un chiosco di Zylatburger. Niente commercio. Niente contatti.”

Arthur aprì gli occhi e all'inizio fu sollevato vedendo l'interno della sua capanna di

legno, ma poi notò qualcosa sull'angolo del soffitto. Un conteggio alla rovescia digitale, preceduto da alcune parole. Chiuse l'occhio malato, e lesse le parole che, cosa quanto mai bizzarra, erano scritte nella sua lingua.

“Ritorno alla realtà” diceva la scritta. Ed era seguita da un conteggio alla rovescia. A quanto pareva, mancavano cinque secondi prima del ritorno alla realtà.

Cinque... quattro...

“Ancora realtà” pensò Arthur. “E che cazzo.”

Allo zero, la spiaggia si spense e sul tetto sopra Arthur apparve Fenchurch, con quel suo sorriso folle, quelle sopracciglia inarcate come pastelli a olio, e scintillanti occhi azzurri.

“Ti vedo, piccola mia. E questa è la realtà.”

Ma, ovviamente, non era così.

«Salve» disse Fenchurch «bentornato in stato di veglia. Se ti è piaciuta l'esperienza di risveglio personalizzato, ti invitiamo a dare una stelletta di gradimento. Desideri dare una stelletta, oggi?»

«Come?» fece Arthur.

«Desideri dare una stelletta, oggi?» disse il computer, a volume appena più alto.

«Uhm... sì. Prenditi una stelletta. Prenditene due, fai come ti pare.»

Fenchurch sorrise, e fu una visione dolorosa. Bellissima.

«Grazie, Arthur Dent. È stato un piacere visualizzare i tuoi sogni.»

E, com'era apparsa, sparì.

“Di nuovo.”

Non fu meno doloroso della prima volta.

La Realtà era una stanzetta sul drakkar di Wowbagger, con muri interattivi e un vano doccia all'angolo. Arthur decise che una doccia bollente sarebbe stata quanto mai gradita, purché breve, altrimenti si sarebbe rilassato e avrebbe cominciato a pensare a Fenchurch.

Non pensare a Fenchurch sarebbe stato difficile, comprese Arthur, quando il viso della ragazza apparve sulla porta del vano doccia.

«Sono il tuo Ottimizzatore Corporeo» disse l'interpretazione computerizzata dei suoi sogni. «Dimmi cosa desideri, iniziando la frase con: “Voglio”.»

Molto semplice. «Voglio farmi una bella doccia» disse Arthur. «E la barba. E sentirmi bene.»

«Doccia, barba, sentirsi bene. Desideri queste cose?»

«Affermativo» disse Arthur, calandosi nello spirito della situazione.

«Prego, entra nel vano doccia, Arthur Dent.»

Arthur si sbottonò la camicia, poi gli venne un pensiero. «Fenchurch... ehm, computer, potrei avere un po' di privacy?»

«Io sono il computer. Non esiste privacy.»

Era ridicolo, Arthur lo sapeva. Quella non era Fenchurch, era un'immagine statica estratta dalla sua memoria.

«Comunque, potresti chiudere gli occhi?»

«Non ho occhi.»

«Spegnerle le tue telecamere e far sparire il viso.»

«Solo mentre sei nell'Ottimizzatore. Dopodiché ripristinerò il monitoraggio.»

«Disattivati» disse Arthur, lasciando cadere gli abiti in una cesta, che produsse un rumore simile a uno starnuto.

«Porco cazzo!» fece il computer.

«Che razza di linguaggio sarebbe per un computer?»

«Ho tratto questa frase dalla *tua* memoria. A quanto pare la utilizzavi in continuazione quando lavoravi alla BBC.»

«Avevo le mie buone ragioni» borbottò Arthur. «Maledetti produttori.»

«Questi abiti hanno un Fattore-Fetore dodici e contengono numerosi virus, per non dire dei dodici milioni di acari della polvere, di cui in effetti ho appena detto. Le vostre locuzioni hanno schemi davvero strani. A ogni modo, questi abiti vanno assolutamente eliminati.»

«Aspetta!»

«Non si può aspettare, Arthur Dent. Questi acari potrebbero entrarmi nei circuiti e dove andremmo a finire? Alla deriva nello spazio, ecco dove. Di' addio ai tuoi slip.»

La cesta brontolò e ballonzolò appena, mentre gli abiti di Arthur venivano inceneriti.

«Adesso entra nel cubicolo. Cinque minuti e riaccendo le telecamere.»

Il volto di Fenchurch sparì, e Arthur fece per entrare nella doccia.

«Non guardare.»

«Quattro e cinquantanove, Arthur Dent. Quattro e cinquantotto... »

«Okay, entro, entro.» Arthur si guardò intorno. «Non mi spetterebbe un asciugamano?»

«Per cosa?» chiese il computer.

Arthur ebbe a malapena il tempo di chiedersi in che razza di doccia fosse entrato, quando decine di laser scintillanti s'illuminarono da bulbi cristallini disposti sulle pareti, immergendolo in un bagno di luce rosso cremisi.

Il suo primo pensiero fu di essere stato attirato con l'inganno in un cubicolo assassino, ma quando aprì la bocca per gridare, un laser gli zaffò dentro raspandogli la lingua. Alzò un braccio per coprirsi la bocca e un altro laser gli tagliò e limò le unghie. La strigliatura al laser fu meticolosa, e nell'insieme non sgradevole, non appena Arthur si rilassò e accettò quello che stava accadendo. Le particelle di polvere e le cellule epidermiche morte vennero esfoliate e raccolte da un aspiratore sul piatto doccia. Arthur selezionò una pettinatura da un videocatalogo e si sentì solleticare il cuoio capelluto mentre i laser gli sforbiciavano le ciocche.

«Sorridi, prego, Arthur Dent» ordinò il computer.

Arthur obbedì e i denti gli vennero sbiancati da un raggio pulsante.

“Mi sento bene” si disse Arthur. “Meglio di quanto non mi sia sentito da anni.”

La nuvoletta di cellule epidermiche, capelli e sudiciume si dissipò, e quando Arthur uscì dal cubicolo trovò un abito sul letto. Non appena lo vide fu colto da un brivido. Gli ci volle un po' per comprenderne il motivo.

«Mi prenda un...» sospirò. «Eaton House.»

Era la sua uniforme scolastica delle elementari, completa di cravattino a righe e berretto verde.

Fenchurch apparve sul muro. «Ti senti bene, Arthur Dent?»

Arthur si coprì le pudenda con il primo cuscino a portata di mano. «Eh... sì. Sì,

certo. Non potrei avere qualcos'altro da mettere?»

«Hai sognato questo, Arthur Dent. Così l'ho ricreato della tua misura. Non ci sono altri crediti-abbigliamento per questo ciclo. C'è qualcosa di sbagliato in questi abiti?»

Arthur passò il dito sul bavero rosso cremisi della giacca verde.

«No. Niente di *sbagliato*, credo. Solo che è un'uniforme scolastica.»

«È pulita.»

«Sì, lo so.»

«Priva di virus e acari della polvere.»

«D'accordo, ma piuttosto inadatta per la mia età.»

«E provvista di valore nostalgico. Ti ho aiutato a ritrovare la tua giovinezza, Arthur Dent. Non mi merito un grazie?»

«Immagino di sì.»

«Immagini? Porco cazzo!»

«Okay. D'accordo. Grazie.»

Fenchurch era scocciata. «Dopo tutto quello che ho fatto per te. La vista a dieci decimi e i calcoli renali.»

«Cosa?» fece Arthur, turbato.

«Non ti sei accorto che ci vedi meglio? Ti ho riparato la retina. Inoltre, i miei scanner hanno individuato un grappolo di calcoli renali, e così li ho polverizzati.»

Arthur chiuse l'occhio buono e si accorse che anche l'altro era un occhio buono.

«Strabiliante. Ma non avresti dovuto chiedermelo?»

«Avrei dovuto? Wowbagger mi concede libero arbitrio sulle questioni igienico-sanitarie di base. Se rientri nel cubicolo, posso ripristinare le condizioni originarie del tuo occhio.»

Arthur batté le palpebre e apprezzò quasi istantaneamente e senza tentennamenti di poter godere *di* una vista corretta.

«No. No, Fenchurch. Mi piace questa cosa dei dieci decimi. Grazie mille.»

Il computer sorrise. «Prego, Arthur.»

«E i calcoli renali. Un intero grappolo. Poteva essere doloroso, suppongo. Quindi, grazie anche per quello.»

«E gli abiti?»

«Perfetti» disse Arthur affabile. «Se non ti spiace lasciarmi un attimo da solo, li indosso.»

«Stelletta di gradimento?»

«Serviti pure.»

«Grazie, Arthur.»

Fenchurch sparì, e Arthur indossò la sua uniforme scolastica.

“Poteva andare peggio” rifletté. “Pensa se mi dava quella con i calzoncini corti.”

«Grazie, Fenchurch» sussurrò.

Arthur incontrò Trillian nel corridoio.

«Accidenti» disse, sbalordito. «Sei splendida.»

«Davvero, Arthur?»

Arthur Dent aveva quel particolare difetto di personalità, tipico degli inglesi, di

dissezionare ogni complimento subito dopo averlo fatto, incartandosi senza via d'uscita.

«Voglio dire... sei sempre splendida. Non che prima non fossi splendida. Ma adesso sembri ultrafantastica. Megafantastica, direi. Intendo dire, tenuto poi conto della situazione, tutti qui nello spazio eccetera.»

Trillian portava un elegante tailleur pantalone blu elettrico e stivali con la zeppa alti fino alle cosce.

«Il computer ha tirato fuori questo abbigliamento dalla mia mente. Lo indossavo durante l'intervista al Presidente della Società Cibernetica Sirio. O piuttosto, ho sognato di indossarlo, nel costrutto.»

«Be', comunque sia, ti sta da dio.»

«Il computer mi ha anche sottoposta a un peeling facciale» aggiunse Trillian, avvicinandosi, in tono confidenziale. «E ha bilanciato i miei livelli vitaminici e dei minerali corporei. Mi sento come se potessi correre la maratona.»

«Anch'io.»

Trillian tirò la manica della giacca di Arthur. «Credo che non avrò bisogno di chiederti dove andavi a scuola.»

«Meno male che non ho sognato il nightclub di Cottingham, mi sarei ritrovato una giacca con le spalline imbottite.»

«Bel berretto però.»

Arthur si affrettò a togliere il berrettino dalla testa e a ficcarselo in tasca. «Non mi ero accorto di averlo indossato. Un gesto meccanico, suppongo. Hai visto Ford?»

«Sì, l'ho visto, mi è passato accanto in fretta e furia, si dirigeva verso il ponte.»

«Hai notato differenze in lui?»

Trillian aggrottò la fronte. «Aveva i capelli insolitamente lucenti. E, oh, azzurri.»

Arthur non ne fu sorpreso. «È solo questione di tempo. Il computer nella tua camera che aspetto aveva?»

«Il mio gatto, Copernicus. Pensa un po'... Bel trucchetto. E il tuo?»

Arthur si voltò verso un oblò e osservò il nero profondo e sconfinato dello spazio.

«Solo un computer. Nessun viso. Nessuno.»

L'elegante drakkar interstellare dorato di Wowbagger navigava rapidissimo e silenzioso verso Alpha Centauri, i propulsori a materia oscura mulinavano a poppa, la vela solare sventolava in alto mentre la *Cuore d'Oro* la seguiva al traino, più giù, come un cucciolo di flibuzzo nel marsupio del padre.

NOTA DELLA GUIDA *Contrariamente alla regola quasi universale, è il flibuzzo maschio a nutrire i piccoli. Un flibuzzo adulto sarebbe in grado di ospitare fino a cinquanta cuccioli nel suo marsupio, ma in genere c'è spazio per appena un paio, in quanto gli individui maschi amano portarsi in giro un piccolo set per le emergenze, qualche birra e una copia del trimestrale "Palladipelo Moderna".*

Ford Prefect gironzolava per il ponte, incredibilmente impressionato. «Davvero notevole, Wowbagger. Materia oscura. Il settanta per cento dell'universo è composto

di questa roba e non siamo neppure in grado di vederla. Come hai fatto a costruire una nave di materia oscura?»

Wowbagger si strinse nelle spalle. «La *Tanngrislir*? L'ho comprata da un tizio tempo fa.»

«Tutto qui? L'hai comprata da un tizio?»

«Sostiene di averla rubata a Thor. Il dio del tuono, hai presente? È il suo drakkar, ecco perché questo stile *rétro*.»

«Lo so chi è *Thor*. L'ho conosciuto a una festa.»

«*Tanngrislir* era una delle sue capre, a quanto pare. Intendevo sostituire la polena con una testa d'ariete, ma ho sentito dire che Thor è un po' ottuso e temevo che con un nuovo simbolo sulla prua non riconoscesse più la nave. Speravo che magari m'inseguisse, e mi fracassasse il cranio con il suo grosso maglio.»

«Pia illusione.»

«Così pare. Nessuna traccia di lui, fino a ora.» Wowbagger saltò dalla poltrona. «Ascolta, potresti evitare di toccare quel coso?»

Random stava giocherellando con un pulsante luminoso sulla console.

«Scusami» disse la ragazza, ma avrebbe voluto dire qualcosa di molto differente.

«È che ormai vivo da solo da un sacco di tempo. Ho organizzato tutto come piace a me. Premi il pulsante sbagliato e potremmo ritrovarci tutti là fuori a guardare dentro. Cosa che sarebbe una modesta seccatura per me, ma per voi avrebbe conseguenze ben più gravi.»

«E cosa sarebbe questo pulsante a cui tieni così tanto?»

«È la mia macchinetta espresso.»

«Cosa?»

«Ci ho messo decenni a regolarla per avere la schiumetta come dico io.»

«Oh, per l'amor di zark.»

«Non fate che dire zark di qua, zark di là. Potreste mostrare un briciolo di gratitudine in più. Vi ho salvato la vita.»

«Io non te l'avevo chiesto» disse Random, lo sguardo fiammeggiante sotto la lunga frangetta.

Wowbagger cominciava a pentirsi di aver invitato a bordo quella gente, ma se fossero rimasti sulla loro astronave il salto nell'iperspazio li avrebbe uccisi. Niente scudi, niente tamponi, niente giroscopio. Sarebbero stati sbatacchiati come palline dentro un sonaglino; un sonaglino scosso a inconcepibile velocità e senza cinture di sicurezza.

«Sono lietissimo di dirle, giovane signorina, che non sarò oggetto del suo odio ancora per molto.»

«Ma a me piace odiarti» disse Random con dolcezza.

NOTA DELLA GUIDA *Datasi l'avversione istantanea e irrazionale di Random per Wowbagger l'Eterno Prolungato, era inevitabile che questi fosse destinato a diventare il suo patrigno. Il noto attore Angus DeBeouf, che per ben sette stagioni interpretò il ruolo di uno psichiatra nella fortunata serie Psic-O-Rama, postulò che le madri single tendono a provare verso un uomo un'attrazione direttamente proporzionale alla repulsione provata nei confronti dello stesso individuo dalle loro*

figlie adolescenti. Benché non si trattasse di un vero psichiatra, il signor DeBoeuf ha quattro cervelli e capelli setosi, dunque la sua opinione ha un peso considerevole, specialmente presso quella fascia della popolazione galattica che nel pomeriggio indossa le ciabatte.

Lecture correlate:

Adolescenti felici: una leggenda, di Jimmy Habrey K

Fidatevi, interpreto un medico, di Angus DeBoeuf.

Wowbagger estrasse una maschera protettiva dalla nicchia nella parete e se la appoggiò sul viso.

«M'ero dimenticato come fosse fatta la gente» disse, inspirando profondamente. «Devi dare un senso a quest'esperienza. Trarne forza per andare avanti.»

«Ti spiacerebbe succhiare il tuo gas magico *dopo* averci mollati?»

Wowbagger rimise la maschera al suo posto. «Non è gas magico, bimba dallo strano abbigliamento. Conservo in bombola l'atmosfera del mio pianeta natale. È satura di anidride carbonica e di sostanze chimiche tossiche, ma mi rilassa.» Fece un ampio sorriso a dimostrazione del suo rilassamento. «Adesso, per favore, non toccare più niente sul mio ponte o ti disintegro all'istante, odiosa adolescente. Quand'ero giovane io, i ragazzini non rispondevano ai più grandi, e se lo facevano venivano tuffati in un canestro di citromeduse urticomicete.»

«Questo in che epoca? Subito dopo il Big Bang?»

«Una parola. Di' solo un'altra parola. Ho delle citromeduse urticomicete qui da qualche parte.»

«Quell'atmosfera in bombola non sembra funzionare, eh?»

«No» ammise Wowbagger. «In realtà, mi sta dando un po' di mal di testa. O forse sei tu che mi fai venire il mal di testa.»

Random ripiegò su un classico intramontabile.

«Ti odio!» gridò, e scappò nella sua stanza, presumibilmente per farsi replicare qualche altro abito nero.

«Non prendertela troppo» disse Trillian, affrettandosi dietro la figlia. «Odia tutti.»

ALTRA NOTA DELLA GUIDA (UN PO' TROPPO VICINA ALLA PRECEDENTE, MA A FINI DIDATTICI): *Le citromeduse urticomicete sono una razza di meduse tossiche i cui tentacoli sono carichi di un veleno enteogeno. La puntura di una citromedusa produce tre effetti: il primo è una sensazione di bruciore pungente; il secondo è un'orrenda piaga rossa che può suppurare se non trattata con un unguento a base di pipino di citromedusa urticomiceta. Il terzo è un lampo finale di autocoscienza, dovuto agli enteogeni contenuti nel veleno. Dopo la puntura, la reazione tipica della vittima sarà grosso modo la seguente:*

“Aaaaah! Zark, che male!”

Poi:

“Oh, no... Guarda che orrenda piaga rossa. E tra qualche ora ho il concorso di bellezza in costume da bagno... “.

E infine:

“Come? Sono un potenziale misogino con dei complessi di paternità!” Se un

individuo è allergico al veleno della citromedusa urticomiceta, basterà una sola puntura a provocare un'istantanea autocoscienza totale, che potrà condurre a immediato stato catatonico o a una carriera da ospite saputello di talk show.

Wowbagger era riuscito a riunire i maschi al tavolo da conferenze con la promessa di uno Squassadrakor, una bevanda alcolica così potente da far sembrare il Gotto Esplosivo Pangalattico semplice acqua di sentina. Questo paragone non fece molto colpo su Zaphod, che aveva sviluppato una piccola dipendenza da acqua da sentina durante una crociera diplomatica particolarmente noiosa sul Placido Mare di Succeduncaz sul pianeta Innocadamis, durante il suo primo anno di mandato presidenziale.

Erano seduti attorno a un tavolo di ossidiana, che si allargava borbogliando ogni volta che qualcuno tirava una sedia.

«Dunque, che mi dicevi di questo Squassadrakor?» chiese Ford, passandosi le dita fra i capelli celesti. «Meglio di un Gotto Esplosivo Pangalattico? Ci crederò solo quando mi sarò risvegliato dopo una settimana all'altro capo della galassia, privo di reni, con tre mogli e un tatuaggio.»

Wowbagger sorrise baldanzoso. «Oh, credo che ti piacerà, signor Prefect. È specialissimo.»

«Non replicato, spero. Solo roba originale.»

«Ma certo.»

Un vassoio fluttuante sgusciò dalla cambusa e depositò delicatamente un tumbler di cristallo davanti a ciascuno dei invitati.

Zaphod annusò il contenuto del bicchiere. «Per me odora di acqua, compare.»

«È acqua» confermò Wowbagger. «Pura acqua di sorgente delle megamontagne di Magramel.»

«Bell'affare.»

«Aspetta a berla, culone.»

«Questa non era necessaria. Ho già promesso di farti ammazzare.»

Wowbagger toccò il tavolo, che s'increspò in piccole onde lasciando emergere una ciotola contenente minuscole uova maculate.

«Queste sono uova di mardrago. I mardraghi sono una specie di piccole Syngnathidae scoperte di recente nei fondali poco profondi delle acque tropicali del Kakrafoon equatoriale.»

«Devo segnarmelo?» chiese allegro Ford.

Wowbagger proseguì senza badargli. «I maschi covano ogni dieci anni e vivono per quattro secondi. Quando muoiono, la loro essenza, o anima se preferite, si libera nell'acqua.»

«La cosa mi desta un maldisposto interesse» disse Zaphod. «Bere anime. Suona meravigliosamente perverso.»

«Fate come me» li istruì Wowbagger.

L'immortale verde gettò un uovo nel suo tumbler, poi attese mentre una lampada a infrarossi carezzava il bicchiere dal di sotto. Appena qualche istante e l'uovo divenne trasparente, lasciando intravedere un piccolo mardrago che si contorceva al suo interno.

«È come un drago, solo che vive nel mare» disse Zaphod con infantile soggezione.

Il drago rosicchiò le pareti dell'uovo aprendosi una breccia, sguazzò goffamente nell'acqua per un istante o due, poi si portò una zampa al petto e cominciò a dibattersi. Una minuscola nube di lampi si dipartì dal suo cuore e pervase l'acqua.

«Cin cin!» disse Wowbagger e ingollò il tutto.

Ford e Zaphod lo seguirono a ruota e vennero immediatamente scaraventati via dalle poltrone. Erano riversi per terra in preda agli spasmi, e cantavano in perfetta armonia la scena Meli-Meli dall'opera di Panteoh *Il Grande Disastro Hrung*. Da un cubo di gel diagnostico in mezzo a un banco di fili e sensori, Cervello Sinistro si unì al coro con dei controcanenti.

«Hmm» disse Wowbagger. «A me non dà che bruciore di stomaco.»

Arthur decise di risparmiarsi il mardrigo.

Venti minuti dopo, Ford e Zaphod erano tornati nelle loro poltrone e sghignazzavano da matti.

«Molto bene» disse Wowbagger, battendo le mani. «Culone e il suo babbuino si sono divertiti. Torniamo a bomba e parliamo di affari!»

NOTA DELLA GUIDA *Si ritiene che la frase “tornare a bomba” abbia avuto origine su Chalesm, dove lo spionaggio industriale era così sofisticato che gli uomini d'affari erano costretti a concludere i loro affari nascosti all'interno dei vani missile degli incrociatori militari, coperti da mantelli d'incerata, camuffati con delle maschere e parlando in codice attraverso dei vocoder. Tutte precauzioni per assicurarsi che nessuno degli uomini coinvolti potesse avere la più pallida idea di quale fosse l'affare che stava concludendo. Un delegato sindacale fece una comunicazione planetaria in cui annunciava la notizia bomba di aver assicurato il pensionamento a tutti i membri, mentre in realtà aveva assicurato il suo membro a una pensionata. I bombardamenti proseguono tuttora.*

La cosa suonava un po' complicata, per Arthur. «Affari? Che affari? Non dovresti semplicemente mollarci al primo spaziorpoto?»

«Non finché non mi avrete fatto morire.»

«Ma non sei immortale?»

«Ascoltavi o no? Culone ha promesso di farmi ammazzare.»

«Su» obiettò Zaphod. «Questa è cattiveria.»

«Sono Wowbagger l'Eterno Prolungato. La cattiveria è la mia vocazione. Non l'avevate ancora capito?»

Zaphod si alzò nel modo più regale che gli veniva, con la parte sinistra del corpo ancora in preda agli spasmi. «Ti ho promesso che ti ammazzo e lo farò. Non sentite cantare anche voi?»

«Io no» disse Ford, rovesciandosi le uova di drago rimaste nella borsa. «Non sento nulla. Soprattutto non della musica d'opera che non c'è.»

«La parola di Beeblebrox vale qualcosa in questa galassia. Quindi non c'è bisogno di *continuare* a chiamarmi culone.»

Wowbagger gli strizzò l'occhio in un modo tanto irritante da animare i sassi. «Lo faccio solo per mantenerti motivato, Beeblebrox. Mi pare di capire che ti distrai facilmente.»

«Altroché» fece Ford, ridacchiando.

«Ehi!»

«Be', ma è vero. Ti ricordi di quella volta del palo groon e del secchio di frittorte? Avresti fatto bene a tenerti concentrato sul lavoro, allora.»

«Touché. Ripetimelo ancora.»

Wowbagger fu lieto di accontentarlo. «Culone.»

«Okay» disse Zaphod. «Sono pronto. Fammi soltanto scollegare Cervello Sinistro da dov'è collegato, qualunque cosa sia, e sono pronto per partire.»

Wowbagger alzò un dito. «Intendi dire *siamo* pronti per partire?»

«Eh, no» fece Zaphod mentre si arrampicava sulla console per raggiungere Cervello Sinistro. «Gli dèi non amano i visitatori. Thor mi riceverà perché ne abbiamo passate un paio e perché sono più stupido di lui. Vado a Asgard da solo.»

«Anch'io ne ho passata una con Thor» disse Arthur. «L'ho sfidato e sono sopravvissuto.»

«Questo genere di cose non tende ad accadere una seconda volta» fece Zaphod. «E gli dèi non dimenticano mai, quindi dovresti proprio restare su questa nave.»

«Perché non ci portiamo Trillian?» suggerì Ford. «Se ben ricordo, Thor s'era preso una bella scuffia per lei.»

«No» disse Zaphod risoluto. «Thor è stato un po' di malumore in questi ultimi anni. Bisogna lavorarselo un po'.»

Avvicinò la mano al cubo luccicante e alzò Cervello Sinistro liberandolo in un diguazzante schioccare di gel.

«Come va, amico?» chiese, staccando dei sensori dalla zucca di Cervello Sinistro.

«Ho un po' di sonno» rispose Cervello Sinistro, battendo rapido le palpebre. «È ora di svegliarmi?»

«Temo di sì. Dobbiamo prendere il volo.»

Wowbagger gli passò un computer ultrasottile. «Usa questo per tenerti in contatto con me. È su una rete di energia oscura. Funziona ovunque nell'universo. Potremo incontrarci non appena avrai preso con te Thor; non dimenticarti di dirgli che io sono quello che gli ha rubato la nave, potrebbe fargli da sprone. Non costringermi a venirti a cercare.»

Zaphod infilò in tasca il computer. «Bene. Sono pronto. Non mi occorre altro che un paio di milioni di gettoni di credito, e vado.»

«Due milioni di gettoni di credito?»

«Vabbè, ci ho provato.»

«Concentrati, Presidente steatopigico. Concentrati.»

Zaphod si aggrovigliò, letteralmente. «Sei mortissimo.»

«Così mi piaci» fece l'immortale verde.

Qualsiasi cosa può essere vera. Qualunque cosa si possa immaginare *sta realmente accadendo* da qualche parte lungo l'asse dimensionale. Le cose accadono e riaccadono un miliardo di volte producendo lo stesso esatto risultato e senza che nessuno impari mai nulla. Qualunque cosa si possa pensare, immaginare, sperare o credere, si è già verificata. I sogni non fanno che avverarsi in continuazione, è solo che non si avverano per chi li sogna.

Pensate a qualcosa di folle, o se non ci riuscite provate ad accostare aggettivi e sostantivi a caso.

Alghe sdegnate? No problem: le astiose Hijiki di Damogran. Le colonie di alghe Hijiki spazientite dai branchi di ambracefali tristriati che le scansavano noncuranti per andare a sbocconcellare i teneri polipetti del corallo si riunirono separando la barriera corallina dai pesci. L'effetto domino fu che la barriera divenne sterile e morì. Le Hijiki si erano legate troppo saldamente per riuscire a staccarsi e morirono assieme agli odiati ambracefali.

Clown assassini? Troppo facile. Provate ad aggiungerci un'ossessione per le verdure. Digitate queste parole sulla videotavola della vostra *Guida galattica* e otterrete un milione di risultati, primo fra tutti la storia di Bling & Blong del Circus Minimus, due piccoli clown che s'innamorarono, entrambi, di Gerda la Mirabolante Donna Cetriolo. Dopo mesi e mesi di contese fra i due, Bling riempì d'acido una torta alla crema e squagliò il fratellino durante lo spettacolo pomeridiano. Gerda adesso era tutta sua, ma il senso di colpa lo intontiva a tal punto che una sera per errore inghiottì la promessa sposa strozzandosi con l'anello di fidanzamento.

E che dire di questo? Di un Presidente Galattico ex bicefalo che s'era comprato dai magratheani un minuscolo pianetino tropicale a prezzo di saldo per rivenderlo a dei ricchi terrestri perché potessero viverci agiatamente dopo che il loro pianeta era andato distrutto?

Quanto sarebbe folle una cosa simile?

La Tanngrisnir

Arthur era disteso nella sua cuccetta e guardava in su verso il cielo, dove Fenchurch galleggiava su una nuvoletta indossando gli stessi jeans scuri, gli stessi stivaloni e la stessa maglietta bagnata fradicia della prima volta che l'aveva vista, in stato d'incoscienza, sul sedile posteriore del suo fratello imbecille.

«La maglietta dev'essere bagnata?» chiese il computer.

«Come? Oh, dio, no. Scusami, certo che no, sono proprio un idiota.»

«Sto solo cercando di essere preciso, credo. Posso raffigurare questa persona

Fenchurch nuda, se preferisci.»

«No, no» disse Arthur in un modo che avrebbe voluto essere spensierato. «Una maglietta asciutta va bene. Pioveva, quella sera, ed ero bagnato anch'io, se la cosa mi giustifica.»

«Non occorre spiegare» disse il viso renderizzato di Fenchurch. «Gli ospiti approfittano spesso delle mie rappresentazioni realistiche. Dispongo di un catalogo di celebrità, se ti va di sfogliarlo.»

«Magari un'altra volta» disse Arthur. «Saresti in grado di mostrarmi questi grebulon?»

«Certo. Desideri un'obliterazione, Arthur Dent? Se entri nel cubicolo, posso dare un colpo di laser sui ricordi.»

«No. Ho bisogno di vederli per come mi sento adesso.»

«E come ti senti, prego?»

Il sorriso di Arthur era colpevole come quello di un ladro di mele. «Non mi sento troppo male, a essere onesti. Piuttosto felice, in realtà, tutto considerato. Mi manca la mia spiaggia, ma sai, credevo che perdere la Terra mi avrebbe colpito di più, invece non è successo. Forse, se fossi in grado di vedere in faccia i responsabili, potrei sentirmi un po' peggio.»

«Ho l'alta risoluzione, un sistema di altoparlanti a nido d'ape, visione 3D e percezione ultraprofonda compattati in una piccola telecamera teleguidata non più grande di una testa umana» disse il computer in tono confidenziale. «Per non parlare del punta-e-spicca e del gorgheggiatore Uao-Uoo. Figurati se non riesco a farti sentire una merda.»

«Eh?»

«Parole tue, non mie.»

Fenchurch sparì e sul soffitto apparve l'oscurità dello spazio. Arthur riconobbe il sistema solare e i dieci pianeti in orbita ellittica intorno al Sole. L'azzurro intenso di Saturno, Giove come un enorme macigno di malachite. Sassi grossi come continenti ruotavano e vibravano nella cintura di asteroidi al di là di Marte, fragorosi rombi di tuono scuotevano la cuccetta quando le rocce si schiantavano le une contro le altre.

«Era la nave o faceva parte dello show?»

«Ho inserito io il sonoro» ammise Fenchurch. «Concedimi una piccola licenza poetica. Tutti questi altoparlanti e non c'è un bel niente da sentire nello spazio.»

Si tuffarono ancora più in là, saettando nella vastità blu-nera dello spazio vuoto, tra ciuffi di gas interstellare carico che gli sfrigolava davanti agli occhi. E viaggiarono, ancora oltre, al di là del pianeta nano Plutone, oltrepassandone uno appena più grande, un corpo interamente gelato dalla superficie luccicante e uniforme, macchiato solamente da piccole screziature e dai grigi serbatoi industriali di un'astronave aliena ancorata sulla sua superficie.

«I grebulon» sussurrò Fenchurch. «In cerca di altre cose da monitorare.»

Il livello di dettaglio era incredibile. Arthur riusciva a distinguere ogni singola lastra della corazza, ogni voluta di cavo.

Protese la mano per toccare lo scafo e l'intero scenario scartò lateralmente, zoomando.

«Questo è il punta-e-spicca» disse Fenchurch. «Usalo con cautela. Ad alcuni poi

viene da vomitare.»

Arthur si affacciò da un oblò, sentendosi come un guardone. Vide dei divanetti morbidi e dei portariviste. Umanoidi dall'aspetto gentile camminavano tranquilli per i corridoi rivestiti di moquette e si fermavano a chiacchierare cortesemente o a scambiarsi quelle che sembravano figurine astronomiche.

Non era il genere di comportamento che ci si sarebbe aspettato da distruttori di mondi. Arthur continuò a guardare, ma nessuno dei grebulon faceva risate da maniaco, né parevano avere tirapiedi deformi.

«Hanno un'aria carina» disse Arthur, un po' sconcertato di quanto fosse facile farsi piacere quella gente.

Lo sbuffo di Fenchurch fu così azzeccato che avrebbe voluto piangere. «Sono sempre carini. Guarda i notiziari sub-Età il giorno dopo che un pianeta è stato ridotto in briciole e vedrai zigabyte di mondi vicini pronti a dire quanto gli sfrenati sterminatori fossero sempre stati gentilissimi durante le missioni commerciali, che spedivano sempre gattini per la festa di Felinasqua, e soprattutto come facevano una vita parca e ritirata.»

Arthur utilizzò il punta-e-spicca per zoomare su una donna grebulon circondata da un gruppetto di ammiratori.

«Gradisci che la visualizzi con una maglietta bagnata?» chiese maliziosa Fenchurch.

«Guardali negli occhi, Fenchurch.»

Il computer inviò un raggio d'energia oscura attraverso l'oblò. «Non dei più svegli, vero? Non riesco a scansionare più in là di cinque cicli orbitali di questa gente.»

«Ma perché l'avrebbero fatto, allora?»

«Ma-a-a-a-agari c'è stato qualcuno che gli ha dato una spintarella.»

Lo stomaco di Arthur sobbalzò mentre la sua visione si spostava a ipervelocità. Si ritrassero dalla superficie e indietreggiarono ancora, ritornando dal pianeta minore Plutone, appena in tempo per cogliere il posteriore di un'enorme nave spaziale, anelli azzurri di luce che ruotavano sempre più veloci per entrare nell'iperspazio. L'astronave era gialla e sgraziata e non sarebbe mai apparsa in uno di quei programmi frughi della rete sub-Età in cui degli ex piloti di mezza età presentavano le ultime astronavi mettendosi a gironzolare in un percorso di prova facendo allegri commenti xenofobi e affermando di non comprendere tutti quei quadranti e manopole. Questa nave era goffa nel senso esatto in cui non lo è una cometa.

«Vogon» disse Arthur, nemmeno un po' sorpreso. «Manica di imbecilli. Stronzi assoluti.»

«Ah. Parli dei tuoi simili.»

Arthur sputò la sua indignazione. «Non i miei simili. Quella marmaglia ha *sterminato* i miei simili.»

«Be', non tutti.»

«Quasi tutti. Tre persone, non resta nessun altro.»

«Non ancora, ma manca poco.»

«Manca poco? Cosa intendi con "manca poco"?»

«Be', ho armeggiato con i loro computer. A quanto pare i vogon stanno dirigendosi verso la nebulosa oscura di Soulianis e Rahm per andare a stanare una colonia di

terrestri.»

«Come? Terrestri? Che diavolo è una nebulosa oscura? Non dovresti suonare della musica minacciosa mentre dici cose del genere? Non riesci a raccogliere altri dettagli dai loro computer?»

Sul soffitto-schermo i cerchi roteanti azzurri d'un tratto si arrestarono, sbiancarono e sparirono, insieme alla nave vagon.

«Troppo tardi» fece Fenchurch. «Neppure i miei strumenti riescono a penetrare i sistemi attraverso l'iperspazio.»

Arthur rotolò giù dal letto, fiondandosi in testa il berretto, sovrappensiero.

«Dobbiamo avvertirli, no? Non dovremmo avvertirli? Dovremmo andare in questo posto, nebulosa oscura? Bum-bum-boohh-mmm.»

«Non senti la mancanza della tua spiaggia, Arthur?»

E dalla mente di Arthur il computer estrasse un ricordo della sua capanna e l'affisse al soffitto.

«Mi manca da morire. Tutti i giorni erano uguali. Nessun pianeta che esplodeva, né gente che mi urlava in faccia, né alieni che invadevano il mio spazio personale. Perché la gente non fa che sentire il bisogno di stare naso contro naso per fare una semplice conversazione? E inoltre, sulla mia spiaggia, potevo divagare quanto volevo e nessuno provava a riportarmi sui binari della conversazione.»

«E quindi perché vorresti seguire i vagon? Loro non falliscono mai. Perché darti tanta pena?»

«Devo andare perché una larga parte di me non vuole andare. Che razza di terrestre sarei se non volessi salvare la mia specie?»

«Un terrestre vivo. Non sminuzzato fino agli atomi dalle testate termonucleari vagon. Un po' arcaiche, ma fanno il loro dovere.»

«Dobbiamo svoltare, accendere un propulsore. Premere il pulsante per la megavelocità, qualcosa.»

«Calmati, Arthur Dent. Wowbagger va dove lo porta la sua agenda di impegni.»

«Stava andando sulla Terra, no? Per insultare i terrestri...»

«Esatto.»

«Ebbene... l'ultima colonia terrestre pare trovarsi chissà come in questa nebulosa oscura. Wowbagger non potrebbe insultare i terrestri, lì?»

«È fattibile. Sai esporre bene le tue ragioni, Arthur Dent.»

NOTA DELLA GUIDA *Nel corso della Storia documentata, la capacità di “esporre bene le proprie ragioni” ha in genere avuto tanto successo quanto “appianare le divergenze discutendo ragionevolmente” o “mettere da parte le differenze”. Gli individui che adoperano queste tattiche sono generalmente animati da buone intenzioni e potrebbero diventare ottimi oratori motivazionali o maestri d'asilo, ma in nessun caso dovrebbero essere messi al comando in situazioni in cui ci sono in ballo delle vite. Commenti inopportuni del tipo “so che non sempre siamo andati d'accordo...” tendono a rinchiudere le negoziazioni in spirali che tenderanno al disastro, specie se il rappresentante dell'altra specie soffre di invidia organica globulare o se crede che tu sia uno stronzo dai modi paternalisti. Negoziazioni dal buon esito sono invariabilmente condotte da una posizione di potere, o quantomeno*

percezione di potere. Entrare a larghi passi nel luogo d'incontro indossando una comoda tunica avvolti da un profumo d'incenso e dal sincero desiderio di appianare tutte le difficoltà è un modo infallibile per far ammazzare tutti. Il Generale Anyar Tsista, rinomato principe dei negozianti, ebbe una volta modo di affermare che sul lavoro non utilizzava mai una frase che non includesse almeno uno "zark", due "merda", e una mezza dozzina di "rottinculo". Il suo pronunciamento finale conteneva un solo "merda", ed era espresso sotto forma di un comando autoritario rivolto al suo intestino, intasatosi per via delle troppe ore passate attorno al tavolo dei negoziati. Sfortunatamente, a causa delle loro sottili pareti intestinali, i golgafrinchani sono inclini a catastrofiche perforazioni duodenali, e fu così che l'ultima orazione del Generale Anyar Tsista fu anche quella che lo uccise.

«Hai assolutamente ragione» disse Arthur. «Espongo bene le mie ragioni. Devo farlo immediatamente con Wowbagger.»

«Magari in maniera meno articolata» suggerì l'immagine di Fenchurch. «Potrei proporre di inserire uno "zark" e magari un paio di "pormozuffolo"?»

Wowbagger era seduto sul ponte, sulla sua vibropoltrona preferita, e cercava in ogni modo di evitare di parlare di sé. Fuori dalla corona del campo di forza della nave la distruzione della Terra aveva polverizzato la luna, producendo un anello ellittico di polvere che si allargava in direzione di Venere.

«Guardi, Trillian Astra. Un altro pianeta è sul punto di morire. Mi chiedo di questo, o di qualcos'altro. Ho visto tante meraviglie.»

Trillian non era dell'umore adatto per lasciarsi distrarre. Un profilo di Wowbagger avrebbe fatto sbavare i redattori sub-Età sulle loro tazze di simul-caff-ipo-cal-no-grass-lacto-lass.

«La gente vuole sapere di lei. Chi è questo alieno verde che viaggia per l'universo e insulta tutti in ordine alfabetico?»

«Ah, vede, non è più così che lo faccio. Per un po' la cosa dell'ordine alfabetico è stata divertente, ma poi ne ero diventato schiavo. La gente si aspettava i miei insulti ed era preparata per ricambiare il favore.»

Random alzò gli occhi da una pagina sulla quale stava disegnando una serie di flibuzzi dall'aria furibonda.

«Dicendo cose del tipo: "Sei un patetico fallito"?»

«Per parafrasare, sì.»

«Oppure: "Non sapevo che le lucertole indossassero lo smoking"?»

«Una volta o due. Sto cercando di parlare con tua madre.»

«Oppure: "È considerato gradevole quell'odore, nel posto da cui provieni?".»

Trillian cinse la figlia in un abbraccio che era sospettosamente simile alla presa a cravatta di un incontro di wrestling.

«Non intendo abbandonarti, piccola cara; non accadrà mai più. Non c'è bisogno di tutta questa ostilità.»

«Vorrei tanto che lo facessi» disse Random, torva. «Senza te intorno mi era andata benissimo.»

Trillian travestì il suo digrignare di denti nella forma di un sorriso amorevole e ritornò all'intervista. «E così ha abbandonato il suo caratteristico marchio distintivo dell'ordine alfabetico?»

«Sì» disse Wowbagger. «Do il benservito a pianeti interi, adesso. È molto più semplice, e non devo sorbirmi tutti gli scagazzainsulti in giro che cercano di sfidarmi. Mi metto semplicemente in orbita e getto una bomba dati nell'atmosfera. Ciascuno riceve un'e-mail contenente un file audio. Mi creda, chi preme quel pulsante *play* non ha alcun dubbio su ciò che provo verso gli esseri senzienti.»

«E cosa prova?»

«Sono mortali. Li disprezzo.»

«Dunque sotto questo atteggiamento distaccato c'è un semplice calunniatore?»

«Cosa? Crede lo faccia perché mi diverte usare il turpiloquio?»

«No?»

«Be', sì. Mi piace, e immensamente. Ma non è solo questo...»

E Wowbagger raccontò a Trillian qualcosa che non aveva mai detto a nessuno. Forse fu merito del tono quasi ipnotico della voce appena roca della donna, forse fu solo che era giunto il momento di raccontarlo a qualcuno.

«Voglio che mi uccidano. Voglio che ci provino.»

“Oh Dio” pensò Trillian. “Chip del registratore, non tradirmi adesso.”

Guardò giù al suo orologio da polso e fu sollevata vedendo il display dell'equalizzatore audio in movimento.

«È un'affermazione non da poco.»

«Su-suppongo di sì» disse il viaggiatore spaziale verde.

NOTA DELLA GUIDA *Questo fu il primo balbettio di Wowbagger da quando aveva visitato il sistema del Castoro dove la parolaccia g-g-grun-ntivartads aumenta di potenza per ogni “g” aggiunta.*

«Sono sbalordito io stesso di averlo detto.»

«Idem, signor Wowbagger.»

«Puoi chiamarmi Bowerick.»

«Bowerick?»

«Il mio primo nome. Mio padre aveva un certo senso dell'umorismo. Bow Wow, suona un po' come *bau bau*...»

«Ah, sì» disse Trillian, provando d'un tratto molta meno preoccupazione per il funzionamento del registratore.

L'universo non tollera che momenti teneri come questo durino molto a lungo, e parecchi si contesero l'onore di essere i primi a calpestare malamente quello specifico momento lì. In primis Random Dent, immersa a meditare una denigrazione disgustata da scagliare prima di scappar via dal ponte per la seconda volta. Ma il vincitore fu suo padre, Arthur Dent, il cui comico arrivo controbilanciò gradevolmente la natura saccarinacea di quell'attimo, ripristinando così l'ordine dell'universo.

«Ehi, voi zarkuti!» disse Arthur, arrivando di corsa sul ponte. «Dobbiamo girare questa bagnarola di merda e portare le nostre chiappe pormozuffolose fino alla nebulosa oscura di Soulianis e Rahm.»

«*Bum-bum-boohh-mmm!*» strombazzò il computer, nel sincero tentativo di rendersi utile.

E poi, per una finale risata cosmica: «Sono stato un po' scortese? Scusatemi tutti. E comunque, che cosa sarebbe un pormozuffolo?»

Pianeta Nano

Lontano, ai limiti della Nebulosa Oscura di Soulianis e Rahm, c'è un piccolo planetario che sta sospeso su uno dei suoi bracci spiralati come una decorazione su un albero di Natale. Il minuscolo pianeta, numero di catalogo MPB-1001001, si fa beffe delle leggi della gravitazione universale mantenendo una distanza di rotazione di 150 milioni di chilometri dalla superficie di Rahm; a queste particolari coordinate le nubi di pulviscolo interstellare, idrogeno e plasma della nebulosa sono scisse da flussi gassosi e campi magnetici per rivelare un'oasi di spazio libero privo di detriti e immerso in un tonificante vento solare.

Il minuscolo pianeta, di nome Nano, riesce a vincere l'attrazione della sua stella soprattutto grazie all'enorme massa, composta in prevalenza da materia ultradensa emessa da buchi bianchi, ma anche per via del nucleo dinamico rotante che muove oltre cinquemila invertitori di spinta servo-meccanici. Il posizionamento discreto assicura condizioni di clima costantemente temperate e incoraggia lo sbocciare della vita nelle sue fertili pianure, negli oceani blu e nel copioso numero di fiordi... Abbondanza peraltro inusuale per un pianeta che non ha mai avuto un'era glaciale.

La geografia di Nano è il sogno di ogni cartografo: un singolo continente pangeico distribuito attorno all'equatore, circondato da mari mai colpiti dall'inquinamento e colmi di pesci che aspettano letteralmente di essere pescati.

NOTA DELLA GUIDA L'avverbio "letteralmente" non è in questo caso un travisamento di "metaforicamente". I pesci della specie Argilodorsi Ameglian Major vengono allevati a suon di racconti su un paradiso che starebbe all'altro capo della lenza, e ronzano attorno ai fiordi in attesa di essere salvati. L'infondatezza di questi racconti sarebbe evidente a chiunque nell'attimo stesso in cui, trascinato via dal proprio habitat naturale, venisse scagliato tutt'intero in una padella sfrigolante, ma tanta e tale è la fede degli Argilodorsi, che si limitano a dibattersi recitando i Dodici Salmi della Redenzione in attesa che appaia l'aurea sfera di plancton.

Il nome registrato di questo continente è Innisfree, da quello dell'isoletta sul Lough Gill in Irlanda, sul pianeta da poco disintegrato chiamato Terra, dove si svolgeva il film *Un uomo tranquillo*. La più grande delle due città del continente si chiama Cong, dal nome del villaggio dove in realtà *Un uomo tranquillo* fu girato. Questi nomi sono stati scelti dall'ufficiale dell'anagrafe di Nano, tale Hillman Hunter.

Hillman Hunter non è un uomo particolarmente religioso, ma ha fede nell'ordine tradizionale delle cose, laddove l'ordine tradizionale penda nettamente in favore dell'imprenditore. Hillman Hunter crede nei soldi, ed è molto difficile far soldi in

tempi di anarchia. Come fa un povero cristo a mettere assieme qualche scellino, quando i piccoli uomini non rispettano quelli al di sopra di loro, e non c'è un Super Capo che dica a tutti come comportarsi? Gli uomini hanno bisogno di questo o quell'altro dio che gli mostri qual è il loro posto nel mondo, e idealmente quel posto dovrebbe trovarsi ben al di sotto di Hillman Hunter.

NOTA DELLA GUIDA L'idea che le religioni possano essere strumenti utili per mantenere ricchi i ricchi e sottomessi i poveri circola da subito dopo la notte dei tempi, quando un ranocchietto da poco evoluto in bipede riuscì a convincere tutti gli altri ranocchietti dello stagno che i loro destini erano governati dall'onnipotente Foglia di Ninfea, che avrebbe accettato di vegliare sull'acquitrino proteggendolo dal luccio boccaccia solo se ogni due venerdì gli fosse stata ammonticchiata un'offerta di mosche e piccoli rettili. La cosa funzionò per quasi due anni, fino a che uno dei rettili sacrificali non si mostrò appena meno che morto e provvedete a sbranarsi il ranocchietto bipede con tutta la Foglia di Ninfea. La comunità dei ranocchietti festeggiò il riscatto dal giogo della religione con un rave party che durò tutta la notte, e con foglie di acetosa allucinogena. Sfortunatamente i festeggiamenti furono un po' troppo rumorosi, e furono tutti massacrati da un luccio boccaccia che, per misteriosi motivi, non s'era mai accorto prima del loro piccolo insediamento.

Hillman Hunter è giunto a credere che questo nuovo mondo dovrebbe avere un dio che promulghi dei comandamenti, castighi i peccatori e dichiari quali forme coniugali siano gradite ai suoi occhi e quali invece siano sbagliate e oscene. Poiché Nano fu creato al di là di ogni dubbio dai magratheani e non da Dio, non ha una divinità che lo governi, e la cosa ha provocato grandi dibattiti nella comunità. L'ordine naturale sta cadendo a pezzi, e ogni sorta di individui comincia a considerarsi eguale a coloro ai quali sono visibilmente uguali, cosa del tutto al di fuori di ogni religione. Hillman ha deciso che è necessaria la presenza di un dio che presieda al ripristino dell'ordine di beccata, così questo preciso giovedì, in una piccola sala conferenze accanto al palazzo municipale della città, sta tenendo dei colloqui con degli aspiranti al posto.

Città di Cong, Innisfree, Nano

Un enorme antropoide era seduto poco comodamente nella poltrona della sala colloqui, il busto grottesco e squamato che si dimenava in quei confini ristretti. Dei tentacoli gli pendevano dal mento come lumaconi in fuga e gli occhi neri come carbone brillavano dalle profondità di un volto poltiglioso.

Hillman Hunter sfogliava le pagine del curriculum della creatura.

«Dunque... signor Cthulhu, giusto?»

«Hmmm» fece la creatura.

«Bene» disse Hillman. «Un tocco d'ineffabile, mi piace questo, in una divinità.» Strizzò l'occhio, complice. «Ciononostante, non sarebbe un gran colloquio approfondito se non le tirassimo fuori un po' di informazioni, no, signor Cthulhu?»

Cthulhu si strinse nelle spalle e sognò i giorni andati dei genocidi gratuiti.

«Orsù, rimbocchiamoci le maniche» fece Hillman allegro. «O come usava dire la mia Nano, diamoci a spalare quel che fuma, che era un riferimento a pulire i bisogni dei buoi dopo che il branco era stato condotto per la strada. È così che ho iniziato, signor Cthulhu, vendendo quei biscottoni secchi delle vacche da utilizzare per il camino. E mi guardi adesso, per tutti i trifogli, sono alla guida di un pianeta!»

Hillman scoppiò in un'improvvisa risata che suonava come un vecchio macinino arrugginito che veniva messo in moto.

«Mi perdoni, signor Cthulhu. Fumavo come un treno nella vecchia patria e non ho avuto un momento per mettermi in lista d'attesa per un paio di polmoni nuovi. Essere al comando di questa massa di stramaledetti rammolliti mi sta riducendo a brandelli.» Fece danzare le dita fra le pagine del curriculum di Cthulhu. «Vediamo. Cos'abbiamo qui? Con che calibro di divinità ho a che fare? Ah... vedo che è stato parecchio nelle menti della gente, un secolo fa, grazie a Lovecraft. Nient'altro di significativo, dopo di questo?»

Cthulhu parlò con voce di carne e metallo. «Be', sa. La scienza e compagnia bella... hanno messo un po' in crisi il settore divinità.» Una sostanza gelatinosa trasparente gli colava dai tentacoli mentre parlava. «Sono stato per un po' in giro per l'Asia Minore, cercando di seminare un po' di paura. Ma la gente ha la penicillina adesso, persino i più poveri hanno delle letture. Che se ne fanno degli dèi?»

Hillman annuì mentre ascoltava, del tutto concorde. «Quanto ha ragione, sir. Ragionissima. Si credono tutti troppo in gamba per gli dèi. Troppo svegli. Ma non qui su Nano. Siamo l'ultimo avamposto del pianeta Terra e non ci faremo distruggere per avere scacciato il nostro ultimo protettore.» Mentre finiva il discorsetto, le guance grassocce di Hillman brillavano fiere e rubizze. «Prossima domanda. Il nostro ultimo dio era un tipo sul minimalista, meno fai e meglio è. Mandò giù suo figlio, ma non si fece vivo granché di persona. Ritengo, senza con questo voler mancare di rispetto al tizio, che probabilmente fu un errore. Credo onestamente che l'ammetterebbe lui stesso, se potessimo chiederglielo ora. Quello che le sto domandando, signor Cthulhu, è: intende essere un dio interventista o un padrone distante?»

Cthulhu era preparato sull'argomento; aveva ripassato la risposta a questa precisa domanda proprio la notte prima, insieme a Hastur l'Innominabile.

«Oh, interventista, assolutamente» disse, chinandosi in avanti a guardarlo fisso negli occhi come gli aveva consigliato Hastur. «I giorni della fede cieca sono finiti. La gente ha bisogno di sapere chi è che gli devasta il raccolto o domanda sacrifici di vergini. E adesso distolgo lo sguardo, ma solo perché un contatto visivo diretto troppo prolungato potrebbe farla impazzire.»

Hillman scosse dalla mente il torpore improvviso. «Bene. Bene. Bello sguardo, che ha, signor Cthulhu. Un'arma a portata di mano nel suo arsenale.»

Cthulhu accolse il complimento col battito di un prodigioso tentacolo.

«Proseguiamo, okay? Dove si colloca nella diatriba sul Pesce Babele? La dimostrazione è una negazione della fede, eccetera...»

«I miei sudditi avranno fede e dimostrazioni» disse con voce roca Cthulhu, nervoso. «Li piegherò in schiavitù e schiatterò i deboli sotto i miei piedi.»

«Credo di aver toccato un nervo scoperto, qui» ridacchiò Hillman. «Ma credo che lei sia sui binari giusti, magari però eviterà di andarci troppo pesante con la schiavitù

e gli schiacciamenti. Abbiamo un sacco di gente debole, ma sono forti sostenitori della Chiesa, pronti a sobbarcarsi a qualunque impegno essa richieda. È con i soldi che si costruiscono i templi, o come era solita dire la mia Nano, molti bruscoli fanno una briscola.»

«Bruscoli?» disse Cthulhu, confuso, e non è tanto facile confondere uno dei Grandi Antichi.

Hillman si grattò il mento. «Non ho mai saputo che cosa fosse un bruscolo, in effetti. Ma ce ne vogliono tanti di quello per fare quell'altro, ecco.»

«Hmmm» fece Cthulhu.

«Dunque. Una classica, adesso. Supponiamo che la sua richiesta venga accolta; dove si vede da qui a cinque anni?»

Cthulhu si rallegrò. «Grazie Hastur» sorrise rivolto verso lo spazio.

«Nel giro di cinque anni avrò raso al suolo questo pianeta, ne avrò divorato la discendenza e avrò ammonticchiato tutti i teschi in un'enorme pila in mio onore.»

Un colpo di tosse eruppe dalle labbra di Hillman. «Ammonticchiare teschi! Su, signor Cthulhu. Dice davvero? Crede sia questo che fanno gli dèi, oggi? Siamo in un'epoca interstellare, viaggi nello spazio, nel tempo. Ciò di cui abbiamo bisogno qui su Nano è quello che io chiamo un dio da Vecchio Testamento. Severo, d'accordo. Vendicativo, eccellente. Ma divorare indiscriminatamente intere discendenze... quei tempi sono finiti.»

«Se lo dice lei...» borbottò Cthulhu, incrociando le gambe.

Hillman batté il dito sul curriculum. «Ho sottolineato delle cose, qui. Alla voce "condizione attuale" leggo: "morto ma sognante". Potrebbe approfondire il concetto? Lei è morto, signore?»

«Si potrebbe affermare che sono morto» ammise l'antropoide bavoso.

«Non sembra morto.»

«Ah, sì, ma queste esili sembianze non sono le mie.» Cthulhu si toccò il corpo come se non avesse avuto idea di come funzionasse. «Questo è il sogno che ho di me, al quale oscure e terribili forze hanno dato corpo. Mi sono incarnato in queste fattezze nell'attesa che la mia forma sia richiamata all'opera. Le mie vere sembianze sono un bel po' più grandicelle.»

«Mi perdoni se insisto su questo tasto, ma lei è morto?»

«Momentaneamente. Sì. Direi di sì.»

«Ma gli dèi non possono morire. È questo il punto.»

Cthulhu rimpianse di non avere Hastur accanto. Hastur aveva sempre una risposta pronta.

«Be'... questo è vero. Ma su un piano strettamente formale, e sottolineo, *formale*, immagino di non potermi definire esattamente un dio. Sono uno dei Grandi Antichi. Un semidio, potremmo dire.»

Hillman chiuse il fascicolo. «Oh» disse. «Capisco.»

«È più o meno la stessa cosa» insisté Cthulhu. «Faccio le stesse cose: apparizioni, ingravidamenti, qualunque cosa le venga in mente. Ho le tessere dei locali di Asgard e dell'Olimpo. Tessere onorarie.»

«Tutte cose ottime, validissime, ma...»

«Non fa niente» disse Cthulhu disgustato, schizzando la sostanza gelatinosa sulla

scrivania. «Siete tutti uguali. Mai che diate una chance ai più piccoli.»

«Non è questo, signore. Non ho nulla contro la sua categoria, ma l'annuncio parlava specificamente di dio di Classe A. Non dubito che lei sia in grado di fare un sacco di cose, ma stiamo cercando qualcuno con un po' di sostanza. Qualcuno che regga nel lungo periodo. Di certo non qualcuno che possa morire.»

Cthulhu si alzò dalla poltrona in preda all'ira. «Ti spacco il cranio in due» tuonò. «Invierò pestilenze sulle tue terre.» Ma non era più desiderato e già cominciava a scomparire. «Ti strapperò la testa dal collo e berrò il tuo...»

Poi sparì, senza lasciarsi dietro nient'altro che l'odore di un porto in bassa marea.

“Berrò il tuo cosa?” si chiese Hillman Hunter, scribacchiando con l'evidenziatore le parole NON RICHIAMARE sulla copertina del curriculum di Cthulhu.

“Sangue probabilmente. A meno che non si riferisse al liquido cefalorachideo.”

Si lasciò ricadere sulla poltrona e accese il massaggiachiena. Hillman era un tipo fiducioso, sempre pronto a guardare al lato buono delle cose, ma questa caccia al dio cominciava a diventare frustrante. Non uno dei candidati che fosse all'altezza dei suoi standard. Excello, il dio robot. Vladirski, signore dei vampiri. Ecate aveva doti interessanti, ma era femmina. Una dea per Nano? Eh no, diamine.

E come se la caccia agli dei non fosse stata già abbastanza laboriosa, aveva dovuto affrontare i conflitti con l'altra colonia. Ammazza gente per un po' di formaggio, avete mai sentito nulla di più ridicolo? Un po' di *cheddar* è ottimo sul pane tostato, ma non è buono da morire. E c'era il problema delle maestranze, che si allontanavano in massa dalla città. C'erano giorni in cui Hillman avrebbe avuto voglia di restarsene a letto.

«Non ti ci vuole che una bella tazza di tè con dei biscotti!» disse Hillman, imitando la voce gracchiante di sua nonna, una voce che usava spesso per motivarsi. «E diventerai grande.»

Il pensiero stesso del tè lo fece sentire meglio. Cos'era un irlandese senza il tè?

«Smuovi il culetto, Hilluccio» disse con il tono di Nano. «Questa gente ha bisogno di te.»

Era vero. I coloni avevano davvero bisogno di lui, specialmente dopo il rapimento di Jean Claude. Ciò di cui Nano aveva bisogno era un dio vero e concreto che saettasse un po' di disciplina nei suoi concittadini. Ma come fare per attirare un dio di Classe A fino alle propaggini dimenticate del Braccio spiralato Ovest della Nebulosa Oscura di Soulianis e Rahm? Ci sarebbe voluto uno spaventoso pacchetto di benefit, questo era certo.

Hillman si annotò l'indirizzo sub-Età di Cthulhu, per ogni eventualità.

NOTA DELLA GUIDA *Gli dèi nacquero una manciata di milionesimi di secondo dopo il Big Bang, il che significa in sostanza che non furono loro a creare l'universo; piuttosto, fu l'universo a creare loro. Si tratta di una materia particolarmente spinosa fra le gerarchie ecclesiastiche e assolutamente vietata al tavolo di un pranzo. Se un giornalista dovesse avere la temerarietà di affrontare l'argomento potrebbe ritrovarsi oggetto dei castighi più strambi e fantasiosi. La maggior parte delle divinità esiste da così tanto tempo da aver potuto assemblare intere librerie sull'argomento dei castighi strambi e fantasiosi. Non più tardi di diecimila anni fa*

sul monte Olimpo si tenevano seminari sull'argomento, seminari che poi s'interruppero per via del crescente numero di divinità minori che presenziavano agli incontri tanto per avere una scusa per bere e fornicare, cosa che produsse un'inflazione di nuovi dei meticci privi di mitologie di riferimento. Finché durarono, questi seminari ospitarono un premio annuale a forma di Pesce Palla Spinoso, in onore del famoso tiro mancino con cui Loki trasformò un sessuomane in un pesce palla pieno di aculei che avvelenava chiunque tentasse di abbracciare. Tra i premi Pescepalla particolarmente degni di nota va menzionato quello attribuito a Heimdallr il quale, in preda al risentimento, trasformò una banda di muratori, che avevano osato alzare il prezzo, proprio nello stesso muro che s'erano rifiutati di completare. Un altro andò a Dioniso per la punizione inferta a sir Smoog Nowtall, l'attore di Blagulon Kappa, che aveva interpretato il monologo, leggermente critico sull'argomento, intitolato Scherza coi santi. Dioniso, la cui area d'azione era il teatro, era un individuo tollerante e di larghe vedute, e avrebbe lasciato che la rappresentazione si svolgesse, se non ci fosse stata una scena in cui lui stesso era tratteggiato come un flatulento ingordo imbecille. Dioniso s'infuriò così tanto per quel monologo, e per le recensioni positive che raccolse, che condannò Nowtall a essere trasformato per l'eternità nel posteriore di un costume teatrale da asino, le cui natiche erano le teste dei suoi critici più aspri che recitavano perennemente le loro recensioni più mordaci. Un classico.

Gli dèi se l'erano spassata per milioni di anni a gironzolare per il cielo nei loro carri, a mostrarsi simultaneamente in luoghi differenti, a fare i sapientoni eccetera, ma giunse un momento in cui la scienza si sviluppò a tal punto da poter riprodurre tutti i loro trucchi. Devastare un raccolto non era più questa gran cosa, come un tempo. Le gravidanze di ragazze vergini erano episodi comunissimi; a dirla tutta, molte società preferivano questa soluzione, che tagliava di molto la presenza di suoceri e parenti acquisiti, e i genitori non dovevano più temere che i loro figli facessero qualcosa di brutto con degli estranei. L'ultima goccia per gli dèi fu quando Fenrir, il gigante figlio di Loki, cercò di impressionare i suoi sempre più radi fedeli andandosi a cacciare con la moto spaziale dentro un buco bianco. L'unica parte rimasta intatta di Fenrir dopo il salto fu uno dei molari, che adesso è un asteroide luccicante in orbita attorno a Sagar 7, e i cui poteri si limitano ormai a influenzare le maree e comunicare messaggi sibillini ai chiaroveggenti. Gli dèi ne rimasero inorriditi (tutti eccetto Odino, perché era stato vaticinato che Fenrir lo avrebbe divorato al tempo del Ragnarök e se la ridacchiò sotto i baffi) e si ritirarono nei loro mondi d'origine, facendo voto sempiterno di non fraternizzare mai più con i mortali (la frase esatta fu: "Umani, si fottano", ma suona un po' meno da divinità senza le espressioni "far voto", "fraternizzare", e "sempiterno"). Tanto risoluti erano gli Æsir nel loro giuramento, che circondarono il loro mondo, Asgard, con una barriera di ghiaccio lasciando un solo punto d'accesso, Bifrost, il Ponte dell'Arcobaleno, sorvegliato dal dio onniveggente Heimdallr.

I visitatori non erano incoraggiati.

A dirla tutta, l'approdo di visitatori era attivamente scoraggiato da feroci draghi mangiacarne, succube sirene succhia-anima, e dal Flyting, un'oscena tecnica d'insulto scandinava che prende di mira i genitali e la discendenza familiare.

Gli dèi non volevano avere nulla a che spartire con i mortali. In particolare con i giornalisti investigativi, e ancor più in particolare con gli uomini devoti in cerca di una sorta di ricompensa nell'aldilà. Ma di tutte le persone, quella meno benvenuta ad Asgard era il Presidente Galattico Zaphod Beeblebrox, e a ciascuno dei draghi era stata data da annusare una delle sue camicie.

La Cuore d'Oro

La *Cuore d'Oro* navigava attraverso lo spazio variopinto e multitexturizzato di ogni luogo. Quando la propulsione a Improbabilità era attivata, la nave diventava parte dell'universo stesso fino a che le coordinate non s'incuneavano nei cilindri schizzando l'astronave dritta alla sua corretta destinazione nell'equivalente interstellare di un *tata!*, terrorizzando a morte la persona ferma nel parcheggio accanto. Ma fino a quel momento, poteva accadere qualsiasi cosa, specie una qualsiasi cosa che fosse altamente improbabile, cosa che poi la rendeva di fatto probabile, e quindi di nuovo improbabile, all'infinito.

Gran parte della gente durante le navigazioni a improbabilità preferiva chiudere gli occhi per proteggere la mente dalle impossibilità che gli accadevano accanto, ma Zaphod spesso si attaccava le palpebre con lo scotch per tenerle aperte e non perdersi nulla dello spettacolo.

Durante il viaggio verso Asgard, Dionah Carlinton-Housney, una delle cantanti/prostitute preferite di Zaphod, si manifestò dall'oltretomba per cantare in un falsetto isterico dei versi presumibilmente profetici.

«Oh, Zaphod, ba-a-a-aby, il pugno colpirà duro.»

“Ehi” pensò Zaphod. “Il mio nome in una canzone. Frugo.”

«Oh, mio Zaphod, ba-a-a-aby, dovrai scalare quel muro.»

Zaphod provò a battere il tempo con le mani, ma erano lontane chilometri, le sue braccia si stendevano lunghissime nello spazio.

«Hai un bell'aspetto, Dionah. Fantastico, a dirla tutta. Niente decomposizione, niente di niente. Ho sempre sperato che l'oltretomba fosse così.»

Dionah gli pose tre mani sulle labbra, mentre la quarta teneva l'asta del microfono.

«Non mi stai ascoltando, signor presidente.»

«Non voglio ascoltare. Voglio farti delle domande. Riesci a prendere molti canali sub-Età lì dove sei? Adoro *PerseguitaVip*. Si prende da lì?»

Dionah liquidò con un gesto della mano l'argomento frivolo, e proseguì con il suo brano. «Zaphod, ba-a-a-aby. Dovrai percorrere quel ponte.»

«Ce li avete gli alcolici?»

«Gli dirai il suo nome segreto, ba-a-a-aby, e ti lascerà passare *sua sponte*.»

«Sì, d'accordo. Ponti, come ti pare. Ma, seriamente, ti sei fatta fare qualcosa?, perché ti trovo persino meglio, adesso...?»

Dionah lo fulminò con lo sguardo. «Tuo nonno me l'aveva detto di non venire. “Quel ragazzo è un idiota” aveva detto. “Non ti ascolterà, non ascolta mai.”»

«Era criptica» protestò Zaphod. «Una cosa criptica è difficile.»

«Criptica! Era una cazzo di filastrocca da asilo infantile. L'avrebbe capita

qualunque imbecille.»

Zaphod si accigliò. «Una roba su un muro e un ponte.»

«E il nome segreto. Su, signor presidente. È una cosa importante.»

«Non c'era anche un pugno da qualche parte? Mi piacciono le cose con i pugni, specialmente quando c'è il pollice alzato. Una volta ho visto un cartone, c'era un idiota che alzava il pollice ma se lo infilava nell'occhio e...»

«Oh, per l'amor di zark» disse Dionah, e si trasformò in una scultura di ghiaccio, e prese a sciogliersi, gocciolando in su verso il soffitto. Ogni volta che una goccia toccava i pannelli, esplodeva con un "oh" tintinnante.

«Quella ragazza ha sempre avuto una gran voce» mormorò Zaphod, poi si lasciò ricadere sullo schienale e attese il ritorno della probabilità.

Vide due incredibili colori nuovi, che il suo cervello non avrebbe saputo definire meglio che "pericoloso" e "subdolo", e sguardi frastagliati si spalancarono sulle pareti della nave come se la *Cuore d'Oro* venisse speronata da una colossale creatura piena d'aculei.

«Woah!» strillò Zaphod, mentre un aculeo gli sbucava proprio in mezzo alle gambe. «Quanto manca alla normalità, Cervello Sinistro?»

Cervello Sinistro sbucò da un fusto di gel elettrolitico sulla console principale.

«Chi può saperlo, in un ambiente del genere?» fece, il gel che gli discendeva a grumi dalla sfera antiattrito. «In tempo reale cinque secondi, ma non necessariamente secondo l'ordine o uniformità cui siamo abituati.»

La normalità ritornò tra un nitrito di minuscoli pony e una processione di scheletri animati che intonavano dei canti sul ponte della nave.

«Riesco a vederti attraverso» cantavano «riesci a vedermi attraverso?»

I pony e gli scheletri sparirono e il ponte ritornò a essere quel po' normale che poteva arrivare a essere di solito, considerato che il navigatore della nave era la testa senza corpo del capitano.

Zaphod sbatté le palpebre. «Siamo in normalità, CS?»

Cervello Sinistro zoomò per la cabina principale, scambiando dati con i vari sensori a infrarosso installati negli strumenti.

«Affermativo, Zaphod. La propulsione a Improbabilità ha effettuato il turbinamento discendente e siamo tornati nello spazio reale.»

«Eccellente» disse Zaphod, slacciando le cinture della sua poltrona di navigazione. «Ho difficoltà a cogliere la differenza, certe volte, tra quelchessì e quelchennò.»

Balzò in piedi, barcollando verso lo schermo panoramico, i tacchi degli stivali argentati che tintinnavano sul pavimento in ceramica.

«Okay. Dunque, cos'abbiamo qui? Un pianeta ricoperto di ghiaccio. È esattamente quello che non mi sarei aspettato di vedere. O piuttosto, mi sarei aspettato di vederlo dall'interno. Perché siamo fuori dalla barriera, CS? Oppperché, oppperché?»

Cervello Sinistro strizzò un occhio, l'espressione tipica di quando analizzava dei flussi di dati.

«Gli Æsir hanno innalzato un nuovo scudo dalla nostra ultima visita.»

Zaphod sferzò l'aria con un pugno, come un filosofo frustrato che cerca di forzare un concetto esistenzialista in una mente pragmatica.

«Questi scaltri immortali con le loro barbette e gli elmi cornuti. Pensavo che gli

scudi non funzionassero con le propulsioni a Improbabilità.»

Cervello Sinistro fluttuò per qualche attimo senza parole, scorrendo milioni di calcoli al secondo, raffinando la sintassi, piallando via ogni elemento sintattico superfluo fino ad arrivare a: «Tu pensavi? Ma non farmi ridere».

Zaphod eseguì un mal concepito calcio rotante Du-Bart'ah che mancò di diversi metri la sfera galleggiante e fece cantare come un violino il suo tendine inguinale.

NOTA DELLA GUIDA *Il calcio del Presidente Beeblebrox fu mal concepito perché l'antica arte del Du-Bart'ah era stata elaborata dagli Shaltanac di Broop Kidron Tredici, che erano una razza gaia e pacifica. Il calcio rotante era utilizzato per far cadere le bacche di Joortillo dagli arbusti arrecando il minimo disturbo possibile alla pianta stessa. Ogni tentativo di utilizzare il Du-Bart'ah per usi aggressivi attivava il condizionamento subliminale incluso nei canti d'allenamento rivoltando il corpo dell'aggressore contro se stesso. Zaphod non lo sapeva, perché aveva appreso la tecnica da un ologramma sul retro di una scatola di cereali ZugaNugget.*

«Seriamente, Zaphod» disse Cervello Sinistro, galleggiando a un'altitudine di sicurezza. «Abbiamo una missione da compiere; non è il momento per le tue solite misere pagliacciate.»

«È sempre il momento per le pagliacciate» mugolò Zaphod dalla sua posizione fetale, aggrovigliato allo stelo di una poltrona. «Sono le pagliacciate a tirarmi giù dal letto al mattino.»

Cervello Sinistro sapeva che questo era vero, ma non aveva mai capito il perché. «È per questo che siamo qui, Zaphod? Per darti qualcosa da fare?»

Zaphod si pizzicava dolcemente il tendine. «Io sono Zaphod Beeblebrox, CS, e con la vita che ho vissuto è solo questione di tempo prima che io incappi in un mastodontico crollo. La mia priorità è allontanare il più in là possibile quell'eventualità.»

Cervello Sinistro de-strizzò l'occhio. «Non credo che quello sarà un problema. Non considerata la potenza di fuoco dispiegata contro di noi.»

«Fantastico» esclamò Zaphod, che aveva già dimenticato il tendine stirato. «Sembrano passate ere geologiche dall'ultima volta che abbiamo dovuto fronteggiare condizioni impossibilmente avverse e senza ragionevoli possibilità di sopravvivenza.»

«Mai abbastanza» disse Cervello Sinistro, e trasferì la chiamata in arrivo sullo schermo principale.

«No» disse Heimdallr, il dio della Luce, enfatico.

«Ma non ho...»

«No!» ripeté Heimdallr, l'enorme testa calva che occupava l'intero schermo, gli occhi rossi che ribollivano come giganti gassosi.

Zaphod ritentò. «Non sai neppure quel che...»

«No. No. No. Non m'importa di che si tratta. No, è questa la risposta. Adesso, andate a *improbabilizzarvi* da qualche altra parte, prima che scateni i draghi contro di voi.» . «Ascoltami solo un attimo» l'implorò Zaphod.

«Noo.»

«Cinque secondi, che male fa?»

«No. Qualunque domanda tu possa avere da pormi, la risposta sarebbe comunque no.»

Zaphod la sputò lì rapida. «È in casa, Thor?»

«No, diamine, no!» ruggì Heimdallr, le punte dei baffi incerati che gli vibravano.

«Per davvero?»

Il dio di Asgard mostrò i denti. «In realtà, sì. Sì, è in casa. Sei nella stramaledetta Asgard, vero?»

«C'è! Potrei...»

«No. È tornato a farsi negare, amico. E quando dico “amico”, intendo dire “mio odiato nemico che mi piacerebbe vedere sbudellato e poi cosperso di sale”.»

«Andiamo, Heimdallr. Dimentica tutti quei malintesi e negoziamo un po'. È una faccenda importante.»

Le guance di Heimdallr erano così paonazze che pareva materialmente possibile vedergli la testa esplodere.

«Malintesi? Malintesi un zark. Hai una gran bella faccia tosta, Sterco-brox. Sei più maledettamente impudente di un secchio di impudoliti.»

NOTA DELLA GUIDA *“Impudoliti”, sassolini di colore grigio chiaro frequenti su Damogran e particolarmente insolenti.*

«Che ne diresti se ci lasciassimo il passato alle spalle, là dove deve stare, e ripartissimo da zero? Potremmo, no? Siamo entrambi degli adulti ragionevoli.»

«Noi siamo degli adulti ragionevoli, ma dovresti vedere Thor, adesso. Non è che un fascio di nervi con un elmo sopra, dopo quello che gli hai combinato.»

«È per questo che voglio parlare con il ragazzo. Per spiegare.»

Heimdallr si prese qualche istante per degli esercizi di respirazione, dimenando una mano inguantata davanti alla faccia e alitandosi sulle dita.

«Spiegare?» disse infine. «Vuoi spiegare?»

«Sì, è tutto quello che voglio da voi splendidi dèi» disse Zaphod con un tono capace di spingere dai sucoràmpi di Piaggeratia a correre in cerca di sacchetti per il vomito. «Un'occasione per spiegare, e se possibile fare ammenda, per i miei errori del passato.»

«Ammenda, eh?» fece Heimdallr. «Lo credo bene che tu debba fare ammenda.»

«Sì. Sì, certo che devo. Mi pento e merito una penitenza.»

«Lo so cosa stai tentando di fare» disse Heimdallr, guardandolo in cagnesco. «Stai cercando di far breccia sul mio narcisismo da *divinità*. Chi credi di infinocchiare?»

«Sono serio. Guarda questa faccia.»

Heimdallr si protese in avanti fino a che i suoi occhi non occuparono l'intero schermo. Erano occhi capaci di fendere la ciccia delle bugie di una persona normale e penetrare fino all'osso di verità nascosto al suo interno.

«Molto bene. Zaphod Bastardbrox. Vieni qua fuori e parliamo della tua ammenda.»

«Venire fuori? Nello spazio? Non farà freddino?»

«Non temere, o mortale. Ti porgerò una bolla d'atmosfera.»

«Devo uscire e basta, perciò?»

«Vieni fuori, Zaphod. Hai un minuto di tempo per decidere.»

Cervello Sinistro aleggiò sopra la spalla di Zaphod.

«Credo proprio che ti tocchi andare» disse. «Non pensare a me. Starò bene dentro la nave. Sono certo che la bolla d'atmosfera resisterà.»

«Puoi verificare?»

Cervello Sinistro strizzò l'occhio per un attimo, poi fu percorso da uno spasmo mentre un fulmine dardeggiava all'interno della sua sfera.

«Il computer asgardiano non condivide le informazioni, a quanto pare.» Piccoli ragnobot zampettarono per il vetro, mordicchiando le cicatrici. «Non c'è una linea in uscita dall'intero pianeta. Se esci là fuori, sei solo.»

Zaphod sospirò e si sistemò il cappotto. «Quelli come me, CS, noi veri grandi... siamo sempre soli.»

CS annuì. «Questa era davvero bella, ma non ero pronto con l'illuminazione. Dammi un secondo, poi riprova.»

«Okay. Qualcosa di caldo. E non direttamente da sopra. Mi fa sembrare i capelli troppo sottili.»

Cervello Sinistro s'interfacciò con le illuminazioni della nave e proiettò un faretto giallo sul viso di Zaphod.

«Pronto?»

«Che tipo di motivazione ci vedevi?»

«Grandezza. Pura incontaminata grandezza.»

Zaphod annuì grave a quella risposta, accogliendone la verità. Si stiracchiò le dita e parlò lentamente.

«Quelli come me...» cominciò, e Cervello Sinistro spalancò un portello e lo sparò dritto nello spazio.

NOTA DELLA GUIDA Come spesso accade alle dinastie divine, anche gli Æsir, gli dèi di Asgard, non sono esattamente i più grandi pseudopodi degli ameboidi. Adorati in meno di un migliaio di mondi, possono essere classificati come dèi di livello intermedio. Zeus, il padre dei loro rivali dell'Olimpo, ha spesso affermato pubblicamente di essersi “tolto dall'ombelico pelucchi di lanugine più grandi di Asgard”, ma si tratta con ogni probabilità di un semplice tentativo di esacerbare la leggendaria invidia planetaria di Odino. Odino e Zeus hanno avuto per diverse migliaia di anni dei “dissapori”, che ebbero inizio quando Zeus trasformò per errore Odino in un cinghiale selvatico durante una delle sue visite “prendi forma umana e puccia il biscotto in giro” sul pianeta Terra. Ma sebbene gli dèi di Asgard non abbiano ottenuto lo stesso grado di penetrazione degli olimpici, e neppure quanto uno degli dèi ultimi arrivati come Pasta Fasta, che iniziò la carriera come mascotte di una catena di ristoranti, sono significativi per il contributo che hanno dato alla cultura popolare, in particolare grazie al corno, che adoperano per decorare i loro elmi cerimoniali, per creare musica e, cosa più importante di tutte, riempirli di birra. Alcuni ricercatori hanno postulato che se nel loro lessico fosse mancata la frase “Ti andrebbe un corno di birra?” diversi mondi non sarebbero mai emersi dalle loro rispettive fasi cataclismiche di guerre planetarie.

Heimdallr, il Dio della Luce, lasciò Zaphod a dibattersi nel vuoto nero inchiostro per ventinove secondi prima di lanciargli uno yo-yo d'atmosfera per riavvolgerlo fino in salvo. Nel corso di quei ventinove secondi Zaphod Beeblebrox fu costretto a pensare fra sé e sé anziché trasmettere direttamente i suoi pensieri all'universo come preferiva fare solitamente. La sua riflessione infestata di digressioni ebbe come risultato il citatissimo *Monologo interiore di Beeblebrox*, del quale sono state pubblicate due differenti versioni: quella ufficiale, che Zaphod divulgò dopo un fine settimana nella tenuta dello scrittore Oolon Colluphid, e la versione non ufficiale, che venne raccolta telepaticamente da Cervello Sinistro e inclusa nella sua autobiografia, *La vita in una boccia per i pesci*. Entrambi i resoconti verranno qui presentati di modo che possiate decidere voi stessi quale più si avvicini alla verità.

LA VERSIONE UFFICIALE

E dunque, il momento è giunto. Piango amare lacrime, non per me stesso, ma per coloro ai quali fu negata l'estasi di conoscere Zaphod Beeblebrox. La gente conoscerà il mio nome, suppongo. Beeblebrox ha fatto alcune piccole cose nella sua breve esistenza. Come verrò ricordato? Come una supernova, forse, un corpo celeste che scintilla nel cielo notturno, una luce nell'oscurità, che dona a coloro i quali ne sentono il calore sul viso un momento di meraviglia e forse di speranza. Tanto potrebbe bastare. C'è chi affastella elogi sulle mie spalle, lodandomi come un profeta, un rivoluzionario, un grande appagatore di donne. Accolgo tali elogi con benevola modestia, ma se potessi scegliere il mio stesso epitaffio, direi semplicemente che Zaphod Beeblebrox sorprese tutti. Positivamente.

E LA VERSIONE NON UFFICIALE

Oh zark. Grande... Grande... GRAAAAAAANDE. Spazio dappertutto, e niente aria. I capelli mi si afflosceranno. E a gravità zero tendo sempre a gonfiare. Heimdallr, maledetto bastardo che sei. Guarda, una palla di ghiaccio. Liscia, splendente, mi verrebbe da leccarla. Che mutandine ho addosso? Per l'autopsia, bisogna pensare a queste cose. Nuove e con drenaggio, spero. Ford, amico. Sei stato frugo, siamo stati frughi assieme. Io un po' più frugo di te. Scommetto che sarà una notizia da prima pagina. Non accade tutti i giorni che un Presidente Galattico venga sputato fuori da un portello dalla sua stessa testa.

C'era una terza versione, che guizzava appena sotto la superficie della coscienza di Zaphod. Cervello Sinistro non la udì e Zaphod l'avrebbe poi dimenticata.

“E così” si disse fra sé la personalità sepolta di Zaphod “non avendo trattenuto il

fiato non ci saranno danni ai polmoni, ma questo significa che ho meno di un minuto prima che il sangue privo di ossigeno raggiunga il mio cervello. Avrei potuto fare così tante altre cose con il mio tempo...”

Asgard

Il Dio della Luce osservò Zaphod in preda agli spasmi, non senza una certa soddisfazione nel suo sguardo onniveggente. Ritto all'estremità del Bifrost, il portale fra Asgard e il resto dell'universo, contava i secondi che restavano fino al momento in cui avrebbe dovuto scegliere fra trarre in salvo l'ex manager di Thor o lasciarlo morire.

Non pareva una vera e propria scelta, dal momento che Heimdallr detestava i mortali in generale (eccetto il nobile Sigfrido dell'omonima leggenda) e Beeblebrox nello specifico, ma lasciar morire degli umani nelle vicinanze di Asgard era una cosa decisamente disapprovata da Odino, in quanto i martiri avevano la tendenza a vivere per sempre. Cosa ironica, dal momento che erano defunti. O forse paradossale, non ironica; una di quelle parole complicate che Loki continuava a ripetere per innervosirlo. Heimdallr era un soldato e non si riempiva la testa di vocaboli esotici. Inseguire, ammazzare, incendiare, scotennare. Era quello il genere di lessico che amava. Specialmente “scotennare”, ma era difficile introdurlo nelle comuni conversazioni quotidiane.

Heimdallr s'imbronciò un momento, poi scagliò un viscido nastro di plasma che si dipartì ondeggiando dalla punta del Gjallarhorn, il leggendario corno che un giorno avrebbe annunciato l'avvento del Ragnarök. A un osservatore disattento, Gjallarhorn potrebbe apparire come il classico corno da urla lungo sette metri, ma nelle mani di un dio diventava uno strumento di enorme potenza e un comodo recipiente sempre a portata di mano per le sfide fra bevitori di birra.

All'estremità del nastro di plasma c'era una bolla di atmosfera che Heimdallr gettò nello spazio come un'esca attaccata alla lenza, fino a ripescare Zaphod. Il guscio di plasma diede al betelgeusiano un bello shock, quando penetrò all'interno tutto tremante, ma questo per Heimdallr non era un gran problema. L'unica preoccupazione, in merito al dolore di Zaphod Beeblebrox, era assicurarsi che ce ne fosse in abbondanza nel futuro prossimo; e anche nel passato prossimo, se avesse potuto farsi rilasciare da Odino un pass temporale.

Trascinò Zaphod e lo fece atterrare sul Ponte dell'Arcobaleno.

NOTA DELLA GUIDA Il termine “Ponte dell'Arcobaleno” è un esempio di quanto gli dèi in genere siano inclini alla retorica e alle iperboli. Osiride non ebbe una semplice influenza che lo stese per un paio di settimane, ma morì e resuscitò. Afrodite non aveva un semplice guardaroba pieno di camicette scollate e un'inesauribile scorta di poesie sconce, no, era irresistibile per tutti gli uomini ovunque mettesse piede. E il Ponte dell'Arcobaleno non era un semplice ponte sospeso di geniale concezione fatto di acciaio e ghiaccio, era piuttosto, a detta degli Æsir, un vero ponte fatto di arcobaleni.

Zaphod sussultò per un minuto mentre il plasma evaporava, poi sospirò e si rese conto che i tacchi dei suoi stivali argentati si erano squagliati mentre aveva oltrepassato la barriera ionizzata.

«Oh, insomma» brontolò. «Ti rendi conto di quanti demonietti argirolingui ci sono voluti per fare questi tacchi? Questo è il peggiore di della mia vita.»

Heimdallr incombeva su di lui, il suo ghigno ampio diversi metri.

«Sono lieto di sentirlo.»

«Quel ponte *dell'arcobaleno* è fatto di ghiaccio e acciaio» disse Zaphod petulante, a mo' di ripicca per i tacchi degli stivali.

«Silenzio!» ruggì Heimdallr. «O sarai scotennato!»

«Sono già stato scontentato.»

«No, non scontentato.»

«Scontentato, non scontentato... Deciditi una buona volta.»

«Ho detto *scotennato*. Ti stacco la pelle dal corpo.»

Zaphod deglutì comicamente. «Ecco, adesso sono scontentato. Ho il permesso di esserlo?»

Heimdallr si strinse il naso fra le dita e recitò piano il primo verso della saga di Völsunga, che in genere giovava a calmarlo, ma stavolta neppure le imprese di Sigurd riuscirono a calmare il martellare del suo cuore.

Mentre Heimdallr recitava, Zaphod elaborava il lutto per i tacchi e decideva che aveva ben altri zuffoli da pormare. Balzò in piedi, subito cadde, cercò di recuperare la caduta imbarazzante con una capriola all'indietro, si rialzò nuovamente, barcollò per un momento prima di trovare un'andatura che andasse bene con degli stivali a tacco alto privi di tacco, infine si gratificò con una rotazione a trecentosessanta gradi.

«Wow» concluse. «Che dire, Heimdallr, avete proprio un mondo bello saltericcio, ragazzi. Voglio dire, wow. È una cascata quella? Quant'è alta?»

Heimdallr tentò con un ultimo verso prima di rispondergli. «È la fonte della giovinezza, se proprio ci tieni a saperlo. Frigga ha voluto abbellirla con una cascata decorativa.»

«Fantastico. L'architettura del paesaggio è il futuro.»

«No, non lo è» disse torvo Heimdallr. «Il Ragnarök è il futuro. Gli dèi moriranno e l'universo affogherà nel sangue.»

Zaphod annuì. «Ecco, quella sarebbe una fontana da visitare. Ma per adesso restiamocene sull'ottimistico, eh, gigantone? Non stiamo ancora affogando nel sangue.»

Heimdallr era gigantesco davvero, specie per chi lo vedeva direttamente dal di sotto. Sbirciare dal basso l'inguine di un dio può fare meraviglie per i casi di insufficiente mancanza di autostima. Specie se i contorni dell'inguine in questione sono fasciati da una tuta da sci aderentissima a strisce di color rosso e blu elettrico. Heimdallr trascorrevano notte e giorno sul ghiaccio, e a quanto pareva aveva deciso di coprire quella zona. Aveva lasciato perdere i tradizionali gambali di cuoio di mammiferoide per sostituirli con degli scarponi da sci, e portava sulla fronte un paio di occhietti color arancio e una striscia di crema protettiva sul naso.

«Dunque. Detesto affrettare le cose, ma sai, il mio vecchio amico, Thor. Non ti

sarebbe possibile trovare un bel modo per permettermi di incontrarlo?»

La visione apocalittica di Heimdallr si dissolse, e il dio guardò in giù verso Zaphod.

«Ammenda, hai detto. Volevi fare ammenda.»

Zaphod s'incollò il suo sorriso più disarmante. «Be', potrei aver detto così, non è vero? A mia difesa devo dire che non intendevo una sola parola di quello che ho dichiarato. Ero in stato di coercizione.»

«Conosci la prassi, Zaphod.»

«No, non quella delle imprese! Su, Heimdallr. È una roba così da vecchio mondo! Credevo che voi ragazzi vi teneste al passo coi tempi.»

«Asgard non cambia.»

«E che mi dici della cascata decorativa? Non c'era l'ultima volta che sono venuto.»

«Significativamente. Asgard non cambia *significativamente*. Tre imprese, Beeblebrox, se davvero ci tieni a parlare.»

«Tre! Non ho tempo per farne tre. Per le vostre imprese ci vuole un'eternità. Ne faccio una.»

«Tre» insisté Heimdallr, gli occhi che gli uscivano dalle orbite.

«Una!» ripeté Zaphod.

«Fanculo, io ti ammazzo e basta.»

Zaphod ciondolò all'indietro sui calcagni spuntellati, poi riciondolò in avanti. «Stai bluffando, bellone. Conosco le regole del posto. Nessuno viene steso qui senza che prima lo dica il Grande O.»

«Non provocarmi, guarda che lo chiamo.»

«Sì? E cosa ti trattiene? O forse Odino non dà il numero ai suoi guardiani?»

Heimdallr scosse il suo enorme capo. «Non farlo, Ballebrox. Non spingermi a chiamare l'amico. Non ti vede affatto di buon occhio.»

«Chiama, su. Ma tanto non lo farai, perché lui è il numero uno e tu... tu non hai neppure un numero. In questo momento Odino si starà godendo un bel corno di idromele e la tua chiamata potrebbe farglielo cadere, e allora, benedetto zark, scoppierà il Ragnarök.»

Heimdallr gli puntò un dito grosso come un siluro. «Giusto. Ecco. Lo chiamo.»

«Davvero? A me pare che tu stia solo parlando. Un gran cianciare e cianciare, ma non ti vedo granché affaccendato a premere tasti.»

«Tanto peggio per te, Zaphod» borbottò la divinità. «Non ti avevo chiesto che tre imprese. Quattro, al massimo.» Agitò il corno in un certo modo fino a che questo non si richiuse telescopicamente fino a stargli comodamente sul palmo della mano. «Ecco. Non si torna indietro.»

«Certo che sì, se sei un bufolazzaro patentato.»

«Bufolazzaro!» gracchiò Heimdallr con lo stesso tono soffocato di un Furetto Catarroso Folfangano quando qualcuno gli solletica la gola per estrarre il prezioso balsamo curativo presente nel suo muco. «Bufolazzaro, ah, è così?» Digitò un numero sulla tastiera del corno e continuò a borbottare mentre all'altro capo squillava.

«Sì, ciao, Ody, sono io» disse nel corno.

Heimdallr chiuse un occhio e sopportò qualche istante di insulti dal padre degli dèi.

«Okay. Scusa, lo so che hai un sacco di balle di plancton da ingurgitare, e so anche delle macchie di idromele. Se congeli la camicia vengono via... Ascolta, ho qui un tizio, un mortale. Vorrei solo il via libera per ammazzarlo.»

Altre ingiurie. Zaphod poteva facilmente cogliere il tono da tre metri sotto il livello del telefono.

«Lo so che non... conosco le direttive... Certo che ho letto il documento. .. o comunque tutti i punti sottolineati.»

Zaphod si distrasse dalla conversazione, già spazientito per quella situazione della quale non era protagonista. Da bambino, a Zaphod era stata diagnosticata una forma di ADHDADADAAADDDA(pnd)II, sarebbe a dire Autoindulgente Demente Ha Difficoltà A Distinguere Acqua Dalle Amfetamine Affetto Altresì Da Disordini Da Aerofagoiperflatulenza (per non dire) Intollerabile Idiota. Persino da adulto, Zaphod non era riuscito a gestire la sua condizione patologica perché non riusciva mai a ricordarne il nome.

“Un paio di D mi pare” aveva detto al suo fornitore di pillole su Eroticon 6 “e forse una A” e gli era stato somministrato un unguento per la DDA, ovvero Duodenomorroide Doppia Anoconvessa. Zaphod aveva smesso di utilizzare l’unguento dopo un paio di giorni perché non riusciva più a trattenersi.

Così, anche se Heimdallr e Odino stavano discutendo del suo immediato futuro e della quantità di torture a esso connesse, Zaphod si ritrovò a guardare svagato le luci scintillanti di Asgard. Era una splendida visione, persino per uno abituato allo splendore del meraviglioso spazio sconfinato.

Quanto a dimensioni, Asgard non era di certo una Megabrantis Delta, ma ciò che gli si parava davanti agli occhi era quantomai impressionante. Tanto per cominciare, c’era la cosa dell’incastonato nel ghiaccio”, che effondeva uno spettacolo di luci blu-argentee sull’intera superficie. La superficie stessa poi era tempestata del genere di peculiarità topografiche capaci di spingere un magratheano allo spionaggio industriale: fiumi che fluivano copiosi, alti picchi innevati e fiordi intricati come l’elettrocardiogramma di uno Svolazzocippo. Pianure gelate luccicanti coesistevano impossibilmente accanto ad appezzamenti di granturco dorato, il tutto immerso in raggi di sole che non si sarebbero mai potuti far risalire ad alcuna stella. Castelli torreggianti con draghi attorcigliati sulle guglie squarciavano le nubi. Era un mondo da sogno, se i sognatori in questione erano dei maschi a propulsione testosteronica che non erano mai stati costretti a comportarsi da adulti.

Heimdallr stava dicendo qualcosa.

«Hmmm?» disse Zaphod.

«Ho il disco verde» disse il dio, sorridendo allegro.

«Quale disco verde? Che devi farci con un disco verde?»

«È un modo di dire. Il disco verde significa, *vai*.»

«Dov’è che vai?»

«Da nessuna parte. Non devo andare in nessun posto.»

«E allora che devi farci, col disco verde?»

Heimdallr si strinse il naso fra le dita. «Così Sigfrido giunse alla corte di un potente capo chiamato Heimar; prese in moglie una sorella di Brunilde, ribattezzata Bekkhild, che aveva appreso le arti femminili, mentre Brunilde era stata cresciuta alle

arti della guerra, ragion per cui ella era chiamata Brunilde.»

«Capisco» disse Zaphod, domandandosi se la pazzia potesse fornire una buona occasione per filarsela attraverso il ponte.

Come leggendogli nel pensiero, cosa di cui era probabilmente capace, Heimdallr bloccò il passo a Zaphod con un enorme scarpone foderato di pelliccia.

«Ho detto a Odino che eri tu.»

Zaphod divenne d'un tratto un po' più inquieto di quanto non lo fosse stato. «E che ha detto?»

«Ha detto che sei un personaggio pubblico ben noto, e di rendere la tua morte un po' confusa.»

«Confusa?»

Heimdallr si piegò e agitò Gjallarhorn riportandolo alla sua lunghezza originaria.

«Stai scuotendo il tuo corno riportandolo alla sua lunghezza originaria.»

«Intendo chiamare a raccolta i draghi.»

«In modo che possano ammazzarmi in maniera confusa» suppose Zaphod.

Il sogghigno di Heimdallr pareva ampio come una falce di luna. «Esatto, Beetlezo. Li incaricherò di ammazzarti con un incidente che appaia come un omicidio.»

«Oh» disse Zaphod. «E delle imprese che mi dici? Dovrà esserci un'ascia d'oro che vuoi ti cerchi da qualche parte.»

«Volevi un'impresa» disse Heimdallr. «È esattamente ciò che avrai.»

Zaphod si alitò nelle mani. «Bene. Fantastico. Diamoci dentro allora, no? Sto congelando. Il mio secondo colletto sente freddo, che, guarda caso, è proprio il titolo del mio prossimo album.»

«È una missione semplice» disse Heimdallr con aria innocente. «Non devi far altro che attraversare il ponte.»

“Attraversare il ponte” pensò Zaphod. “Mi suona familiare. Ma è anche vero che ‘ponte’ è una parola piuttosto comune. E spesso utilizzata anche in senso metaforico.”

«Che ponte?»

«Questo ponte!» ruggì Heimdallr, la barba percossa da un fremito. «Questo maledetto ponte sul quale ti trovi.»

«Okay. Stavo solo cercando di capire bene i dettagli. Attraversare questo ponte sul quale mi trovo. C'è altro?»

«C'è un tunnel di pseudoatmosfera, così non perderai i sensi. Nel caso dovessi arrivare al primo muro, dovrai arrampicartici.»

“Devo arrampicarmi su quel muro. Familiare. Ma la parola ‘muro’ è ancora più comune di ‘ponte’.”

«Dunque, attraversare e arrampicare. Niente trucchetti?»

«A parte i draghi che cercheranno di farti cadere nell'abisso? No.»

Zaphod si accigliò. «Quindi i draghi non sono draghetti amichevoli, che cantano canzoncine e roba così, come nei libri per bambini?»

«Cantano, sì, dei canti funebri.»

«Davvero? Cos'è che fa rima con “scotennare”?» Un raro lampo di acume intuitivo da parte di Zaphod nel peggior momento possibile.

«Oh, molto bene. Hai appena sprecato dieci secondi del tuo vantaggio iniziale.»

Heimdallr assunse una posa eroica, cosa non facile quando si è infagottati in una tuta da sci, ma in tutta onestà il dio se la cavò bene. Sollevò il corno e soffiò una lunga serie di note altalenanti che avevano una sospetta somiglianza con la vecchia filastrocca per bambini betelgeusiana “Ciukka Smarikka sedeva su una cicca”, ma con un semitono di violenza implicita in più.

Zaphod sentì un brivido improvviso nella cicatrice dove solitamente c’era il secondo collo. Si rigirò su quelli che fino a poco prima erano stati i suoi scintillanti tacchi d’argento e corse come una furia nel tunnel di pseudoatmosfera, attraverso il cosiddetto Ponte dell’Arcobaleno.

Buroincrociatore Iperspaziale vogon, la Protok-Ol

Il costante Mown era seduto nella nicchia iperspaziale nel suo studio personale, e tremolava mentre la *Protok-Ol* usciva ballonzolando dall’iperspazio, in modo non dissimile da un giornalista betelgeusiano ubriaco che esce barcollando da dietro un cespuglio con la vescica svuotata (e per vescica svuotata si intenda quella del giornalista, non del cespuglio, a meno che non si stia parlando di un arbusto di Quantalta, che espelle i suoi semi in una soluzione lievemente acidula quando la sua chioma coglie dell’umidità. In sostanza, tu ci pisci e lui ti ripiscia).

“Ancora altri otto salti” pensava Mown. “E potremo cancellare un’altra specie.”

E in realtà l’idea non gli dava tutta quella soddisfazione che avrebbe dovuto. Certo non esisteva piacere più grande, per un vogon, che chiudere un incartamento riguardante un ordine esecutivo, ma il costante Mown non era forse il maledetto bastardo che suo padre voleva credere. In realtà, negli ultimi mesi, quando Mown aveva cercato dentro di sé quel duro nocciolo vogon che occorreva per portare a termine alcuni dei suoi incarichi più disgustosi, al posto dell’acciaio e del *kroompst* aveva trovato sensibilità e addirittura empatia. Era terribile, spaventoso. Come avrebbe mai potuto un costante essere promosso prostetnico, con emozioni annacquate e insulse come quelle che gli sciabordavano nella protuberanza pensante?

“Non voglio diventare un prostetnico. Non voglio neppure diventare un burocrate esperto in atti coattivi.”

Oh, certo, sul ponte Mown faceva il buon vogon, agitava le braccia-spaghetti per salutare il papino, si mostrava euforico a proposito dei Siluri da Decesso Inutilmente Lento e Doloroso, ma nel profondo della sua pompa sanguigna non si sentiva così.

“Non voglio uccidere nessuno, neppure avendo le apposite autorizzazioni cartacee.”

Mown dovette fare qualche respiro profondo prima di riuscire a comporre il pensiero successivo.

“Esistono cose più importanti delle autorizzazioni cartacee.”

Lo disse a voce alta.

«Ci sono cose più importanti delle autorizzazioni cartacee!»

D’un tratto il piccolo vogon sentì qualcosa in gola, ma era così accalorato che non riuscì a godersela. Mown rotolò giù dalla nicchia iperspaziale e si mosse a tentoni

lungo lo scolatoio disposto accanto al letto, fino a che non trovò una coppetta raccogliava dove sputazzare.

“Ora va meglio.”

Davvero l’aveva detto a voce alta? Cosa gli stava succedendo?

Mown si chinò con delicatezza sul suo giaciglio, un atto che avrebbe sorpreso a morte i suoi compagni di navigazione. I vogon non avevano in genere i mezzi per chinarsi con delicatezza su alcunché. Lasciarsi cadere in malo modo o crollare ignominiosamente erano le opzioni principali a disposizione della razza vogon. Rialzarsi era addirittura peggio che sedersi. Alzarsi da qualsiasi cosa più bassa di uno sgabello da bar in genere implicava una contusione al coccige, un complesso sistema di pesi e carrucole e diversi litri di bava. Ma Mown possedeva una cosa fino ad allora sconosciuta, fra i vogon. Mown aveva un briciolo di grazia.

Agitò un paio di dita sotto l’asse-materasso ed estrasse un piccolo oggetto proibito di plastica rosa. Fece scivolare l’oggetto sotto una coscia molle e cincischì inquieto per qualche istante, cercando di raccogliere in sé il *kroompst* che occorreva per tirarlo fuori.

«Questa è l’ultima volta» promise a se stesso. «Un’occhiatina, e poi me ne sbarazzo. Mai più. Assolutamente l’ultima volta.»

Guardami, disse l’oggetto rosa, tiepido sotto la stoffa dei suoi calzoncini attillati. *Guardami e ammirati.*

Le dita di Mown tamburellarono sulla cornice e poi, con un improvviso impulso di coraggio, afferrò la maniglia di plastica e lo cavò fuori.

L’oggetto era uno specchietto di plastica di Barbie, acquistato in un mercatino di gingilli a Port Brasta. Autentici cimeli terrestri. Gli specchi erano proibiti a bordo della nave, perché i vogon si deprimevano già abbastanza anche senza guardare i loro grugni su dei vetri luccicanti.

NOTA DELLA GUIDA I vogon erano riusciti a sopravvivere a certe estrospezioni. A parte gli sprezzanti tentativi nelle arti poetiche, la gran parte dei vogon cercava di focalizzare le proprie attenzioni soprattutto su altre specie per evitare di soffermarsi sulle proprie innumerevoli carenze fisiche e psichiche. Ben di rado i vogon trascorrevano del tempo nelle vasche natatorie, non meditavano mai in padiglioni termali e di certo non stavano a osservare allo specchio i loro volti deformi e bitorzoluti. L’unica razza che fosse mai riuscita a mandare a monte un ordine vogon di demolizione planetaria era stata quella dei Tubavix di Sinnustra, che erano riusciti a inviare alla flotta vogon un virus riformatta-schermo che aveva trasformato tutti i loro monitor in specchi. Cinque minuti dopo il caricamento del virus, le navi vogon avevano cominciato a spararsi siluri a vicenda.

Mown si guardò allo specchio e non provò alcuna repulsione. A dirla tutta, gli piacque quello che vedeva.

“Oh mio dio” pensò. “Che mi sta succedendo?”

Qualcosa era davvero accaduto a Mown. Pochi mesi prima, il suo grumo di farinata della colazione s’era intercontaminato con la punta del tentacolo di una citromedusa, che aveva trasmesso nel suo organismo una quantità di enteogeni appena sufficiente a

stuzzicarlo a riconoscere qualcosa che aveva già sospettato.

“Io non mi odio.”

Si trattava di un pensiero rivoluzionario, se non addirittura eretico, da parte di un vagon, e di certo avrebbe causato l’espulsione di Mown dai corpi burocratici, semmai l’avesse lasciato trapelare durante il test psicoattitudinale. Questo, qualora i corpi burocratici avessero avuto dei test psicoattitudinali.

E, nell’ultimo periodo, il costante Mown era andato persino oltre il semplice covare quel pensiero.

«Non mi odio» sussurrò rivolto allo specchio. «Sotto diversi profili nell’insieme non sono affatto male.»

E se Mown non si odiava, cos’avrebbe mai potuto rivolgere all’universo? Se non proprio dell’amore, di certo una sua versione bonaria, annacquata.

“Mi piaccio. Dunque, forse, anche ad altri potrei piacere.”

«Non se prima li uccido» disse Mown torvo allo specchio.

Già la prima volta gli aveva fatto del male vedere i terrestri sterminati; se fosse accaduto ancora, sarebbe potuto arrivare a odiarsi.

Mown strinse le dita attorno al piccolo specchietto.

“Perché ho detto a mio padre della colonia?”

Ma conosceva la risposta a quella domanda.

“Gliel’ho detto perché è una notizia alla portata di tutti, e ne sarebbe venuto a conoscenza, e allora io sarei stato quello che non gliel’aveva detto. E senza di me, i terrestri non hanno alcuna possibilità.”

Mown rivolse un lieve sorriso al suo riflesso, poi infilò lo specchietto sotto l’assematerasso.

“Dev’esserci un modo” si disse. “Un modo per salvare gli umani senza farmi sputare fuori da un portellone.”

La Tanngrislir

La nave di Wowbagger eseguì un *redshift* spostandosi dall'universo reale per penetrare nel misterioso onnistrato dello spazio oscuro. La visuale dagli oblò era così incredibilmente inaudita che un essere senziente medio sarebbe riuscito a tollerarne appena un paio di secondi, prima di cadere in catalessi o di sostituire la visione reale con qualche piacevole fantasticheria che avrebbe rivelato parecchio sul fantasticante in questione.

Ford Prefect arrossì.

«Goosnargh!» squittì, coprendo un oblò con la borsa. «Ho visto un bel po' di cose nei miei giorni e anche nelle mie notti, ma quello lì laggiù... Quello è...» e fuggì via dal ponte, decidendo che c'erano momenti nella vita di un uomo in cui era meglio stare da soli che discutere del panorama dagli oblò, panorama che aveva un vago sospetto fosse sorto dai recessi remoti della sua mente, in particolare quelli concepiti in un pomeriggio d'inverno durante il festival di ValeCarne quando, vestito da Poll'orso, era rimasto intrappolato in una torre di sedie impilate, per essere salvato solo in un secondo momento da uno studente munito di tre gambe che gli aveva chiesto una ricompensa parecchio singolare.

“Qual è il suo problema?” si domandò Random. “Non vedo altro che un bel niente e poi ancora niente. Un'eternità di niente da vedere.”

«Sei fortunata» disse Bowerick Wowbagger. «Ci sono cose ben peggiori da vedere rispetto a un bel niente. Il nulla, per esempio.»

«Wow, questa è carina. Dovresti scrivere testi per i biglietti d'auguri.»

«Prova ad ascoltare, strana ragazzina. Potresti imparare qualcosa.»

«Da te? No grazie. Credo che preferirò restare stupida.»

«Il tuo desiderio è già stato esaudito.»

Random rizzò il pelo un pizzico in più di quanto non l'avesse già rizzato, cioè un tantino in più di uno spinoporco bacciformuso che ha appena fiutato un cane da caccia.

«Come osi, non sai chi sono io?»

«Un membro della Setta della Ridicolosità delle Farfuglianti Velme Fangose di Santraginus V?»

«Bah... ridicolo.»

«Oh, scusa, hai ragione. Setta *del* Ridicolo delle Farfuglianti Velme Fangose di Santraginus V.»

NOTA DELLA GUIDA *Questa conversazione aveva degli elementi in comune con lo scambio di battute che accelerò la caduta della vera Setta della Ridicolosità delle*

Farfuglianti Velme Fangose di Santraginus V. La SDR al suo apice contava diverse decine di nomi in mailing list, ma l'intera organizzazione si autodistrusse in seguito a un botta e risposta avvenuto nel corso di una seduta del venerdì particolarmente litigiosa, quando il Tesoriere del Comitato, T'tal Ychune contestò il Presidente Oloon Yjeet in merito al nome della società. I verbali riportano quanto segue:

Yjeet: Il presidente dà la parola al Tesoriere Ychune.

Ychune: Mi oppongo. Ho già le mie parole, non me ne occorrono di altrui. Sei sempre lo stesso, cugino, adesso fingi pure di non conoscermi, ma un tempo svizzolavamo assieme fagottini di vorkle, o preferisci dimenticarlo?

Yjeet: Per favore, T'tal...

Ychune: Tesoriere Ychune, prego.

Yjeet (sospiro): Per favore, Tesoriere Ychune, non potremmo mantenere questa cosa sul piano della civiltà?

Ychune: Certo, sai tutto sulla civiltà, tu, non è vero? È stato molto civile da parte tua metterti a gironzolare la scorsa settimana dalle parti della mia fidanzata con un pugno di contraccettivi che ti avanzavano. Civilissimo.

Yjeet: Ti ho già spiegato.

Ychune (con una latrante risatina amara): Oh, certo, la storia del palloncino pieno d'acqua. Come dimenticare?

Yjeet: C'era un qualche concetto che intendevi presentare ufficialmente a questo consesso?

Ychune: Altroché, se c'era. Propongo che il nome della società sia modificato da Setta della Ridicolosità a Setta del Ridicolo.

Yjeet: Parli sul serio?

Ychune: Certo. La ridicolosità è un po' superata, roba da farsa. Io credo che il ridicolo ci dia un tocco di maggiore austerità.

Yjeet: Austerità? Siamo una società che celebra la storia della commedia dell'assurdo sulle schede da collezione delle scatole di cereali per la prima colazione. Austerità. È ridicolo.

Ychune: Aha! Mi stai dando implicitamente ragione.

Yjeet (si alza di scatto): Yjenean ama me, non te. Devi accettarlo. E puoi tenerti la tua stupida società.

Ychune (alzandosi in piedi pure lui e tirando fuori un grosso machete che teneva chissà come nascosto nei pantaloncini corti a strisce regolamentari da comico): Non è stupida, è ridicola. Cosa ben diversa.

Il resto della trascrizione è reso illeggibile dalle macchie di sangue che hanno coperto l'inchiostro. Solo tre frasi restano ancora decifrabili nelle righe finali, e sono: "testati elettronicamente", "e questi me li chiami pantaloncini da comico" e "altroché se gli elefanti sognano". Traete da soli le vostre conclusioni.

Random incrociò le braccia e s'inclinò con tutto il corpo, come investita da un forte vento. «Lo so cosa stai pensando, Bowerick. Stai pensando che da un momento all'altro resterò a corto di cose da dire, ripiegherò su un "ti odio" e uscirò a passo pesante.»

«Stavo quasi sperando che il nostro battibecco si concludesse nella maniera

tradizionale.»

«Non te la caverai così facilmente una seconda volta. Ho le paturnie di una pensionata e l'energia di un'adolescente, quindi posso stare a ribattere per tutto il giorno, se è questo che vuoi.»

Bowerick Wowbagger si strinse le dita alla base del naso. «Non hai idea di quanto sia lontano da ciò che desidero.»

Trillian si contorceva le dita mentre la lite cresceva d'intensità. Era così smarrita in fatto di autostima genitoriale, da non avere idea di come raggiungere quella vetta morale. Anche se a volte riusciva a coglierla fugacemente, come un escursionista miope coglie una collina avvolta nella nebbia di notte, non aveva idea di chi l'occupasse al momento, né di come scalarne i versanti, qualora le fosse capitato per caso di imbattervisi.

«Random» sbottò, ma cambiò subito tono. «Volevo dire: *Random*. Dolcemente, così: R-a-a-andom.»

«Che balbetti, mamma?»

Trillian sentì montare la vecchia animosità virtuale, ma la soffocò. «Voglio essere gentile con te, capire. Ma, *balbettare*? Balbettare, mia piccola Random? Sono più che una madre, sono tua amica. E non balbetto, mia cara.»

Random puntò su Trillian i suoi *laser emo*. «Davvero? A me pare che tu stia balbettando, adesso. Balbetti e volteggi. Non dovresti startene in giro da qualche parte a fare un servizio su una gara di bellezza per cani, in questo momento?»

Prima che Trillian avesse il tempo di selezionare una risposta da temperare con un po' di compassione frutto di rimorso, Bowerick Wowbagger decise che per il momento ne aveva avuto abbastanza.

«Nave» disse. «Intuba la femmina più giovane.»

La bocca di un tubo trasparente scattò in giù dal soffitto, improvvisamente liquefattosi, e fluttuò sul capo di Random. Seguì i suoi movimenti, poi *fuuumpò* giù non appena il software predittivo ebbe individuato la posizione successiva dell'obiettivo.

Random fu racchiusa in un tubo isolato acusticamente e mandata a nanna con una zaffata di vibrante gas verdognolo. Il viso si contrasse in uno spasmo e poi assunse una strana espressione che Trillian impiegò qualche istante a identificare come un sorriso.

«Adesso piangerò» disse, guardando teneramente la figlia drogata e imprigionata. «Non vedevo da anni un sorriso simile. L'ultima volta fu quando Random venne nominata giudice junior alla scuola materna. Adorava consegnare quelle note di biasimo.»

«La ragazzina sta sognando. Posso mostrarti le registrazioni, se lo desideri» propose il verde capitano dell'astronave.

C'era una bolla d'ira che strozzava la gola di Trillian, che adesso aveva una ragione legittima per sputarla fuori.

«Come osi!» strillò, strabuzzando gli occhi, il mento proteso in avanti. «Hai sedato mia figlia.»

Wowbagger raccolse un piccolo frammento rosa da terra. «E le ho mozzato un dito.»

Trillian rantolò nella sua bolla d'ira. «Cosa? Che cosa hai fatto?»

«A essere precisi, è stata lei. Quel tubo ha dei bordi affilati, deve aver cacciato fuori il dito all'ultimo istante. Probabilmente per rivolgere qualche gesto osceno.»

«La mia bimba, la mia piccola bimba. Le hai affettato...»

Wowbagger gettò il dito verso il soffitto, che lo inglobò nel plasma. «Su, su. Non affettato. Affettare indica un intento preordinato. È stato tutt'al più uno sfortunato incidente.»

Trillian picchiò sul tubo con i palmi delle mani. «Arthur! Questo pazzo ci sta tagliuzzando la figlia!»

«Tagliuzzare mi sembra esagerato» disse Wowbagger, consultando il computer ultrasottile. «Il computer le ha già fatto ricrescere un nuovo dito.»

Trillian controllò. Era vero: un nuovo dito stava pian piano sbucando dal metacarpo di Random. Non c'era sangue, e la ragazzina non pareva assolutamente in difficoltà.

«Tua figlia è rilassata e sta dormendo» proseguì Bowerick Wowbagger. Sussultò alla vista di qualcosa sugli schermi. «Anche se forse sarà meglio che non ti mostri i suoi sogni. Sono vagamente matricidi.»

«Svegliala!» ordinò Trillian.

«Assolutamente fuori questione.»

«Svegliala subito.»

«Non credo proprio. È insopportabile.»

«E tu no, vero?»

Wowbagger ci pensò su, strofinandosi un pollice con l'indice com'era tradizione nel suo popolo.

NOTA DELLA GUIDA Il popolo di Wowbagger era persuaso che questa azione fosse solo un'antica diceria da concubine, fino a che alcuni scienziati non scoprirono delle sacche di inibitori naturali dell'adenosina collocate sotto i polpastrelli dei pollici. Una decisa grattata di pollice libera tanta energia quanto quella di cinque tazze medie di bevanda alla caffeina. Molti individui sviluppano una dipendenza da queste microeuforie e finiscono per trascorrere l'intera giornata a girarsi i pollici sul sofà.

«Credo che certe persone mi trovino insopportabile» ammise. «Ma sono pronto a scommettere che a nessuno piaccia quella ragazza, a meno che non sia obnubilato da legami familiari.»

«E così adesso sarei obnubilata?»

«Non riesco a immaginare un'altra ragione per la quale tu possa tollerare questa persona. È spregevole, almeno questo concedimelo.»

«Non ti concedo un bel niente!»

«Hai sentito con che tono mi parla? Con che tono si rivolge anche a te?»

Le guance di Trillian erano in fiamme. «Abbiamo avuto i nostri problemi. Si tratta di problemi *nostri*. Adesso libera mia figlia.»

Wowbagger trasalì al pensiero. «Che ne diresti se la mettessi nella stiva per un po'? Potrei chiedere al computer di sciogliere un po' di nicotina dalle pareti dei suoi polmoni.»

«Non osare metterla nella stiva!» strillò Trillian, resistendo a un forte impeto di battere il piede. E poi: «Nicotina? Fuma?».

«Da qualche anno, secondo i dati in mio possesso.»

«Fumare! Ma dove l'ha trovato il tempo per fumare? Non credo di averla mai vista respirare tra una sfuriata e l'altra.»

«Stiva? Dai.»

Trillian era tentata. «No. No, una raschiatina ai polmoni, quella magari sì.»

Bowerick ondeggiò le mani davanti ad alcuni sensori e il tubo di Random fu disseminato di tremolanti fasci laser.

«Dovrà sudare via il catrame per qualche giorno. Potrebbe provare un po' di nausea.»

«Bene. Le servirà di lezione. Fumare!»

Bowerick protese la mano su un tavolino di gel amorfo e ne trasse una tazza di tè.

«Credo che dovremmo lasciarla lì dentro fino a che non avremo raggiunto la nebulosa. Nessuno soffrirà, e tutti ci guadagneranno.»

Wowbagger aveva modi ammalianti, e Trillian finì per dimenticare il dito mozzato. Dopotutto, Random stava benissimo. A dirla tutta, ancora meglio che benissimo. Era nuova di zecca.

«No... non posso. Posso?»

Wowbagger si strinse nelle spalle. «A quanto ho potuto evincere, sei ben lontana dall'essere la madre del secolo, che vuoi che cambi qualche giorno di lontananza in più?»

E proprio lì la malia finì.

«Come diavolo ti permetti! Cafone di un alieno verde.»

«Siamo nello spazio profondo, dunque a essere precisi nessuno è un alieno qui.»

«Non hai idea di quello che ho passato. Non sei nella posizione di potermi giudicare!»

Era questo il punto della conversazione in cui Arthur se la sarebbe filata alla chetichella in cerca di un indispensabile ma non ben definito oggetto conservato in qualche posto irraggiungibile. Persino Ford avrebbe rivolto uno sguardo al viso di Trillian e avrebbe capito che era il momento di chiudere il suo orifizio da cocktail. Ma Wowbagger, che aveva coltivato per millenni il desiderio di morire, puntava d'istinto la sua prua verde verso le situazioni pericolose.

“È improbabile” disse il suo subconscio. “Ma magari questa donna terrestre, questa donna terrestre indubbiamente attraente, potrebbe essere in grado di arrecare qualche grave lesione fisica.”

Beata illusione.

«In realtà, ho decisamente idea di quello che hai passato. Il computer ha sondato i tuoi ricordi. Ho tutto in un file.»

«Hai rovistato fra i miei ricordi?»

«Certamente. Vi stavo caricando a bordo della mia nave. Potevate essere chiunque, magari degli attentatori stragisti. Magari!»

«Non ne avevi alcun diritto.»

«Oh, eccoci ai discorsi da giornalista. Che ne è stato del “Non le daremo noie, signor Wowbagger”?»

«Ti ho chiesto di caricare a bordo qualche autostoppista, non di rimuovere i ricordi dalle nostre menti.»

«Ancora una volta, stai usando il verbo sbagliato. Non è stato utilizzato alcuno strumento invasivo che rimuovesse alcunché.»

Trillian strinse i pugni così forte che le falangi le scricchiolarono.

«Pedante imbecille smanceroso!»

«Ah, sì. Avevo dimenticato di quanto voi terrestri siate... foste... forme di vita poco evolute in fatto di ingiurie. Cosa mi dirai adesso? Bricconcello birichino?»

«Oh, so fare di molto meglio.»

«Davvero? Dovrò prendere il mio taccuino. Sono sempre alla ricerca, sai.»

Trillian si dibatteva come un guerriero placcato da braccia invisibili. «Giusto, Wowbagger. Fa' una lista di insulti, continua a lasciar passare la tua vita inutile arrecando dolore alla gente.»

«Come alternativa al trascorrere la propria esistenza lontani dalla propria figlia per raccontare il dolore della gente?»

«Se non altro non sono io a provocarlo, il dolore.»

«Davvero? Perché non chiedi alla ragazza nel tubo?»

Era una competizione alla stessa categoria di peso, e Bowerick ci stava prendendo gusto. Scagliò la tazza verso il soffitto e si offrì alla donna con tutto il suo impegno.

«Va' avanti, su, Trillian Astra. Spara qualcosa che io non abbia già sentito un milione di volte.»

«Zarkati, Bowerick.»

«E questa come me la chiami? Una novità?»

«Pensi davvero che mi metta a sprecare il mio tempo per stupire qualcuno che ha mutilato mia figlia?»

«Credo di sì. Voi personaggi mediatici siete sempre in cerca di modi per impressionare l'universo. Prova a vedermi come spettatore.»

Quello di Trillian si sarebbe potuto scambiare per un sorriso; d'altro canto, stava mostrando i denti. «Uno spettatore? Non ho mai provato a coinvolgere spettatori della tua categoria demografica.»

«E quale sarebbe questa categoria?»

«La frangia dei pazzi estremisti. La brigata dei depressi solitari.»

«Una *brigata* di solitari?» disse Bowerick, con un ghigno.

«Non fai che nasconderti, Wowbagger. In questa nave, e dietro le parole. Sei un triste, derelitto, stupido uomo solo che spreca il dono incredibile che gli è stato fatto. Immagina le cose che avresti potuto compiere.»

Wowbagger non riuscì a sostenere il suo sguardo. «Io ho visto cose che voi umani non potreste immaginarvi. Navi da combattimento in fiamme al largo dei bastioni di Orione... E ho visto i raggi B balenare nel buio vicino alle porte di Tannhauser... E tutti quei momenti andranno perduti nel tempo... come lacrime nella pioggia.»

«Sei patetico.»

«Era uno dei miei film preferiti. Ho visto un bel po' di film.»

«E insultato un bel po' di gente.»

«Anche quello.»

«Tutto per un paio di elastici.»

«Zarkuti elastici... Adesso lo sanno tutti che quel culto degli elastici era solo una gran bufolazzata.»

«Avevi l'eternità e l'hai sprecata.»

Bowerick si lasciò ricadere contro la parete, scomparendo fino alla spalla. «Sì. È così, e voglio morire.»

«Anch'io.»

Bowerick fu sorpreso di sentire quelle parole, ma anche di quanto lo sorprendessero. «Vuoi morire anche *tu*?»

Trillian gli pose una mano sulla guancia liscia e verde. «No, sciocco. Voglio che *tu* muoia.»

«Finalmente, siamo d'accordo su qualcosa.»

Lei guardò dritto negli occhi verde smeraldo di Wowbagger.

«Ma quand'è che morirai?» chiese.

Bowerick era in circolazione da così tanto tempo da saper cogliere un varco, quando gli si presentava.

«Non molto presto» disse, e si protese a baciare Trillian Astra.

La donna fremette appena, ma non tanto quanto la ragazza nel tubo che aveva appena ripreso conoscenza.

Asgard

Era una cosa che titillava la fantasia divina degli *Æsir*, quella di sottoporre i mortali a imprese impossibili e poi mettersi su uno sgabello a godersi lo sciagurato principe o spasimante farsi in quattro per assecondare le richieste delle divinità. Uccidere il più feroce dei draghi era uno dei pezzi forti, e così scalare la torre più alta o attraversare il deserto più sconfinato. Qualunque cosa contenesse un superlativo. Le imprese più impossibili erano proprio quelle tanto vicine al possibile che il povero sventurato, costretto a correre in tondo, poteva quasi toccare con mano la vittoria ma la disfatta gli strisciava alle spalle finendo per somministrargli una dose fatale di morte raccapricciante.

Le imprese erano generalmente dispensate a gruppi di tre, così che il candidato potesse assaporare il successo alle prime due e addirittura alzare una cresta baldanzosa, cosa che ringalluzziva l'esultanza divertita degli dèi nel momento in cui, al termine della terza prova, il dio candidato infliggeva il colpo di grazia e le divinità si scambiavano l'allegro batticinque finale. Odino insisteva su regole jolly, così che il mortale potesse sempre avere una teorica possibilità di vittoria, ma nella storia di quelle imprese solo un uomo era riuscito a portare a termine tre prove senza morire in questo o quel punto. A dirla tutta, si era in realtà trattato dello stesso Odino in uno dei travestimenti umani di cui tanto andava fiero.

«Oooh» erano stati costretti a mormorare tutti gli altri dèi, ammirati. «Che sbalorditivo mortale che non ha per nulla l'aspetto di Odino.» E avevano anche dovuto fingere che fosse assolutamente non ridicolo il fatto che un mortale riuscisse a muoversi tanto veloce da non poter essere ripreso dalle telecamere, e che riuscisse a cambiare dimensioni a proprio piacimento.

“Uno dice, almeno farà qualche sforzo nella scelta del nome falso” aveva comunicato telepaticamente Loki a Heimdallr. “Dico, Wodino. Insomma!”

Zaphod Beeblebrox era riuscito a negoziare da tre prove a una sola, e ciò significava in sostanza che avrebbe fallito e sarebbe morto due prove prima, cosa che, entro i confini della barriera di ghiaccio, non avrebbe potuto produrre un effetto traumatico su nessun altro oltre a Zaphod Beeblebrox stesso.

Il Presidente Galattico si ritrovò a sbandare lateralmente mentre si precipitava lungo il Ponte dell'Arcobaleno.

“Sono totalmente sbilanciato, senza Cervello Sinistro” comprese. “Ed è sbilanciato anche il respiro.”

Inspirava a tutta forza, ma solo una frazione dell'aria riusciva a penetrargli fino ai polmoni.

“Ho una perdita da qualche parte.”

In realtà non c'era alcuna perdita, era solo che i polmoni di Zaphod erano abituati a essere alimentati da una coppia di trachee, mentre adesso ce n'era una sola e doveva fare doppio lavoro. Non era di grande aiuto il fatto che la miscela di ossigeno e anidride carbonica fosse un po' troppo ricca di quest'ultima rispetto alle necessità della gran parte dei mortali, e così più Zaphod si avvicinava alla superficie del pianeta, più la mente gli si annebbiava.

«Complimenti al sottocaldano!» gridò, perché gli parve appropriato.

E per quanto possa apparire una frase senza senso impastocchiata da un citrullo dalla mente rincitrullita, caso volle che questa particolare frase fosse la parola d'ordine del giorno per i cannoni a pressione di Helheimr collocati al di sotto delle miniere d'acciaio di Asgard. Cosa che avrebbe potuto non contare nulla, se i deliranti enunciati di Zaphod non fossero stati raccolti dalle onde spurie della telefonata di Heimdallr a Odino e ritrasmesse fino all'auricolare senza fili di Hel, la Signora di Helheimr. E anche così, nessuna azione sarebbe stata intrapresa in assenza del tonf-o-codice d'emergenza, una complessa serie di colpetti noti solamente ai pezzi grossi di Asgard, colpetti che andavano battuti fisicamente sulla vena d'acciaio che scorreva nella pietra di Hliðskjálf, il gigantesco trono e torre d'avvistamento di Odino, giù fino a Helheimr. Ciononostante, dal momento che l'acciaio di Asgard aveva nelle sue molecole una piccola quota di magia divina, c'era un certo grado di comunicazione tra la vena e qualsiasi metallo ne fosse stato estratto, per esempio il ponte. E mentre Zaphod percorreva a gran velocità il Bifrost, le protuberanze squagliate dei suoi tacchi percuotevano il ponte accompagnando ogni passo con uno scroscio di battiti e tonfi; battiti e tonfi che coincidevano perfettamente con il tonf-o-codice d'emergenza dei cannoni a pressione di Helheimr.

Cosa quantomai improbabile. Quarantasette milioni a uno. Ma una cosa da nulla per chiunque o cosunque si trovasse sotto l'impronta della corona imbobinodiscendente di coincidenza e serendipità della Propulsione a Improbabilità Infinita.

Il senso dell'equilibrio di Zaphod fu ulteriormente sballonzolacchiato dai cicloni in miniatura che s'incuneavano attraverso il tunnel di pseudoatmosfera tamburellandogli alla testa e sulle spalle.

“Lo spostamento d'aria dei draghi” comprese. “Le bestiole sono vicine.”

Se il senso dell'equilibrio di Zaphod era un po' scombussolato, tutti gli altri sensi vennero violentemente assaliti dall'approssimarsi dei draghi alle sue spalle. Si levavano nell'atmosfera reale, con improbabile grazia, i lunghi colli che ondeggiavano a ogni battito d'ali, zaffatine di fuoco che erompevano allegre dalle narici. Numerose teste ricoperte di scaglie gli si affacciarono alla coda dell'occhio, ma le creature non parevano avere la benché minima fretta di farlo precipitare giù dal ponte.

«Stanno giocando con me. Maledetti lucertoloni volanti.»

«Buonasera, signori» gridò, spompato. «Non c'è possibilità di comprare la vostra collaborazione, mi chiedevo? Avrei un gran bel replicatore sulla nave. Tutto quello che volete. Qualunque cosa vi venga in mente.»

Il drago munito di più corna si avvicinò in picchiata per fare da portavoce al gruppo.

«Tutto quello che vogliamo?» disse con voce simile a carne risucchiata attraverso un collo di bottiglia. «Wow. Okay. Fammi pensare. Potremmo risparmiarlo, no, ragazzi?»

«Certo.»

«Massi.»

«Perché no?»

Era un inizio incoraggiante, si disse Zaphod.

«Dunque, cosa vorreste? Ditemi cosa posso fare per voi.»

Il drago con le corna mordicchiò un lembo di pelle che gli pendeva dal naso.

«Potresti farci entrare tutti, nella nave?»

«Certo che sì» sbuffò Zaphod, senza fermarsi un attimo a pensare se la cosa fosse davvero possibile.

«E potresti trasportarci in un nuovo mondo? Un mondo giovane e brulicante di vita?»

«Non c'è problema. Me ne vengono in mente almeno una dozzina, e dei due questo è il mio cervello stupido.»

Il drago gli discese più vicino, tanto che le fiammate azzurre delle sue narici di salamandra gli bruciacciavano i capelli.

«E potremmo sterminare dalla prima all'ultima creatura del pianeta?» sospirò ringhiando.

«E gli alberi» gli gridò uno dei compagni. «Vogliamo abbrustolire pure gli alberi, tanto per divertirci.»

«E gli alberi» disse il drago portavoce. «Persino i draghi hanno bisogno di qualche svago.»

Zaphod era meravigliato della sua capacità di correre parlando. «Cosa stavi dicendo, prima degli alberi?»

«Sterminare tutti e... ah, deporre le uova sui loro cadaveri. È una cosa molto importante per noi. Potresti organizzare la cosa, piccolo mortale?»

«In che punto dei cadaveri?» chiese Zaphod, per amor di conversazione.

«Oh, solite cose. Cavità, solchi. Le orbite oculari sono perfette.»

E nonostante non credesse di potercela fare, Zaphod non badò alle fitte ai polmoni e affrettò il passo.

“Perché ti ficchi sempre in queste situazioni, imbecille?” si rimproverò in silenzio. “Hai almeno idea del motivo per cui sei finito qui?”

No, non ce l’aveva. Il motivo gli sarebbe tornato alla mente non appena avesse avuto un secondo per pensarci. Se mai avesse avuto quel secondo.

Giù nelle budella di Asgard marciva un megacubo ultraprofondo di trattamento delle acque di scolo alimentato a magma. Al di sotto di questo e un pizzico a destra, in quello che poteva essere ragionevolmente definito il retto di Asgard, sorgeva la regione conosciuta con il nome di Niflheim. All’estremità più bassa di Niflheim, in quello che poteva ragionevolmente definirsi lo sfintere interno di Asgard, sorgeva Helheimr.

Hel, la Signora di suddetto sfintere, riposava su una pila di cuscini di interiora di serpente gonfiate disposti sul suo trono, e carezzava la stola di cucciolo di drago che portava al collo.

«Che ne pensi della mia nuova stola?» chiese a Móòguòr, il suo demone familiare, che al momento aveva preso la forma di un’aquila gigante.

Móòguòr strinse gli occhi. «Credo sia ancora vivo, dolcezza.»

Hel torse l’esile collo del drago con un’incuranza che tradiva una grande esperienza.

«Ora che ne pensi?»

«Non saprei» miagolò Móòguòr, che era sempre stato un po’ troppo meschino per essere un mangiacadaveri. «Sembra un po’ troppo... inanimato.»

D’un tratto Hel si tirò su rapida a sedere in un turbinio squittente di cuscini.

«Mi è arrivata u... è la... co-co-cosa» balbettò, spingendosi l’auricolare più in fondo nell’orecchio.

Móòguòr si rizzò sugli artigli. «Cosa, dolcezza? Ti è arrivata cosa?»

«La parola d’ordine, da Odino.»

«Quale? Quella che dice “cambia il filtro della fognatura”?»

«No, no, sciocco uccellacelo. “Complimenti al sottocaldano.” È la parola chiave per i cannoni a pressione. Siamo sotto bombardamento.»

Móòguòr si piccò per l’attacco personale, ma decise per il bene del pianeta di lasciare momentaneamente marcire la cosa.

«Su, su, dolcezza. Aspetta. Non è il caso di lasciarsi andare agli isterismi. Non dovresti aspettare una sorta di conferma?»

Hel si tamponò la fronte con un avambraccio peloso. «Sì. Sì, certo che sì, amico caro. Il tonf-o-codice d’emergenza. Perdonami per averti definito uno sciocco uccellacelo.»

«Oh, non fa nulla» disse Móòguòr, bonario. «Fai un lavoro che ti mette sotto pressione.» Dentro di sé, giurò di aumentare le dosi quotidiane di veleno. Magari non sarebbe arrivato ad ammazzare quella strega, ma almeno l’avrebbe fatta contorcere sul gabinetto per mezza giornata.

Il sorriso sollevato di Hel si paralizzò non appena il tonf-o-codice d’emergenza cominciò a vibrarle per tutto il corpo attraverso il trono d’acciaio sul quale stava seduta.

«Cos'è?»

«Chiudi il becco, idiota. Sto contando i tonfi.»

Móòguòr si lisciò le penne per qualche istante, mentre la sua padrona contava.

«Guerra!» disse infine Hel, balzando in piedi. «Asgard è in guerra. Finalmente è giunta la mia occasione per uscire da questo merdaio e risalire in superficie. Se le mie difese dovessero servire a risolvere la faccenda, allora addio, disgustosa fossa di falliti.»

«Fallito chi, io?»

Hel alzò gli occhi al cielo. «Sei troppo suscettibile per essere un mangiacadaveri. Scalda i cannoni.»

«Quali cannoni? Non tutti, vero?»

«Certo, tutti.»

«A cos'è che devo sparare?»

«Non al ponte, sul ponte c'è Heimdallr. A ogni altra cosa in movimento!» bestemmiò la diavolessa. «Potremmo al massimo perderci qualche drago, ma ci sono degli alieni all'interno della barriera.»

“Disgustosa fossa di falliti” pensò torvo Móòguòr, aprendo una finestra sul suo computer da polso. “Se non altro riconosciamo l'esistenza della tecnologia, quaggiù. Se non altro non ci affidiamo ad arcaiche telefonate e tonf-o-codici.”

«Guarda che so leggere telepaticamente i tuoi pensieri!» gracchiò Hel. «Stai pensando qualcosa su tende e torte!»

Móòguòr attivò i cannoni con un paio di clic sul suo schermo.

“Dio ci aiuti” pensò. “Ma non gli dèi che abbiamo qui. Qualcun altro che sia un po' meno...”

Il mangiacadaveri non completò il pensiero, nell'eventualità che a Hel venisse un improvviso ritorno di telepatia.

Zaphod era quasi completamente spompato, e quel po' di fiato che gli restava gli pizzicava i polmoni con un formicolio di aghi e spilli. I draghi volteggiavano intorno al ponte, adesso, erano almeno una dozzina, si spintonavano a vicenda con spallate giocose, si mordicchiavano le code. Scagliavano sfere infuocate accanto all'obiettivo, sveltando pezzi di ghiaccio dal ponte.

“Epperò” pensò Zaphod. “Rimasto ucciso mentre combattevo contro dei draghi a Asgard. Niente male come modo per tirare le cuoia. Meglio che scivolare su una pozzanghera e cascare dentro un buco. Sarebbe un peccato se non riuscissi a farcela fino a quel muro.”

Muro. Ma Dionah Carlinton-Housney non aveva detto qualcosa su un muro?

“Raggiungere quel muro sarà il mio obiettivo a breve termine” decise Zaphod con la stessa vagonata di raziocinio privo di fondamento tipica di gran parte delle decisioni che gli avevano cambiato la vita. “Fosse l'ultima cosa che faccio in vita mia, raggiungerò quel muro.”

Due sobbalzi dopo, le gambe gli cedettero e si ridusse a trascinarsi per il ponte in una raspatà a tre mani.

«Muro, dannazione» gracchiò. «Muro.»

Il draghi lo trovarono buffo e uno di loro tirò fuori un telefonino da sotto una scaglia per chiamare i suoi amici del weekend.

«Sul serio, devi vedere questo idiota, Brucey. Ti ricordi quel tizio con le gambe di legno? Quello che abbiamo acceso come una torcia? Questo qua è ancora più ridicolo. Vieni qui, subito.»

“Altri draghi. Frugo.”

Le bestie batterono le ali e si tuffarono dentro il tunnel di pseudoatmosfera, strattonando gli abiti di Zaphod con i loro piccoli artigli affilati.

«Su, questa è una giacca presidenziale ufficiale. Non lo sapete chi sono, lucertoloni?»

Il Bifrost sobbalzò all’impatto dei passi da gigante di Heimdallr che correva allegro per il ponte, il sogghigno più ampio di quello del losco sindaco di Optimisia con gli innesti dentali subito dopo aver vinto al lotto planetario, il giorno del suo compleanno, e aver scoperto che il suo principale rivale in amore delle scuole superiori era stato appena tradito e che quel procedimento giudiziario a suo carico era stato ritirato.

«Non ce l’hai fatta» disse la divinità, gli occhi ingigantiti dalle lenti color arancio degli occhiali da sci.

«Sono graduati?» s’incuriosì Zaphod.

«Non hai portato a termine la tua impresa, Beeblezopp.»

«È Beeblebrox» gridò il Presidente Galattico, frustrato. «Magari non te ne sarai reso conto, ma ogni volta che pronunci male il mio nome, mi ferisci. Sono una persona positiva, ma per qualche motivo mi ferisce molto. Non è affatto divertente.»

«Io lo trovo divertente, Bubbolbroz» disse Heimdallr, facendo ricorso ai poteri di proiezione vocale da dio per trasmettere i suoi commenti ai draghi, che ridacchiavano sputando palle di fuoco e dandosi pacche con le ali. «Che ne dite, miei splendidi cuccioletti?»

«Dico che è uno spasso, questo sbufolazzone» rispose un maschio alfa a strisce rosse che svolazzava sopra il ponte, le zampe posteriori che ciondolavano, cosa più difficile di quanto non sembri. «Se vuoi sapere come la penso, capo, pronunciare male il nome di questo mortale è proprio come...»

Altri suoni giunsero dalla sua bocca, ma non furono parole vere e proprie, solo stridii e una manciata di consonanti iniziali che sarebbero probabilmente diventati parolacce prima che il dolore sopprimesse qualsiasi ordine in arrivo dal lobo parietale del suo cervello.

«Ma che...» disse Heimdallr, prima di spalancare la bocca. L’alfa a strisce rosse era semplicemente esploso in una fiammata al plasma, colpito sul posteriore da una sorta di missile.

«Wow» disse Zaphod. «Mi sono sempre chiesto cosa succede quando un drago trattiene il fiato.»

Un altro drago fu colpito, alla spalla, e precipitò roteando verso la superficie del pianeta, lasciandosi dietro una scia di fumo simile a macchie d’inchiostro nero-blu.

«Non reagisci?» chiese Zaphod. «Non hai quella roba, tipo la reazione ultrarapida? O è una cosa che hanno solo le divinità principali?»

Heimdallr si sentì punto sul vivo.

«Volate, miei cari» gridò. «Nascondetevi sulla superficie.»

I draghi sciolsero le formazioni di volo e si dispersero in cerca di riparo più lontani che potevano da qualsiasi cosa stesse attaccando la compagnia. Per rapidi che fossero, in molti non riuscirono a sottrarsi alle virate dei missili spiralandi che incombevano all'orizzonte del pianeta distaccandosi dalla formazione ogniqualvolta si fissavano su un obiettivo.

Heimdallr contrasse il corno e fece una chiamata d'emergenza a Helheimr.

«Hel? Siamo sotto attacco qui!»

«Lo so» disse la diavolessa. «Non preoccuparti, ho inviato qualche dozzina di testate nella vostra direzione. Riesci a vedere il nemico?»

Heimdallr era famoso per la sua capacità di mantenersi all'erta senza aver mai bisogno di dormire. Nelle taverne della Scandinavia si era soliti raccontare che il dio era capace di osservare l'erba che cresceva e di sentire una foglia che cadeva alla sponda opposta dell'oceano. Ma quello era stato tanto tempo prima, adesso Heimdallr ogni tanto se la squagliava per andare a farsi un pisolo dopo una bella tazza di marocchino e, era risaputo, si perdeva il suono dell'intero autunno.

«Non li vedo. Solo dei missili che arrivano dall'emisfero sud.»

Hel uhhmmò. «Emisfero sud, dici. Non lungo la campata del Bifrost?»

«No. La sto guardando adesso. Da sud, decisamente.»

«Non vedi nessun alieno? Magari dei tizi verdi, con laser e roba simile?»

Heimdallr strizzò lo stelo del Gjallarhorn fino a farlo cigolare. «No. Nessun zarkuto alieno, okay? Solo grappoli di siluri azzurri dalla scia rosa. Un po' come i nostri, se ben ricordo.»

«No, no» disse Hel con il tono di una ragazzina colpevole che blocca la mamma davanti alla porta della stanzetta piena di ragazzi e di droghe, gioielli rubati e musica fatta suonare all'incontrano. «Non possono essere come i nostri. I nostri lasciano una scia rossa. Rosso chiaro, qualcuno lo chiamerebbe color pulce.»

Heimdallr ruggì mentre un altro dei draghi veniva colpito. «Non m'importa di come lo chiamerebbe qualcuno. Abbattili. Sei in grado di farlo?»

«Ehm, sì. Credo. Il computer ha... eh... isolato la loro frequenza, perciò dovremmo essere in grado di inviare un segnale di autodistruzione, cosa che sto facendo... adesso.»

I missili restanti esplosero in lampi di colore rosa e bianco elettrico, rotelle e pistoni tonfarono sulla superficie gelata.

«Ben fatto» disse Heimdallr, le lacrime di sollievo che gli rigavano le guance abbronzate. «Odino sarà lieto di sapere della tua grande impresa *di oggi*.»

«Sì? Glielo vuoi dire? Splendido. Certo, avrei potuto distruggere quei missili molto prima, se fossero stati davvero i *nostri* missili, perché avevo già quelle frequenze. Quindi ovviamente non erano i *nostri* missili, e perché mai avrebbero dovuto esserlo?, ma semmai qualcuno dovesse chiedere, non lo erano. Qualcuno tipo Odino, per esempio. Non nostri. Capito?»

Heimdallr era sul punto di rispondere, quando si accorse che Zaphod Beeblebrox aveva scoperto nuove riserve di energia e correva più rapido che poteva verso il muro.

“Se arriva a scalarlo, sarò costretto a negoziare.”

Nonostante questa verità e le recenti perdite subite dalla sua brigata di draghi, sul viso di Heimdallr si era dipinto un sorriso. Beeblebrox aveva quasi raggiunto il muro, ma quel “quasi” gli sarebbe bastato tanto quanto un flibuzzo poteva bastare per attività che richiedessero l’uso dei pollici: aprire bottiglie, per esempio, o suonare il liuto o magari chiedere un passaggio. Il betelgeusiano avrebbe anche potuto starsene lì immobile, per quello che contava. Niente poteva superare un dio nello spazio reale. Persino a un solo passo di distanza, Beeblebrox era come a un anno luce dal muro con indosso una giacca di piombo e stivali al neutronio.

“Acciuffa Beeblebrox” pensò Heimdallr, e prima che gli impulsi elettrici contenenti il concetto avessero avuto il tempo di spegnersi, già aveva preso Zaphod per la collottola e l’aveva sbattuto contro il muro.

«Non so cos’è che hai fatto ai miei amati draghi. Di qualunque cosa si sia trattato, non ti aiuterò adesso.»

Zaphod si sentiva come se un mammiferoide gli si fosse sdraiato sul petto. E per giunta non un mammiferoide simpatico e vegetariano che s’era seduto per errore e se ne sarebbe andato via non appena avesse sentito la sua voce. No, un crudele mammiferoide mutante carnivoro che aveva disubbidito ai consigli dei genitori e del branco e aveva preso la decisione di intenerire la preda saltellandoci su con le chiappe prima di divorarsela.

«Sciocco mammiferoide mutante» sbuffò Zaphod, stordito dalla corsa e dall’anidride carbonica inalata.

Il pugno di Heimdallr strinse una nocca. «È così? Sono queste le ultime parole del famoso Presidente Bibliobrioche?»

Zaphod si ricordò di una cosa. «Non sono l’unico che ha un soprannome, vero?»

Il dio ebbe uno spasmo nervoso. «Di che parli?»

«Non provare a negarlo. Ce l’avete tutti, tipo un nomignolo segreto. Thor me ne parlò una volta durante la tournée, dopo un’esibizione all’aria aperta in una cava a Zentalquabula. Eravamo così smartellati, non immagini quanto. Baciai un silagestriano.»

«Bugiardo» sibilò Heimdallr.

Zaphod si piccò. «Non ne vado fiero, ma baciai quel silagestriano, altroché, e pure il suo addestratore.»

«Nessun mortale può conoscere i nostri soprannomi. È vietato. Tu menti.»

Il viso liscio ed enorme di Heimdallr era a metri di distanza da Zaphod. La sua ira scintillava nell’aria intorno a loro e Gjallarhorn brillava di un rosso rovente di potere divino. Zaphod studiò tutto ciò e disse: «Mentire? Io? Stiamo cominciando a offendere, eh? Non faccio che ripetere quello che mi ha detto Thor. Ambasciator non porta pena, eccetera».

«Non pronunciarlo. Ti avverto, mortale!»

Persino Zaphod comprendeva l’assurdità di quella minaccia. «Altrimenti cosa? Mi farai qualcosa di male, tipo mandarmi draghi, o stritolarmi la testa?»

Heimdallr si disse che sarebbe stata un’ottima cosa stritolargli la testa prima che Zaphod fosse riuscito a tirar fuori il nomignolo, ma un’improvvisa tensione lo paralizzò per un momento fondamentale. E la capacità di sfruttare i momenti fondamentali era una delle poche aree di specializzazione di Zaphod, ove le altre

erano la celebre tecnica del Big Bang, la preparazione a tre mani del Gotto pangalattico e un sistema di asciugatura a testa in giù che dava al suo ciuffo quel molleggio extra.

«Su, Racchetta Piegata, mollami» disse. «Mollami.»

E Heimdallr lo mollò. Non ebbe scelta, perché era stato pronunciato il suo nomignolo divino. Il dio arretrò di una decina di passi e poi si voltò di spalle, piccato.

«Se ad Asgard qualcuno... chiunque... mi chiama Racchetta Piegata, sono costretto ad ammansirmi. Dannata Racchetta Piegata... Che razza di nome divino sarebbe?» borbottò, scalciando dei blocchi di ghiaccio sulla parete del tunnel di pseudoatmosfera, dando luogo a una precipitazione localizzata sulla superficie sottostante del pianeta. «Loki lo suggerisce e, ovviamente, Odino lo trova divertente. Loki dice: “Guarda Heimdallr laggiù sulla pista da sci, con quella sua vecchia racchetta piegata”. E il Capo ride tanto che per poco non s’inghiotte la barba. E così da quel giorno è tutto un Racchetta Piegata di qua, Racchetta Piegata di là. Avevo un appellativo grandioso. Ero l’Occhio di Asgard. Ma pare sia troppo complicato da pronunciare dopo qualche boccale extra, e così adesso sono la stramaledetta Racchetta Piegata.» Le spalle del titanico dio sussultarono ripetutamente, e visto da dietro aveva tutta l’aria di qualcuno in preda a un piagnucolio autocommiserante.

«Ehi, su» disse Zaphod, alzandosi in piedi. «Perché quel muso lungo? Ci sono tante cose belle nella tua vita.»

«E che cos’ho di bello? Sono bloccato qui su questo stupido ponte con una manciata di rettili per amici.» Batté un piede, diffondendo un’onda di tremore per tutto il Bifrost. «Lo sai cosa stanno facendo lì dentro proprio in questo istante? Lo sai?»

«Be’, no, io...»

«Ammucchiate!» gridò Heimdallr. «Ammucchiate vecchio stampo. E guarda me, qui a dar la caccia ai mortali. Potrei essere lì dentro, tutto cosparso di resina di jartle, immerso fino al collo ne...»

«Okay, amicone grosso, ci sono un paio di immagini che riesco a cogliere persino io senza bisogno di farle fluttuare più di tanto in nessuna delle mie due teste.»

«Loki ha due palazzi. Due! Con tutti i brutti tiri che ha fatto. E siede al tavolo di Odino. E perché? *Perché?* Perché conosce qualche barzelletta.» Heimdallr si voltò, i baffi umidi, lo sguardo disperato. «Dannate barzellette! Io sto qui a far la guardia al pianeta, hai presente?»

Zaphod infilò la terza mano in tasca. «Sai cosa vedo qui?»

«Cosa?» disse Heimdallr, il labbro inferiore prominente che proiettava un’ombra.

«Vedo un eroe.»

«Non trattarmi con condiscendenza, Bubb... Beeblebrox.»

Zaphod diede una pacca sulla coscia del dio. «Non ti sto trattando con condiscendenza, sciocchino. È quello che sei, un eroe vero. E in tutto l’universo ce ne sono solo una dozzina. Io, tu, e altri quattro.»

Heimdallr annuì in modo che fu appena percettibile, nonostante quel mento così sporgente. «Sarà. Comunque Odino non la pensa così.»

Zaphod si alzò sulle punte dei piedi. «Credi che Odino possa sentirmi in questo momento?»

«Probabilmente no, da dentro il tunnel. A meno che non si metta apposta in ascolto.»

«Be', allora, perdonami se te lo dico, ma Odino non ti merita. Anzi, dirò di più. Forse *Odino* dovrebbe guardarsi dentro e chiedersi: "Chi dovrebbe stare seduto al mio fianco adesso? Un briccone pusillanime? O il mio leale guardiano? Sono convinto che a molta gente piacerebbe sentire la risposta".»

«"Pusillanime?" Lo pensi davvero? "Molta gente?"»

«Saremo anche mortali, ma non siamo stupidi. La gente ti *apprezza*, Heimdallr. Ti adorano.»

«Forse una volta...»

«Adesso. Ancora. Non sai che esiste un culto di Heimdallr su Algol? Quei primati solari non ne avranno mai abbastanza di te.»

«Davvero? Algol, hai detto?»

«E sulla Terra eri, be', un dio. Statue dappertutto.»

Heimdallr fece un risolino. «Già, la Terra. A loro piaceva tanto questa cosa del corno.» Gli occhi gli si inumidirono e per un momento il Dio della Luce si rivide a fare i bis in Scandinavia, finché non capì d'un tratto che Zaphod stava giocando con le sue debolezze.

«No» sbottò il dio, asciugandosi il naso. «Basta così. Fine. Niente negoziazioni con gli umani.»

«Sei obbligato. Conosco il tuo nome segreto.»

«Oh, certo, infierisci ancora. È una cosa davvero meschina, persino da parte tua.»

Zaphod gli strinse due delle sue mani sul fianco. «Invoco il tuo nome segreto e rivendico il mio diritto a entrare, Heimdallr Dio della Luce, altrimenti noto come l'Occhio di Asgard.»

Heimdallr sbuffò, non in tono infelice, e sollevò Gjallarhorn. Batté su una sezione del muro e l'intero edificio si sbriciolò riducendosi in polvere, polvere che volteggiò nell'atmosfera gracchiando: «Sono libero! Libero finalmente. Heimdallr, bastardo».

«Sono costretto a lasciarti entrare» disse il Dio della Luce. «Thor sarà di certo ad affogare i dispiaceri al Pozzo di Urd; abita praticamente lì, negli ultimi tempi. Potrai bere una birra con lui, se te lo concede.»

«Una birra» disse Zaphod. «Un sorsetto appena.» Se Cervello Sinistro avesse potuto interpretare il suo pensiero, gli sarebbe sfuggita un'amara risata e avrebbe commentato dicendo che le probabilità che Zaphod Beeblebrox desse "un sorsetto appena" erano tante quante di ricevere da un criceto una risposta corretta a una semplice domanda.

La Tanngrisenir

Anche Ford Prefect si apprestava a vivere un momento-birra. Il ricercatore betelgeusiano era determinato a godersi in pace e serenità l'intero viaggio oscuro. Coprì con alcune coperte gli oblò della camera, replicò un boccale di birra Marrapanquansonciuk, quindi si connette al computer della nave. La sua *Guida galattica* aveva una connessione sub-Età più che buona, ma il sistema della *Tanngrisenir* era così veloce da riuscire a far girare in tempo reale senza alcun ritardo percettibile un ologramma da un nodo distante mille anni luce.

“Mega-frugo-veloce” pensò Ford, che non sapeva nulla di ologrammi, se non che erano sfavillanti e non si potevano leccare.

Ford si collegò a uBid e scommise con se stesso un secondo boccale di birra di riuscire a spendere i guadagni della sua intera vita proiettata prima di aver battuto ciglio. Era una scommessa facile da vincere. Acquistò un paio di lussuosi yacht spaziali, settanta litri di saltagelatina con aglio, un piccolo continente su Antares per un nipotino prediletto e diversi vasi di megafiora *Mortale Se Innaffiata* per gli impiegati che più detestava alla InfiniDim Enterprises, e addebitò il tutto sulla carta Cont-O-Spes.

“Potrei provare un po’ di rimorso a scaricare tutto sulla *Guida*” pensò Ford “se il direttore, Zarniwoop Vann Harl, non fosse un pusillanime fantoccio che prende bustarelle dai vogon.”

Da ricercatore errante, Ford non aveva niente contro le bustarelle, in linea di principio, ma bisognava porre un limite da qualche parte, e per Ford Prefect il limite si trovava appena al di sopra del tentativo da parte di chicchessia di ammazzarlo in uno dei modi brutti. Il tentato omicidio tramite avvelenamento da alcol era una cosa che era pronto a perdonare e con ogni probabilità a dimenticare, ma se qualcuno provava ad ammazzarlo con testate termonucleari, Ford tendeva a covare risentimento.

Conclusa la shoppiterapia, Ford batté ripetutamente le palpebre e si lasciò ricadere sulla poltrona.

“Grazie, Doxy Ribonu-Clegg” pensò. “Grazie per aver inventato il sub-Età.”

NOTA DELLA GUIDA *Per essere esatti, Doxy Ribonu-Clegg non inventò il sub-Età, si limitò a scoprirne l'esistenza. Le onde subetere erano antiche almeno tanto quanto gli dèi, e aspettavano solo che qualcuno ci pompasse dentro dati. Dice la leggenda che Ribonu-Clegg fosse disteso in un campo nel suo pianeta natale. Mentre era lì che osservava con occhi stanchi e annebbiati lo spicchio di cielo sospeso sopra di lui, il celebre professore si rese conto che tutto quello spazio era carico di dati e che forse*

era possibile trasportarne di suoi, attraverso i canali cosmici, se solo fosse stato in grado di compattarli a sufficienza. Così Ribonu-Clegg corse in tutta fretta al suo laboratorio rudimentale e costruì il primo trasmettitore sub-Età della storia utilizzando macinapepe, diversi ratti rosa vivi, vari pezzi recuperati da strumenti di laboratorio e qualche paio di forbici professionali da parrucchiere. Assemblati tutti questi componenti, Ribonu-Clegg inviò le dig-i-foto del suo album di nozze e pregò che si rimaterializzassero all'altro capo della stanza. Non andò così, apparvero bensì i numeri dell'estrazione del lotto nazionale della settimana successiva, cosa che incoraggiò il professore a brevettare quell'invenzione. Ribonu-Clegg investì la vincita reclutando una squadra di avvocati-squalo che citarono in giudizio, vincendo, ottantanove società che avevano inventato trasmettitori sub-Età realmente funzionanti, rendendo il professore l'uomo più ricco del pianeta, fino a che non cadde nella vasca degli avvocati, che seguirono il loro istinto e lo sbranarono.

Ford era a metà del quarto boccale quando la porta della sua stanza si spalancò e un parallelogramma di luce verde si proiettò sul videomuro, sovrapponendosi alle immagini con il suo bagliore.

«Ehi! Su, sto cercando di rilassarmi sputtanando soldi dell'azienda. Spegni quel raggio.»

«Molto divertente» fece una voce così sarcastica che persino le vibrisse delle arvicole da noce di Oglaaron avrebbero potuto coglierne l'insincerità.

Ford si girò sulla poltroncina e comprese che il bagliore proveniva da una persona sulla soglia.

«Sembri un po' verde» commentò.

Random lo guardò torva. «Lo sembreresti anche tu, se fossi stato per un bel pezzo impacchettato in un tubo di gas viridigeno che cercava di renderti felice.»

«Felice? Non poteva funzionare, giusto?»

«Non mentre tua madre si spupazza proprio sotto il tuo naso quell'orribile alieno. Disgustoso.»

Ford annuì con una saggezza ben al di là delle sue doti di ascoltatore. «Ah, sì, il Principio di DeBeouf. Ho letto qualcosa sull'argomento in una roba con delle pagine vere. Un curioso aggeggio in cui giri la carta con le dita.»

«Un libro» disse Random, accendendosi di disgusto, o forse no: era abbastanza accesa già di suo.

«Sì, quello. Mi pare di capire che tu non sia troppo contenta degli ultimi sviluppi romantici.»

Random entrò a larghi passi nella camera, e a ogni passo le si sollevavano dalle spalle nuvolette di polvere verde. «No. Non sono contenta. È così arrogante... che razza di...»

«Pormozuffolo?»

«Sì. Esattamente.»

Le dita di Ford tamburellavano nervose a mezz'aria, impazienti di stringersi sul manico di un boccale. «E allora perché non ne parli con Arthur? È il tuo genitore biologico.»

Random sorrise amara. «Arthur? Ci ho provato, ma anche lui è innamorato, del suo

stramaledetto computer.»

Persino Ford fu un po' sorpreso dalla notizia. Non perché la gente non potesse innamorarsi delle macchine (aveva un cugino che una volta aveva passato due anni avvinto a un tostapane), ma Arthur era così convenzionale, ingessato, un perfetto terrestre...

«L'amore è amore» disse, facendo ricorso alle nozioni tratte da un dépliant trovato in uno stabilimento pacifitermale che aveva visitato una volta su Hawalius. «Non giudicare se non vuoi che qualcun altro faccia lo stesso, magari qualcuno verde, giudicandoti a sua volta, così che tu dirai “suvvia, cos'è tutto questo giudicare, non giudicare se non vuoi che qualcun altro faccia lo stesso giudicandoti a sua volta” e così via.» Ford si fermò a riprendere fiato. «Ho bevuto qualche birra, sto parafrasando.»

Strinse gli occhi, aspettandosi di essere schiaffeggiato sulle mascelle con il pesce bagnato del cinismo, ma d'improvviso Random s'era fatta tutta smancerosa.

«È bellissimo, Ford. Saggio, insomma. Me ne torno nella mia stanzetta, cerco di ripulirmi un po' da questa robaccia e mi metto a riflettere profondamente su questa cosa del non giudicare il prossimo.»

Ford si schermì, magnanimo. «Non pensarci, ti ho voluto donare questa perla, giovane ragazzina. Ogni volta che vorrai qualche parola di saggezza, sentiti libera di far visita al vecchio zio Fordy. Ho tonnellate di consigli sulle questioni meno convenzionali, roba sulla quale la gran parte della gente non sa neppure da dove cominciare. Che fare appena prima che un pianeta esploda, per esempio. Sono il massimo esperto dell'universo su quello specifico argomento, credimi.»

E ritornò al suo schermo, soddisfatto che la missione una tantum di Ford Prefect, Educatore dei Giovani, si fosse compiuta una volta in quella vita.

“Educare i giovani. Semplicissimo. Non capisco perché la gente la faccia tanto lunga.”

Se Ford fosse stato un po' più connesso con la situazione e meno sconnesso per l'alcol, avrebbe potuto ricordare dalla sua stessa giovinezza che gli adolescenti elargiscono dolcezza per una sola ragione su tre possibili. Prima: notizia scioccante da comunicare, riguardante una gravidanza, abuso di sostanze o una relazione proibita. Seconda: sviluppo di un grado più profondo di sarcasmo, virtualmente impercettibile se non da un altro maestro dell'arte, e comunque in nessun caso dall'adulto schernito. Terza: un po' di conversazione in tono suadente è un'ottima arma di distrazione quando c'è qualcosa che l'adolescente dalle dolci parole desidera sgraffignare.

Prima che Ford si potesse accorgere che la carta di credito a plafond illimitato gli era stata sottratta, sarebbe già stata rimessa al suo posto. E subito prima, Random avrebbe utilizzato la finestra temporale di retroacquisto di uBid per comprare qualcosa da un venditore deceduto da tempo. Qualcosa di un po' più sinistro di settanta litri di saltagelatina. Con aglio.

L'aglio nella gelatina, non nell'acquisto sinistro.

«Sono l'uomo più disgraziato dell'universo» spiegò Arthur Dent al computer della

Tanngrisenir. «Mi accadono cose terribili. Non so perché, ma è sempre andata così. Mia nonna non faceva che darmi degli orsetti, erano rivoltanti, e mi chiamava “il suo piccolo magnete attiraguai”. Solo che era di Manchester e usava un termine un po’ più colorito di “guai”.»

L’ologramma lucente, seduto a gambe incrociate ai piedi della cuccetta, strinse gli occhi mentre rovistava fra i ricordi di Arthur.

«Ah» disse. «Orsetti gommosi. Per un nanosecondo avevo capito...»

«Ovunque io vada, tutto viene bombardato o fatto esplodere da alieni inferociti.»

«Ma non tu.»

«Eh?»

«Tu non vieni bombardato né fatto esplodere. Hai già vissuto una vita lunga e piena di salute, e adesso ne stai vivendo un’altra.»

Arthur si accigliò. «Sì... però... c’è stato tutto il periodo della vestaglia e del pigiama. Fino a che punto può arrivare la sfortuna? Per non parlare di quando sono naufragato su...»

«La quasi totalità della tua specie si è estinta» l’interruppe il computer, proprio come i ricordi di Arthur assicuravano che avrebbe fatto Fenchurch. «Avevi una possibilità su un miliardo, e ce l’hai fatta. Due volte. Mi sembra una bella fortuna. Una fortuna da eroe romanzesco.»

«Capisco cosa intendi, però...»

«E hai una splendida figlia.»

«Vero. Ma ha un caratteraccio.»

«Oh, davvero? Strano da parte di un adolescente. Sei proprio sventurato.»

Arthur era confuso. Come avrebbe potuto sentirsi, se non disgraziato? Allora la Fenchurch olografica lo sconcertò ulteriormente pronunciando una frase totalmente fuori dai binari. Nulla di bizzarro come “Guarda! Una scimmia”, ma nondimeno sorprendente.

«L’amore è un prodotto del pensiero ma sembra produrre effetti biologici, o forse è un prodotto della biologia che influenza il pensiero» disse.

«Capisco» disse Arthur, e aggiunse: «Quindi abbiamo già chiuso con l’argomento fortuna?».

«Oh, era una conversazione piuttosto superficiale; è questo, che ti serve davvero sapere.»

«Cosa sia l’amore?»

«Esatto. E perché tu non riesca a superare il fatto di continuare a perderlo.»

Arthur sentì il cuore battergli all’impazzata udendo quella verità. «Tu lo sai? Sai dirmelo? Senza usare calcoli e cifre, per favore.»

Fenchurch si grattò il lobo dell’orecchio e scintille scoccarono al contatto. «Sono in grado di dirti cosa significa “amore”, secondo il dizionario, tutti i sinonimi e così via. E sono in grado di dirti tutto sulle endorfine e le sinapsi e sulla memoria muscolare. Ma la risonanza dell’ardore nel cuore è un mistero per me. Sono un computer, Arthur.»

Arthur camuffò la delusione con il tradizionale strofinio energico delle mani più l’irrigidimento del labbro superiore.

«Certo. No problem.»

«Sono fatta per vivere per sempre, ma tu sei fatto per vivere.»

«Non era uno slogan della Società Cibernetica Sirio?» disse Arthur, aggrottando la fronte.

Fenchurch scaldò due ammassi di pixel per manifestare un rossore. «Può darsi. Ma significa che un'intera azienda confida che sia una frase credibile.»

«Ah. Dunque, nessuna risposta.»

«Solo domande.»

«Credevo non fossimo a conoscenza della grande domanda.»

Fenchurch si studiò le dita. «La grande domanda cambia da persona a persona. Per me, è l'emivita del reattore di questa nave. Non sono fatta davvero per vivere per sempre, è solo uno slogan.»

«E qual è la risposta alla domanda sull'emivita?»

«Non lo so. Questa dannata roba è animata da magia divina. Avrebbe dovuto fermarsi diecimila anni fa.»

«Quindi niente risposte neppure per te?»

«Già.»

«Non si parla che per parlare, vero?»

«Così sembra.»

«Pare che tutti facciano affidamento su Thor. So che era il tuo proprietario, ma io l'ho trovato un gran rompiballe.»

Fenchurch levò gli occhi pensando al passato con aria sognante. «Un rompiballe? No. Era adorabile. Divino.»

Arthur non ricordava di avere mai visto quell'espressione sul viso della vera Fenchurch. «Temo che su questo punto ci troveremo in disaccordo.»

«Molto bene, Arthur Dent. Che ne dici, seleziono una domanda casuale dal lessico della tua memoria?»

«Buona idea.»

Il computer frugò per qualche istante fra gli archivi e poi chiese: «Ti andrebbe una tazza di tè?».

Arthur sorrise. «Ecco una domanda alla quale so rispondere.»

Asgard

NOTA DELLA GUIDA *Sin dalla notte dei tempi, gli dèi non fanno che magnificare l'assoluto splendore di Asgard. Viene spesso citata a tal proposito la seguente frase, attribuita a Baldur, figlio di Odino: "Ogni cosa è enorme e maestosa e brillante. O mortali, voi con i vostri miseri oggetti e cosine non avete idea di cosa sia il vero splendore. Abbiamo roba che potrebbe mandare in pezzi le vostre piccole menti, e poi altre cose dentro vasetti, specie di lozioni, che potrebbero rimettere le vostre menti di nuovo a posto. E poi c'è questa vacca cosmica che, tipo, leccò il Valhalla facendolo emergere dal ghiaccio, e un vecchio che fece nascere Odino sudandolo dalla sua ascella. Roba così succede quotidianamente ad Asgard".*

Fu questo classico esempio di vaga e inconsistente affermazione etilica a spingere Boam Catharsee, il leader carismatico della Chiesa Horrisoniana degli Agnostici, a

infiltrarsi di soppiatto ad Asgard nascosto dentro il ventre di una capra, per andare a vedere il pianeta con i suoi occhi. La celebre trascrizione dell'impresa di Catharsee recita così: "L'odore che sento provenire da fuori il mio nascondiglio è quasi insopportabile, ma persevererò per voi, amici miei. Non mi sorprende che nessuno creda più in questi dèi, puzzano da fare schifo. Sento un fuoco scoppiettare, quindi, qualunque cosa mi attenda là fuori, devo prendere il coltello e aprirmi un varco, prima che questa carcassa venga gettata nel forno. Non devo far altro che prendere il coltello... il coltello... Dove ho messo il coltello, per l'amor di nulla? Ce l'avevo qui, proprio qui nella tasca dei calzoni scozzesi... Oh, merda. Zark. Ho messo quelli di velluto a coste. Le fiamme si avvicinano, sento il calore. Aiuto! AIUTO! Credo. Io credo. Non mangiatemi. Vi prego non...". E a quel punto le parole di Boam Catharsee diventano incomprensibili, a esclusione di due "le mie gambe" e un "mamma". Dieci anni dopo quel sacrificio, la fede negli Æsir raggiunse l'apice nel pianeta natale di Boam, e la maglietta più venduta fu quella con la scritta a caratteri cubitali, io CREDO. NON MANGIATEMI.

Il punto è che i mortali sapevano ben poco su Asgard ai tempi di Boam Catharsee, e ne sappiamo ancor meno oggi, perché nessun mortale vivente ha mai visitato Asgard ed è tornato indietro vivo a raccontarlo, e se per caso un mortale dovesse mai affermare di esserci riuscito, o si tratterà di Odino travestitosi per soddisfare la sua sete di azione oppure di un folle patentato.

Zaphod Beeblebrox salì su una funivia tutta rivestita di peluche per spostarsi dal Ponte dell'Arcobaleno alla superficie di Asgard. Non solo la vettura risultava confortevolissima, munita com'era di pulisci-elmi e di una quantomai gradita gabbia di lucertole scaldapiedi, ma era anche comoda, perché faceva capolinea esattamente a Valhalla Centro.

C'era un vichingo della dogana in una cabina rinforzata, che parve un po' sorpreso di vedere un mortale scendere sulla piattaforma. A dirla tutta fu talmente sorpreso che gli occhi gli schizzarono fuori dalle orbite.

«Woah» disse Zaphod. «Davvero disgustoso. Potresti rifarmelo?»

«No, che non posso» disse il vichingo, riavvitandosi gli occhi. «Chi diamine sei?»

Zaphod rispose secondo l'antica usanza di replicare a una domanda con una domanda, tattica che apprezzava per via del fattore sfottò in essa contenuto.

«Tu chi diamine sei?»

«Sono io che pongo le domande qui!»

«Che domande poni, qui?»

Il vichingo alzò gli occhi al cielo con un suono come di un anziano che beve il tè risucchiando dalla tazza. «Mi stai prendendo per i fondelli?»

«Preferisci essere preso per qualcos'altro?»

Il vichingo balzò in piedi. «Ah, bene. Sono un vichingo morto e rianimato. Okay? Moriamo in battaglia per arrivare qui e poi ci resuscitano per fare di noi degli stramaledetti impiegati statali. Abbiamo messo a ferro e fuoco l'Inghilterra, abbiamo rotto il popò a quei sassoni. E in cambio ricevo un lavoro d'ufficio. Un assurdo posto da impiegato, ci credi? Io! Erik Mano Rossa. Rossa per il colore del sangue che colava dalle mie mani, non so se mi spiego. Sangue non mio, peraltro.» Erik smise di

sbraitare soprattutto perché gli occhi gli si erano allentati ed erano cascati un'altra volta.

«Wow» disse Zaphod. «Devi aver covato un bel pacco di bile, eh?»

«Ha suppurato un bel po'» ammise il vichingo, asciugandosi un occhio con la manica.

«Ti senti meglio adesso?»

Erik sospirò. «Sì. Fa bene sfogarsi, sai?»

Zaphod gli diede una pacca sulla spalla. «Devi tenere sott'occhio la tua salute mentale, amico.»

«Grazie. È la prima cosa carina che mi dicono da quando mi sono imbarcato per quella grossa spedizione di saccheggio in Bretagna. Quasi quasi mi verrebbe da versare una lacrima.»

«Accomodati. Zaphod Beeblebrox ama diffondere la gioia in luoghi che gli altri presidenti non riescono a raggiungere.»

Erik avvicinò una cartelletta al viso. «Oh, sì. Beeblebrox. Mi è arrivata una chiamata da Heimy, l'amico sciatore. Figurarsi se veniva a dirmi che eri un mortale. Perché mai risparmiare il povero cuore di Erik? Tanto è già morto. Sempre così.»

«Sto cercando Thor.»

Erik schioccò la lingua. «Facilissimo. Pozzo di Urd. Va' dritto fino a Yggdrasill, il frassino gigante, poi gira a destra e non dare soldi agli unicorni, non fa che incoraggiarli. E se per caso vedi un tizio con, ecco, il naso adunco che risponde al nome di Lief, digli che credo ci siamo scambiati per errore i bulbi oculari.»

Persino per Zaphod fu facile trovare l'albero dorato, nonostante la distrazione delle orde di vichinghi rianimati come zombie che strascicavano i piedi per le strade acciottolate con sacchetti della smacchiatoria stretti fra le dita ossute, o trascinandosi dietro minuscoli cagnolini al guinzaglio.

«È ridicolo» disse infine. «Hanno tutti il naso adunco.»

L'albero era enorme, i rami luccicanti sfioravano il terreno, appesantiti da spade e scudi di eroi caduti nonché da cartelloni di cereali ZagaNugget, nei quali si diceva che la ditta aveva sponsorizzato il valchiriatrasporto degli eroi caduti dal piano mortale fin lì.

Zaphod tralasciò la miniricerca del tizio noto col nome di Leif, ed entrò in un vicolo dall'aspetto decisamente schifoso, con schifezza che colava giù per i muri che era davvero uno schifo, e poiché si trattava di un mondo incantato, c'era pure della schifezza che colava all'insù.

«Che schifo» disse Zaphod, e si congratulò con se stesso per aver costruito una frase di valore non puramente espressivo, ma anche concreto, nonché di utile avvertimento per chiunque potesse trovarsi dietro di lui nel vicolo.

«Dici a me, Biondino?» fece una voce, e Zaphod comprese che quella che aveva scambiato per una stalagmite di cacca era in realtà una radice sporca di Yggdrasill, il frassino, che spuntava tra i sassolini dell'acciottolato.

«Chiedo scusa» disse Zaphod, sentendosi neanche troppo ridicolo per il fatto di parlare con un albero. Aveva parlato con cose ben peggiori, negli ultimi anni.

«Credevo fossi parte del sistema fognario.»

«In qualche modo potrei esserlo» disse Yggdrasill, tramite nessuna bocca che Zaphod fosse in grado di discernere. «Sapessi quante porcherie sversano nel terreno, qui. Mi risalgono dalle radici, sai. Ci sarà mica da meravigliarsi se sto perdendo qualche punto di Quoziente Intellettivo? Siamo quello che mangiamo eccetera.»

«Sto cercando Thor.»

«Il Grande Rosso? Va' dritto e attraversa quella porta.»

Zaphod strinse gli occhi nell'oscurità, ma la porta pareva tanto difficile da individuare quanto la bocca di Yggdrasill.

«Non vedo nessuna porta.»

«Devi dire le parole magiche.»

Zaphod si massaggiò le tempie per concentrarsi. «Okay. Non dirmelo. Sento qualcosa, che mi arriva dall'etere. Si tratta forse di "Gli alberi sono frughi"?»

«L'adulazione apre tutte le porte» disse l'albero e dischiuse un gruppetto di viticci dal muro marcio, lasciando apparire un bagliore giallo nicotina. «Accomodatevi, Biondino.»

Zaphod entrò. Non ebbe bisogno di chinarsi perché la porta dietro i viticci era stata costruita per qualcuno ben più alto.

Nano

Hillman Hunter ammirava dalla finestra del suo ufficio la maestosità tropicale del pianeta che aveva acquistato ai confini della nebulosa.

“Hai fatto la cosa giusta, Hilluccio” disse la voce di Nano che aveva nella testa. “Se non avessi trasferito questa gente dalla Terra, i loro atomi adesso sarebbero dispersi per la galassia. Cosa credi che preferirebbe la gente, un po' di conflitto civile o un cumulo di morti?”

Hillman sapeva che la sua Nano aveva ragione, ma non poteva fare a meno di pensare che, in un punto del percorso, era stato fregato. C'era stato in mezzo un affare migliore e, in un modo o nell'altro, Zaphod Beeblebrox gliel'aveva tenuto nascosto, e gli bruciava l'idea di essere stato intortato da un tizio così visibilmente imbecille.

L'interfono sulla scrivania vibrò, distogliendo l'attenzione di Hillman dal paesaggio. Passò la mano sopra il sensore e sullo scrittoio apparve un piccolo ologramma della sua segretaria.

«Sì, Marilyn?»

«C'è una signora che vuole vederla.»

«Ha un appuntamento?»

Marilyn miagolò, come se fosse stata una domanda complicata. «Dice che ce l'avrà.»

«È un po' misterioso, Marilyn. Potresti chiederle di spiegarsi meglio?»

Prima che Marilyn potesse rispondere, una donna apparve sulla poltroncina dei colloqui di Hillman. Con gli ultimi colloqui s'era abituato ad apparizioni sfarfallanti, ma questa donna spuntò di botto, come se qualcuno avesse acceso un interruttore.

«Gesù!» strillò.

«In realtà, no. Il mio nome è Gaia, Hillman Hunter» disse, con voce sonora e confortante.

«Ah, sì. Gaia, Madre Terra.» Hillman spulciò la pila di curriculum sulla sua scrivania. «Non avevo previsto colloqui con divinità femminili.»

Gaia rivolse i suoi profondi occhi nocciola verso Hillman. «Già, ma un'eccezione per me l'avrebbe fatta, e così ho deciso di accorciare i tempi.»

La combinazione di occhi e voce era ipnotica, e Hillman si ritrovò perfettamente a suo agio con questa donna affascinante.

«Mi pare sia... la trovo una linea di condotta ragionevole.»

Il viso di Gaia aveva la forma di un cuore e sensuali labbra porpora. «Ha tempo da dedicarmi, non è vero, Hillman?»

«Sì. Gesù, sì, per tutte le arpe celtiche.»

«Sono la Madre Terra, senza più un pianeta Terra, venuta in una nuova dimora. Potrei essere felice qui, Hillman. E anche tu potresti esserlo.»

«Sì, Madre Terra. Felice come un maiale in mezzo al... eh, molto felice.»

«Non c'è più bisogno di fare altri colloqui.»

«No. Che bisogno c'è di cercare qualcun altro?»

Gaia sorrise e si protese verso di lui. Hillman vide che le dita erano esili ma forti. «Sono in grado di dare nutrimento a questa terra. Sono in grado di far sbocciare e fruttare.»

«Fantastico. Far crescere la roba è una bella cosa.»

La Madre Terra allargò le braccia e Hillman sentì il profumo delle estati della sua giovinezza. «Le donne saranno fertili e prosperose, e gli uomini le desidereranno.»

«E sarebbe pure ora, diamine.»

«Non ci resta da chiarire che qualche piccola questione retributiva.» Che era esattamente la cosa sbagliata da dire a Hillman Hunter; la nebbiolina nella sua mente si dissipò e subito sentì l'urgenza di porre qualche domanda di approfondimento.

«Questioni retributive? Di che questioni stiamo parlando?»

«Be', l'intero pacchetto è di una piccolezza sconsolante. Come posso fare a mantenere una corte...»

«Una corte, dice? Non mi pare di aver parlato di corti, nell'inserzione. Il posto è per una persona sola.»

«Ma evidentemente una dea della mia statura...?»

Hillman le fu addosso come uno squalo. «Ma che statura? Non ti sei mostrata molto all'altezza nell'ultimo impiego. A quanto ricordo, il pianeta era afflitto da carestie, e il poco raccolto era in gran parte imbottito di pesticidi.»

«Le cose sono andate un po' fuori dal controllo sulla Terra» ammise Gaia. «Ma non accadrebbe più.»

«Oh, davvero? Vediamo di approfondire. Mettiamo che scoppi una ribellione, che si affermi d'improvviso un'altra religione. Come la gestiresti?»

Gaia sorrise con dolcezza. «Mi sono già confrontata con problemi, nel passato, sai. So essere inflessibile quando la situazione lo richiede.»

«Vuole approfondire?»

«Ricordo che una volta Urano gettò il Ciclope nel Tartaro per impedirgli di vedere la luce. La cosa mi provocò una gran pena perché, forse non lo saprà, ma il Tartaro

era il mio intestino, per esprimerla in termini riflessologici. Così creai un'enorme roncola di selce, e quando Urano entrò nella mia stanza per la sua sveltina settimanale, spinsi mio figlio Chronos a tagliargli il pipino con la roncola.» Gaia batté le mani allegra a quel ricordo. «Oh, fu una nottata campale. Ma credo di aver risposto alla domanda. Inflessibile ma gentile, questo è il mio motto. Conservo ancora la roncola da qualche parte, per ogni eventualità, può sempre capitare di aver bisogno di gocce di sangue divino secco.»

Hillman incrociò le gambe, avvertendo una perdita fantasma che sperava ardentemente di non provare mai.

Accanto al nome di Gaia, sul curriculum, scrisse due semplici parole: “Manco morto”.

Asgard

Zaphod entrò nel covo di perdizione più scellerato da cui gli fosse mai capitato di essere cacciato in vita sua e si sentì subito a casa.

“Questo è il genere di posto per me” pensò. “Persino l'aria qui è pericolosa.”

E lo era davvero. I germi brulicavano accalcati assieme in nuvolette colorate e svolazzavano nell'aria torbida nel vano tentativo di infettare zombie fossilizzati e semidei. Per una volta Zaphod fu felice dell'iniziativa di Cervello Sinistro, che l'aveva tempestato di vaccini dalla A alla Z durante il sonno. O almeno, CS aveva giurato che si trattava di vaccini.

Una nuvoletta ronzò sopra il capo di Zaphod, intonando *Pori aperti, piaghe aperte*. Ma fu scacciata dall'odore antivirale del suo respiro.

Se fosse stato un film, tutti avrebbero interrotto quello che stavano facendo per rivolgere un'occhiataccia allo straniero prestante, ma gli avventori del Pozzo di Urd erano in gran parte così ubriachi da riuscire a malapena a mettere a fuoco il boccale sul loro tavolo, figurarsi rivolgere sguardi torvi al nuovo arrivato. In realtà un beone intonò a gran voce *Happy Birthday, Mr. President*, ma era in evidente stato di allucinazione. Zaphod discese i tre scalini di pietra all'ingresso della taverna, schivò pozze viscosi e fumanti e raggiunse il banco, che si stagliava come una falesia sopra di lui.

Un pallido barista vichingo rianimato con mezza dozzina di capelli biondi appiccicati sulla zucca lucida lo guardò dall'alto in basso. «Cosa posso fare per te, piccoletto?»

«Puoi dirmi dov'è Thor?» rispose Zaphod.

Il barista fischiò da un buco che aveva nella guancia. «E perché mai dovresti aver voglia di trovare Thor? Tu che sei così vivo eccetera.»

«È di malumore, quindi?»

«Si potrebbe dire così» fece il barista. «Non fa che bere e giocare a scacchi. E più perde, più beve.»

«Non vince mai?»

Il barista ridacchiò sotto i baffi. «Vincere? Nessuno vince qui dentro, piccoletto.»

Zaphod guardò in su verso il vichingo. «Non è che per caso ti chiami Lief, eh?»

Il barista s'infuriò all'istante. Agguantò un'accetta in miniatura da un fodero ascellare e prese a menare colpi sul bancone.

«Di' a Erik di venire quaggiù se ha voglia di parlare di bulbi oculari. Digli questo da parte mia: "Vieni quaggiù e ne parliamo!"»

«Riferirò» fece Zaphod, indietreggiando. «Se sopravvivo a questa chiacchierata con Thor.»

«Non è di Thor che dovresti preoccuparti» fece il barista, agitando il pollice in direzione di un recesso oscuro in fondo al bar. «Ma di quegli altri piccoli bastardi.»

Zaphod strizzò l'occhio con assoluta baldanza. «Non preoccuparti. Ho bazzicato per anni lo show business... So come trattare con i bastardi.»

Il bar era angusto per gli standard asgardiani, ma Zaphod sentì di aver bruciato qualche chiletto nella corsa per arrivare al tavolo di Thor. Lungo il percorso aveva oltrepassato diverse risse, un paio di riti magici (uno dei quali implicava l'uso di uno spiedino arroventato e di un cerchio di lupi che ululavano all'unisono), un rogo funebre costituito da un'altissima pila fatta di cadaveri e salsicce, e un lago congelato con nani che ci pattinavano su inseguiti da un mostro tripode.

“Potrei abitare qui dentro” s'era detto Zaphod.

La baldoria e i giochi s'interrompevano nei pressi della nicchia di Thor. Pareva vigere un accordo non scritto che il Dio dei Tuoni, andasse lasciato in pace, cosa probabilmente dovuta al messaggio scritto a chiare lettere su un muro e dipinto con quello che pareva sangue secco e raggrumato:

Lasciatemi in pace e probabilmente non vi ammazzo. Badate, non garantisco niente.
“Probabilmente” è il massimo che posso fare.

Zaphod varcò il confine pacifico e, per la prima volta da quando era entrato nel bar, sentì addosso ventine di occhi.

“Non agitarti, Zaphod” si disse. “Quello che è accaduto fra voi è stato secoli fa. Avrò di certo già dimenticato tutto, ormai. Io stesso me ne ricordo appena. Qualcosa che aveva a che vedere con un episodio riguardante un ombrello dai poteri mitici e la formula per un gelato da primo premio.” Zaphod si accigliò. “No. Il pasticcio dell'ombrello e del gelato era con un dio completamente diverso.”

Zaphod riusciva a distinguere l'amico di un tempo, adesso, seduto a un tavolo rotondo con la schiena rivolta alla folla. E che schiena: più ampia di un ghiacciaio di medie dimensioni e con ceppi di muscoli grossi come macigni e immense creste di tensione sulle spalle. I capelli rossi gli pendevano in una coda di cavallo spelacchiata e i corni dell'elmo erano macchiati di giallo per le lunghe notti trascorse in quell'aria malsana.

Zaphod era lì che si chiedeva se non fosse il caso di rompere il ghiaccio con una battutina simpatica, quando il silenzio fu spezzato da un improvviso schiamazzo di voci acute e stridule come se avessero respirato elio.

«Cosa? Tutto qui?»

«Sarebbe questa la grande mossa?»

«Da quanti anni è che facciamo questa cosa? Non hai imparato niente.»

Zaphod s'insinuò silenzioso nella nicchia e guardò di nascosto da sotto l'incavo del gomito di Thor.

Il piccolo cavallo d'oro era parecchio bellicoso. «Avanti, Thor. Ne abbiamo già parlato. Non lasciare il re scoperto. Stiamo parlando dei fondamentali. Roba da stramaledetto asilo.»

«Bada a te» tuonò Thor, e a quel suono un brivido percorse la schiena di Zaphod. Quella voce era come una tigre dormiente che ruggiva dal profondo di un pozzo; non c'era da stupirsi che le ragazze non ne avessero mai abbastanza.

«Perché, se no?» lo sfidò il cavallo. «Siamo gli antichi scacchi degli Æsir. Non puoi ucciderci, siamo immortali come te, e molto più vecchi, dovrei aggiungere.»

«Posso squagliarvi tutti, brutti insolenti, e farmi un orinale con voi. Che ne direste?»

Il cavallo rise. «Puoi minacciarci quanto ti pare, signorina dei tuoni, resta sempre scacco matto.»

Thor tamburellò sul tavolo con le dita. «Pezzi di scaccole, ridisponetevi da soli. Ho una piccola questioncina in sospeso di cui occuparmi.» E con un fluido movimento si rigirò sullo sgabello e scagliò l'enorme maglio da guerra che aveva sulle cosce verso il naso di Zaphod.

Il maglio gli si arrestò a un centimetro dal naso e lo costrinse in un angolino, come un cane pastore che guida il gregge.

«Bel lavoro, col maglio» squittì Zaphod. «Lo sapevo che non mi avresti ammazzato.»

Thor si voltò di spalle. «Fuori di qui, Zaphod, prima che io lasci fare a Mjöllnir quello che ha desiderato fare dal primo stramaledetto giorno che ci siamo conosciuti.»

Zaphod tentò di muovere un passo in avanti, ma il maglio lo costrinse di nuovo contro il muro.

«Su, mio vecchio amico. Vengo da lontano apposta per parlarti.»

Thor grugnì. «Hai addirittura un motivo per essere qui? E addirittura te lo ricordi?»

«Non esattamente» disse Zaphod. «Ma a essere onesti ho un maglio gigante che mi galleggia davanti alla faccia, e sai quanta gente ami la mia faccia, quindi la cosa mi distrae un pizzico.»

Le spalle di Thor crollarono, e la divinità sospirò. «Alla gente un tempo piaceva la mia faccia. Ero adorato finché non sei spuntato tu.»

«Potrai essere adorato nuovamente. Ecco perché sono qui, adesso mi ricordo.»

«Vattene, Zaphod. Prenditi la tua vita ed esci dalla mia. L'unica ragione per cui non ti uccido è che non si possono riempire i vuoti che abbiamo dentro con cadaveri. È una cosa che ho appreso con il gruppo di autoaiuto.» Schioccò le dita e Mjöllnir gli schizzò nuovamente in pugno. «Adesso vattene, Beeblebrox. Ho bisogno di chiamare il mio coach per il controllo dell'ira.»

«Puoi parlare con noi, amico» disse una torre dorata.

Thor si grattò la testa lucida. «Lo so. Lo so che voi mi starete sempre accanto, ragazzi.»

«Vuoi che ti ammazziamo il mortale?» chiese un pedone. «Torre potrebbe

scendergli per la gola e strozzarlo.»

Thor gli carezzò la testolina dorata. «No. Non vale tanto sforzo. Ma apprezzo l'offerta.»

Zaphod era del tutto sprovvisto di buonsenso, dunque non esitò neppure per quel mezzo secondo che gli sarebbe occorso per ignorarne gli eventuali consigli. Si arrampicò su un poggiapiedi, quindi sulla sedia, infine sui pioli di uno schienale di legno, fino a che non fu ritto sul tavolo di Thor.

Il dio del Tuono sedeva chino sulla sua birra come se qualcuno intendesse rubargliela. Teneva gli occhi bassi e aveva il viso disfatto dall'emotività. C'era aria di tempesta. E nel caso di Thor non si trattava di una metafora: una vera nube in miniatura gli ribolliva sul capo, e piccoli lampi saettavano dal vapore come lingue di lucertola.

«Posto carino» disse Zaphod, appoggiandosi al posacenere. «Ci mancano solo un paio di megaschermi. E una vasca idromassaggio. Adoro le bollicine con la birra.»

Thor prese il suo boccale e lo sbatté sul tavolo, così che la schiuma si sollevò oltre il bordo. «Toh, sguazza» disse. «Birra e bollicine.»

Zaphod prese il suggerimento, come faceva con gran parte dei suggerimenti, alla lettera, e rapido si spogliò fino alle mutande, ricordandosi appena in tempo di staccare le batterie prima di tuffarsi nel boccale. Sprofondò fino al pomo d'Adamo e si diede a una lunga nuotata di dorso a tre braccia schizzando spuma bianca.

«Mi piace questo posto» gorgogliò Zaphod. «Ha una bella-come si dice...?»

«Latrina?»

«No. Quell'altra cosa.»

«Atmosfera?»

«Ecco. Quella lì.»

Thor grugnì, e la nube sopra il suo capo ribollì di elettricità. «Questo è il Pozzo di Urd, Zaphod. Il luogo dove se la fanno i semidei e gli ultimi tra i falliti. Vengo qui perché nessuno mi disturbi.»

«Falliti!» disse un alfiere dorato all'altezza degli occhi di Zaphod. «Un po' forte. Dovresti tenere l'ira sotto scacco, matto.»

L'attenzione di Zaphod fu distolta dall'apparizione di alcune dozzine di gambe abbronzate e sode e di centinaia di denti bianchi.

«Guarda, credo che quelle ragazze dal fisico atletico ci stiano salutando.»

Thor lanciò un'occhiata furtiva tra le dita verso l'altro capo del bar. C'era un gruppo di valchirie statuarie intente a lavar via con dei barili d'acqua il sangue dalle pettorine metalliche sponsorizzate ZagaNugget con movimenti al *ralenti*.

«Scordatelo, Zaphod. Sono fuori dalla tua portata.»

Zaphod si arrampicò dal boccale. «Fuori dalla mia portata? Ma di che parli?»

«Parlo di aspetti pratici. Guarda quelle ragazze. Non riusciresti ad arrivarci agli stinchi saltando con un trampolino. Ora che ci penso, sono fuori portata pure per me.»

Zaphod si scosse via la birra come un cagnolino. «Su! Che fine ha fatto il dio del Tuono che conoscevo? Mi ricordo quando il mio amico Thor sparì per un fine settimana con una certa signorina Eccentrica Gallumbits e finì che fu lei a pagarlo.»

«Lascia perdere, Zaphod.»

Zaphod si infilò rapido i pantaloni. «È proprio quello che ti ci vuole, vecchio mio.

Io e te a fare bisboccia con qualche bella signorina. Ci vado.»

«No.»

«Oh, sì. Sarò anche piccoletto, ma ho quel certo *je ne sais quoi*.»

«Quel certo *che*?»

«Boh, non so che» ammise Zaphod. «Ma è una cosa che non mi ha mai trattenuto finora.»

Zaphod aveva negli occhi uno scintillio che Thor conosceva bene.

NOTA DELLA GUIDA *Questo scintillio non aveva nulla a che vedere con gli scintillò neonati. Era piuttosto una manifestazione di romanticismo spudorato assimilabile a quella che spesso si può notare nei Narciselli di Flargathon, pesci disposti a gonfiarsi ben oltre il grado di tolleranza elastica delle loro squame durante il corteggiamento. Il Narcisello maschio arriva ad autoinfliggersi una spettacolare esplosione, se è questo che occorre per impressionare la femmina. Si tratta di una prodezza che indubbiamente impressiona e, va detto in tutta onestà, la femmina apprezza profondamente il sacrificio e spesso resta di malumore per diversi giorni, prima di indossare la sua migliore collana di perle e tornarsene alla scogliera.*

Lecture correlate:

Scoppio d'amore, di *Squam Pinner* (R.I.P.)

«Torna qui, Zaphod. Ti ho avvertito!»

Zaphod percorse il tavolo a larghi passi, scansando una sputacchiera. «È quello che ti ci vuole, Thor. Mi ringrazierai.» Puntò i fari sulle valchirie. «Ciao, signorine. Probabilmente non mi conoscete ancora, ma domani sentirete la mia mancanza.»

I mezzi sorrisi perplessi delle ragazze furono istantaneamente distorti da un muro curvo di vetro. Zaphod pensò per un attimo che un empito improvviso di lascivia valchiriana avesse surriscaldato l'aria, ma poi comprese che Thor l'aveva intrappolato dentro un bicchierino da vodka, cosa che gli ricordò a viva forza quant'era piccolo in quel mondo. In realtà, pareva assumere qualsiasi dimensione Thor desiderasse fargli assumere. Zaphod era certo che non sarebbe potuto entrare nel bicchiere fino a qualche istante prima.

«Su, Thor» piagnucolò, la voce che gli rimbalzava addosso.

“Strano” pensò Zaphod “l’acustica qui dentro mi dà un tono piagnucoloso.”

«Dovresti farmi da spalla» proseguì. «Siamo una squadra. Ti ricordi quelle ballerine antigravitazionali a Dan Hold City?»

Thor trasse a sé il bicchiere, urtando quasi una torre che gemette, e Zaphod fu costretto a seguire il movimento danzando sul tavolo per non cadere.

«Non sono mai stato a Dan Hold.»

«Davvero? Eppure avrei giurato... Dev'essere stato con qualche altro asgardiano. Ho presente l'immagine di una barba rossa. Sicuro che non eri tu?»

«Sono sicuro, Zaphod, Sono un dio... Noi divinità non dimentichiamo niente, e questo fa parte del problema.»

Thor alzò il bicchiere e, mentre si sollevava, Zaphod credette di sentirsi crescere di statura fino al punto di essere alla pari con Thor anziché un suo animale da compagnia.

«Problema? Che problema?»

Thor batté il pugno sul tavolo, facendo cadere la birra sulle assi.

«Che problema? Che zarkuto problema, Zaphod? Dici sul serio? Me lo stai chiedendo davvero?»

Zaphod si accigliò. «Sono un sacco di domande. Quale problema... Quale *zarkuto* problema... Puoi ripetermi la terza?»

«Oh, non ha senso» disse Thor, e ingollò una quantità di birra capace di annegare una mandria di mammiferoidi. «Zaphod Beeble-brox se ne strasbufolazza di tutti meno che di se stesso.»

Questo concetto scioccò sinceramente Zaphod, che era convinto che il fatto stesso di permettere a certe persone di godere della sua personalità fosse già in sé un atto d'amore.

«E una cosa terribile da dire. Sono stato per anni il tuo più grande amico.»

«Finché non mi hai persuaso a caricare quel video sul sub-Età» disse Thor amaro. La nube scura sulla sua testa si fece molliccia, e cominciò a scaricare una leggera pioggerellina. Non occorre un encefalologo per decifrarne il simbolismo.

Zaphod si accorse che adesso arrivava addirittura all'altezza del petto di Thor. Si lasciò cadere su uno scanno lì accanto, e pensò di donare una battutina spiritosa per alleggerire l'atmosfera.

«Lo scanno, o mi ci siedo?» fece, e batté forte le mani sul tavolo. *Boom boom*.

Thor batté la mano sulla testa del maglio. «Ancora una parola, Zaphod. Ancora una.»

«Non potremmo dimenticare quella faccenda del video? È il passato, e lascia che ti dica una cosa sul passato. È lì dov'è, nel passato. Hai presente la mia frase sul passato? È già nel passato. Me ne ricordo a malapena, tranne per il fatto che conteneva l'espressione "il passato". Il passato è fatto di ricordi, che sono fatti di roba morta che non può farci del male tipo chessò, un bastoncino appuntito: atomi, roba così. Pure quark, ci scommetto. Ma buttati, tutti lì immobili, e non possono fare più niente a nessuno.»

«Avevi qualcosa da dire, Zaphod? O anche quello è rimasto nel passato?»

Zaphod cinse il braccio sulle enormi spalle di Thor. «Quello che ho da dire è che forse feci una mossa azzardata con il video, allora, ma le vendite dei biglietti erano a terra e avevamo bisogno di qualcosa per riportare il tuo profilo sulla lista A. La candid camera furoreggiò e, a essere onesti, a certuni addirittura piacque.»

«Certuni?» grugnì Thor. «Tipo quella setta sulla nave della bisboccia? Per quei fricchettoni di certo fu uno spasso. Sfortunatamente il resto della galassia, i mortali *normali*, non gradirono di vedere il loro dio legato e dedito a segrete perversioni in chiave *bondage*.»

Zaphod si strinse nelle spalle. «Ci fu qualche reazione, lo ammetto.» Thor si massaggiò le tempie. «Reazione... rea... So quanto sei ottuso, Zaphod, ma di certo persino tu avrai colto le conseguenze. Mio padre fece saltare in aria l'intero pianeta dove avevamo girato il filmato. I miei splendidi templi furono tutti demoliti. Nella classifica delle divinità preferite crollai dal quarto al sessantottesimo posto, dietro Skaoi. Skaoi! Il dio delle fottute racchette da neve.»

«Le racchette da neve sono importanti. Su, vecchio mio, non potresti cancellare

dalla mente tutta questa storia? Io l'ho fatto.»

Thor si passò otto dita per la barba. «Ma quel costume, Zaph? E quei Calamari Pom Pom?»

«Mi ha chiamato Zaph» pensò Zaphod. «Ce l'ho in pugno.»

«Errori di valutazione, forse.»

«E le cose che dissi» fece Thor, rabbrivendo.

«Stavi recitando. Interpretavi un personaggio.»

«Odino andò su tutte le furie. Per essere più precisi, andò a trovarle una per una, le tre Erinni, e le calpestò ripetutamente a ritmo di samba. Mia madre non vuole più guardarmi neppure in faccia. Ha detto a Loki che non fa che pensare a quel bustier in lattice nero.»

«Era una cosa artistica... Non tutti sanno capire l'arte.»

«Hai idea di quante visualizzazioni ha ottenuto quel video? È stato in prima posizione sull'intera rete sub-Età nei cinque anni passati.»

«L'hai detto tu. Cinque anni "passati". Quel video fa parte del passato. L'anno prossimo ci sarà un nuovo video di Thor, uno che ti rimetterà in gioco, lì dove ti spetta di stare.»

«Oh, certo» disse Thor, tetro. «Che idea hai avuto per il bis? Dovrei spezzare della Zark con un colpo di karate?»

Zaphod si protese verso di lui. «Oh, no, amico mio. Nessuna messinscena. Sarà la verità pura. Una battaglia vecchio stampo. Ho trovato l'immortale che possiede la tua nave rubata, e ti ha sfidato a una resa dei conti.»

Sopra Thor la nube temporalesca scagliò un grappolo di fulmini vigorosi.

«Va' avanti, Zaph» disse il dio. «Ti ascolto.»

Hillman Hunter

Hillman Hunter era più che un semplice stereotipo irlandese, era il classico irlandese tutto d'un pezzo dei tempi andati come l'avrebbe visto un ex patriota celtico attraverso occhiali verdi e la mente colma di whisky e di nostalgia. Sul capo di Hillman era adagiato un groviglio di capelli rossi ondulati, aveva il viso disseminato di lentiggini, la camminata con le gambe inarcuate tradiva una gioventù trascorsa sulla sella di un purosangue, e un crocifisso d'oro gli pendeva dal colletto sbottonato. Quanto a irlandesità vecchio stampo, Hillman Hunter era l'intero sacco di patate. Quando entrava in una stanza, bisognava fare uno sforzo sovrumano per non salutarlo con uno spontaneo "begorrah", per non ringraziare Dio per la giornata piovosa o per non informarsi sullo stato di salute degli U2. La sua stessa voce era fedele alle aspettative, e certo che lo era, dal momento che Hillman aveva ricalcato il suo accento su quello di Barry Fitzgerald, un attore irlandese del Ventesimo secolo che era già anziano quando la televisione era giovane. Anche il resto del pacchetto di stereotipi era ugualmente studiato. Hillman si tingeva i capelli da quando gli si erano ingrigiti, a diciotto anni. Era anche diventato esperto con l'arricciacapelli e s'era coperto la pelle chiara di lentiggini a forza di passare lunghe ore sotto il lettino a raggi UVA.

Motivo di tutti questi raggiiri? Semplice. Una cosa che la sua Nano gli aveva detto tanto tempo prima.

«La gente compra l'agio» gli aveva detto, mentre sgozzava un maiale con una roncola da granturco. «Se li metti a loro agio, compreranno *qualunque cosa* tu abbia da vendere.»

La combinazione di saggezza e schizzi di sangue arterioso era irresistibile, e Hillman non aveva più dimenticato la lezione della nonna.

“Mettila la gente a suo agio e poi vendile tutto quello che ti pare.”

E così il giovane Hillman s'era trasformato nell'amato attore e aveva cominciato a vendere roba costosa a gente ricca. Aveva piazzato auto e yacht, prima di specializzarsi nei cavalli e nei terreni all'estero. Era spontaneo. Talentuoso. La gente adorava i suoi imbonimenti vecchio stile e restavano tutti incantati dai bastoni Shillelagh in miniatura tempestati di diamanti che donava loro. A quarant'anni, Hillman era già miliardario, si spostava da una residenza all'altra in Jaguar e camminava nelle sue proprietà con l'aiuto di un paio di anche bio-ibride migliori di quelle che gli aveva dato la natura, e quando gli si guastavano chiamava direttamente il titolare dell'azienda produttrice.

Sarebbe stato possibile raggranellare ancora altri soldi, aveva compreso Hillman, se qualcuno fosse stato tanto furbo da inventarsi un sistema per radunare tutti i ricchi in un posto e far loro scucire dell'altro denaro per qualcosa. Ma come fare? La risposta gli giunse in un flash di notiziario. Erano tempi difficili e le Suore di Carità Occasionale, già sotto organico, erano costrette a mettere all'asta una delle proprietà della Chiesa; per l'esattezza, l'isola di Innisfree.

Hillman era così elettrizzato che la sua anca sinistra fece una telefonata in Giappone.

Innisfree. L'isola che aveva ispirato il film preferito, in assoluto, di Nano: Un uomo tranquillo. La casa di celluloidi del suo stampo di personalità. Il fato gli stava facendo l'occhiolino, il destino gli stava porgendo la colazione al sacco, la provvidenza gli stava picchiando il capo con il martello degli indizi.

La sua offerta batté quella di una società fantasma, che chiunque dotato di sub-Età avrebbe potuto far risalire a un gruppo di società turistiche con sede sulla Stella di Barnard, e così Hillman acquistò l'isola, con tanto di permesso edilizio che le suore avevano ottenuto nel desiderio di far edificare un ritiro dove tenere festicciole a base di sherry nei fine settimana.

E in quella prima mattina nebbiosa, mentre effettuava un putt sul Lough Gill a Sligo su una barchetta con motore fuoribordo, Hillman Hunter comprese che aveva trovato la sua pentola d'oro.

«Per mille pinte di stout» aveva imprecato a bassa voce, in tono col suo personaggio. «Questa è la terra promessa.»

Al posto del ritiro, Hillman aveva edificato la più lussuosa residenza termale di tutta l'Irlanda e, per assicurarsi che attirasse solo i clienti più facoltosi, s'era inventato una religione e aveva ficcato anche quella nel dépliant.

NOTA DELLA GUIDA *Anche se Hillman Hunter non ebbe modo di saperlo all'epoca, la rivista "Cos'è Chi Dove" lo aveva paragonato a Kar Paltonnle di Esflovian, un altro abile comunicatore che era riuscito a persuadere gli abitanti di diverse cittadelle residenziali che a rigor di logica sarebbero stati loro gli eletti destinati a sopravvivere quando fosse giunta l'ora dell'Apocalisse. La sua carriera era esplosa grazie all'incredibile colpo di fortuna di un'effettiva visita dell'Apocalisse agli esfloviani, sotto forma di una terapia a scontro nucleare aggravato. Il signor Paltonnle guadagnò un bel mucchio di quattrini come leader religioso a noleggio, ma fece la sua vera fortuna con il software, brevettando un programma chiamato Dio Guru: l'aspirante me-vangelista non doveva far altro che digitare qualche informazione sulla comunità alla quale intendesse fornire guida spirituale; il computer ci pensava per un minuto o due e poi sputava fuori un catechismo ad hoc, completo del numero desiderato di comandamenti, giustificazioni per qualsivoglia pregiudizio e una gerarchia divina. Il pacchetto deluxe dava all'utente la possibilità di registrarsi come dio ufficiale utilizzando una scappatoia legale che permetteva di aggirare il classico requisito dei tre miracoli.*

“Ci chiameremo naniti” aveva deciso Hillman senza l'aiuto di un software. “E crederemo nell'esistenza del pianeta Nano che è stato preparato da Dio per i fedeli. E, un giorno, questi fedeli verranno prelevati da una nave spaziale e portati via, in prima classe, badate, nel summenzionato pianeta, dunque sarebbe molto meglio se i fedeli si raccogliessero tutti in un posto in attesa del prelievo da parte dell'uomo dello spazio. In caso contrario potrebbero perdersi l'imbarco e restare bloccati sulla Terra proprio nel bel mezzo dell'Apocalisse, o essere costretti a prendere un'astronave successiva, dove potrebbero non essere garantiti tutti i posti in business class rimasti.”

Hillman aveva buttato giù l'intero vangelo insieme a un paio di abitanti del luogo durante un fine settimana di bisboccia al Casey's Bar di Skibbereen. L'unico problema significativo che avevano incontrato era stato quello della corretta ortografia della parola “Apocalisse”, che Hillman era sempre stato convinto contenesse una x.

Non ci cascherà nessuno, l'avevano deriso quelli dell'Azienda di Soggiorno e Turismo, e ovviamente da quel momento in poi fu praticamente certo che l'intera impresa sarebbe stata un enorme successo.

I primi ad atterrare furono gli straricchi di nazionalità irlandese, seguiti dai russi e dai sudafricani. Hillman fece un trattamento di favore ad alcuni membri della famiglia reale inglese per ottenere in cambio un po' di credibilità, e fu lì che le dighe strariparono, cosa che lo infastidì parecchio perché quelle dighe erano state garantite per vent'anni e ci aveva rimesso due terzi della spiaggia che aveva fatto bonificare.

Tre anni dopo, Hillman era già primo pastore del suo piccolo gregge di ultraricconi che morivano al ritmo di una mezza dozzina al mese lasciandogli belle fette dei loro patrimoni terreni in cambio della promessa di congelare le loro teste fino all'arrivo degli alieni.

«Funziona perché è semplice» Hillman diceva spesso al suo vice, Buff Orpington. «Non occorre fare nulla, per essere un nanita. Non si deve tagliare nulla, nessuno ti

deve tenere la testa sott'acqua, niente scritture, nessun peccato, niente comandamenti. Tutto quello che occorre è essere ricchi e indossare una maglietta nanita al buffet del martedì. Non potrebbe essere più facile di così.»

NOTA DELLA GUIDA *In effetti vi fu una religione nella quale era ancora più semplice entrare, persino più che nel nanoismo. I membri del Tempio di Pian Pian, culto molto diffuso nelle Zone Mentali brequindane, avevano compreso che la gran parte delle principali guerre dell'universo era stata causata da fondamentalisti che diffondevano le loro religioni facendo ricorso alla violenza, e decisero dunque che il loro sistema battesimale sarebbe stato del tutto indolore e che si potesse impartirlo senza che il battezzato ne fosse a conoscenza. Tutto quello che occorreva loro era puntare il mignolo nella tua direzione per cinque secondi e dire a bassa voce “biiip”, e per quanto li riguardava tu eri già membro della Chiesa. Nel giro di cinque anni brequindani, il Tempio di PP divenne la religione in più rapida crescita di tutte le Zone Mentali. Sfortunatamente, poiché nel nome del Pian Pian non erano state proclamate guerre sante e neppure un solo individuo era stato mutilato, il Tempio non era stato riconosciuto dal Consiglio Galattico delle Religioni e non era rientrato nei requisiti per ricevere sovvenzionamenti, finendo per sciogliersi nel giro di mezzo ciclo lunare.*

Hillman Hunter era fiero di ciò che aveva creato e stava negoziando con un ministro australiano per costruire un secondo centro di raccolta agli antipodi. E poi, un certo giovedì pomeriggio, mentre era seduto sul gabinetto a giocare a biliardo sul suo telefonino touch-screen, era giunta una videochiamata da un numero fuori area. La cosa incuriosì Hillman, perché non era un videofonino. Rispose alla chiamata, non senza aver prima ruotato lo schermo in modo da non mostrare le caviglie nude, pensando quasi che Nano potesse essere adirata con lui per aver abusato del suo nome e lo stesše chiamando dall'aldilà.

Sullo schermo apparve un volto. Non era quello di Nano; non aveva abbastanza doppi menti né peluria.

«Una splendida giornata a te» disse Hillman allegro, calandosi comodamente nel suo personaggio. «Con chi ho il piacere...?»

«Potrei essere la risposta alle tue preghiere» disse il volto. «Potrei essere l'estremità del tuo arcobaleno.»

Hillman utilizzò una frase tipica del repertorio di Nano. «Accipicchia! Ah, come ci picchia!»

Il viso si fece torvo. «Come? Che vuol dire? Ti prego di scandire meglio le parole. Il tuo accento sembra confondere il mio Pesce, cosa che non era mai successa con gli altri primati.»

“Matto” pensò Hillman, non senza motivo. “Del tutto delirante.”

“Condivido, Hilluccio” sussurrò la voce della sua compianta nonna.

«Il tuo labiale non coincide con il suono delle parole che pronunci» notò Hillman. «E comunque, questo telefonino non prende le videochiamate.»

«È uno dei miei prodigi» spiegò la testa misteriosa in quel tono vago che Hillman avrebbe presto imparato a conoscere. «E la questione del labiale dipende dal fatto che

non sei provvisto di Pesce Babele e quindi la nave sta simultraducendo. Okay? Capito, primate?»

“Lo scherzo è già durato abbastanza” pensò Hillman.

«D’aaaccordo» disse. «I miei complimenti per il trucchetto del telefono, ma adesso ho da fare. Ho una religione da guidare.» Chiuse la chiamata e si alzò in piedi per dedicarsi al delicato sforzo motorio di abbottonarsi la patta dei pantaloni di tweed.

«Non avere tanta fretta» disse la testa, che adesso era apparsa, ingrandita, sulla porta del bagno. «Ci vuole ben altro che un bottone rosso per far cadere la linea con me, Hillman Hunter.»

Hillman lasciò andare i pantaloni, scioccato, indietreggiando goffamente verso il gabinetto.

«Nel nome di tutto quel ch’è sacro, che...» rantolò. «Come hai fatto?»

La testa ridacchiò. «Questo? Questo tu me lo chiami fare qualcosa? Sono qui pronto a darti il viaggio del potere definitivo, e tu pensi che una proiezione su una superficie piatta dalla cornice metallica sia fare qualcosa? Hillman, amico, sei un pormozuffolo ignorante. Senza offesa.»

Hillman non si era offeso, fino a che non ebbe udito le parole “senza offesa”. Gli balenò alla mente un pensiero.

«Vieni da Nano? È così? Per tutto questo tempo ho avuto ragione?» Hillman aveva dato a bere la storia di Nano per così tanto tempo che a volte era arrivato a darla a bere pure a se stesso.

La testa scoppiò in una risata così grassa da essere costretta a respirare in un sacchetto di carta.

«No, che non avevi ragione, stupido primate. Non esiste nessun pianeta Nano.» E poi la bocca le si aprì in un sogghigno. «Non ancora, almeno.»

«Va’ avanti» disse Hillman, il cui profondo scetticismo era già stato seppellito dal fiuto per un possibile affare.

«Cercavo un investimento sul tuo pianeta, che tra parentesi cesserà di esistere fra non molto. Il sub-Età ha individuato questa piccola zona colonizzabile, e mi pare che tutti i tuoi anziani riccastri sarebbero disposti a cacciare ogni singola moneta d’oro che possiedono se qualcuno potesse davvero portarli a Nano prima che la Terra esploda. E una volta arrivati sul mitico Nano, allora avrebbero certo bisogno di un leader supremo.»

“Leader supremo” pensò Hillman, e poi: “Questo tizio è un vero pezzo di merda”.

D’un tratto la sua voce Nano gli sussurrò qualcosa, come spesso accadeva quando la sua vita giungeva a un bivio importante: “Accetta il consiglio, Hilluccio. Questo idiota può fare per te più di quanto lui stesso non creda. L’Apocalixe sta per arrivare ed è ora di andarsene da questo pianeta”.

“Lo dicevo io che c’era una x” pensò Hillman. E disse, a voce alta: «Ci vorrebbe un bel mazzo di trifogli di argomentazioni convincenti perché l’imbroglio funzioni».

Il sogghigno del volto si allargò di un altro paio di incisivi. «Che ne diresti di una grossa astronave che appare dal nulla? Credi che possa bastare per convincere gli altri primati?»

Hillman evitò di soffermarsi sulla parola “primati”; qui si parlava di affari. «Hai dei robot?»

«Posso fare ben più di questo» disse Zaphod Beeblebrox, perché ovviamente era di lui che si trattava. «Posso mandarti una testa che fluttua a mezz'aria.»

Nano

E così adesso Hillman Hunter era il grande capo del planetoide, e comandava su ottantasette vecchi riccastri e sui loro rispettivi seguiti. Era ricco e potente, ma non pareva avere mai un attimo per godersela. I riccastri in pensione, andava scoprendo di giorno in giorno, erano la gente più pretenziosa della galassia. Niente era mai sufficientemente buono o sufficientemente rapido. E a peggiorare le cose i costruttori planetari magratheani continuavano a cincischiare sulle voci di capitolato, tirando fuori mille impicci per ogni dettaglio, come se nessuno avesse detto loro che nelle case ci volevano tetti e pavimenti.

«Ci volete pure le finestree?» aveva detto il capomastro, le sopracciglia che quasi gli avevano preso il volo per lo choc. «Dovevate dircelo sei mesi fa. I miei ragazzi ce le avrebbero messe, se solo l'avessero saputo. Se volete le finestre dovremo rimandare il lavoro dei tubisti, che sono già sul posto, peraltro. E la cosa non farà piacere agli imbianchini, che devono entrare al lavoro dopo i tubisti. E alcuni imbianchini sono sposati con alcune tubiste, cosa che provocherà delle tensioni domestiche. E siamo a corto di massaggiatrici sul posto di lavoro al momento, e questo potrà provocare degli accumuli di acido lattico nelle spalle di alcuni ragazzi. In fin dei conti, sono soldi vostri e la decisione spetta a voi. Io vi dico soltanto che certe cose avreste dovuto dirle prima, quando era il momento, invece di rischiare di far saltare tutto il budget del progetto con le vostre richieste assurde.»

NOTA DELLA GUIDA Nell'intero corso della storia documentata, esiste un solo caso confermato di costruttore che abbia accettato modifiche nei progetti senza scatenare un melodramma. Accadde nel caso del signor Venap Piiam, un venditore di automobili betelgeusiano che rinviò delle varianti ai progetti in tempo utile per informare il costruttore del cambiamento del progetto prima ancora che il progetto venisse stilato. Va specificato che il signor Piiam fece recapitare la lettera da un terrier macilento e particolarmente sanguinario.

Quando non era intento a negoziare con i costruttori, Hillman trascorreva il suo tempo cercando di trovare un dio adatto a governare il pianeta, compito questo che non si era dimostrato tanto godibile quanto aveva previsto. Hillman si era immaginato a intavolare conversazioni filosofiche sulla natura della felicità, o a strabuzzare gli occhi dinanzi a impressionanti dimostrazioni di potenza divina. Invece era stato costretto a guardare una melma di curriculum roboanti in cui semidei cercavano di apparire molto più significativi di quanto fossero in realtà.

Hillman aveva capito ben presto che quando un dio inseriva a pagina due una frase su un periodo sabbatico di contemplazione divina, significava in realtà che era stato senza lavoro per gli ultimi diecimila anni. Quando un dio affermava di avere un'influenza meteorologica graduale, significava soltanto che guardava le previsioni

del tempo e poi affermava di essere responsabile di qualsiasi condizione meteorologica si fosse presentata. E se un dio stava tanto a ostentare il dono dell'ubiquità, c'erano forti probabilità che avesse un fratello gemello che se ne svolazzava in giro dal qualche parte.

“Scarti” pensò Hillman, dolente. “Scarti e palloni gonfiati. Non un solo granello d'oro vero.”

Era proprio intento ad affidare l'ultimo malloppo di domandine all'inceneritore da ufficio quando Buff Orpington infilò la testa nella porta.

«Sì, Buff. Siamo pronti?»

Il viso mascelluto di Buff esitò. «Tutto pronto, Hillman. Stiamo per mollare qualche calcio in culo.»

L'umore di Hillman non fu migliorato da quelle parole bellicose.

“Mollare qualche calcio in culo? Molti dei coloni non riescono a fare più di una corsetta sul posto. Per riuscire a mollare davvero dei calci dovrebbero prima trovare dei sederi statici, flaccidi e cascanti.”

I culi in questione erano quelli flosci dei coloni dell'emisfero occidentale di Nano, che avevano rapito il cuoco francese di Cong per motivazioni religiose: erano infatti Tiromanti e credevano incrollabilmente nella divinazione praticata attraverso la lettura della cagliata, e il cavallo di battaglia della cucina di Jean Claude era proprio una paradisiaca *quiche* ai quattro formaggi con capperi e salmone affumicato. I tiromanti non avevano nulla contro i capperi e il salmone, ma erano giunti alla conclusione che il ripieno di formaggio fosse un'eresia.

“I magratheani mi avevano avvertito del fatto che cose del genere sarebbero potute accadere” rifletté dolente. “Il trasloco planetario è la cosa più traumatica che possa capitare a un individuo, a parte essere impiestrati di salsa barbecue e gettati in una fossa insieme alla Bestia Bugblatta di Traal, qualunque cosa essa sia. La gente tende a diventare fanatica nei confronti delle cose che si è lasciata alle spalle. Questa tiromanzia era cominciata come una specie di hobby sulla Terra ma su Nano è diventata un'enorme ossessione. Aseed Preflux è riuscito a convertire tutto il suo insediamento.”

Hillman seguì Buff all'esterno e notò che visto da dietro aveva tutta l'aria di un orso grizzly pigiato dentro un paio di pantaloni scozzesi e una giacca a vento; un pingue botolo di pelo antropomorfo il cui braccio letteralmente fischiava al vento.

Nella piazza cittadina, le truppe erano schierate in riga, pronte per essere passate in rassegna, e le notizie erano addirittura peggiori di quelle che Hillman avrebbe mai immaginato. Non c'era più nessun membro dello staff, neanche uno.

Si voltò verso Buff Orpington. «Dove sono i personal trainer?»

«Spariti.»

«Anche Lewis? Non ci credo.»

«Tutti quanti.»

«E gli estetisti?»

«Non se ne vedono più da una settimana. La mia Cristelle non fa una manicure da dieci giorni. Non so più dove andare a sbattere la testa.»

Hillman era scioccato. «Dieci giorni! È una barbarie. Perché nessuno me l'ha detto?»

«Era impegnato con i colloqui. Questo posto sta cascando a pezzi, Hillman. Non ci resta che una mezza dozzina di chef per l'intera città. La gente è arrivata al punto di...» Buff fece un respiro profondo per distendersi «cucinare da sola.»

Il carattere irlandese di Hillman esplose. «Non paghiamo enormi fortune per cucinare da soli. Che ne è stato dei contratti? Tutta quella gente ha firmato contratti.»

Buckeye Brown, un petroliere texano, interloquì dalla schiera. «Il mio inserviente, Kiko, mi ha detto di ficcarmi il contratto là dove non batte il sole. Ha detto che questo è un mondo nuovo e tutti dovremmo essere uguali. Ha detto che stavamo trattando le maestranze come schiavi.»

Hillman era sgomento. Ecco cosa succedeva quando mancava una catena di comando ordinata.

«Bisogna porre fine a questa storia. Prima di tutto scacciamo gli invasori, e poi ci riprendiamo i nostri inservienti nella foresta, per il loro stesso bene. Come faranno mai delle persone giovani e aiutanti prive di capacità commerciali a sopravvivere in questo mondo nuovo e verdeggiante, per tutte le arpe celtiche?» Quest'ultima esclamazione fu quasi una correzione di rotta. Hillman era così agitato che aveva quasi dimenticato chi fingeva di essere.

Buckeye diede un'occhiata torva alla punta dei mocassini Ferragamo di alligatore, che era quasi certo si sarebbero consumati nella foresta. «Vuole che andiamo nella foresta? Mio papà mi ha raccontato cos'è, ma non ci ho stato mai.»

“Non hai stato mai nemmeno a scuola” pensò Hillman. «Non andiamo nella foresta, signor Brown. Ovvio, quello è un gioco adatto ai giovani. No, adescheremo quelle canaglie con degli appartamenti del lotto Premium Plus.»

Buff era inorridito. «Non quelli Premium Plus con vista sul lago.»

«Anche quelli, se necessario.»

«Con servizio portineria ventiquattr'ore su ventiquattro?»

«Ne dubito. La squadra dei portinai s'è ammutinata un mese fa. Saremmo costretti a dare degli appartamenti ai portinai. Probabilmente anche le tessere della palestra.»

«Ma i portinai non possono prestare servizio a se stessi» si lamentò Buff. «È follia pura. Il mondo intero è impazzito?»

Come tutti i bravi venditori, Hillman offrì rapido la soluzione. «Robot, amico caro. Prenderemo dei robot. Ho sentito che la Società Cibernetica Sirio ha degli androidi di servizio dotati di Carattere da Persona Vera. È perfetto, cosa potrebbe andare storto?»

«Suppongo possa funzionare» disse Buff, ammorbidito. «Oppure potremmo importare degli alieni che adorano faticare sotto il sole. Potrebbero pagarci. Potrebbe controllare sul suo libro degli *Autostoppisti*.»

«Lo farò, subito dopo aver sloggiato questi buffoni.»

Hillman si guardò tutt'intorno per John Wayne Square e si domandò come avesse fatto ad andare tutto a ramengo e così in fretta. Sei mesi prima quella piazza era lo sbalorditivo fulcro centrale della loro nuova società e adesso c'erano erbacce che spuntavano fra le pietre del lastricato e strani scarafaggi azzurri tarlavano i vetri.

“Abbiamo bisogno di un dio. E subito.”

Buckeye Brown si schiarì la gola. «Ma come facciamo a essere certi che i tiromanti sferreranno un'offensiva *oggi*?»

Buff colse al volo la domanda, lieto di avere informazioni fondate alle quali fare

riferimento. Allargò le gambe, saltellando appena sui talloni come per apprestarsi a sollevare un bilanciere. «È l'unico giorno in cui possono venire. Dal lunedì al mercoledì c'è la caseificazione. Venerdì è il giorno della effettiva divinazione del formaggio. Sabato e domenica sono dedicati alla contemplazione del messaggio dei formaggi. Il giovedì è l'unico giorno in cui sono consentite le attività secolari.»

«E come facciamo a saperlo?»

«Oh, Aseed ci ha subbato una mail. Nell'eventualità che qualcuno di noi volesse convertirsi. Bella presentazione, devo ammettere. Un sacco di iconette di formaggi fluttuanti. Se non ci uniamo a loro, dicono, finiremo col gettare nell'Edamnazione l'intero pianeta.»

La mascella di Hillman batté a vuoto per qualche istante, poi disse: «Edamnazione? Non dici sul serio».

Buff sogghignò. «Serio come un pozzo secco, Hillman.» Trasse di tasca un messale accartocciato. «Ah... ecco qui. “Il giorno dell'Edamnazione si presenterà ai non credenti in una forma enorme e terrificante, probabilmente connessa ai formaggi, ma comunque qualsiasi forma enorme e terrificante andrà intesa come emanazione diretta del Formaggio.”»

Hillman stava cominciando a rompersi la cagliata di sentire la parola “formaggio”. «Enorme e terrificante... Per tutti i leprechaun. Chi scrive queste idiozie?»

«Aseed. Il Primo Vangelo della Tiromanzia, così lo chiama.»

«Quella piccola boriosa scoreggetta rossiccia» impreccò Hillman. «Chi diamine si crede di essere?»

La domanda fece esplodere una calorosa scarica di silenzi da parte delle truppe in riga, perché Aseed era praticamente identico a Hillman, a esclusione di qualche piccolo dettaglio sartoriale e di acconciatura. E a quanto pareva Hillman era l'unico a non accorgersene.

Fortunatamente l'imbarazzo fu loro risparmiato dalla suonerie del cellulare nella tasca di Buff.

«Oh, il mio telefono. Che peccato, stavo proprio per rispondere a quella domanda su chi si creda di essere Aseed, ma adesso il telefono mi squilla, quindi mi vedo proprio costretto a rispondere a quello anziché alla domanda. Un vero peccato.»

Cavò goffamente di tasca il telefono e aprì lo sportellino. «Eh? Sei sicura? Okay. Arriviamo.» Buff richiuse il telefono e lo tenne sollevato, melodrammatico. «I tiromanti avanzano.»

«Cosa? Davvero? Chi era?»

«Era Silkie. È di vedetta al bar della libreria Book Barn.»

La libreria Book Barn era l'edificio più alto sulla via principale, e al terzo piano aveva un bar munito di un'ampia parete a vetri. Da lì, una vedetta poteva tenere d'occhio il viale mentre sfogliava le ultime pubblicazioni. Silkie Bantam si offriva spesso volontaria per quella mansione perché era un'avida lettrice di libri dell'orrore e poteva gustare da cima a fondo qualche macabro capitolo mentre stava lì a osservare.

«Come ti è sembrata, dalla voce?»

«Incazzata. Aveva dovuto prepararsi il caffè da sola.»

Hillman sentiva sfuggirgli tutto dalle mani. «Anche quelli del Book Barn.» Quella

disputa con i tiromanti sarebbe dovuta finire quel giorno.

«Beene, amici» disse, battendo il piede per darsi un tono. «Come siamo messi ad arsenale?»

Quello era il territorio di Buff. Era stato un grande fan di Kirk Douglas sulla Terra, e così gli era stata data la mansione di armaiolo.

«Non male» disse, guidando lo squadrone raccogliticcio al centro della piazza ai piedi della statua di Sean il Pugile. I loro strumenti di guerra erano appoggiati al piedistallo.

«Sono soprattutto attrezzi da giardino» ammise Buff. «Questa tagliasiepi ha il suo bel peso e può fare un orrendo squarcio su una persona. Abbiamo un paio di rastrelli buoni sia per colpire che per fare inciampare il nemico, cose del genere. Ho procurato io stesso questa ferro 9, non la mia mazza d'elezione ovviamente, ma ha un'ottima battuta. Piuttosto pericolosa, nelle mani giuste.»

Anche se aveva firmato l'accordo che proibiva il trasporto di armi meccaniche propriamente dette dal pianeta Terra, Hillman aveva sperato in un arsenale un po' più sostanzioso.

«Fantastico!» disse con falso entusiasmo. «Mostriamo a questi pappamolle come lottano gli uomini di Cong.» Scelse la tagliasiepi e stava per premere il pulsante d'accensione quando Buff gli diede un colpetto sulla spalla.

«Meglio tenerla spenta fino a che non ne avremo bisogno. La batteria è un po' scarica.»

«Capisco.»

«Di solito se ne occupa José, ma è scappato con una delle sue cameriere.»

«Bene. Perfetto. Okay, potremo usare quello che abbiamo.»

Camminarono sparpagliati e confusi verso il cancello principale. L'insediamento era stato progettato seguendo la pianta originaria di Innisfree, con l'aggiunta di un viale sulla riva opposta del lago. C'erano dei passerì putipù-trintrin ritti in mezzo alle acque poco profonde, alcuni erano impegnati nella lettura, ma in gran parte erano intenti a curare la tintarella e a lamentarsi di quanto fosse rapido il crollo del desiderio nelle passere, non appena qualcuno offriva loro un delizioso lago privo di alligadrilli.

NOTA DELLA GUIDA I passerì putipù-trintrin sono stati a lungo vittime della loro stessa bellezza, oltre che di un inesorabile accoppiamento fra consanguinei. I putipù-trintrin erano stati rispettati per secoli in tutta la galassia per la loro abilità di tessitori di arazzi di piume, fino a che un certo ambasciatore commerciale del Consiglio Galattico non aveva proclamato che il loro piumaggio era squisitamente splendido e andava assolutamente diffuso in ogni bella laguna. Ciò significò la fine dello stile di vita "putipù-trintrin", perché arrivarono gli avvoltoi culturali e cominciarono a incrociare i putipù-trintrin nel tentativo di ottenere il piumaggio perfetto, per poi scarrozzarsi per la galassia perché allietassero i laghetti di qualche diplomatico. I putipù-trintrin non si ribellarono a tutto ciò perché erano creature vanitose che amavano essere ammirate. Gli avvoltoi culturali, d'altro canto, non avevano nelle loro ali una piuma narcisista e amavano passare il tempo fregando le altre specie e spendendo i profitti in alcolici e dessert zuccherati. "Siamo

alle estremità opposte dello stesso spettro” ebbe modo di dire un avvoltoio culturale a un putipù-trintrin, e questi gli rispose: “Sì, a condizione che una delle due estremità sia composta di merda e che si tratti dell’estremità in cui vi trovate voi”.

«Devo presentare la tesi entro due mesi» disse un putipù-trintrin a un amico. «E non ho neppure cominciato la ricerca.»

Un altro vide Buff sul ponte. «Ehi, ehi, Buffy. Come ti altalena?»

«Non male, Perko. Davvero niente male. Hai già finito di scrivere quel libro?»

Perko alzò gli occhi al cielo. «Ce l’ho tutto in testa, Buff. Ho solo bisogno di poggiare il posteriore su una sedia e mettermi di buzzo buono a digitare, non so se mi spiego.»

«Ti spieghi alla grande» disse Buff, che non aveva idea di che cosa parlasse il volatile, ma era dell’umore adatto a esprimere affermazioni positive.

I combattenti di Cong seguirono Hillman per l’asfalto fino al cancello principale, che il loro capo fu costretto ad aprire con un argano.

«Uno di noi avrebbe dovuto imparare il codice del cancello» sbuffò Hillman affaticandosi. «È ridicolo. I magratheani ci hanno subbato tutti i codici, ma sono centinaia. Cancelli elettronici, registratori di cassa, sub-Eta-visione. Non c’è una sola cosa che si accenda senza un codice.»

Appena il cancello si fu sufficientemente dischiuso da potercisi intrufolare, gli uomini si disposero nel posto di controllo e scrutarono tra le irte protuberanze di erba porpora, e più in là, verso la foresta tropicale che divideva i due insediamenti. I rami degli alberi s’intersecavano fitti e pendevano carichi di frutta e fauna selvatica, tranne dove tutto questo era stato lasertrivellato da parte a parte da un tunnel di forma cilindrica-semiellittica.

Hillman cavò di tasca il telefonino e zoomò sull’ingresso del tunnel.

«Vedo gli smidollati plagiati» sbuffò. «Arrivano a bordo di kart da golf. Per tutte le pioggerelline, non è esattamente la Carica dei seicento, eh?»

Gli uomini del drappello risero di cuore come avevano visto fare nei film di guerra, poi utilizzarono i loro telefonini per guardare il convoglio in avvicinamento.

«Io ne vedo dieci» disse Buckeye, che aveva il telefono più costoso con l’obiettivo migliore. «Noi siamo solo otto.»

«Sì, ma siamo sulla cima della collina» ribatté Hillman.

«E quindi?»

«Quindi, lo sanno tutti, essere in cima a una collina è vitale... stradannatamente vitale, badate, in queste situazioni.»

Buckeye si stizzì. «Io non lo sapevo. Dunque a quanto pare non proprio tutti.»

«Adesso lo sai?»

«Direi di sì.»

«Be’, allora adesso lo sanno tutti, giusto?»

Hillman non provò alcuna gioia per averla avuta vinta in quel piccolo battibecco verbale. Quello avrebbe dovuto essere un insediamento pacifico. Non era previsto che ci fossero battibecchi.

«Non capisco cosa ci sia di buono in questa collina» disse torvo Buckeye. «Alcuni di noi portano i mocassini. E ci sono un sacco di pietre appuntite, laggiù. Le suole di

questi così sono come carta.»

«Io mi sono messo le scarpe da golf» disse Buff con un ghigno sanguinario. «Così posso calpestare quei bastardi. Gli farò schizzare di fuori le cervella.»

NOTA DELLA GUIDA Caso vuole che Buff Orpington fosse un discendente diretto di Sigfrido, il nobile guerriero vichingo. Il signor Orpington non era a conoscenza di ciò; tutto quello che sapeva era che spesso aggiungeva miele alla birra e che spesso fantasticava di mozzare con un'ascia le treccine di sua moglie. Sarebbe un giorno accaduto che, fatti estrarre i suoi ricordi ancestrali da un Pesce Babele moddato, avrebbe preso a indossare calzari di pelle di foca sui campi da golf.

Hillman si rese conto di quanto fosse facile perdere il dominio della battaglia in arrivo. «Manteniamo la calma, ragazzo. Non ci saranno schizzamenti di cervella. Tanto per cominciare, gli infermieri ferristi sono sistemati con un paio dei caddy nel quindicesimo bunker, e poi non siamo mica la classe operaia, noi. Niente combattimenti a meno che la cosa non si renda strettamente necessaria.»

«Okay, Hillman» disse Buff, ammansito. «Ma che si fa se ci insultano? O se insultano i nostri nonni?»

Le guance di Hillman sbiancarono d'un tratto. «Se qualcuno insulta la mia Na... ehm, mia nonna, gli fracasso il cranio.» I naniti non erano gli unici a tenere d'occhio la strada principale. C'era un piccolo gruppetto di agili carnivori affamati, accovacciati tra la fitta vegetazione in attesa dell'attacco. Uno di loro, una creatura imponente, portò una crosta di pane alla bocca, strappandola con i denti forti, per poi vedersela acciuffare di mano dal capobranco.

«Cosa credi di fare?» chiese il capo, che si chiamava Lewis Tydfil.

«Ho bisogno di energie» fece il suo subalterno, che rispondeva al semplice nome di Pett.

«Ma è pane.»

«Quindi?»

«Carboidrati dopo le quindici? Sei pazzo?»

«È solo una crosta. Tutto qui.»

Tydfil sollevò il pane di modo che tutti i personal trainer e gli estetisti potessero vederlo. «Una crosta. Tutto qui. Sapete quanti cucchiaini di zucchero ci sono in questa singola crosta? C'è qualcuno di voi che lo sa?»

«Due?» azzardò Pett.

«Sette!» strillò Tydfil. «Sette. Se devi ingerire questa roba dopo le tre del pomeriggio, tanto vale ficcarti una pompa di zucchero su per il culo.»

«Su, Lewis.»

«Cinquanta flessioni, sulle nocche. Subito.»

Pett si accigliò. «Avevo fame. Sono stufo di raccogliere frutta dagli alberi. Voglio qualcosa di appena sfornato, di cucinato.»

«È per questo che siamo qui. Adesso datti da fare con queste flessioni.»

Pett incrociò lo sguardo di una estetista di cui s'era invaghito. Le sue unghie sembravano essere state immerse prima nel sangue, poi nei diamanti. Non gli piaceva minimamente l'idea di farsi umiliare davanti a lei.

«No, Tydfil. Va' a farti flettere tu. Chi ha deciso che sei tu il capo?»

Lewis Tydfil si alzò in tutta la sua statura e piegò un ginocchio mettendo in bella mostra il suo gastrocnemio. «L'ho deciso io sulla base delle mie qualifiche.»

«Anch'io ho delle qualifiche.»

«Sei un "istruttore ginnico"» disse Tydfil con un tono generalmente riferito a dittatori sanguinari, serial killer o bei fidanzati di ex fidanzate. «Qualsiasi imbecille può trascorrere un fine settimana in una palestra di quart'ordine e diventare "istruttore ginnico".»

«Ho il diploma.»

«Io ho la laurea» tuonò Tydfil.

«Sono specializzato nei *kettle beli*.»

Tydfil lo batté ancora. «Io sono specializzato in circuito Kinesis e inoltre posso accettare pazienti muniti di ricetta medica.»

Pett cavò una rivista arrotolata dalla tasca anteriore dei pantaloncini, cosa che provocò una cocente delusione alla manicure.

«Ho fatto un servizio fotografico per "Men's Health". Guarda, sono io quello in copertina.»

Tydfil piantò il chiodo finale sulla bara del rivale. «Sono stato il consulente ginnico per un reality show. Avevamo degli attori delle soap!»

Non c'era possibilità di riprendersi da quel colpo. Pett si lasciò ricadere sulle ginocchia e cominciò a contare le flessioni a serie da dieci.

«Bene» disse Tydfil. «Tutti gli altri, mantenetevi idratati e fate stretching. Arriveranno presto.» Passò in rassegna un paio di camerati. «Stiamo scolorendo, qui. Un po' di mimetizzazione, per favore.»

Due estetiste, con dei serbatoi di autoabbronzante spray a tracolla, dipinsero delle strisce sugli arti dei personal trainer.

Un maratoneta emerse dagli alberi. «Arrivano, dalla strada principale. Jean Claude è nell'ultimo kart.»

«Okay, ascoltatemi bene» disse Lewis Tydfil. «Ci siamo. Non dobbiamo fare altro che agguantare Jean Claude e saranno *crepes* integrali per tutti. Riscaldiamoci con una lunga corsetta e poi andiamo alla carica al mio segnale.»

«Quale sarebbe il tuo segnale?» domandò Pett, bloccando la flessione nel bel mezzo del sollevamento.

«Ti sparo in testa con la mia pistola da starter.»

«Come?»

«O magari mi limito a dire *carica*. Altre domande?»

Il mento di Pett si abbassò verso il terreno. «No. Capito.»

Il sorriso di Tydfil era ampio e perfetto. «Bene. Adesso forza, tutti quanti, su quelle ginocchia. Spingere in fuori!»

I personal trainer sembrarono uscire dal nulla, attaccarono l'ultimo kart non appena venne fuori dal fitto della foresta.

«Ma che diav...» strillò Buckeye. «Avete visto? Qualcuno ha visto quello che è successo?»

Nessuno degli altri rispose, concentrati com'erano sul dramma che si stava svolgendo davanti ai loro occhi. L'attacco non era stato millimetricamente perfetto, ma impetuoso e veloce come un lampo. Un gruppo di atleti tonici e abbronzati era sbucato dal confine della boscaglia ed era sciamato tutt'intorno al kart sul quale si trovava Jean Claude. In un turbinio di bicipiti, avevano spintonato il kart sul cordolo, rovesciandolo fuori dalla strada, sul ciglio erboso. Poi, in un lampo di body e gel per capelli, erano scomparsi. Il guidatore non aveva avuto neppure la possibilità di premere il pulsante di emergenza, che gli pendeva da un cordino che portava al collo. La sola prova rimasta dell'assalto era una nuvola di polvere che si depositava e l'eco delle imprecazioni di un trainer massiccio che non s'era sufficientemente riscaldato i muscoli. Passarono parecchi secondi prima che il resto del convoglio riuscisse ad accorgersi che la loro retroguardia era scomparsa.

«Benedetto san Patrizio» sospirò Hillman, spontaneamente, questa volta. «È stato... Non posso crederci. Non sapevo che degli esseri umani potessero muoversi così veloci.»

Buff, che una volta aveva partecipato a una conferenza sul *personal training*, annuì solenne. «Già. Personal trainer. Estremamente idratati.»

«Si sono inselvaticiti» gracchiò Buckeye. «Nessuno è più al sicuro. Credete davvero di poter fermare uno di quelli lì con una tagliasiepi? Siamo condannati! Condannati!»

Era il momento per un po' di autorità. «Serrate i ranghi, massa di galline» sbottò Hillman. «Abbiamo ancora i tiromanti da fronteggiare.»

Era vero. I tiromanti non avevano ripiegato; semmai avevano affrettato il passo in direzione dell'insediamento dei naniti. Con ogni probabilità stavano scappando dalla scena dell'agguato nel timore che i trainer avessero deciso di colpire nuovamente.

«Dovremmo correre giù per la collina?» domandò Buckeye.

«Lascia fottere la stramaledetta collina» imprecò Hillman, ma poi si ricordò che Buckeye era di fatto un cliente. «Non si badi alla collina, signore. Si limiti a seguire la mia guida.»

«E gli sfondiamo quegli zarkuti crani?»

«Zarkuti, Buff? Che diamine significherebbe "zarkuti"?»

«È solo una parola che ho sentito da uno dei mercanti allo spaziorporto.»

«Tienitela per te, specialmente in presenza di signore.»

Buff si strinse nelle spalle. «No problem. Vorrei tanto avere una spada per le mani adesso. Una bella enorme e zarku... Scusi... Una bella enorme con il manico che si tiene con tutte e due le mani e l'impugnatura di pelle di montone. Se avessi una spada di quelle, morirei felice e me ne andrei dritto dritto in paradiso.»

Buckeye lo stratonò per la manica, sintomo di nervosismo. «Quando tutto questo sarà finito, parlate con mia moglie, la psichiatra della città, e vedete se riuscite a persuaderla a venir via dalla spiaggia. È scappata con un giovane bagnino e vive con lui. Sostiene che si tratta di un evidente caso di Edipo inverso proiettato. Ho provato di tutto, sai... Mi sono sottoposto a una cura a base di pillole di Bastardina così potevo offrirle sia il buono che il cattivo.»

«Spero di cadere eroicamente nella gloriosa battaglia di oggi» disse Buff, fregandosene allegramente della triste storia di Buckeye.

I kart da golf dei tiromanti puttavano sull'unica strada a doppia carreggiata di Nano, chiaro esempio di sprezzo del futuro, e risalivano a passo regolare la collina fino all'insediamento.

«Non sarebbe una gran perdita» borbottò Buckeye.

Anche se in seguito avrebbe affermato che si era trattato di un fatto accidentale, in quel preciso momento il tacco della scarpa da golf di Buff Orpington colpì appena il mocassino di Buckeye Brown, arrecando alla scarpa un brutto graffio.

NOTA DELLA GUIDA Questo incidente relativamente innocuo avrebbe condotto a una serie di rappresaglie che si sarebbero inasprite col passare dei secoli, fino a culminare nella distruzione di tre pianeti, diciotto incrociatori da battaglia di classe mocassino e un piccolo albergo su un pianeta neutrale. A voler vedere il lato positivo, sarebbe anche scoppiata una storia d'amore proibita fra due giovani membri delle famiglie, e da quella storia sarebbero poi stati tratti un film, una serie di libri e un dramma teatrale di discreto successo.

Lecture correlate:

Brown & Orpington: Una nuova discendenza, di Handera Brozvn-Orpington.

I tiromanti puttarono su per la collina in una bella formazione a semicerchio che si ruppe malamente quando il guidatore numero quattro dimenticò di tirare il freno a mano e rotolò giù per il declivio, andando a schiantarsi ai piedi di un albero di bantalla, che, per fortuna del guidatore, era in letargo, perché in caso contrario gli avrebbe decisamente messo il malocchio.

«Bell'ingresso» sghignazzò Buff, agitando con nonchalance la ferro 9.

Aseed Preflux discese dal primo kart, dedicò un istante a trasmettere dei raggi oculari per dire “sei un idiota” al guidatore stordito, poi rivolse la sua attenzione ai naniti.

Era irritante la sua somiglianza con Hillman, che si spingeva fino alla stempiatura a forma di V sulla fronte e al mento appuntito, come un folletto infernale. A dirla tutta, se i naniti avessero osservato con maggior attenzione le loro nemesi, avrebbero potuto accorgersi che c'erano svariati loro sosia nel gruppo.

«Il Formaggio mi aveva raccontato che avresti detto quella cosa sul nostro ingresso» disse Aseed.

«Un vero peccato che il *Formaggio* non ti abbia detto nulla su quell'imboscata in fondo alla strada, eh, ragazzo?» disse rapido Hillman. I suoi uomini premiarono la battuta con un sei sulla scala delle risate, ove uno era un risolino soffocato e dieci una sghignazzata incontrollabile. La battuta di Hillman in realtà non valeva più di un quattro.

«Non irridete il Formaggio!» disse Aseed, furioso. «Attirerete l'Edamnazione su tutti noi!»

Buff prese con la numero 9 un ricciolo di Aseed. «Tra poco sarete formaggio cremoso.»

Altre risate. Un otto pieno.

Vari punti rossi si accesero sulle guance di Aseed Preflux. «Sì, scherzate, continuate pure. Battute facili, eh?»

«Mai quanto puttare sull'emmenthaler» bofonchiò Buckeye.

«Questa mi mancava. Adesso vediamo di smetterla e di tornare a noi.»

Gli uomini di Aseed si raccolsero minacciosi dietro il loro capo, e presero l'aspetto più minaccioso che potevano in considerazione del fatto che erano armati di strumenti per la caseificazione.

«Cos'è quello?» chiese Hillman, indicando un arnese di legno. «Serve per pulire le fogne?»

«È lo stantuffo di una zangola! Come ben sai!»

«E come potrei saperlo, amico? Lascio che siano altri a preparare il formaggio che mi spalmo sui cracker.»

«Blasfemo!» sbraitò Aseed, e i suoi amici gli fecero eco.

«Ehi, comportiamoci ammodino...» disse Buff «... odino.»

«Che?»

«Niente, Hillman. Che dici, posso sterminare queste marnino-lette? Sono rimasti soltanto in otto.»

«Non ancora, Buff. Magari i nostri amici non hanno voglia di combattere. Magari sono venuti per restituirci Jean Claude.»

«Proprio no!» sbottò Aseed, e gli finì la scorta di spavalderia. «In realtà, non ce l'abbiamo più. Se lo sono portato via quei personal trainer, nel loro insediamento sulla spiaggia, immagino.»

«Abbiamo visto. Avete lasciato che uno dei fedeli cadesse in mano nemica, eh?»

Aseed fece un triangolo unendo gli indici e i pollici, e lo pose sulla fronte. «Il Formaggio vuole sacrifici» disse.

Gli altri lo imitarono.

«Presta omaggio al Formaggio» intonarono, con espressioni così solenni in viso che si sarebbe potuto prestarli a un'agenzia pubblicitaria come foto del "prima" per la campagna dello *Sgravacran, l'antidepressivo per la famiglia*.

Hillman e i naniti fecero subito la faccia del "dopo", sghignazzando così forte che a due di loro scapparono dei peti.

«Presta omaggio al Formaggio» farfugliò Hillman. «Proprio quando pensavo che più pazzi di così...»

Aseed sospirò. «Dunque non intendete unirvi a noi?»

«No. Decisamente. Perché non vi unite voi a noi, Preflux? Non dovete far altro che smollarvi un attimo su questa cosa del formaggio. Siamo tutti gente tranquilla qui. E unendo le forze potremmo sconfiggere lo staff.»

«No. Tutti devono inchinarsi davanti al Formaggio.»

«Presta omaggio al Formaggio.»

Fu Hillman adesso a sospirare. «Suppongo che ci tocchi di combattere, allora.»

«È l'unico modo. Ma niente colpi in faccia.»

«Certo che no. Non siamo animali. E neanche sui dindilli.»

«Ci è vietato entrare in contatto con i dindilli dei miscredenti, se non attraverso guanti di cagliata, che non siamo ancora riusciti a fabbricare.»

«Quindi, niente faccia, niente dindilli.»

Buff era trattenuto da un invisibile elastico gigante. «Su, diamoci sotto e basta.»

«Un'altra cosa» disse Aseed. «Combatterò, e così faranno i miei discepoli, tenendo

in tasca la mano che adoperiamo per la zangolatura, quindi, in un'ottica di correttezza...»

«Quindi con una mano, niente colpi in faccia e niente sui dindilli?»

«D'accordo. Se vinciamo, allora vi unirete al nostro lieto gruppo; se vincete voi, ritorneremo ripetutamente fino a che non avremo vinto.»

Hillman chiuse gli occhi e ascoltò la voce della sua Nano.

“Che dovrei fare, Nano?”

La risposta fu immediata: “Carica di botte questo ammasso di babbei boriosi, Hilluccio. Mollagli una salva di randellate che non possano più dimenticare”.

“Giusto, Nano, giusto.”

A voce alta disse: «Okay, Buff, fa' del tuo peggio».

Il ghigno di Buff Orpington parve mostrare più denti di quelli che normalmente si trovano in una bocca umana.

«Aaaaaarghhh!» gridò, battendosi il petto come un orso, mentre immagini di monasteri in fiamme gli balenavano davanti agli occhi. «Morte ai tiromanti!»

«O quantomeno una sonora bastonata» disse Hillman, schiacciando col pollice il pulsante di accensione della tagliasiepi.

«Niente dindilli» squittì Aseed mentre il mammut Buff Orpington piombava minaccioso su di lui. «Ni-en-te din-di-ii-lli.»

E in quella, un'imponente forma di cacio oscurò il cielo, facendo voltare tutti i combattenti, accompagnata da un ronzio cupo e minaccioso. L'apparizione improvvisa e quantomai inattesa catalizzò l'attenzione della folla più rapidamente di quanto non avrebbe potuto fare quella di Eccentrica Gallumbits con indosso una maglietta riportante la scritta al neon lampeggiante VENERDÌ SERVIZIO COMPLETO GRATIS a un raduno del venerdì dei Secchioni Vergini. Persino la foga battagliera di Buff Orpington si prosciugò, lasciandosi dietro una nebbiolina di incredulità.

«Non può essere!» disse. «Non ci credo.»

Aseed Preflux era diventato più pallido di una fetta di *cheddar* doppia panna.

«L'Edamnazione!» urlò, portandosi le mani alla fronte. «L'hai scatenata su di noi, Hillman Hunter!»

Hillman spese la tagliasiepi. «Come? No. No davvero. Non può essere così. Sul serio?»

Aseed e la sua banda di tiromanti, triangolando convulsamente, arretrarono allontanandosi dal muro di cinta dell'insediamento.

«Non moriremo per i tuoi peccati, Hunter. Affronta da solo le ire della Forma.»

I tiromanti si girarono sui tacchi e corsero via, cosa non facile mentre t'inchini e fai il segno del Formaggio, e il risultato fu che più di metà di loro cominciò a rotolare fra le erbacce oltre il ciglio della strada, e infine si infilò in gran fretta sui kart e se la ronzò via da dove era venuta, con la massima velocità che i motori elettrici consentivano, ben rassegnata a passare sotto le forche caudine dei personal trainer. Se il Formaggio avesse deciso di prenderli e castigarli, non sarebbe stato un problema. Ma pareva che il Formaggio fosse già pago di starsene lì a incombere inesorabile sui naniti.

«Che ne dici?» domandò Hillman, rivolgendosi a Buff e parlando con l'angolo

della bocca.

Buff si strinse nelle spalle polpacciate. «Non so bene. Gouda, forse, o Cheddar.»

Il Formaggio decise che ne aveva avuto abbastanza di essere un formaggio, e così, tanto per cambiare, diventò un occhio rivolto al cielo, che era una delle sue forme preferite.

Hillman fece un ampio sospiro di sollievo e il suo intero corpo si rilassò come se le ossa gli si fossero gelatinizzate. «Ma certo. Avrei dovuto immaginarlo.»

L'enorme occhio ruotò vorticosamente su se stesso e poi si trasformò in uno schermo che mostrava un behemoth di nome Pinky. Pinky si scatenò per qualche secondo, poi lo schermo esplose in una nuvola di piccole palline pelose munite di denti; denti che divorarono la loro stessa pelliccia per lasciar apparire al di sotto un'astronave bianca sfavillante. Un'astronave così ganza da far sembrare le altre astronavi ganze come un grappolo di foruncoli sul naso di un quarantenne che girava per il suo ufficio su una bici con i ruotini nel corso di una presentazione sui sistemi più efficienti per sbloccare gli scarichi fognari.

NOTA DELLA GUIDA Questa analogia funziona molto bene quasi ovunque, eccetto che nella città di Shank, accanto ai famosi Rocchetti Infiniti di Allosimanius Syneca. Shank è abitata dai Pshawrian, ai quali viene insegnato sin dall'infanzia a tradire le aspettative. A dirla tutta, a chiunque soddisfi le aspettative vengono date tre possibilità, e poi viene scagliato giù dalle vette dattiliformi delle Mooncliff. In realtà, è ben raro che a qualcuno vengano date tre possibilità, perché è quello che tutti si aspettano. A Shank, un quarantenne foruncoloso su una bici con i ruotini sarebbe considerato l'incarnazione della ganztitudine inattesa. L'argomento degli scarichi fognari sarebbe visto come un tocco gradevole, dal momento che la gravità su Allosimanius Syneca è di appena 1,2 metri al secondo quadrati e i rifiuti si limitano a galleggiare semplicemente verso lo spazio.

L'astronave bianca sfavillante sfarfallò un po', poi si solidificò con un rumore simile a quello di un'enorme fetta di limone che vada a sbattere contro un gigantesco lingotto d'oro. Una sezione della fusoliera frizzò come un bicchiere di gassosa e poi sparì del tutto, lasciando apparire al suo interno un'alta figura con il capo coperto da un elmo, la cui aura pareva contenere un coro di angeli che cantavano *Thor* in divina armonia.

«Alleluia» sussurrò Hillman.

Buff Orpington si prostrò in ginocchio, piangendo.

La Tanngrislir

Il drakkar di Bowerick Wowbagger sgusciò via dallo spazio oscuro come un'anguilla dai recessi tenebrosi di una barriera corallina, i motori sprigionanti suggestive fiammate azzurre che si cristallizzavano al contatto con lo spazio reale. All'interno della *Tanngrislir* non c'era un solo passeggero che non fosse stato sostanzialmente alterato dal viaggio.

Ciò fu in parte colpa dello spazio stesso, perché la manica di materia oscura è perlopiù un costrutto emotivo e può avere un effetto accelerante nei confronti di sentimenti che invece richiederebbero anni per svilupparsi. Per un essere della luce, rivolgere persino per un istante lo sguardo al cuore dello spazio oscuro ha un effetto paragonabile a vivere dodici volte l'esperienza di stare per morire. È il modo che l'universo adopera per dirti di andare avanti con la vita. Il che è una cosa positiva, se il sentimento che sboccia nel cuore della persona in questione è positivo.

Mentre la nave penetrava nell'atmosfera di Nano e discendeva in un pigro avvistamento zigzagante in direzione del più grande dei due stanziamenti, analizzando frattanto ogni singolo atomo del pianeta, i passeggeri al suo interno turbinavano in preda a emozioni contrastanti che parevano schiacciare loro il cuore contro le costole e gonfiargli le cervella fino a farglielo esplodere.

TRILLIAN

È possibile che io lo ami? È mai possibile? Che dopo tutto questo tempo io incappi così in un uomo, nel bel mezzo di una distruzione planetaria, e m'innamori di lui?

Ma non è un uomo, giusto? Cristo, ragazza, non sai neppure cosa sia. Non sai proprio un bel niente su questo Wowbagger o sulla sua fisiologia. Che risate sarebbero, la prima notte di nozze. Quanto sghignazzerebbe il fantasma di mamma se il tuo novello sposo si aspettasse che tu deponessi sul tappeto qualche uovo da fargli fecondare?

Ugh. No, è troppo, non potrei. Non posso.

E perché non puoi? Hai mollato tutto per Zaphod e non lo ami. Era interessante, certo, ma non lo amavi. E adesso che hai un'occasione per essere felice storci il naso.

Il mio naso. Arthur adorava il mio naso. Forse c'è ancora una possibilità fra me e lui... Sarebbe bello.

Ma tu non ami Arthur. Non l'hai mai amato e, comunque, lui è ancora completamente infatuato di Fenchurch.

E Random? Ha bisogno di te adesso. L'hai abbandonata una volta, ricordi? Hai

promesso che questa vita sarebbe stata tutta per tua figlia.

Ma negare a me stessa la felicità servirà a rendere felice mia figlia?

È così che funziona di solito, no?

Ma io lo amo. Lo amo, mamma!

Chi è che chiami mamma? Cerca di dominarti, ragazzina.

Posso amare due persone, no? È permesso.

Forse, ma Random viene per prima.

RANDOM

Mettermi in uno stramaledetto tubo, eh? Ma gliela faccio vedere io. Il signor Immortale crede di essere immortale, non è così? Forse dovrebbe sfogliare un po' meglio il sub-Età. Forse, se il suo computer non fosse tanto impegnato a fare l'occhio di triglia a mio padre, avrebbe trovato un articolo sperdutissimo su un sito sperdutissimo che narra la storia di Pyntolaga, l'immortale a sei dita di Santraginus, che era stato maledetto con l'immortalità da una cintura vibrostimolatrice muscolare elettronica irradiata, e che alla fine era stato ucciso.

Dunque, Bowerick Wowbagger vuole morire, non è così? Be', che razza d'ingrata sarei se non lo aiutassi nei suoi propositi?

Vocina: Eri una politica. Una moglie affettuosa. Presidentessa della Galassia... Adesso progetti di aiutare questa persona a farsi uccidere?

Ho perduto mio marito e il mio lavoro e il mio futuro. È il momento di cominciare a pensare a me stessa.

Vocina: Mi pare giusto. Uccidilo, allora.

BOWERICK WOWBAGGER

Può essere che sia amore? Può essere?

Su, Baubau, è la materia oscura a parlare.

No. So reggere la materia oscura. Vivo su questa nave da anni. Credo di amare davvero questa donna. Si vede in continuazione, in quasi ogni singolo film che io abbia mai visto: gente che entra in connessione all'istante, amore a prima vista, il Colpo di Fulmine.

Non siamo in un film. Dovresti accendere su un canale di notiziari ogni tanto, e vedi quanti fulmini ci trovi.

È *proprio* amore. Perché non dovrebbe esserlo? Dopo tutto questo tempo, non mi merito qualcosa?

Meriti di morire. Non è questo che hai desiderato per tutti questi anni?

Sì, ma solo perché non c'era nulla per me. Null'altro che un computer su una nave rubata. Adesso c'è qualcosa. Qualcuno.

Non perdere la concentrazione. Hai un'occasione concreta per farti ammazzare. Non gettare via tutto per una mortale.

Ero un mortale, un tempo. I mortali non sono poi tanto male.

Oh, davvero? Ma chi sei, che fine ha fatto il vero Bow Wowbagger? Correggimi se sbaglio, ma non abbiamo trascorso le ultime svariate migliaia di anni a insultare dei

mortali? Non avevi la collezione completa del *Dizionario completo degli insulti per sfaccendati*?

Sì, però...

E... e poi non avevi già detto anche in passato di esserti innamorato?

Sì, ma era diverso. Credevo che fosse amore, ma adesso capisco che era solo assenza di disgusto. Trillian ha delle qualità.

Trillian. Se questo è il suo vero nome.

Adesso stai solo facendo il pignolo.

Tutto quello che so è che per la prima volta in chissà quanto tempo avresti una possibilità di esser morto. Non una gran possibilità, questo è certo. Ma se quell'idiota di Beeblebrox dovesse stare ai patti, almeno *una* possibilità ci sarà. Sei pronto a rischiare tutto perché ti sei preso una scuffia per una mortale?

Sì. Se lei mi desidera, rischierò tutto. Altrimenti, si torna al piano A.

Che sarebbe?

Insultare tutti quelli che ci sono sul pianeta e cercare di farmi ammazzare.

Affare fatto

ARTHUR

È ridicolo. Ho trascorso la maggior parte di questo incredibile viaggio parlando con l'hardware.

In realtà, hai parlato con te stesso. Il computer si tuffa nei tuoi ricordi e compila delle risposte appropriate tratte da conversazioni precedenti. Se ascolti con attenzione, potrai sentire il *hip* nei punti di giuntura delle frasi.

Lo so. Lo so. Ma è difficile staccarsi. Ho perso Fenchurch una volta e stavo per morire. Persino ora, dopo tutto questo tempo, non faccio che pensare a lei.

Tutto questo tempo? Non ne è passato poi così tanto.

Metto nel conto anche la mia vita virtuale. Ho passato un sacco di tempo su quella spiaggia a fare disegni di Fenchurch.

Lo so. Erano orrendi. Dobbiamo andare avanti.

Vuoi dire fino a che i vogon non avranno distrutto questo nuovo pianeta?

O finché non l'avrò salvato. Ho già salvato altri pianeti in passato, sai.

Credo che questa sia la nostra ultima vita, amico. A quanti altri mondi distrutti possiamo sopravvivere? Nessuno, ecco.

I vogon può scacciarli Wowbagger. Oppure Thor, chiunque dei due vinca. C'è un intero universo là fuori, e noi ne facciamo parte. Non voglio passare il resto della nostra vita a fare mentalmente piedino con una scatola di chip e condensatori.

Lo so. Hai ragione, ma qui siamo al sicuro. Nessuno può trovarci, men che meno minacciarci con armi termonucleari.

E allora ce ne restiamo rintanati qui per sempre.

No... non credo sia possibile.

E allora che facciamo?

Andiamo avanti.

Non me la sento.

Andiamo avanti!

Okay. Fenchurch dimenticata?
Sì. Assolutamente. Fenchi?
Adesso ti riconosco.
Vocina: Fenchurch. Non puoi dimenticare.

FORD

So resistere otto minuti senza battere le palpebre. Otto minuti, non è una specie di record? Starsene senza battere le palpebre è proprio rilassante. Ero un po' rilassato prima di salire a bordo di questa nave, ma adesso sono decisamente in catalessa... O si dirà calatesta? In effetti la testa mi penzola un po', in questo momento, cosa inquietante, per qualche motivo.

Birra, birra, birra straordinaria. Più ne bevi più ti svara.

Goosnargh! Sono stato uno sciocco... So cosa fare! Potrei scrivere qualcosa per la *Guida* a proposito di questa nave, nel caso che gli editori decidano di defenestrare quei vagoni. Quanti mortali avranno mai avuto la possibilità di viaggiare sulla *Tanngrislir*? Non so. Non molti, ci scommetto, e il prossimo cui capiterà si sentirà sollevato trovando una voce confortante ed esaustiva sulla *Guida galattica*. Bene. Cosa scrivere? Qualcosa di breve, non diamo a quei bastardi di editori molto con cui giocare. Ma stiloso. Qualcosa che sembri gridare "Ford Prefect" dalla prima all'ultima riga e che al contempo catturi l'essenza di una nave così dorata e sciccosa. Il mio ultimo contributo è stato un po' ridondante. Sforbiciamo. Andiamo subito al nocciolo. Immediatamente al focus dell'argomento, dritti al punto.

Capitano, pertinenza all'orizzonte.

Ahah! Ci sono. C'è una sola parola che racchiude in sé sia il mio spirito che quello di questo splendido veicolo. Un adorato termine, popolare tanto fra i vecchi tromboni quanto fra le giovani trombette. Una coppia di sillabe tanto belle quanto efficaci: "Fruga".

Si riunirono tutti sul ponte per assistere alla discesa verso il nuovo pianeta azzurro.

Ford si avvicinò a una parete ricurva, che gorgogliò e divenne trasparente.

«Volevo che la parete diventasse trasparente» disse Ford, con un sorriso. «L'ho pensato e la nave l'ha fatto.»

La vista era innegabilmente spettacolare e persino Wowbagger distolse per un istante gli occhi dal profilo di Trillian per apprezzare la distesa di onde, screziata di sole dorato, che brillava dinanzi a loro, sotto la prua.

«È... carino» disse con il tono di un ex detenuto blasfemico cui siano appena state restituite le papille gustative all'atto di venir rimesso in libertà di parola dopo una detenzione ventennale. «Sì. Carino.»

Trillian gli cinse il braccio attorno al bicipite. «Carino? È favoloso, spettacolare. Credevo ci sapessi fare molto di più con le parole.»

«Non con quelle buone» disse Wowbagger, sorridente. «Non ne ho avuto bisogno per un po' di tempo, grazie a tutti quei mortali rivoltanti. Presenti esclusi.»

Random passò lì accanto, urtando *accidentalmente* Wowbagger.

«Gran parte dei presenti esclusi.»

Random sorrise dolcemente. «Vorrei soltanto dire, signor Wowbagger, che le auguro davvero di riuscire a morire oggi, proprio come lei desidera.»

«Random!» disse Trillian, scioccata. «Che cosa terribile da dire. E comunque, non accadrà. Zaphod Beeblebrox non ha mai portato a compimento una sola minaccia o promessa in vita sua.»

Wowbagger le sorrise. «Non fa nulla. È lo spazio oscuro. Le emozioni si amplificano; la gente dice cose che non pensa davvero. Le passerà.»

«Non contarci» fece Random, guardandolo in cagnesco.

Ma Trillian non stava più ascoltando. «Le emozioni si amplificano» pensò. «La gente dice cose che non pensa davvero.»

«Oh mio dio» disse il computer sovreccitato, prendendo improvvisamente il tono di voce di una fan adolescente. «È Thor. All'altra sponda dell'isola. Incontrerò Thor, non posso crederci. Chissà se si ricorderà di me?»

Wowbagger aggrottò la fronte. «Siamo sicuri?»

«Certo che sì, sciocchino. Ho più di un milione di corrispondenze sul software di riconoscimento facciale.»

«Non fare l'insolente, computer, facci atterrare e basta.»

«Dove? Accanto al dio del Tuono?»

Wowbagger voltò le spalle a Trillian. «No. Scendiamo qui. Ho bisogno di tempo per pensare.»

«Bene» pensò Trillian. «Ho anch'io bisogno di tempo per pensare.»

«Bene» pensò Random. «Ho bisogno di tempo anch'io per far arrivare la mia consegna speciale.»

Cong

«Zaphod Beeblebrox» disse Hillman, come se il nome stesso fosse stato un'imprecazione, e in effetti lo era ormai su svariati pianeti. «Zaphod fottutissimo Beeblebrox.»

Zaphod era disteso su una sdraio nella piazza, due stivali tolti, tre maniche alzate.

«Continui a dire così, Hillman. Come se la mia presenza qui fosse una cosa sgradita anziché la soluzione a tutti i tuoi problemi.»

«La soluzione a quali problemi?»

«Tu che problemi hai?» disse Zaphod imperturbabile.

Hillman tamburellò sul tavolo con le dita, cosa che aveva sperato che la cameriera notasse e per l'amor di zark venisse a prendere la sua ordinazione. S'interruppe di botto.

«Be', non abbiamo cameriere, tanto per cominciare. Sono giù alla colonia in spiaggia insieme ai personal trainer. E si sono portate via tutti gli alcolici.»

Zaphod allungò le mani verso gli stivali. «Be', è stata una bella chiacchierata, Hillman. Se per favore potessi indicarmi questa colonia sulla spiaggia...»

«È colpa tua, dannato Zaphod. Stava andando tutto per il meglio fino a che non è spuntato l'insediamento ovest. Tiròpoli, ma ci credi? Che razza di nome è? Il loro

staff ha incrociato le braccia persino prima del nostro.» Puntò il dito contro Zaphod. «Ti rendi conto che alcune brave persone che vivono qui sono costrette a farsi il clistere da sole? Che razza di civilizzazione è mai questa?»

«Tutte le società appena nate incontrano delle difficoltà iniziali. Devi darti da fare e risolverle con la diplomazia e l'alcol.»

«Difficoltà iniziali? Quel pazzo furioso di Preflux è ben altro che una difficoltà iniziale.»

Zaphod provò a trattenere una risatina, ma gli schizzò dal naso.

«Che ci sarebbe di tanto buffo, Beeblebrox?»

«Oh, niente.»

«No, adesso devi dirmelo. Insisto.»

«È solo che hai chiamato Aseed Preflux “pazzo furioso”.»

«E allora? È un pazzo furioso, altroché.»

«Se lo è lui, lo sei anche tu.»

Hillman aggrottò la fronte. «Che vorresti dire?»

«Be', lui è te, e tu sei lui. Non dirmi che non te n'eri accorto...?»

«Questa è una grossa vagonata di stronzate» disse Hillman, ma un accesso di terrore freddo allo stomaco gli disse che era la verità.

«L'insediamento ovest... Tiròpoli... è gente che viene da un'altra dimensione. Avevo fatto un bel gruzzolo con voi, la prima volta, e così mi sono detto, ehi, perché non rifarlo? Ero già partito per il terzo viaggio quando, BOOM!, ecco che arrivano i vogon.»

«E così la Terra è sparita?»

«Del tutto e per sempre. Neppure Ciukka Smarikka e la sua cricca potrebbero rimettere assieme i pezzi del pianeta.»

«Cosa?»

«È una vecchia filastrocca betelgeusiana. Ciukka Smarikka era un bimbo che riattaccava assieme i pezzetti delle uova dopo che erano cadute da un muro. Aveva un finale tragico.»

«Capisco. A ogni modo, per tornare a questo pianeta qui: io sarei Aseed Preflux? Io sarei quel tronfio illuso di un idiota? È questo che stai dicendo?»

Zaphod schioccò le dita della terza mano, cosa che aveva impiegato mesi a imparare. «Badabingo. Be', non sei esattamente lui. Sei una versione di lui proveniente da un paio di milioni di universi di distanza sull'asse, cosa che spiega il perché di tutte quelle piccole differenze. Il nome, naturalmente; tu sei panciuto, lui no; tu ti tingi i capelli, lui è rosso naturale. Questo genere di cose.»

Hillman non aveva neppure le forze per ribattere all'oltraggio sul colore dei capelli. Una cosa era sapere che esisteva un numero infinito di Hillman Hunter alternativi; un'altra sapere di essere in guerra con uno di loro.

«Non posso crederci» farfugliò infine. «Mi hai infinocchiato, Beeblebrox. Mi hai aizzato a combattere contro me stesso.»

Zaphod si batté le guance e il petto scimmiettando un gesto d'orrore. «Ti ho infinocchiato? Questa è un'assu-surdità. Stavo solo cercando di raggranellare quattrini. Sapevi che ci sarebbero stati altri coloni, Hillman. Non è colpa mia se voi discendenti delle scimmie siete pronti a battervi con chiunque, persino con versioni di

voi stessi.» Zaphod balzò improvvisamente in piedi. «Porca puzzinchia! Ho ragione, giusto? Sono appena riuscito a dimostrare di avere ragione!»

Hillman si rose in silenzio, martoriandosi il pizzetto. Era vero, Beeblebrox aveva ragione. Aveva salvato loro la vita e li aveva condotti in un nuovo paradiso terrestre. Non si poteva dare la colpa a lui se la razza umana era riuscita ancora una volta a incasinare tutto. Hillman guardò dall'altra parte della piazza, dove Buff Orpington si comportava come un bimbo sotto flebo di zucchero, correva in tondo attorno a Thor, la lingua di fuori, agitando la mazza da golf.

«L'insediamento sta cadendo a pezzi, Zaphod» ammise Hillman. «Un dio mi tornerebbe davvero utile.»

Zaphod si sforzò di mostrarsi sorpreso, come se quello non fosse stato il punto esatto dove aveva sperato andasse a parare la conversazione. «Be', io un dio ce l'avrei.»

«È il vero Thor, quello? Davvero è lui?»

«È lui davvero, e io sono il suo manager.»

Hillman schioccò le labbra. «Come? Pure gli dèi bisogna pagare, adesso?»

«Sveglia, Hillman. Gli dèi si sono sempre fatti pagare. Ma possiamo trovare un accordo.»

«Avrei i diritti esclusivi?»

«Questo non posso prometterlo. Thor è nella massima categoria. Una divinità di classe A. Ci sono un sacco di culture che vogliono adorarlo.»

«Ma ha il dono dell'ubiquità?»

«No, però è piuttosto veloce.»

Hillman ci pensò. Con un dio della statura di Thor il pianeta sarebbe potuto tornare sulla retta via. Il Formaggio di Preflux non avrebbe retto il confronto con un grosso maglio come quello di Thor, e lo staff ci avrebbe pensato due volte a trascurare i propri doveri di fronte alla prospettiva di dover rendere conto al dio del Tuono.

«Quando potrebbe cominciare?»

Qualcosa squillò nella tasca di Zaphod, e il Presidente Galattico si batté nelle tasche fino a che non trovò il piccolo computer ultrasottile datogli da Wowbagger.

«Quasi subito» disse, leggendo lo schermo. «Thor ha soltanto un piccolo castigo divino da infliggere. Voi ragazzi potreste assistere, potremmo chiamarla una prova su strada della merce. Sarà spettacolare.» Gridò alla divinità all'altro capo della piazza: «Ehi, Thor. Sei pronto per quella faccenda? L'immortale è atterrato».

«Sei sicuro?» disse Thor, aggrottando sospettoso la fronte verso Buff Orpington, che stava cercando di sollevare Mjölnir. «Non so se sono pronto. Hai visto questo tizio? Sta facendo lo spiritoso o davvero pensa che io sia fantastico? Vuole fare il sacerdote. Vuole una toga. È questo che vuoi, ragazzo, eh?»

Buff annuì con la sua testa mascelluta e calpestò l'erba.

«Sì» ansimò. «Sì, sì, sì.»

Tiròpoli

Il drakkar di Wowbagger atterrò in un bellissimo prato spazzato dal vento al di fuori dell'insediamento e assunse istantaneamente la forma e la struttura di una collinetta erbosa. Non lontano, vacche di razza Ameglian Major, che avevano litigato su chi avesse dovuto sacrificarsi ai nuovi arrivati, stramaledissero la malasorte e ritornarono a dipingere con la coda i cartelli di protesta contro lo strenuo rifiuto di mangiarle espresso dai tiromanti.

Wowbagger dissolse il portello e i passeggeri posero felici il piede sulla terraferma.

«È davvero carino qui» disse Trillian. «Pacifico.» In quella, una vacca si lanciò isterica per il prato e le si gettò addosso, muggendo. «Mangiami! Mangiami!»

Trillian si allontanò con un sobbalzo dal suo muso umido e peloso. «No. Ugh. Sono... vegetariana!»

«Verdure!» sputò la vacca. «Che cos'avranno di tanto speciale? Perché devono spassarsela soltanto loro? Fibre e vitamine. Embè? Diamine, ho così tante proteine che mi escono dal popò. Letteralmente.»

Prima che i passeggeri della *Tanngrisnir* potessero fare un altro passo, si ritrovarono circondati da un branco di bovini imbestialiti.

«Siamo mucche pazze!» gridarono in coro. «Siamo mucche pazze.»

Arthur rise. «Sapete, è buffo, perché sulla Terra era una malattia...»

Una vacca marrone si avvicinò timidamente ad Arthur. «Lei non è vegetariano, vero, signore?»

«Be', no, assolutamente.»

«Scommetto che le andrebbe di mandar giù una bella lombata, signore, con patatine novelle e una mezza bottiglia di vino.»

Arthur si batté la pancia. «Mi andrebbe, in effetti. Sembra delizioso. Una bistecca vera. Niente di replicato. Avete trovato pane per i miei denti. Carne vera.» C'era stato un tempo in cui l'idea di incroci di animali allevati con il sogno di essere macellati aveva inorridito Arthur, ma adesso trovava in fondo al suo cuore una scintilla di accettazione e di ottimismo.

“È la materia oscura” pensò. “Non durerà.”

«Mi hai letto nel pensiero» disse Ford. «Non sono generalmente favorevole all'idea di divorare esseri senzienti, ma questi ragazzi insistono tanto...»

Con una zampa anteriore la vacca condusse Arthur e Ford verso una grande graticola a legna.

«E come gradireste la bistecca, signori?»

«Al sangue» disse Ford. «Così al sangue che un veterinario munito di defibrillatore possa risuscitarla.»

«Per me media, direi.»

La vacca riuscì in qualche modo ad appoggiarsi un tovagliolo sulla zampa anteriore. «Benissimo. E come vino?»

Arthur non aveva idea di quale fosse la situazione vinicola su quel nuovo pianeta. Il posto non sembrava aver avuto il tempo per poter offrire vini d'annata. «Fai tu, mi fido.»

Wowbagger si sentiva un po' assediato dalle altre vacche. Non aveva mai amato

particolarmente i quadrupedi parlanti. Si sforzò di venire a patti con quella fobia.

«Creature, dovrete cercare di farvi un po' più indietro, o sarò costretto a friggervi con la mia pistola a raggi.»

«Finalmente!» gridò una vacca.

«Regolazione al massimo, per favore!» implorò un'altra.

Trillian gli prese il braccio. «Conosco questa specie. Vogliono essere mangiate.»

«Non ho intenzione di mangiarle, ma potrei sparargli.»

Random era ancora in preda alla tempesta emotiva del viaggio. «Perché non spari a tutte quante, alieno? Mostra a mia madre chi sei veramente.»

Wowbagger sentì Trillian stringergli il braccio e la sua inquietudine si dissipò.

La guardò. «Com'è stato possibile? Come hai fatto?»

Come già esposto in precedenza, l'universo ha un'avversione nei confronti della tenerezza e non permette che questa possa esistere a lungo, perché ogni sguardo amorevole va controbilanciato con una breve violenta scossa da qualche altra parte nel cosmo. A volte non così breve.

NOTA DELLA GUIDA Bowerick Wowbagger, o, come lo descrive la GGAS, “quel frugo verde con la nave ganza che se ne va in giro a insultare la gente”, ha condiviso fino a quel momento tre attimi di tenerezza nello spazio reale con Trillian Astra (o come direbbe una didascalia su “WooHoo”, “la ragazza fortunata che si lascia immortalare con l’immortale”), e ciascuno di questi attimi andava scontato da altri individui sfortunati in altri punti all’estremità opposta dell’universo. Glam Fodder, un funzionario del catasto di Alpha Centauri, si vide mozzare il dito da un’arvicola pigmea che s’era infilata nel suo pranzo al sacco mensile, e questo solo perché la persona che gliel’aveva offerto aveva deciso di cedergli il suo sacchetto di sandwich all’arrosto. Lànìm Nunjemel, una consulente matrimoniale del sistema stellare ultrarovante di Hastomil, fu colta da un attacco di panico quando i suoi sposini delle tre in punto s’erano rivelati essere il figlio e la figlia che aveva dato in adozione da ragazza. Morty Cerul, il cantante solista del supergruppo hooloovoo Spettro Visibile era stato colpito da uno sbiadimento di terzo grado allorché il tecnico delle luci aveva accidentalmente inserito una gelatina azzurra nel riflettore puntato su di lui.

Questo momento di tenerezza fu spezzato dall’arrivo di un convoglio di kart da golf. Avrebbe potuto essere un ingresso di grande effetto, se il primo kart fosse davvero riuscito a sfondare il cancello anziché restare impigliato fra le assi scheggiate.

La vacca amica di Ford sputò un bolo per terra. «Imbecilli. E questi sarebbero quelli che comandano.»

«Vegetariani?» suggerì Arthur.

«No. Amano i maiali. Non ne sarebbero mai sazi. Ma noi povere vacche per qualche motivo non rientriamo nel menu. Dunque, sia lodato il cielo per il tuo arrivo. Sia lodato il cielo.»

Aseed Preflux discese dal rottame del kart e corse verso di loro spazzandosi di dosso le schegge di recinzione.

«Ehi, Arthur» disse Ford. «Come puzza, uno che corre tra le schegge?»

Arthur non ebbe il tempo di azzardare una risposta perché furono attaccati dai tiromanti.

«State alla larga da quella graticola» ordinò stridulo Aseed. «Quelle vacche servono a noi.»

Ford sibilò all'orecchio di Arthur. «Penso io a stallarli. Tu porta Bessy sulla graticola.»

La vacca udì di sfuggita. «Questa è un'offesa bella e buona. In verità, il nome Bessy è parecchio *démodé* tra i circoli più *in*. I nomi in voga in questa stagione sono "Trisjam" e "Pollygrino".»

Aseed si fece largo a gomitate in mezzo al branco di bovini e arrivò, ansante e malconcio, al cospetto dei nuovi arrivati.

«Chi è al comando qui?» pretese di sapere.

Wowbagger fece un passo avanti, evitando di calpestare ciò che fumava e faceva *ciac*.

«Sarei io. Mi chiamo Bowerick Wowbagger, sono il capitano della nave.»

«Nave? Non vedo nessuna nave.»

«È perché è mimetizzata, stupido figlio di una tapparella.»

Aseed arrossì. «Cosa...? Non c'era motivo di parlarmi così. Come ti permetti?»

«Adesso sì che ci siamo» disse Wowbagger, gratificato. «Sorpresa e indignazione. Mi fa tornare alla mente perché facevo queste cose.»

«Facevi?» disse Trillian.

Wowbagger abbassò gli occhi a guardarsi le scarpe, che erano ancora ragionevolmente pulite. «Ultimamente ci ho un po' perso il gusto.»

Il coraggio di Aseed divampò quando altri coloni cominciarono ad apparire curiosi di conoscere il motivo di tutta quell'agitazione.

«Spiacente di interrompere il vostro momento di tenerezza...»

(Su un'astronave da crociera nei pressi della Stella di Barnard, il medico di bordo starnutì e si infilzò il ginocchio con un'ipodermica di Motox. Il ginocchio fu messo a dieta stretta a base di acqua per due giorni, nonostante tutti i lamenti della povera articolazione.)

«... ma cos'è venuto a fare qui, Wowbagger?»

«Sono venuto per depositare questi umani tra i loro simili e intendevo insultare tutti, ma adesso non credo che mi prenderò questo disturbo.»

Aseed si rinvigorì un po'. «Queste persone sarebbero nostri simili? Sono tiromanti?»

Wowbagger spalancò la bocca. «Tiromanti? Voi sareste dei tiro-manti? Non ci credo!»

Il recupero di baldanza di Aseed si stabilizzò. «Non dirmelo: tu non credi nel Formaggio. Credi che sia tutto nella mia mente.»

«Tutt'altro. In realtà io conosco il Formaggio. Non vedo il buon vecchio Formy da un'eternità.»

Preflux si prostrò in ginocchio. Qualcosa fece *ciac* e qualcos'altro fece *crac* e cominciò a fumare. «T-tu conosci il Formaggio? Sei stato al Suo venerabile cospetto?»

«Venerabile? Ma chi ti ha detto questa cosa?»

«Egli, il Signore Formaggio stesso, nelle mie visioni.»

Wowbagger annuì. «Fa ancora quel numero dei sogni. Ci sono cose che non cambiano mai. Trova un cervello vacante e ci s'infila dentro, il classico *modus operandi* di Formy. Avevo già percorso queste rotte... Tanto tempo fa domandai a Formy di ammazzarmi. Ci provò con della fondue. Non funzionò, ovviamente, ma da allora sono intollerante al lattosio.»

«Sei venuto a infliggerci l'Edamnazione?»

«Edamnazione? Questa è ridicola. Parli sul serio? No, davvero, non lamentarti quando poi la gente sbotta a ridere, se insisti a utilizzare termini teologici come quello. Se stai parlando della grossa palla di formaggio sopra l'altro insediamento, scommetto che scoprirete che si trattava di un'altra astronave in fase di rientro alla normalità.»

«Niente Edamnazione?»

«Ne dubito. A essere onesti su Formy, è al terzo anno di divinità, ma non va molto forte in Proiezione. L'ultima volta che ho sentito parlare di lui, stava preparando gli esami del terzo, e dal momento che non ho visto in giro calendari del Sacro Formaggio suppongo che non li abbia ancora superati.»

«Concordo» disse una vacca. «È uno sfigato, proprio come te, Preflux.»

«Chiudi il becco, vacca, altrimenti...»

La vacca sputò. «Altrimenti che fai? Non mi mangi?»

«Esatto. Non ti mangio e non mangerò la tua intera famiglia. Ovunque si nasconderanno, li scovò e non darò loro neppure un morso.»

La vacca si ammuuuuutolì per un attimo. «Non finisce qui, Preflux» ruminò infine a denti stretti.

Il telefonino di Aseed squillò e l'uomo rispose a una breve chiamata. Si guardò alle spalle, alla strada che discendeva verso il tunnel. «E così, sei un rappresentante del Formaggio, Wowbagger?»

Wowbagger si accigliò. «Non direi "un rappresentante". Lo conosco un po'. Abbiamo bevuto qualche birra assieme.»

Aseed insistette. «Sei un amico, allora. Un sostenitore, diciamo.»

«Un conoscente, tutt'al più.»

«È solo che, a quanto mi dice il mio infiltrato, Hunter si è procurato un vero dio.»

«Ah.»

«E stanno venendo qui.»

«Capisco. E tu vorresti che io rappresentassi il Formaggio.»

«Ti andrebbe? Sarebbe fantastico.» Aseed fece il segno triangolare con le dita.

«E questo cos'era?»

«È un cuneo di formaggio. "Presta omaggio al Formaggio." Una specie di slogan che mi sono inventato.»

Wowbagger rise. «Fermo lì. Devo farti una foto per Formy, sarà davvero elettrizzato.»

Il triangolo di Aseed vacillò. «Non ci vede? Il Formaggio non è tutt'intorno a noi?»

«Formy? Il massimo che può fare è connettersi con un piatto e mandare sogni caseari. E ti dico un'altra cosa: adora la carne bovina col formaggio. Più di tutto i piatti che combinano carne e formaggio.»

Le mani di Aseed ricaddero sui fianchi. «Tutto questo tempo a proteggere i veicoli del formaggio...»

L'aria crepitò d'un tratto e Arthur si sentì rizzare i peli delle braccia. «Ho come l'impressione di dover scappare via. Thor potrebbe ricordarsi di me.»

Nel cielo, a est, una piccola nube temporalesca ribollì appena sopra le chiome degli alberi. Fulmini fotogenici saettavano dal suo ventre a intervalli regolari e al di sopra un essere enorme sembrava cavalcare le folgori.

Wowbagger sorrise sardonico. «Beeblebrox è riuscito davvero a beccare il pezzo grosso. Non riesco a crederci.»

«Credici» disse Ford. «L'hai chiamato culone, non ricordi?»

Trillian si coprì il viso con l'avambraccio, stringendo gli occhi per cogliere una visione fugace del dio del Tuono.

«È proprio uno spaccone. Avere un martellone non vuol dire niente. Alla fine sarà solo un grosso spettacolo di luci. Probabilmente non vorrà neppure combattere.»

Un'affermazione del genere costituisce in se stessa una garanzia certa di smentita, considerati i soggetti coinvolti e l'evento drammatico, e in quanto giornalista Trillian avrebbe dovuto essere tanto saggia da non esprimerla.

NOTA DELLA GUIDA Esiste una teoria, postulata da Skrik Klavikol, il controverso osteopata originario del pianeta Kakrafoon Kappa nella fase pre-telepatica, che afferma che l'universo è costruito sull'incertezza e che un'affermazione o azione inequivocabile crea un momentaneo vuoto all'interno del quale fluisce un'azione-affermazione diametralmente opposta. Tra le famose affermazioni suscettibili di indurre quel vuoto si ricordano: "Di certo questo coso qui non ci entra". E: "Sono stufo di rigiocarmi tutte le settimane gli stessi numeri. Non escono mai". E: "Siamo un popolo pacifico. Neppure i demoniazzi silastici di Striterax potrebbero mai cercare di attaccar briga con noi". E: "Stai da dio con quel maglione, Felix. Nessuno potrebbe mai definirti un mostro e gettarti in una compostiera per fagottini". E: "Alla fine sarà solo un grosso spettacolo di luci. Probabilmente non vorrà neppure combattere".

Le entità subatomiche udirono l'uuuumphhh del risucchio energetico e nel vuoto s'incanalò un enorme fulmine che incenerì un'enorme chiazza del prato, lasciando soltanto delle carcasse di vacche cotte e un'enorme X al centro.

«Maledette pustolose fortunate» muggì fra i denti una vacca superstite.

Il cervello centrale e svariati gangli periferici di Wowbagger furono inondati da emozioni contrastanti. Per millenni il suo desiderio più profondo era stato quello di morire, ma adesso c'era una lama di luce che si apriva nella sua oscurità, una possibilità che il principio per il quale stava cercando la morte fosse in realtà erroneo. Il dilemma era: sarebbe stato saggio rinunciare a un'ottima occasione di farsi ammazzare, per la vaga possibilità di potersi godere qualche breve decade di felicità con quella donna già mortale?

«Immagino che la X indichi il punto» disse Ford, un mucchietto di carne carbonizzata fra le mani. Si voltò verso la vacca più vicina. «Non avresti della salsa? È un po' asciutta.»

Arthur scoprì di non essere tanto scandalizzato da quel tipo di comportamento quanto lo sarebbe stato un tempo. L'esposizione ripetuta all'ingordigia sfrenata di Ford aveva eroso alcune delle sue nozioni comportamentali.

«Mi pare che qualcuno avesse parlato di vino» fece, cercando di non mostrarsi troppo entusiastico.

Random lo guardò torva, anche se nessuno se ne accorse, dal momento che era una delle sue due espressioni standard, ove l'altra era uno sprezzante arricciamento delle labbra.

«È disgustoso» disse, virando delicatamente verso l'espressione numero due. «Siete proprio dei maiali.»

«Maiali?» disse la vacca. «Non parlarci di maiali.»

Fra gli esseri senzienti di Nano s'era sparsa la voce che si preparava un inasprimento della situazione a Tiròpoli, e che sarebbe stato meglio tenersi alla larga fino a che la terra non avesse smesso di tremare. E questo, ovviamente, fece sì che tutti si recassero immediatamente al prato carbonizzato alla periferia della città, tutti eccetto Spie Cioletti, un ex sindaco di New York che era rimasto bloccato in un ambulatorio di Cong per una disintossicazione forzata.

I passerì putipù-trintrin furono tra i primi ad arrivare, avvantaggiati com'erano grazie alle sensibili piume remiganti primarie, che il loro capo Perko St. Waring Speckle utilizzò per guidare un minibus preso in prestito. Perko arrestò il bus facendolo cadere dentro la trincea e poi mandò due dello stormo a occupare i posti vicino alla recinzione, mentre il resto di loro andava a prendere cappuccini senza lattosio.

Arrivarono quindi i personal trainer, correndo tra i campi in formazione a diamante, apparentemente non disturbati dal sole di metà pomeriggio. Proseguirono poi a passo rapido sulla strada, portando ciascuno una bicicletta su una spalla e una bella estetista sull'altra.

«Non dovrete andarci a cavalcioni?» disse Arthur a un giovane che s'era casualmente fermato a fare riscaldamento accanto a lui.

«Oh, vedi di crescere» sbottò il personal trainer e se ne andò com'era venuto, lasciandolo interdetto.

Thor scioglieva i muscoli nel prato abbrustolito, eseguendo una serie di pose e assicurandosi che i suoi calzari fossero assicurati con sicurezza. A dire la verità, quella verità che non avrebbe mai potuto dire, specie a Zaphod, era terrorizzato. Quella era la sua prima apparizione pubblica dopo la diffusione di quel maledetto video che, fortunatamente, nessuno in questo pianeta pareva aver mai visto. Per questa gente, lui era un dio di prima classe che non aveva mai sguazzato nel firmamento delle star o nei filmini amatoriali. Aveva un'occasione per fare una buona impressione lì. Qualcosa da cui ripartire.

“Se vado bene oggi” si diceva Thor “potrebbe contribuire in maniera determinante a salvare la mia reputazione. Spero tanto che questo immortale tenga bene la scena e non mi muoia troppo in fretta. Un dio che ammazza un non-dio può dare un'idea poco compassionevole se la cosa non si fa per benino.”

S'era raccolta una gran folla e l'atmosfera pareva molto festosa. I putipù-trintrin più giovani si staccavano le piume morte dalla coda e le gettavano turbinanti sul campo, mentre uno squadrone caffeinizzato faceva giri di ricognizione completi di gran volte I picchiate acrobatiche.

I personal trainer stavano formando una piramide umana sul ciglio della zona erbosa abbrustolita, mentre le estetiste di buon cuore consolavano i disperati residenti

di Tiròpoli e di Cong, gran parte dei quali aveva dimenticato da tempo come curare il proprio aspetto esteriore.

«I miei capelli» piagnucolava una vecchia signora. «Ci ho puntato quella cosa che sputa aria calda, ma non vogliono saperne di colorarsi.»

«E queste unghie» fece un'altra. «Non fanno che crescere. Ogni giorno la stessa storia. Ritorna, Jasmin. Ti prego, ritorna.»

Buckeye Brown era impegnato in una triangolazione di sguardi truci. Prima si guardava le scarpe, poi Buff Orpington e infine un uomo alto e abbronzato che sfoggiava ciabattine e slip da bagno rossi e un fischietto d'emergenza stretto fra i denti.

Al di sopra di tutta questa folla si ergeva il dio del Tuono.

“Posso riunire questi mortali” pensò Thor. “Un solo dio. Una sola fede. Più la gente crede in me, più posso caricarmi. E scommetto che una di quelle ragazze sarà in grado di farmi belle treccine alla barba.” Quel pensiero felice aveva appena preso forma nella sua mente e l'insicurezza già tornava a invadere i suoi pensieri. “Sarà un disastro. Il popolo del sub-Età mi odierà. Per quanto riguardo io possa avere nell'ammazzare questo tizio immortale, non vedranno che cose negative.” Thor si strinse nelle spalle. “Qualche treccina magari me la faccio fare, potrebbe giovarmi all'umore.”

Al capo opposto del cerchio abbrustolito, Wowbagger si sentiva frastornato e inebetito. Era finalmente arrivato il momento in cui avrebbe potuto dire addio e tante belle cose a questo mondo terreno. Svariate vite di sofferenza erano quasi giunte al capolinea.

“Credo che questo ragazzo possa farcela” pensò Wowbagger. “Lo farò incavolare per benino con qualche ingiuria di prima qualità e mi colpirà con il grosso mazzapicchio.”

Di certo Thor pareva all'altezza del compito. Ondate d'energia lo pervadevano e scagliava tuoni per esercitarsi su un pugno di vacche che si erano offerte volontarie come bersagli muuu-bili.

“È lui. Me lo sento.”

Ma c'era un tormento molesto che lacerava il momento di festa di Bowerick Wowbagger. La donna terrestre, Trillian Astra, lo aveva cambiato.

“I pistoncini del mio cuore pompano impazziti. Mi sento inappetente. Non provo alcun desiderio di insultare nessuno. È quasi come se avessi un virus, ma io non vengo attaccato dai virus.”

Wowbagger sapeva cos'era accaduto. Lo spazio oscuro aveva preso un briciolo di attrazione e l'aveva amplificata fino a fargli credere di essere innamorato.

“È questo che è accaduto, davvero? Non può essere che io sia semplicemente fortunato, per una volta? Tanto per cambiare?”

Irresoluto.

La donna in questione era ritta vicino alla recinzione, e discuteva animatamente con la figlia. “E ricorda, vecchio Bowerick, se ti prendi la donna, ti tocca accollarti anche la figlia.”

E, sorprendentemente, la cosa non lo preoccupava più di tanto

“C’è sempre il tubo, anche se Trillian non mi è sembrata particolarmente entusiasta di questa soluzione.”

Wowbagger fece un cenno con la mano all’altro capo del prato e Trillian restituì il saluto.

“Salutare. Non ricordo neppure quando sia stata l’ultima volta che ho salutato qualcuno con la mano.”

Trillian pose fine al litigio voltando le spalle a Random e attraversando il prato stizzita, i tacchi alti che sforacciavano la terra a ogni passo.

«Quella ragazza» disse, stringendo l’avambraccio di Wowbagger. «Sa proprio come darmi sui nervi.»

«Cosa dice adesso?»

Il volto di Trillian era pallido, a parte due punti rossi come mele sulle guance. «Qualunque cosa lei sappia che io non voglio sentire.»

«È solo lo spazio oscuro a parlare. Passerà.»

«Non credo. Random mi odia, e odia tutto quello che amo. Credo che se avessi mai amato Arthur, avrebbe odiato anche lui.»

«Non l’hai mai amato?»

«No. Ho solo sentito che stavo invecchiando e che i suoi erano gli unici semini disponibili.»

«Capisco.»

«L’ho abbandonata in passato. Non volevo farlo, è soltanto accaduto. Mi odia per questo.»

«Non credo che ti odi davvero.»

Trillian annuì senza esitazioni. «Altroché. Dice che l’ho resa disperata. E che se non riesce a trovare lei un marito, perché mai io dovrei...»

E allora Trillian decise di interrompersi, mezza frase troppo tardi.

Wowbagger ebbe un colpo di tosse per la sorpresa, e poi dovette farne diversi altri per camuffare il primo.

«Ti ho spaventato?»

«No, niente affatto. Devo presumere che ti stessi riferendo a me come potenziale soggetto nuziale?»

C’erano lacrime negli occhi di Trillian. «Sì, ma era tanto per parlare. Hai sognato così a lungo questo momento e non ho nulla da offrirti se non delle sofferenze. La mia vita è per Random, gliel’ho promesso. Va’ avanti e ucciditi, e non pensare a me.»

«Suona egoistico posto in questi termini.»

Trillian si asciugò le lacrime. «No, capisco perfettamente. Hai vissuto un periodo terribile da immortale in quella tua splendida nave. A bere birra e insultare la gente per non parlare dell’essere incredibilmente bello e attraente. È stato un inferno per te, lo capisco.»

«La fai sembrare una cosa così glamour.»

«Non lo è stata? Mi sembra di ricordarti insieme a diverse attricette.»

«Era una cosa puramente fisica. Quelle donne non significavano niente per me.»

Trattasi storicamente della terza fra le cose peggiori da dire a una femmina di qualsivoglia specie.

«Non significavano niente? Perché no?»

Wowbagger allargò le braccia. «Come potevano? Ci accoppiavamo, ma loro erano destinate a invecchiare.»

Ecco la numero due.

Gli occhi di Trillian lampeggiarono. «Invecchiare. Tutti invecchiamo, Bowerick. Che tu ci creda o no, anch'io invecchio.»

Wowbagger si rese conto che la carenza di comunicazioni spontanee in tutto quel tempo stava facendo miracoli per aumentare le probabilità di morire solo e abbandonato nell'immediato futuro.

«Potrai anche invecchiare» disse disperato «ma hai ancora degli anni davanti prima di essere troppo vecchia per riprodurti.»

Ed ecco la numero uno. Badabingo. Bastoncino verde nel buchetto verde.

Zaphod e Ford si ritrovarono in un turbinio di complicati saluti betelgeusiani che nessuno di loro riusciva neppure a ricordare a partire dalla seconda pernaccia ascellare in poi.

Ford abracadabrò dalla borsa un paio di uova di mardrago e mescolò un cocktail per entrambi.

«Adoro l'opera lirica» disse, quando gli effetti si furono esauriti. «Sta da dio con il bere. Peccato che non abbiamo un po' di sanguimelma da spilluzzicare.»

Zaphod schioccò le labbra. «Sanguimelma. Mi riporta al passato. Ti ricordi di quell'arnese?»

«Altroché.»

«E quella roba con la punta ricurva?»

«Wow. Quello sì che era un ritiro frugo. Frati. Vai a sapere.»

Si sedettero su una striscia di erba verde sfuggita ai fulmini dimostrativi di Thor, e osservarono i passerotti putipù-trintrin che si alzavano in cielo a tutta velocità.

«Ma depongono le uova a mezz'aria?» si domandò Zaphod. «Pare un po' azzardato.»

«Quegli uccelli depongono un casino di uova. Stanno soltanto cercando di limitare la crescita demografica.»

Arthur camminava a larghi passi per il prato, intenzionato a disturbare la *soirée* con informazioni pertinenti, cosa con la quale la gran parte dei betelgeusiani non intende avere a che fare quotidianamente, nel timore possa rovinare loro l'umore.

NOTA DELLA GUIDA È risaputo che i betelgeusiani non si curano minimamente della realtà, in special modo mentre hanno in mano un drink di tipo alcolico, e ancor di più se questo contiene cubetti di ghiaccio di nuova invenzione capaci di tintinnare ipnoticamente fino a far sembrare il più incalzante e imminente disastro una sciocchezza da nulla. È poco risaputo il fatto, non privo d'ironia, che le comunità prassibeteliche di Betelgeuse Sette stavano assistendo all'opera di Panteoh Il Grande disastro Hrung proprio nel momento in cui avveniva il vero Grande disastro Hrung. Solo il padre di Ford Prefect sopravvisse perché s'era allontanato dai colleghi di lavoro ed era sgattaiolato via per assistere a L'ultimo Behemoth Sopravvissuto. Lo

hrung in questione non ebbe molto altro da dire in merito alla collisione, se non che aveva deciso di farla finita con il balletto delle interpretazioni e che era dispiaciuto per l'incomodo.

«Vogon» disse Arthur, agitando vagamente una mano in direzione del cielo. «Ci sono dei vogon in arrivo.»

Zaphod pareva preoccupato per i vogon tanto quanto una Bestia Bugblatta sarebbe stata preoccupata per delle Blatte Bugbestie.

«Non preoccupartene, primate. Goditi il momento.»

«Non preoccuparmene?» farfugliò Arthur. «Non hai visto quello che hanno fatto alla Terra? Non ti ricordi di quei raggi della morte?»

Il sorriso di Zaphod era così sussiegoso che avrebbe potuto meritargli cinque anni in una prigione ashowiana.

NOTA DELLA GUIDA Nel continente di Ashowia tutti sono così ipersensibili che le intonazioni e le espressioni facciali sono regolamentate. La scintilla iniziale che causò il conflitto ventennale del confine Kow-towfu un sopracciglio sollevato, che in seguito si scoprì essere stato depilato in quella forma, dando origine ai motti ashowiani: “Pensa prima di depilare”, “La depilazione irresponsabile costa delle vite” e “Depilato uno, depilati tutti”.

«Sono stati i grebulon a distruggere la Terra» disse Zaphod, «non i vogon. È complicato, non mi aspetto che tu possa capire.»

«Complicato? Complicato come?»

«È complicato per un primate. Non per un essere evoluto.»

Arthur agitò le dita. «Io sono evoluto. Ho i pollici, visto?»

«Pollici?» sbuffò Zaphod. «Se l'evoluzione fosse tutta lì, i thermolii comanderebbero la galassia.»

«Thermolii» disse Ford. «Otto pollici, impareggiabili nell'aprire i barattoli, ma tanti neuroni quanti ne ha la sanguimelma.»

«Ti ricordi quella sanguimelma? Ci feci mettere l'orzo e forse l'aglio.»

«Proprio quello che pensavo. Orzo, decisamente.»

Le mani di Arthur si agitavano davanti a lui, come se stesse suonando una fisarmonica invisibile.

«I vogon! Mi sentite? Stanno arrivando i vogon!»

«Sì, lo sappiamo» disse Zaphod. «Ma devono saltellare un bel po' di belle curvature prima di arrivare qui. Secondo i miei calcoli, non ce la faranno prima di un paio di secoli, ammesso che ce la facciano.»

«Secoli? Sei sicuro?»

«Ma certo. Rilassati, Arthur.»

Se Ford non fosse stato in preda all'alcol, la frase “secondo i miei calcoli” pronunciata dalla bocca di quella specifica testa di Zaphod avrebbe potuto far lampeggiare qualche lampadina d'allarme, ma il sole era caldo, c'erano belle ragazze dappertutto e Ford non voleva nella testa l'immagine di un vogon bavoso a guastargli l'umore.

Arthur, per parte sua, non aveva mai incontrato un buon umore che non fosse in grado di sgonfiare.

«Sembri piuttosto tranquillo, Zaphod. Non dovresti essere in agitazione?»

«E perché mai dovrei essere in agitazione? Thor è ritornato alle cronache e io sto per rilanciargli la carriera. È tutto così fantastico che potrei spararmi addosso un raggio congelante per preservare la mia frughezza per le generazioni future.»

«E che mi dici della storia di “culone”?»

«Quale storia di culone?»

«Wowbagger ti ha chiamato “culone”, ricordi? È stato questo a imbarcarci in tutta questa storia.»

Gli occhi di Zaphod tremolarono nelle orbite mentre riportava indietro la mente.

«No. Non ricordo niente. Culone, dici? No, non l’ha mai fatto.»

Nonostante tutta la sua esperienza con Zaphod, Arthur era allibito. «Non ti ricordi, Zaphod? Ma che diavolo ci fai qui, allora?»

Zaphod batté sulla spalla di Arthur. «Vivo l’attimo» disse, adottando il tono saggio che riservava a quelli che considerava i grandi momenti delle vite altrui. «Non sforzarti di comprendermi, limitati a essere grato per aver provato il calore dell’aura di Zaphod Beeblebrox sul tuo volto estasiato.»

Il volto di Arthur non pareva particolarmente estasiato. «Come ti pare, Zaphod. Ma lui ti ha chiamato culone, credimi sulla parola.»

«Una volta? Più di una?»

«Diverse volte.»

Zaphod balzò in piedi. «D’accordo. È ora di dare inizio alla festa. Più di otto volte, diresti?»

«Forse dodici. Come minimo dieci.»

Zaphod percorse a larghi passi la terra abbrustolita. «Thor, Thor, vecchio mio. Pronto per girare un nuovo video?»

“Avrei dovuto fumare” pensò Wowbagger. “Perché no? Tutto questo tempo a cercare di tenermi in forma proprio mentre commissionavo il mio omicidio a una sfilza di imbecilli. Ci vedo una piccola contraddizione, vecchio caro Bowerick. Forse c’è una parte di te che vuole vivere.”

Bowerick si grattò il naso che improvvisamente gli prudeva, e si disse che era buffo avere grandi illuminazioni di quel genere proprio alla vigilia di uno scontro all’ultimo sangue con uno degli Æsir.

Wowbagger era da solo su una gamba della X bruciata, in attesa che Thor si liberasse dalle grinfie del suo manager, di un gruppo di statisti, diverse personal trainer sue ammiratrici e di una ragazza che pareva gli stesse facendo treccine alla barba.

«Su» lo chiamò. «Non ho tutto il giorno.»

«Perché no?» gridò un putipù-trintrin dalla recinzione. «Credevo fossi immortale.»

La cosa scatenò un’ondata di risate e Wowbagger decise di stroncarle sul nascere. “Quando hai a che fare con un disturbatore in pubblico, buttala sul piano profondamente personale” era sempre stato il suo motto.

«Hai delle macchie sulle penne timoniere, uccellino. Non è che te la sei fatta addosso?»

Gli altri uccelli risero così forte da scatenare una salva di deposizioni spontanee di uova e l'uccello oggetto della derisione gli saettò un'occhiata così truce che Wowbagger fu felice di essere destinato a morire di lì a qualche minuto.

Finalmente Thor parve aver finito le questioni da bordo ring, e si alzò dalla testa del Mjöllnir, sulla quale stava appollaiato.

“Eccoci. Era pure ora.”

Il dio del Tuono era un soggetto imponente, almeno quattro volte la statura di Wowbagger, ma non era lento né goffo. Thor si muoveva misurando i passi, come timoroso di rompere qualcosa.

“Sono probabilmente l'unica persona qui a non avere paura di questo tizio” pensò Wowbagger, poi si corresse: “Sono probabilmente l'unica persona qui a parte Beeblebrox a non avere paura di questo tizio. Beeblebrox probabilmente sarebbe convinto di poterlo vincere, questo duello.”

Poi accadde una cosa buffa. A ogni passo che Thor faceva sulla terra bruciata, pareva rimpicciolirsi.

“Foschia da calore” pensò Wowbagger. “Dev'essere questo.”

Non era quello. Thor si stava davvero rimpicciolendo e quando ebbe raggiunto il centro della X il dio del Tuono era troppo basso persino per essere ammesso come fenomeno in un baraccone.

«Ehi, che succede?» disse. «Su!»

Wowbagger abbassò lo sguardo. «Che succede giù, piuttosto.»

Thor si batté il minuscolo corpicino. «Mi spiace, è stata un'idea di Zaphod. Se vengo qui e ti massacro di punto in bianco, che penseranno di me? Che sono un prepotente, ecco cosa. Così invece qualunque telecamera puntata su di noi mi farà apparire come uno che ammazza un gigante,, che è una prospettiva molto migliore, a detta di Zaphod, e lui conosce i media.» Il dio aggrottò la fronte. «Anche se ogni tanto combina qualche errore.»

Wowbagger sentì dietro gli occhi un ronzio di aspettativa. «E allora che si fa? Dovrei chinarmi e tu mi massacri di botte?»

Thor era quasi offeso. «Che? No, no. Non funzionerebbe. Sarebbe un'esecuzione. Dobbiamo offrire a questa gente uno spettacolo. E non solo a questa gente. Alla fine tutto questo passerà sull'intera rete sub-Età.»

«Sub-Età. Non la guardo mai.»

«Mai?»

«No. È tutta spazzatura. Un film classico al giorno e sono a posto.»

«Vorrei che fossero tutti come te, ma non è così. Oggigiorno, in questo universo, le carriere nascono e muoiono sul sub-Età.»

«Ma tu sei un dio, che te ne fai di una carriera?»

Thor si carezzò la treccina di barba che, probabilmente lui stesso non se n'era accorto, aveva un paio di perline in mezzo. «È una bella domandona, ma so la risposta perché ne abbiamo parlato durante i gruppi di autoaiuto, dopo il mio crollo. Le divinità hanno un ego di dimensioni divine, abbiamo bisogno di un sacco di amore per restare in salute. Li vedi quegli dèi che se ne vanno in giro a devastare i “raccolti

e a prosciugare i fiumi? Quei tizi non sono amati. È una cosa ciclica, capisci? Non hai idea di quanto possano arrivare a deprimersi gli dèi. Un attimo prima siamo adorati, l'attimo dopo disprezzati. Io ho toccato il fondo, credimi.»

NOTA DELLA GUIDA *Loki il truffatore una volta utilizzò le sue doti ipnotiche per convincere gli Æsir che aveva deciso di ravvedersi e aprire una bottega di strizzacervelli per le divinità. La sua lista di clienti crebbe rapidamente e le divinità di spicco si affollavano alla sua porta, ansiose di regredire e di scoprire perché diamine fossero tanto attratte dagli unicorni e così via. Lo stesso Thor si sentiva davvero molto meglio e stava cominciando a coltivare un affetto profondo per suo fratello, quando scoprì che Loki aveva stretto un accordo con “WooHoo Magazine” e che le trascrizioni delle sedute venivano pubblicate a puntate sulla rivista. Come se non bastasse, Loki aveva considerato le sedute di Thor un po' noiose e ci aveva aggiunto molte più lacrime, pannoloni per l'incontinenza urinaria e un'ossessione per Eccentrica Gallumbits.*

Wowbagger annuì cogitabondo per trasmettere l'idea di essere ben disposto a interessarsi, mentre in realtà era solo ben disposto ad annuire.

«Ottimo. Adesso capisco. Autoaiuto. D'accordo. Dunque, dovremmo combattere un po'?»

Thor si guardò alle spalle, timoroso che qualcuno potesse fiutare la natura farlocca di quello scontro. «Un po' di chiacchiere prima. Mi hai rubato la nave, bla, bla, bla. Poi mi sferri tu il primo colpo. Io fingo di essermi fatto male, magari zoppico un po'. Un po' di tira e molla. Poi BOOM sulla tempia e l'arbitro fischia la fine del tuo tempo supplementare, amico.»

«Che arbitro?»

«Oh, lascia perdere. È un modo di dire delle valchirie.»

Wowbagger lanciò un'occhiata verso gli spalti. C'erano lacrime sul viso di Trillian, ma non faceva un passo per disturbare il corso degli eventi.

«Okay, piccoletto. Sono stato io. Ti ho rubato io la nave.»

Thor fece un sospiro profondo, gonfiando il minuscolo petto, cercando di celare l'umiliazione per quel patetico copione cui doveva attenersi. «Tu! Mio padre mi aveva donato quel drakkar interstellare, e gli avevo dato il nome della mia capra adorata.» (Mentre trasmetteva telepaticamente: “Odiavo quell'ammasso di mota, ecco perché l'ho venduta a quel tizio al bar”.)

«Sì, l'ho rubato io e lo rifarei.»

«Ah, lo rifaresti, è così? Sono un dio magnanimo, o malefico gigante, ma la mia indulgenza ha un limite.»

“Ne ho abbastanza di questo disgustoso cabinotaggio” pensò Wowbagger (“cabinotaggio” era una parola che aveva trovato mentre preparava il suo insulto collettivo per Sunny View, il pianeta delle soap, un mondo costituito da un unico set televisivo illuminato da diciotto soli satellite che permettevano tre turni di riprese quotidiane). “Velocizziamo un po' le cose.”

«Basta con le bufolazzate, piccolo vichingo balordo. Tuo padre ti odia, e tua madre finge che tu sia figlio di qualcun'altra.»

Thor si restrinse involontariamente di altri due centimetri. Quello non era nel copione.

«Cosa? Che hai detto?»

Wowbagger proseguì. «Lo sanno tutti. Thor lo sbevazzone, così ti chiamano. Avresti fatto bene a restartene al bar.»

Una piccola nube temporalesca apparve improvvisamente sopra di loro, sputando fulmini bianchi.

«Mi hai rubato il drakkar, gigante malefico» balbettò Thor, pensando: “Sto balbettando. Gli dèi non balbettano. È un disastro; mi odieranno”.

«Certo, come no. E un'altra cosa che tutti sanno: tu detesti i mortali.»

«Io non... che? Era la nave di mio padre. Stavamo dicendo, il drakkar.»

«Tu credi che i mortali siano individui di seconda categoria. Non ti puliresti neppure le scarpe con un mortale.»

Thor diventò più alto, molto più alto. «E invece sì.»

«Sì? Ti puliresti le scarpe con un mortale?»

Ci furono un paio di “buuh” da parte del pubblico, forse pure un fischio.

«Sì. Voglio dire, no. Non lo so, magari se le scarpe sono sporche...»

Wowbagger si tamburellò sul mento. «E ho sentito parlare di un video...»

“Che ne è stato del tira e molla?” si domandò Wowbagger, e il maglio venne giù così veloce che quasi non si vide, schiantandosi sul suo cranio con il rumore di una meteora che precipita su un ghiacciaio.

“Addio, Trillian” pensò Wowbagger, e venne proiettato con tutto il suo corpo a venti metri nel sottosuolo, dritto nella sua tomba.

Thor aveva due opinioni contrastanti in merito alla sua performance. Il gioco di basso-e-alto funzionava sempre bene in televisione, ma era un peccato che non avesse potuto tirarla un po' più a lungo. Che scelta aveva? Il tizio verde era sul punto di parlare del video e poi vari browser avrebbero taggato quel commento e prima ancora di potersene accorgere tutti sarebbero tornati a linkare il vecchio sito.

Stava per voltarsi verso Zaphod per valutare la reazione del suo manager quando colse un fiavole pensiero proveniente da una ventina di metri sottoterra. E il pensiero era: “Zucconi, avevano torto”.

O forse “Zark. Non sono morto”.

Zaphod fischiettava la prima battuta di *Blinko nel capanno*, un antico canto da lavoro betelgeusiano di carattere epico, che parlava di un mollusco munito di un aculeo e del tempo che trascorreva in cattività.

«Che ne pensi, Ford? Ha fatto abbastanza?»

Ford proseguì fischiettando la seconda battuta. «Non so. Non ho mai avuto la sensazione che ci fosse una minaccia. È mancato il pathos.»

«Hai ragione. È finita troppo velocemente.» Zaphod si guardò intorno. «Mi chiedo se non ci sia qualcun altro disponibile per una bella martellata in testa.»

Thor arrivò di corsa dal campo. «Che ne dici? Bell'effetto basso-e-alto, no? Sono un po' uscito dai gangheri, però, mi sono lasciato provocare dal tizio verde. Non preoccuparti, Zaph, non succederà al prossimo round.»

«Prossimo round?»

«Prossimo round, sì. Il tizio verde non è morto.»

«Che? Ne sei certo?»

«Sì, ne sono certo. Si sta riarrampicando dalla fossa in questo momento, nutrendo pensieri cattivi.»

«Quanto ci hai dato giù?»

«Non saprei, diciamo cinquanta per cento, una cosa del genere.»

Zaphod fischiettò qualche altra nota di *Blinko*. «Cinquanta? Davvero? È mai riuscito a sopravvivere qualcuno a un colpo simile?»

«Nessuno che non abbia un posto alla grande tavolata.»

Zaphod fece cenno al suo cliente di restringersi un po'. «Dimmi, Thor, onestamente, pensi di essere in grado di annientare Wowbagger? Ce la fai?»

Thor si accovacciò. «Zaphod, posso annientare questo intero pianeta con il settantacinque per cento.» Si stiracchiò la cuffia dei rotatori. «Però devi far allontanare un po' il pubblico.»

Il gomito di Wowbagger sbucò da una spaccatura nel terreno. «Il mio completo è distrutto» pensò. «E quel grosso bestione non mi ha neppure scalfito la pelle.»

Trillian si sentiva spezzata. La sua anima era stata spaccata in due dal maglio di Thor e non si sarebbe mai più ripresa.

«Abbiamo trascorso un giorno assieme, ed è stato il giorno più importante della mia vita.»

Aveva fatto la cosa giusta? si domandò Trillian. Sarebbe stata capace persino di fingere di aver fatto la scelta giusta?

Accanto a lei, Random stava appoggiata alla recinzione, tutta intenta a non badare minimamente al sacrificio della madre.

«Ummmf» grugnì d'un tratto. «Il bastardo è ancora vivo. Lo sapevo.»

Per la sola terza volta in vita sua, Trillian Astra svenne.

Un'immensa astronave conica di lega bianca si addentrò nella nebulosa, la sua fusoliera un tempo liscia adesso butterata da due secoli di impatti contro i detriti spaziali. Non restava in funzione che un decimo dei suoi ottocento razzi tripellenti, ormai, e c'era supporto vitale appena sufficiente per assicurare la respirazione dell'equipaggio. Le scorte di vivande fresche erano completamente esaurite, e per mesi non c'era stato altro da bere che fluidi corporei riciclati.

L'intero equipaggio era affaticato e morto di sete, il morale era a terra e nessuno di loro aveva mai conosciuto altra casa che quella gigantesca nave sulla quale erano stati costretti a viaggiare fino al completamento della missione.

Il capitano, che una volta era un gigante corpulento, s'era ridotto a proporzioni da spaventapasseri, ma era un eroe, per la sua gente. I suoi occhi brillavano di un fuoco verde quando il lavoro del giorno procedeva a gonfie vele, e rosso cupo quando un

dovere veniva trascurato o un ufficiale maltrattava i sottoposti.

L'equipaggio lo amava e lo avrebbe seguito fino all'inferno, se fosse stato necessario.

Il suo nome era Eddon Cho e quello era il giorno in cui avrebbe finalmente completato la missione lasciatagli in eredità da suo padre, e a partire dal quale avrebbe forse potuto cominciare un po' a vivere una vita sua.

«Navigatore, ripeti» esclamò rivolto al giovane all'altro capo del ponte, Vishnal Li Senz, ancora diciassettenne e già eccellente pilota.

«Ci siamo, capitano. Non c'è alcun dubbio. L'orbita è un po' strana, ma l'aria è respirabile.»

Cho annuì. Era meglio così, perché una volta atterrati non sarebbero più decollati, mai più.

«Molto bene, facci atterrare. Attenzione al compensatore e invia ogni scintilla di energia che resta al Verificatore.»

Li Senz deglutì. «Il Verificatore? Mio dio. Ne è certo, capitano?»

«Ne sono certo» rispose cupo Eddon Cho. «Abbiamo una sola possibilità. Atterriamo, adesso.»

Li Senz si scrocciò le dita, poi strinse la mano sul controllo manuale.

«Che la Garanzia Irrevocabile ci protegga» disse.

Tutt'intorno nella nave, duemila anime fecero eco alla sua preghiera.

Sulla superficie di Nano, la folla si sentiva un po' raggirata. Perico St Waring Speckle stava mostrando una nuova e non del tutto gradevole facciata della sua personalità dopo qualche caffè e un accumulo di acido impazico nelle ali.

«Tutto qui?» gridò. «Finito lo spettacolo? Scaarso. Patetico.»

Neppure Hillman Hunter era rimasto particolarmente colpito.

«Voglio dire, bella trovata quella cosa del basso-e-alto, ma il tizio dei formaggiari si sta rialzando. Che roba è questa?»

Buff Orpington aveva le guance rigate di lacrime. «Sistemerà tutto. Aspetta e vedrai. Thor si sta solo scaldando, tutto qui. Sta studiando i punti deboli.»

«Farà meglio a studiarseli velocemente, o ci ritroveremo tutti a adorare il grande Formaggio.»

Il chiacchiericcio sulla superficie fu interrotto bruscamente dalla vista di cento anelli di luce spirale che discendevano per l'atmosfera. Gli anelli si rivelarono pian piano essere i reattori posteriori di una nave spaziale di enormi dimensioni, che calava verso il terreno perdendo nella discesa interi lastroni di rivestimento esterno. Diversi reattori fecero alcune scintille e si spensero, causando sobbalzi intermittenti alla nave, finché l'atterraggio non si concluse su un lago là vicino, mandandolo istantaneamente in ebollizione in una coltre di vapore.

«Ooh» disse Ford Prefect. «Spettrale.»

Per un lunghissimo momento tutto fu avvolto da un silenzio assoluto, finché un esile braccio di robot, avvolto da un intricato fascio muscolare di cavi, non venne fuori da un portello nella strana pancia dell'astronave. Sulla punta del braccio c'era un sensore lampeggiante che avanzò rapido verso la folla, aggirando rapido le vacche

speranzose di avere a che fare con qualcosa di carnivoro.

Il braccio avanzò sempre più, allungandosi telescopicamente dal corpo della nave, sopra la testa di Wowbagger, tra le gambe di Thor, scansando Zaphod, che balzò in avanti cercando di afferrarlo, e si arrestò infine dinanzi a Random.

«Random Dent?» chiese con una vera voce robotica, come ai tempi in cui i robot non avevano una personalità propria.

Random si tenne salda al suo posto. «Eh... sì, direi.»

Un incavo si aprì sulla punta della sonda. «Sputare, prego.»

Random lasciò cadere nell'incavo una goccia di saliva, che fu immediatamente inondata da un fascio di laser. Dopo parecchi istanti, si accese una lucetta verde.

«Identità confermata. Ecco il suo plico e grazie per aver acquistato con uBid.»

Una busta cadde dal braccio del robot sulla mano protesa di Random.

«Grazie» disse la ragazza con una vocina piccola e colpevole.

«Si goda il prodotto» disse la sonda. «In caso di reclami, si senta libera di scriverli su un grosso tronco e di ficcare a martellate il suddetto tronco nel suo condotto uditivo.» La sonda si riavvitò rapida verso la nave. «Missione compiuta» disse. «Era l'ultima.»

Giunse un “urrà” attutito dall'interno della gigantesca nave spaziale, poi la struttura del velivolo si disfece e cominciò il lento processo dello sgretolamento.

Random era giovane, e i suoi polmoni erano saturi di materia oscura concentrata, e così, senza considerare tutte le possibili conseguenze, strappò la busta e corse verso la recinzione dove Thor stava sopportando con pazienza un piccolo pistolotto da parte di Hillman Hunter.

«Metti questi sul maglio» disse la ragazza, interrompendo il capo dei naniti.

Il dio del Tuono aggrottò la fronte. «Credo di aver sentito qualcosa. Una specie di squitt-squitt-squitt-squittio.»

«Quaggiù» gridò Random.

Thor si chinò, i gomiti sulle ginocchia. «Oh, guarda. Una bimbetta. Oh, miei dèi, sei un'ammiratrice? Vuoi un autografo, vero? Non faccio visite scolastiche, di solito, ma potrei fare un'eccezione.»

Random sprecò un istante per andare su tutte le furie, e poi: «Ascoltami, signor Meteo. Ho cercato “immortali” sul sub-Età, e tra le migliaia di risultati che ho trovato sull'argomento non c'era un solo sistema testato e verificato per ammazzarne uno.»

Zaphod ridacchiò. «Ma questo è Thor, bimba. È il pezzo grosso. Grosso quanto vuole.»

«Uhhh, okay. Be', finirà per fare la figura del grosso idiota davanti a tutta questa gente, se non riesce ad ammazzare il tizio verde.»

«Non accadrà» disse Thor, senza troppa convinzione.

«Non accadrà se metti questi sulla testa del tuo maglio.»

«Su Mjöllnir non si mette nulla, bimba. Mjöllnir resta incontaminato.»

Random parlò lentamente, in modo che il dio del Tuono potesse capire il discorso. «Sono riuscita a trovare una teoria di uno scienziato semisconosciuto che abita in un mondo dimenticato, diceva che un immortale può essere ucciso solamente da un

oggetto che provenga dallo stesso evento trasformativo.»

Persino Zaphod riuscì a seguire il ragionamento. «E cosa fu che trasformò Wowbagger?»

«Cadde in un acceleratore di particelle nel tentativo di recuperare un paio di elastici. Elastici che ho acquistato su uBid dal gran sacerdote del Tempio di Wowbagger.»

Thor agitò l'indice con fare sagace.

«Che ne direste se mettessimo quegli elastici sul mio martello?» disse.

Bowerick Wowbagger l'Eterno Prolungato si sentiva un po' stordito ed era una sensazione che gli piaceva assaporare, perché gli ricordava quand'era stato un mortale. Si trascinò fuori dalla crepa sul terreno e si distese a rantolare tra i riccioli d'erba abbrustolita mentre l'astronave di uBid cascava a pezzi alle sue spalle.

Mentre stava lì prostrato sul terreno, pensando come al solito a se stesso e alla sua ormai improbabile morte, vide che c'era qualcun altro disteso per terra.

“Trillian.”

E quello fu il momento in cui Wowbagger comprese al di là di ogni dubbio di essere innamorato, perché in quel momento smise di pensare al tipo di rapporto che aveva con Trillian e cominciò a pensare a Trillian in se stessa.

“Si sente male? Cos'è successo?”

Wowbagger scosse via lo stordimento e balzò in piedi.

«Arrivo!» gridò, apprestandosi a correre. «Arrivo.»

Un'ombra ricadde sul viso di Wowbagger. Qualcosa di grande come una montagna gli nascondeva Trillian.

«È il momento della grande botta» disse Thor, chinandosi su di lui, in modo tale che la sua testa sembrò bizzarramente sottosopra.

“Come fa l'elmo a non cadergli?” si domandò Wowbagger.

Poi Mjölnir lo colpì con una violenza così rovinosa da spedirlo dritto nella stratosfera.

Arthur era tutto intento in una conversazione con un passero putipù-trintrin quando vide Trillian stramazze per terra.

«No» stava spiegando. «Il *gioco* si chiama cricket. Il *wicket* è la porta, composta da aste e traverse... ohdiobuono.»

«Dai» disse l'uccello. «È complicato. E quindi quando un giocatore fa una battuta gli avversari devono ridere o no?»

Ma l'“ohdiobuono” non era rivolto al volatile; gli era sfuggito vedendo Trillian svenire. Lasciò cadere lo yogurt di soia che stava mangiando e corse lungo la recinzione diretto al punto in cui Trillian giaceva inerte.

“Questo è vergognoso” s'incollerì. “Sua figlia, la sua stessa figlia, si allontana. Che è successo a Random? Quella bambina va presa per mano.”

Quest'ultima era un'affermazione che veniva spesso ripetuta a casa Dent quando Arthur era bambino. Suo padre la snocciolava a ogni occasione, ogni volta che Arthur

sconfinava anche di un minimo in comportamenti vietati. L'essere presi per mano implicava una severa paternale, che invariabilmente constava di: racconti della Seconda guerra mondiale, capanno in giardino, filatelia e labbra superiori irrigidite. Alla fine di ogni ramanzina, al giovane Arthur veniva consentito di bere un sorso dalla fiaschetta di brandy del padre, per far crescere i peli sul petto. E così ogni volta che Arthur pensava a quelle chiacchierate disciplinari si sentiva triste, poi allegro, poi sonnolento, infine si svegliava con il mal di testa.

Arthur s'inginocchiò accanto a Trillian e, impacciato, le sollevò la testa con la piega del gomito.

«Su, su» le disse. «Se mi senti, Trillian, voglio solo che tu sappia che sei splendida. So che le donne stanno un sacco di tempo a preoccuparsi di come appariranno ai soccorritori in caso di incidenti d'auto o roba simile.»

Dare conforto alle donne non era mai stato un punto forte di Arthur Dent. A dirla tutta, se fra gli annunci di lavoro ci fosse mai potuta essere una richiesta per un posto da "confortatore", Arthur non avrebbe superato neppure il primo colloquio, specie se questo avesse comportato una prova pratica.

NOTA DELLA GUIDA Negli ultimi trent'anni di tempo reale, l'umano Arthur Dent aveva reso la propria vita infinitamente più triste di quanto non sarebbe stato necessario mostrando un'abilità spettacolare nel dire la cosa giusta ma al momento sbagliato. Quando il suo miglior amico dei tempi dell'università, Jason Kingsley, era stato mollato dopo tre anni dall'amore della sua vita, Stacey Hempton, Arthur gli aveva assicurato che non sarebbe rimasto a lungo da solo, perché di puttanelle come Stacey se ne trovavano a bizzeffe in qualunque discoteca. Quando la zia irlandese Maedhbhdhb (la pronuncia è "Hilda") era stata colpita a morte dal docciaio caduto da una chiesa, Arthur le aveva sussurrato all'orecchio: "Se non altro non morirai per il fumo, eh, zietta?". La mancanza di tatto di Arthur era superata solamente da quella del Presidente Galattico Zaphod Beeblebrox, che una volta per il compleanno aveva donato a Panbur Emarm, il re gelatinoso di Treemo City, un perizoma leopardato.

Arthur premette un dito su una guancia di Trillian.

«Trillian» disse a bassa voce ma con ostinazione. «Su. Svegliati.» La donna non reagiva, quindi Arthur ripensò al corso pomeridiano di primo soccorso che alla BBC avevano preteso di fargli frequentare. A quanto ricordava, gran parte di quel pomeriggio era stato trascorso a cambiare la presa della macchinetta per il caffè, ma non c'era stata anche una dimostrazione con una bambola di plastica con palloncini al posto dei polmoni? Bocca a bocca?

Arthur non aveva la più pallida idea se quella che stava goffamente per tentare fosse la giusta linea d'azione, ma nondimeno lo tirava un po' su il fatto di avere una linea d'azione da tentare.

Depose il capo di Trillian sull'erba soffice e si chinò sopra di lei.

«Devi stringerle il naso e inclinare indietro la testa» disse una voce da dietro le sue spalle. Era il passero con cui aveva parlato. «E fa' attenzione a non muoverle il collo, potrebbe esserselo spezzato.»

“Ecco cosa si intende per ‘uccello del malaugurio’” pensò Arthur, reprimendo una risata isterica.

Dischiuse con il pollice le labbra di Trillian e ispirò profondamente.

“Mi sento agitato. Perché mi sento agitato?”

«Fa’ presto, amico... sincero, te la senti o vuoi che lo faccia io?»

“Ed ecco cosa vuol dire ‘volerci mettere il becco’.”

Arthur ondeggiò appena, poi si tuffò. Le loro labbra si congiunsero, lui chiuse gli angoli con i pollici, quindi soffiò.

Non ci fu alcuna reazione inizialmente; ad Arthur pareva di star soffiando dentro un tunnel. Poi le braccia della donna lo cinsero al collo e Trillian lo baciò appassionatamente.

“Cosa? Inaspettato. Una volta questo bacio sarebbe stato un sogno divenuto realtà.”

Arthur si ritrasse e vide che gli occhi di Trillian erano aperti e umidi di lacrime.

«Arthur... credevo...»

E Arthur comprese immediatamente. «Wowbagger. Tu ami lui.»

Una volta quella consapevolezza avrebbe mandato in frantumi il suo mondo, se avesse avuto un mondo da mandare in frantumi, ma adesso tutto quello che provava era una profonda compassione per Trillian, che stava per perdere il proprio amore come lui aveva perduto il suo.

«Sì, lo amo» disse Trillian, annuendo, e il movimento del capo le fece discendere per le guance dei rivoletti di lacrime. «È successo qualcosa nello spazio oscuro che ha velocizzato il processo di innamoramento. Dov’è?»

Arthur alzò gli occhi in direzione del prato abbrustolito appena in tempo per vedere Wowbagger che cominciava la sua ascesa per la stratosfera. E, ben cosciente della sua spettacolare mancanza di tatto, provò a dire qualcosa di quanto più vago possibile. «Oh... è in giro. Riposati, vado a chiamarlo.»

Random guardò Wowbagger decollare verso il cielo, ma quella vista non la riempì di un senso di trionfo come aveva sperato. A dirla tutta, sentì che in minima parte lei stessa poteva essere stata un po’ responsabile dell’attrito che s’era creato fra loro due. Questa sensazione ben presto si dissolse e venne sopraffatta da un’ondata di trionfo.

“È giusto così, mostro verde. Vattene all’altro mondo.”

Vocina: come hai potuto? Mostro verde? Hai lottato per l’uguaglianza fra tutte le specie nell’intera galassia. Com’è facile staccar via tutta la tua facciata.

“Chiudi il becco” pensò Random. “Non sei reale. Non lo sei mai stata e, oltretutto, il mostro verde ha baciato mia madre.”

E su e ancor più su si sollevava Wowbagger, ondeggiando, fino a scomparire del tutto.

“Ed ecco cosa succede a chi mette Random Dent in un tubo.”

Arthur apparve davanti a lei, le braccia incrociate, il linguaggio corporeo che urlava: “Non sono contento”.

«Che hai fatto, Random?»

Random incrociò le sue, di braccia. «Niente. Di che parli?»

«Hai dato qualcosa a Thor, ti ho visto. E d'improvviso è stato in grado di battere Wowbagger. Quindi, ti chiedo di nuovo: che cos'hai fatto?»

Random non avrebbe ceduto tanto facilmente. «E io ti dico di nuovo: non ho fatto niente.»

«Cos'è, Random? Vuoi punire tua madre?»

«No.»

«Perché le fai questo? Non capisci che è innamorata di quel Wowbagger? Potrà anche non piacerti, ma è così.»

«Esatto. Non mi piace.»

«E quindi stai aiutando Thor.»

Random aveva la faccia di marmo. «Sono qui. Come potrei star aiutando Thor?»

Arthur tentò un'altra linea. «Non sei stata innamorata, Random? Non ricordi come ci si sentiva?»

Random sobbalzò, come se l'avessero schiaffeggiata, e la mano le andò istintivamente al petto, sul punto dove era solito appollaiarsi a flirtare Fertle, l'adorato.

«Sì, mi ricordo l'amore. Il mio amore è svanito, perché lei dovrebbe essere felice?»

«Stai facendo questo perché Trillian ti ha abbandonata?»

«Sì, mi ha abbandonata, ma ce l'ho fatta malgrado lei. Tutti quegli anni a fare la schiava in un ufficio, lavorando per portarmi avanti. Ma ce l'ho fatta.»

Arthur strinse la spalla della figlia e la guardò fisso negli occhi, oltre la risonanza dello spazio oscuro, fino alla ragazza volubile, compassionevole che c'era dentro.

«Non hai fatto niente. Non esisteva nessun ufficio. E Trillian non ti ha mollata per decenni, ti ha lasciata con tuo padre per una settimana mentre era via per lavoro. È tutto quello che ha fatto. Niente più di questo. Tu sei quella che ci ha riportati tutti sulla Terra e sei tu quella che ha creato la propria esistenza amara. Hai fatto tutto tu, Random. Perciò smettila di essere così dannatamente egoista e dimmi come salvare quel pover'uomo.»

Era un ottimo ragionamento. Random capì di aver sottovalutato suo padre.

«Ma...»

«Niente ma!» Arthur tuonò come un vero padre. «Dimmelo subito, signorina.»

D'un tratto la nebbiolina oscura si dissipò, e Random comprese la realtà di quello che stava facendo. L'emozione le assalì il giovane cuore e ammise la sua colpa schioccando le labbra e alzando gli occhi al cielo, il che è ben più di quanto si possa ottenere dalla gran parte degli adolescenti.

«Fa' un passo indietro, Arthur. Non essere così melodrammatico. Okay, avrò anche dato a Thor un paio di elastici ai quali Wowbagger è allergico. Forse. Come confessione è sufficiente per te, Arthur, o dovrei gettarmi in ginocchio e implorare perdono?»

Arthur fu parecchio soddisfatto di quell'ondata di potere paterno. «Chiamami "papà", signorina» disse. «Almeno per i prossimi dieci anni.»

Esaltato dal successo, Arthur andò a larghi passi risoluti al centro della X carbonizzata, dove Zaphod stava massaggiando la spalla di Thor.

“Non posso crederci, lo sto facendo di nuovo” pensò, ma a voce non troppo alta, nel timore che le sue gambe potessero udirlo e farlo tornare sui suoi passi.

«Era davvero tanto che non colpivo qualcuno» stava dicendo Thor. «Dovrei fare pratica, lo so, ci si rammollisce. Bell’arco alla battuta, però, dovrebbe fare un grande effetto al rallentatore.»

«È morto?»

Thor tese l’orecchio verso il cielo. «No. Lo sento tossire. È malconcio, però. Di certo non è più l’uomo che era. Un’altra botta dovrebbe sistemarlo definitivamente.»

Ford arrivò nello stesso preciso istante di Arthur.

«Ehi, ragazzi, sapete, non è più divertente.»

Thor sospirò. «Sai, stavo pensando la stessa cosa. Se ci fosse uno scontro o roba simile, un combattimento eroico, ma ci sono soltanto io, il tizio grosso, che picchia quello piccolo.»

Arthur incrociò le braccia e rivolse a Zaphod lo sguardo del papà. «Esatto, ed ecco perché tutta questa storia si conclude qui.»

Zaphod lo guardò a sua volta. «Stiamo giocando a chi ride per primo? Le smorfie non valgono, però.»

«No, Zaphod, non è un gioco. Voi due vi siete già divertiti abbastanza. Adesso è ora di piantarla.»

«Mi piacerebbe» disse Zaphod. «Mi piacerebbe, sinceramente, ma ci sono un sacco di cose in ballo, in questo combattimento. L’intera carriera di Thor, il mio quindici per cento. Temo proprio che Wowbagger dovrà restarci secco.»

«Per non dire poi della storia del culone.»

Arthur era scioccato. «Ford! Perché tiri in ballo questa cosa?»

«Oh, scusa. Non è stato di aiuto, vero?»

Arthur si sentiva parecchio intimidito dalla brachetta in mezzo alle gambe di Thor, la cui ombra lo copriva interamente, ma perseverò.

«Il punto fondamentale è, Zaphod, signor Thor, il punto è che Trillian s’è invaghita di Wowbagger, più che invaghita, in realtà. E che razza di padre di sua figlia sarei, se non provassi a intercedere in suo favore?»

Thor aggrottò la fronte. «Perché hai un’aria vagamente familiare? Di solito le cose non mi risultano vagamente familiari: o le conosco o non le conosco.»

Le gambe di Arthur desideravano davvero tanto poter assumere il controllo e scappar via più veloci di quanto non avessero fatto quando era corso per fermare la madre dal curiosare nel suo taccuino a spirale contenente i ritagli dell’annuario dei presentatori della TV per ragazzi.

«Abbiamo già fatto quattro chiacchiere, in passato. A una festa volante. Avevi provato a rimorchiare una mia amica.»

«Rimorchiare? “Rimorchiare” in che senso?»

«Hai presente quando qualcuno finisce senza carburante e te lo traini dietro?»

«Sì.»

«Ecco, non in quel senso lì.»

Thor si grattò la fronte come se fosse stato ancora in preda ai postumi delle bevute. «Questo spiega tutto. A quella festa ho perso tanti di quei neuroni da poterci illuminare il Governo Imperiale per un secolo.» Il dio del Tuono si spostò

lateralmente. «Sta ridiscendendo.»

«Hai fatto del tuo meglio, bel tentativo, terrestre, i miei complimenti» tagliò corto Zaphod. «Adesso sparisci, mentre il mio cliente fa del *suo* meglio.»

«Non posso andarmene, Zaphod» disse Arthur, ostinato. «Non potrei più guardare Trillian negli occhi. E tu non potrai più dormire la notte se prosegui con questa cosa.»

«La mia coscienza sarà liberissima.»

«Non è della tua coscienza che mi preoccuperei.»

Zaphod si accigliò. «E di che cosa mi dovrei preoccupare? Sputa, umano. Lo sai che non so leggere tra le righe.»

«Fossi in te mi preoccuperei di Trillian, avrei paura che mi venisse a cercare per pugnalarmi dritto tra le scapole.»

Zaphod ebbe un fremito. «Oooh. Ne sarebbe capace, vero? Me la vedo proprio.» Rivolse un'occhiata a Hillman a bordo pista. «Ho promesso un'uccisione a quel tizio. Viene dalla Terra, e tu sai bene com'è questa gente. Non vogliono che spargimenti di sangue.»

«È assolutamente falso, Zaphod. Non siamo tutti dei mostri assetati di sangue.»

Zaphod sbuffò. «Oh, no? E com'è che avete fatto esplodere il vostro stesso pianeta?»

«Non abbiamo fatto esplodere il nostro pianeta! Siete stati voi. Voi *alieni*!»

«Eccoci al solito. Non si fa che parlare dei tuoi problemi.»

«*Miei* problemi? Sei tu quello pronto a far ammazzare qualcuno solo perché ti ha chiamato culone.»

Zaphod sbiancò. «*Com'è* che mi ha chiamato?»

Arthur si voltò verso il ginocchio di Thor. «E tu sei pronto ad ammazzare qualcuno solo per tornare al lavoro.»

«È inutile parlare con me» disse Thor, stratonandosi la treccina con le perline. «Non ho alcun riguardo per la vita mortale. Per quello che mi concerne, voi gente contate quanto le formiche. E non parlo delle grosse formiche mutanti, proprio di quelle normali piccoline. A essere onesto, sono fin troppo preoccupato del mio ritorno alla carriera per fregarmene di singole vite.»

«E comunque, non è un vero omicidio, no?» disse Zaphod con un tono così sussiegoso da far ballonzolare tutte le palline ectoplasmiche in un Boriàmetro. «Lui vuole che lo ammazziamo.»

«Non più» disse Arthur. «Davvero? Ne sei certo?»

Thor fece un passo indietro. «Perché non andiamo a chiederglielo?»

Wowbagger precipitò per terra con tanta violenza che l'immortalità gli balzò via come un'immagine fantasmatica, lasciando incastonato sul terreno un mortale fracassato.

«Ooh» disse. «È... ouh... nessuno ha un analgesico?»

Ford tirò fuori un asciugamano dalla borsa. «Succhia l'angolo» suggerì, passandoglielo. «Quel ricamo blu dovrebbe diminuire il dolore delle ferite.»

Thor sollevò il maglio. «Hai delle ultime parole da dire?»

Wowbagger sputò via l'asciugamano. «Il patto è spezzato. Ho bisogno di vivere.»

«Aha, ecco, visto?» disse Arthur. «Vuole vivere. Non potete ammazzarlo.»

Thor ridacchiò e sembrò come un grosso orso che si raschiava la gola, un orso che avesse da poco ingoiato diversi uomini ben nutriti.

«Non posso? E chi dice che non posso? Tu?»

Trillian apparve d'un tratto, mettendosi in mezzo fra gli uomini, lasciandosi cadere in ginocchio accanto al cratere dove stava Wowbagger.

«No. Lo dico io, grosso mostro. Io amo quest'uomo, alieno, o qualunque cosa sia, e non me lo porterai via.»

«Mi ricordo di te, vagamente» disse Thor, ma non menò il fendente. Era sufficientemente astuto da immaginare l'impressione negativa che avrebbe prodotto sui media l'immagine di lui che martellava una donna indifesa per poter ammazzare un uomo sfracellato.

«Zaphod, Zaphod» gemette. «È andato tutto a catafascio. E io che ci contavo tanto...»

Zaphod digrignò i denti. Doveva ancora esserci una piccola vittoria da poter racimolare da quella situazione. «Be', almeno abiura il Formaggio.»

Wowbagger tossì e mugolò. «No problem. Io detesto il formaggio.»

“Mi prenderò quello che posso” pensò Zaphod. Si voltò verso la folla con le braccia sollevate come un predicatore.

«Wowbagger è sconfitto» gridò. «Ha abiurato il Formaggio e abbracciato Thor come suo dio.»

Hillman Hunter alzò il pugno al cielo, e Buff Orpington lo abbassò su un gruppo di tiromanti, gettandosi su di loro e scazzottando tutti quelli che gli si paravano a tiro.

Zaphod si rilassò all'istante. “Bene. Una sommossa. Le sommosse mi fanno sempre buon gioco. Sono un agente del caos” pensò. “E della devastazione. Questi dèi sono quanto di più vicino a dei cantori di armonia nell'universo. Potrei metterli sotto contratto per fargli fare da supporter a Thor.”

Trillian baciò la fronte di Wowbagger e gli asciugò il sangue azzurro brillante dalla bocca.

«Resterai con me?»

Wowbagger sorrise, anche se la bocca gli doleva. «Per tutto il tempo che potrò. Quel maglio mi ha fatto schizzare via l'immortalità. Potrebbe non restarmi molto più che una mezza esistenza da vivere, ormai.»

«Basterà» disse Trillian, e fece cenno al padre di sua figlia di aiutarla a portar via dal cratere da impatto il futuro patrigno di sua figlia.

Random osservò tutto questo da dietro le recinzioni, non ancora completamente pronta a fare l'affettuosa coccolosa.

“Sarà la materia oscura?” si domandò. “O sono io così?” Questo pensiero la inquietò per un breve istante, ma fu presto sopraffatto da un altro pensiero, di poter far uso di quella situazione per riuscire a estorcere ad Arthur qualche bel regalo. “Arthur. Decisamente non ‘papà’. Tutt'al più ‘babbo’.”

Dopo che Trillian e Wowbagger si furono scambiati qualche effusione, Thor riportò l'ex immortale sulla *Tanngrisnir*, con grande gioia del computer di bordo.

«Ehi, Thor. Mi sei mancato.»

«Mi spiace per il computer, ragazzi» disse Thor mortificato, rivolgendosi all'uomo mezzo morto che teneva fra le braccia e alla giovane donna che stringeva la mano dell'uomo mezzo morto. «Papi ha programmato la nave perché mi adorasse e ha protetto il programma con il suo occhio magico, in modo che nessuno potesse mai cancellarlo. È questo il motivo principale per cui ho dato via questo bidone. E comunque, che me faccio di una nave? Ho Mjöllnir.»

«Sono qui» disse il computer. «Sento quello che dici, baby. Ma ti perdono.»

«Okay» disse Thor, deponendo Wowbagger in fretta e furia su un giaciglio che si offrì a loro sollevandosi dal pavimento. «Lasciatelo nel letto al plasma per una settimana e dovrebbe tornare in salute nei limiti in cui può esserlo un mortale.»

«Mortale» rantolò Wowbagger. «Sei sicura di volere questo, Trillian?»

Trillian tirò su col naso. «Mi accontenterò.»

«Fantastico» disse Thor, sentendosi improvvisamente claustrofobico. «Quasi quasi vi lascio da soli. Ho un banchetto che mi attende... Pare che qualcuno abbia messo un bel po' di carne sulla griglia. Spassatevela.»

«No!» piagnucolò la nave. «Non lasciarmi!»

«Scappo» disse il dio del Tuono, e fuggì via dalla nave.

«N-o-o-o-o-o» gemette il computer. «N-o-o-o-o-o-o-o. Non un'altra volta.»

Trillian mise a buon frutto la sua laurea in astrofisica e il tempo trascorso sulla *Cuore d'Oro* e lanciò rapidamente la *Tanngrisnir* nell'atmosfera.

Wowbagger si sentiva già un po' meglio, nel suo bozzolo di plasma terapeutico.

«Dove si va?» chiese.

La risposta era semplice. «Da qualche parte assieme.»

Wowbagger rise, anche se gli costava. «Molto romantico. Sei sempre così?»

«Lo scopriremo, che ne dici?» rispose Trillian. «Abbiamo tutto il tempo del mondo.»

«No, non ce l'abbiamo, in realtà, ma quello che abbiamo è prezioso.»

Trillian alzò gli occhi al cielo. «Dio, sono già nauseata da tutte queste chiacchiere mielose.»

«Anch'io» disse Wowbagger. «Ti andrebbe di andare a insultare qualcuno?»

«Temevo che non me l'avresti mai chiesto.»

«Hai mai visitato i cunicoli spazio-temporali oscillanti di Stryk Lycombdan Tsing?»

«No. Com'è la gente lì?»

«Imbecilli. Assolute teste di cazzo.»

Trillian fece una ricerca sulla Mappa Galattica. «Be', allora che aspettiamo?»

Selezionò il puntino luminoso sul display e la *Tanngrisnir* divenne tutt'uno con il cielo notturno.

Buroincrociatore Iperspaziale vogon. La Protok-Ol

L'iperspazio si schiarì la voce e scaracchiò un buroincrociatore vogon nel lembo limpido di spazio satinato a 0,01 parsec dalla termosfera di Nano. All'interno della *Protok-Ol*, tremila membri dei Corpi Burocratici sgusciarono fuori dalle nicchie iperspaziali e si grattarono le pieghe addominali.

Il prostetnico Jeltz fu il primo ad apparire in plancia, scacciando lo stordimento scombussolante della pseudoevoluzione con un picchiettar di tasti e con grida ai suoi fiacchi sottoposti.

«Meno indolenza, tumoscrescenze flosce che non siete altro» li incalzò. «Mostrate un po' di *kroompst*. Siamo millisecondesimamente puntuali, come può testimoniare qualsiasi orologio atomico.»

I membri dell'equipaggio grugnirono un *kroompst* e si recarono smugugnando fino alle rispettive postazioni, deviando ancora intontiti il loro malanimo verso il pianeta sottostante.

«L'iperspazio è solo una vacanza» disse Jeltz «non un posto dove vivere. Dimenticatevi quell'agio illusorio.»

C'erano pochi agi, reali o illusori, a bordo della *Protok-Ol*. Una qualsiasi forma di morbidezza nelle poltrone era *verboten* per l'equipaggio, perché avrebbe potuto infiacchirli. E un vogon senza spirito aggressivo è inutile quanto un pustecco a un concorso di bortolbaggio.

NOTA DELLA GUIDA *Una volta un anziano costante, in spregio alle regole, s'era fatto impiantare due bei cuscini sulle natiche. Disgraziata-mente, nella città di Rhiis Bhuurohs s'era beccato un parassita portato dal vento, che se l'era divorato vivo dalla bava in su. Il parassita aveva messo fuori combattimento sei ponti dell'incrociatore vogon prima di restare ucciso dalle razioni della mensa.*

Jeltz disserrò la mascella per sbraitare un richiamo a Mown, ma vide con la coda dell'occhio che il piccolo costante gli ballonzolava già accanto al gomito.

“Grrrrmmmm” pensò (i vogon pensano anche grugniti). “Quel ragazzo si muove maledettamente rapido, per essere uno di noi. Sarà una cosa positiva o negativa?”

Era, decise, una cosa “ci penso dopo”. La priorità primaria era quella di sterminare i terrestri. Jeltz aveva raccolto in corpo una bella sacca di rancore verso quella particolare specie e aveva trascorso la sua trance iperspaziale a vagheggiare scenari di sterminio. Questa volta non ci sarebbero stati superstiti.

«Questa volta non ci saranno superstiti» assicurò a Mown, onde fugare nel ragazzo ogni sospetto che il suo babbo potesse soffrire di perdite di *kroompst*.

«Badabingo» disse il costante Mown.

Jeltz aggrottò la fronte, anche se con tutti quei ripiani carnosì solo un parente stretto avrebbe potuto interpretare la sua espressione. «Che hai detto?»

«Badabingo. È un modo di dire. Lo usano su Blagulon Kappa, credo.»

«Modo di dire!» sgarghillò Jeltz, un'intera ottava al di sopra della sua solita gamma tonale. «Noi non adoperiamo modi di dire!»

Mown indietreggiò rapido di due passi, ma senza inciampare.

«Certo che no. Grazie per la strigliata, pa... prostetnico. Sono fortunato ad avere un tale modello comportamentale di riferimento.»

Jeltz si rabbonì, piccato. «Modi di dire, e motti in genere, sono accettabili solamente in contesti poetici o ironici. Per esempio, quando scagliai i siluri sull'ecopianeta Foliavintus, dissi: “Ricordatevi di riciclare le apparecchiature elettriche”.»

«Quantomai diabolico, prostetnico.»

Tanto esile è la padronanza vagon dei dogmi dello humour, che Jeltz continuò a spiegare: «Fu buffo ma con un tocco di meschinità, perché su Foliavintus “Ricordatevi di riciclare le apparecchiature elettriche” era una specie di slogan governativo».

«Oh, capisco.»

«E inoltre, una volta usate, le specifiche apparecchiature elettriche che gli stavamo inviando non si sarebbero mai potute riciclare. A dirla tutta, non avrebbero mai più potuto riciclare alcunché.»

«Bada... eh, forte.»

«E c'è dell'altro.» Jeltz ruminò bile nelle guance e deglutì. «In senso molto concreto, i miei siluri stavano riciclando l'intero pianeta. Capito?»

La pelle di Mown era di un color smeraldo pallido. «Sì. Ho compreso tutti i livelli.»

Jeltz ballonzolò il capo a mo' di verifica e fu lieto di constatare che era del tutto privo di avanzi di iperfelicità.

«Concentratevi su pensieri astiosi» raccomandò all'equipaggio tramite l'interfono. «Trovatevi un obiettivo da odiare e presto sarete di nuovo voi stessi. Suggerirei i terrestri su questo minuscolo pianetino sotto di noi. Dopo tutto l'incomodo che il loro ordine di sterminio ha arrecato, meritano più di un po' della vostra ira.»

Parevano proprio meritarsela, e ben presto la *Protok-Ol* cominciò a sferragliare e *kaciunkare* i suoni sinistri dei lanciasiluri che venivano caricati, e dei cannoni al plasma che venivano armati.

«Ninna nanna, ninna oh, il planettoide a chi lo do» declamò Jeltz. «Lo daremo al vagon vero...»

Abbassò lo sguardo su Mown.

«Rima?»

Mown batté i denti mentre rimuginava. Sapeva quello che ci si aspettava da lui.

«Ahm... che ne fa un bel buco nero.»

Città di Cong, Innisfree, Nano

Nel salone dei banchetti, Thor e Zaphod erano immersi fino alle ascelle in un buffet di congratulazioni, del tutto ignari dell'annientamento assoluto che incombeva minaccioso dall'alto, relativamente parlando. L'avverbio "relativamente" si intenda qui riferito all'espressione "dall'alto"; quanto all'annientamento in sé, quello sì sarebbe stato assoluto, sotto ogni profilo.

«Siete stato fantastico, *sir*» disse una vacca Ameglian Major, mentre si ammorbidiva i quarti posteriori con un batticarne legato a uno zoccolo. «E come maneggiavate quel martellone!» La vacca imitò con il batticarne il colpo esiziale di Thor. «Sul serio, ho avuto i brividi.»

Thor si tirava una treccina della barba. «Dici? Non credi che abbia un po' ostentato? Magari un dio moderno dovrebbe andarci un po' piano con il pathos.»

Zaphod emerse da una caraffa di Gotto pangalattico. «Sciocchezze, mio vecchio Thor. Hai stracciato quel tizio verde, completamente. E poi la grazia all'ultimo istante. Puro genio. Roba da manuale delle divinità.»

Thor si mise una mano davanti alla bocca e sussurrò, nell'eventualità ci fosse un microfono da qualche parte. «Devo ammetterlo, Zaph. Avevi ragione. Con tutta questa gente che mi adora, mi sento più vero, più vivo di quanto non mi sia sentito dai giorni della carriera musicale. Credo proprio di potermi lasciare alle spalle i tempi bui.»

«Siamo tornati in pista, baby. La religione è il nuovo ateismo. Dopo aver riunito tutti i coloni sotto un'unica fede, c'è un intero universo, là fuori. Pensa quanti piccoli magli souvenir potremmo vendere.»

«Conosco un tizio ad Asgard. Ha un sacco di folletti nella sua fucina. Una telefonata e mi sforna tutti i Mjölnirini che voglio.»

Zaphod tuffò il braccio in quella che era una zuppiera piena di brodo di soia, o forse una sputacchiera mezza piena. A ogni buon conto, si leccò le dita con gran diletto. «Così mi piaci, Thor. La ruota gira e i bei vecchi tempi son tornati.»

«Ingegnosa miscellanea di frasi fatte, *sir*» disse la vacca. «Azzeccatissima. Che ne direbbe di una bella bisteccina per chiudere in bellezza? Posso tritarmi, se non gradisce masticare.»

Zaphod non badò all'animale. «Bisogna organizzare un grosso evento. Sconfiggere Wowbagger va bene per una colonia o due, ma per ridare vita alla tua carriera in un po' di galassie abbiamo bisogno di una cosa di proporzioni ortodontiche.»

«Credo volesse dire...» accennò la vacca, ma poi si trattenne, supponendo che correggere il proprio mangiatore non fosse una mossa molto furba da parte di chi vuole essere macellato e divorato.

Zaphod era in pieno profluvio imprenditoriale. «Non so. Mettiamo che scoppi un'epidemia.»

Thor non era convinto. «Su, Zaph. Non posso fermare un'epidemia con un maglio.»

«Okay. Un'emergenza siccità. Potresti sbriciolare la roccia e far sgorgare un fiume sotterraneo.»

Thor raccolse la vacca e se la ficcò in bocca, dando all'animale a malapena il

tempo di sputacchiargli il suo gongolante ringraziamento.

«Non so. Ci sono ottimi geologi in giro, oggi giorno. I fiumi sotterranei non sono difficili da trovare.»

«Qualcosa con le locuste, allora. O i vulcani.» Zaphod si arrampicò sul tavolo in modo da poter guardare Thor negli occhi. «Questo è il momento che aspettavamo. Sarai più grande che mai. Me lo sento.»

«Dici? Lo pensi davvero?»

«Assolutamente.»

La porta della sala dei banchetti si dischiuse e Hillman Hunter infilò la testa dallo spiraglio.

«Co-o-me-va, miei benefattori ventripoteenti?» cantilenò. «Tutti sbevazzati fino alle orbite e pronti per gli affari? Ho qui con me i contratti ufficiali di divinità.»

Zaphod annuì rassicurante al suo assistito. «Tutto okay, ci ho dato un'occhiata. Mansioni divine standard.»

«Giorni di ferie?»

«Trentadue. Più due per ogni figlio concepito con una mortale.»

Thor era favorevolmente colpito. «Questo si dice un affare d'oro.»

Zaphod pose la mano sulla spalla gigante del dio. «È un affare d'oro per loro, non dimenticarlo.»

Hillman si mosse titubante in avanti, ondeggiando da una parte all'altra, toccandosi la tempia ogni tanto.

«Com'è che deve approcciarsi al suo dio, uno?» si domandò a voce alta. «Sto solo provando delle mosse.»

«Mi piace la parte in cui ti tocchi la testa» disse Thor. «Il tremolio esitante lascialo perdere.»

«Magari potresti fare il tremolio esitante per me, se ti va» disse Zaphod. «Mi merito un po' di adorazione anch'io, direi, no?»

Hillman si arrampicò sul tavolo, e porse i contratti.

«Sei un gran tipo, tutto sommato, signor Beeblebrox. Qualunque cosa ci occorra, ce la porti con la tua nave meravigliosa. A volte mi dico che se tu non fossi mai arrivato, non avremmo mai avuto bisogno di nulla.»

Neppure a Zaphod sarebbe potuta sfuggire la frecciatina insita in quell'affermazione, ma decise di non badarci.

«Ehi, Hilly. Cos'è quella roba scritta a matita a fondopagina? L'hai aggiunta adesso?»

Hillman fece la sua commediola da leprechaun matricolato. «Ah, sì, quello, per tutti i trifogli, be', non badarci. Giusto una clausola cautelativa. Dice soltanto che il dio in carica, Thor nello specifico, è tenuto a proteggere il pianeta dagli attacchi alieni. Hai presente, grossi laser, atomiche, roba così.»

«Non è un problema» disse Zaphod, magnanimo. «È improbabile che ci occorra protezione planetaria quaggiù nella nebulosa, almeno non per i prossimi duecento anni, giusto?»

Hillman si torse le dita e rivolse un occhio al cielo.

«Oh, non si sa mai» fece.

La Protok-Ol

Il prostetnico Jeltz si fece raccogliere il posteriore dalla poltrona e si lasciò sollevare di peso dal colonnino idraulico. Quando si sedette si udì il solito sibilo, che lui insisteva a sostenere provenisse dalla poltrona.

«La mia seduta è poco umida» barbugliò.

«Mi dispiace, prostetnico» gorgogliò il costante Mown, un'appendice saldata al gomito di Jeltz tanto quanto il gomito stesso, al punto che, se il figlio non gli ondeggiava all'altezza del rene, Jeltz avvertiva un vuoto accanto alla testa.

“Faccio troppo affidamento su quel ragazzo” si disse. “È tempo che lo spedisca in qualche posto sgradevole.”

«La mia seduta dovrebbe essere estremamente umida, se non addirittura grondante. Lo sai quanto odio cigolare.»

«Provvedo, immediatamente.»

Jeltz lo bloccò alzando un dito. «Alt. Prima lavorare, poi umidificare. Sarei disposto a sfregare, pur di portare a termine questo lavoro.»

«È questo lo spirito, signore. Lei è il *kroompstissimo*.»

Il ponte borbogliava di lenta, ballonzolante attività; i vagon si apprestavano alle operazioni con quel minimo di rapidità che i corpi goffi e sgraziati consentivano.

NOTA DELLA GUIDA *Una recente statistica dell'università di Maximegalon aveva stabilito che l'agilità dei vagon era commisurabile a quella degli abbastanc di Caparasz IV. I vagon s'erano compiaciuti di essere alla pari con qualcuno, fino a quando non avevano scoperto che gli abbastanc erano giganteschi zigodattili monopodi che vivono su una luna la cui gravità è appena sufficiente per trattenerli dal rimbalzare via nello spazio. Un paio di ossi consolatori erano stati gettati tra le fauci vagon da altre due statistiche della Maximegalon, che li vedevano nella top five fra le specie più viaggiatrici e in indiscussa prima posizione tra le “sagome più facili da riconoscere”.*

Lecture correlate:

Tutte le statistiche dell'Università di Maximegalon, volumi 1-15.000

e

Guida rapida a Tutte le statistiche dell'Università di Maximegalon, volumi 1-25.000.

Jeltz fissò un occhio sullo schermo principale e lasciò scorrazzare l'altro per il ponte, un talento oculogirico che aveva sviluppato per tenere sotto controllo l'equipaggio. Un piccolo mondo azzurro galleggiava nello spazio dinanzi a lui, avvolto tra ciuffi di nubi e presumibilmente traboccante di specie prospere che sguazzavano nella gioia per quell'opportunità di condurre le loro esistenze semplici su un planetoide inviolato.

Inviolato. Non per molto.

«Finalmente» mormorò Jeltz. «Finalmente, infine e in definitiva, definitivamente, inesorabilmente.»

«Finalmente» gli fece eco il costante Mown, e fu una vera eco, flebile e tremula.

«Che ci dice la nave, costante?»

Il buroincrociatore vogon era uno splendido mezzo, ovviamente dal punto di vista di chi lavorava al suo interno. Per quelli che lavoravano all'esterno con la mansione di raschiapannelli o sturapropulsori la sua deprecabile simmetrofobia era una minaccia sempre incombente di cecità o follia. Non c'è scafo che non abbozzi un qualche cenno, magari breve, scortese, alla bellezza; non così le navi vogon, che si calavano i passamontagna e rapinavano la bellezza in un vicolo buio. Le sputavano in un occhio, alla bellezza, si facevano strada a randellate fra le nozioni dell'estetica e dell'aerodinamica. Gli incrociatori vogon non viaggiavano nello spazio, lo profanavano, lo spintonavano a spallate. Ma, all'interno, una nave vogon era stipata di più aggeggerie ipertecnologiche di quante se ne possano trovare in un qualsiasi stabilimento ingegneristico specializzato nella creazione di aggeggerie ipertecnologiche. Persino un bus da battaglia dei demoniazzi silastici di Striterax ben equipaggiato si sarebbe fatto da parte per lasciar passare un buroincrociatore vogon, e la *Protok-Ol* era la punta di diamante, la nave più perfetta in circolazione. Magari non avrebbe mai vinto un concorso di bellezza, ma avrebbe saputo quantificare quanti porchigli stessero mordicchiandosi le cosce all'altro capo dell'universo. E anche quante zecche quei porchigli avessero sulla schiena. E magari anche il gruppo sanguigno delle zecche. Poi avrebbe potuto sterminare le zecche con delle microbombe intelligenti.

Il costante Mown si spostò dalla sua invidiata posizione al gomito del prostetnico, e si trascinò verso il pannello principale degli strumenti. Non avrebbe avuto alcun bisogno di trascinarsi a quel modo, avrebbe potuto deambulare con disinvoltura, ma non c'era giorno che non gli venisse ricordato il trattamento che i vogon riservavano alle specie che avevano avuto l'audacia di evolversi.

Mentre era lì che si trascinava, Mown teneva attentamente sott'occhio gli altri costanti sul ponte, nell'eventualità che qualcuno di loro tentasse di soffiarli la posizione di capozerbino. Inchiappettare i propri superiori era una pratica comunemente accettata, nei corpi burocratici. Non ci voleva altro che una fettina saporita di informazioni servita al prostetnico, e Mown si sarebbe ritrovato calpestato e declassato alla squadra sturalavandini. Non credeva di poter reggere una vita fra quei disperati a guardare questa nave dall'esterno.

Il pannello copriva un'intera parete sul fianco di babordo della nave e consisteva in dozzine di schermi a gas sovrapposti, che mostravano dati di scansionamento costantemente aggiornati. Mown studiava gli schermi in cerca di qualcosa, qualunque cosa, che potesse salvare i terrestri. Mentire non avrebbe avuto senso, dal momento che la visualizzazione dei dati era assolutamente a prova di idiota, mossa prudente da parte del progettista, dal momento che i membri dell'equipaggio erano in gran parte degli idioti. Era più facile essere vogon se si era un idiota.

“Dev'esserci qualcosa” si diceva Mown. “Non voglio uccidere questa gente. Voglio chiedere loro di parlarmi della musica country. Chissà, abbracciare una ragazza australiana. Sono tanto portate per la vita all'aperto.”

Diede una scorsa ai dati. I terrestri erano su Nano, su questo non c'erano dubbi. Il computer registrava più di duemila umanoidi sulla superficie, dei quali almeno il

dieci per cento terrestri. Le scansioni del DNA e delle onde cerebrali confermavano l'origine.

«Be'?» sbuffò Jeltz. «Dammi delle buone notizie, costante.»

«Terrestri. Duecento e rotti. Cinque in utero.»

«Ninna nanna» cantilenò il prostetnico. «Calcolami una traiettoria per i siluri, cannoniere.»

«Aspetta!»

Mown era sbottato prima di riuscire a fermarsi.

Un silenzio quasi comico discese sul ponte. A Mown parve che persino gli strumenti smorzassero il loro *bip bip ciaf ciaf*. Il pianeta stesso, dalla coda dell'occhio, sembrava aver smesso di muoversi.

«Aspetta? Hai detto “aspetta”, costante?» La voce di Jeltz era più liscia di un oceano di vetro e più pericolosa di un oceano di vetro con un paio di squali cesaia in agguato sotto la superficie, squali affamatissimi caratterizzati da un particolare odio verso gli abitanti della terraferma che osassero avvicinarsi al loro habitat.

Entrambi gli occhi di Jeltz trapanavano quelli di Mown, adesso. «Perché mai hai detto “aspetta”? Non vuoi che completiamo la nostra missione?»

Mown sentì l'acido rimestargli nello stomaco, e non nel senso buono.

Una parola. Aveva pronunciato una parola e la sua carriera, la sua vita, erano finite.

«Non volevo dire aspetta, letteralmente.»

«Quindi non hai detto “aspetta’?»

«Sì. Sì, ho detto “aspetta”.»

«Quindi hai detto “aspetta”, ma non era quello che intendevi?»

«Sì, prostetnico. Esattamente.»

«Ciò è fastidioso, costante. Mi aspetto che il mio equipaggio intenda dire quello che io voglio che dica.»

«Io *intendo* quello che dico» fece Mown, demoralizzato.

«Quindi intendevi “aspetta’?»

«No, papino! No.»

Quale trasgressione! Aggrapparsi ai legami familiari per chiedere clemenza. I vogon hanno un solo legame di lealtà: quello con il lavoro.

Il tronco del prostetnico Jeltz ribolliva di ira repressa, e le orecchie gli fischiavano.

«Be', dunque, *figlio* mio. Se non intendi quello che dici, e non intendi dire quello che intendi, non mi sei di grande utilità su questa nave. Non all'interno, perlomeno.»

Mown si lasciò ricadere sulle ginocchia e implorò. «Una possibilità, prostetnico? Una possibilità è prevista nelle tradizioni.»

Il labbro inferiore di Jeltz si allungò come una foca trappista distesa bocconi. Una possibilità era *davvero* prevista nelle tradizioni.

A lui stesso era stata data una possibilità per redimersi con il suo mentore, il Feldprostetnico Turgid Rowls.

NOTA DELLA GUIDA *Durante il suo primissimo viaggio al gomito, Jeltz aveva erroneamente fatto apporre l'impronta digitale di Turgid Rowls su un BDU0565 anziché su un BD140664, cosa che provocò reazioni ben più pesanti di quanto non ci*

si sarebbe aspettato, dal momento che il BD140565 era un ordine di confisca dell'atmosfera, mentre il BD140664 era un addebito per la consegna tardiva al videonoleggio. In sostanza, uno studente di Blagulon Camma s'era appisolato dimenticando di restituire King of the firefly warlords II - La vendetta del Re delle lucciole shogun e senza capirci nulla si risvegliò su un pianeta morente per viverci i suoi ultimi trenta secondi di vita.

“Il vecchio Turgid Rowls non fu troppo duro con me” si disse Jeltz. “A dirla tutta, chiudemmo la faccenda con una grassa risata.”

«Molto bene, Mown. Una possibilità.»

La pompa sanguigna di Mown rallentò di qualche splotch al minuto. «Prova definitiva?»

«Esatto. Voglio una rima per “ossessione brutale”. E non solo una rima finale, anche interna.»

Mown digitò delle parole invisibili a mezz'aria. «Eh... su... cessione... ale...»

«Svelto, ragazzo. Svelto.»

«Okay. Ossessione brutale... uhm... figurazione criovegetale.»

«Spiega.»

«È una forma d'arte brequindana. Una specie di rappresentazione di mimi in cui l'artista interpreta degli arbusti congelati.»

«Non ci... Se credi di prendermi per i... Dici sul serio?»

«Sul serio. Controlli... se vuole, prostetnico.»

NOTA DELLA GUIDA *La figurazione criovegetale era una disciplina competitiva realmente in voga presso la Fiera delle Arti di Brequinda. Il detentore del record di vittorie consecutive, un giovane attore chiamato G. Johneh, affermava che il suo segreto era quello di passare le notti in mezzo al fogliame nel cuore dell'inverno. L'occasione di guadagnarsi un ottavo titolo gli fu negata da alcuni legnobraconieri che lo ficcarono per errore in una cippatrice.*

Jeltz assaporò quella perla e scorre mentalmente la sua poesia. Poteva funzionare. Era sbufozzoso, sì, ma la poesia pendeva, già di suo, verso l'assurdo.

«Molto bene, costante, in piedi. Hai la tua unica possibilità. Adesso usala per spiegarmi perché hai ordinato al mio cannoniere di fermare i siluri.»

La pompa sanguigna di Mown riprese a pompare a tutta forza, e il costante si diresse a passo incerto verso gli schermi. I dati scorrevano sopra il suo capo come frizzanti ondate di marea. Cercò qualcosa, qualsiasi cosa, che potesse giustificare il suo ordine impulsivo.

Non c'era nulla negli schermi, a parte battiti cardiaci e pressioni arteriose e tumori e deficienze di calcio. Niente che fosse fuori dall'ordinario. Poi notò un battito stranamente impenetrabile all'interno di una delle strutture. Mown zoomò e cercò di ottenere informazioni vitali, ma ogni raggio scansionante che inviava veniva respinto senza ritrasmettere nelle sue frequenze neanche un misero strufolo di informazioni codificate.

Salvezza.

Mown tornò rapido alla sua postazione subulnare con rinnovata fiducia in se stesso.

«Prostetnico.»

«Ti conviene che sia qualcosa di serio. In caso contrario ho una dozzina di lecchini che non vedono l'ora di ammazzare pur di starmi al fianco. Ammazzare *te*, devo specificare.»

«È una cosa seria, altroché, prostetnico. Posso spiegare le mie azioni.»

«Splendido, Mown. Dunque hai ordinato al mio cannoniere di fermare i Siluri da Decesso Inutilmente Lento e Doloroso perché...?»

«Perché i siluri non saranno sufficienti, signore.»

«Stai annacquando il brodo, Mown.»

«Non saranno sufficienti perché abbiamo un immortale sulla superficie. Di prima classe.»

«Ne sei certo?»

«Assolutamente. Non può esserci alcun errore. Le scansioni gli rimbalzano addosso.»

“Dovremo battere in ritirata” pensò Mown, resistendo all'impulso di saltare di gioia (la gioia era espressamente vietata a bordo della *Protok-Ol* e saltare era generalmente impossibile). “Non abbiamo alcuna difesa contro un dio.”

«Un dio» disse Jeltz, battendo le mani.

“Battendo le mani terrorizzato” sperò Mown.

«Ecco l'occasione che aspettavamo!»

“L'occasione per strisciare alla massima velocità che ci è possibile verso i comandi, accendere i propulsori e tagliare la corda” pensò Mown, l'ottimista.

«Cannoniere, spara a volontà in prossimità di quell'immortale.»

Mown si schiarì la gola. «Signore. I nostri siluri non possono far del male a un dio.»

Jeltz abbozzò un sogghigno astuto, inzaccherando Mown con una mezza caraffata di sputo. «Far del male no, distrarre sì.»

«Distrarre?»

Jeltz si concesse un attimo di compiacimento a quel pappagallismo. «Sì, figlio. Distrarre questo dio, chiunque sia, dall'arma sperimentale segreta che stiamo per innescare con grande attenzione in un lanciasiluri.»

«Arma sperimentale?» squittì Mown.

Jeltz strizzò l'occhio. «Arma sperimentale... *segreta*.»

Nano

Arthur Dent aveva appena acquistato un bel completo nella boutique *Woomou Strafeegoh*, e stava stragodendosi il piacere semplice di indossare abiti da adulto, ben conscio che con Random al suo fianco il godimento di un piacere semplice sarebbe comunque durato poco.

«Questo posto non è esattamente il centro politico della galassia» disse a Random. «Ma almeno non si corre e non si grida.»

«Non ancora» rispose la figlia. «Sono certa che trascinerai la disgrazia su di noi da un momento all'altro. È il tuo destino, quello di essere un Giona cosmico.»

Arthur non ribatté. Non aveva argomentazioni da offrire.

Random e Arthur erano seduti su una panchina a John Wayne Square e mangiavano gelato fatto in casa all'ombra di John Wayne nella sua posa di Sean il pugile.

«Potremmo fermarci a vivere qui. Puoi vivere con me, o con Trillian, se vuoi, quando torna dalla luna di miele. O con entrambi. Come preferisci. Hai la facoltà di scegliere, adesso.»

Random sentì il fuoco dell'appagamento scaldarle il petto, ma lo scacciò.

«Non so neppure se faccio bene a mangiare il gelato» disse. «È fatto con il latte, no? È comunque un latticino... I tiromanti potrebbero non gradire, dovrei rispettare il loro credo.»

«Quindi, qualsiasi prodotto sia fatto con il latte? Sarà dura. Le vacche ci resteranno malissimo.»

Random non smise di mangiare. «Dovremmo stilare una specie di lista, mi sa. Voglio dire, non posso rinunciare al frappè. L'ho appena scoperto.»

Arthur si lasciò ricadere sulla schiena, il viso rivolto verso il sole. «Stamattina ho visto Aseed Preflux uscire dalla bottega di un fornaio con in mano una *quiche* ai quattro formaggi.»

Random sputò vaniglia variegata miele. «Cosa? Dopo tutte le sue battaglie? Razza di ipocrita!»

«Ha detto che lo portava a qualcuno. Non era suo, pare.»

«Mi sa che io e lui dobbiamo fare due chiacchiere a quattr'occhi.»

«Random. Mi dispiace dover essere io a dirtelo, ma sei un'adolescente. Potrebbe passare qualche anno prima che tu riesca a governare il pianeta.»

Era una giusta osservazione, e l'ex Presidentessa Galattica che sopravviveva nei ricordi di Random lo riconobbe, anche se l'adolescente si rifiutava di farlo.

«Magari non subito, ma ci arriverò, credimi.»

«Ti credo.»

La piazza cominciava a essere gremita della folla dell'ora di pranzo, gruppi di umani apparentemente felici, nessuno che facesse il più vago tentativo di ammazzare qualcun altro.

“Quanto durerà?” si chiese Arthur. “Fino a quando qualcuno non deciderà che i funghi sono delle vere divinità e che bisogna smettere di farli a dadini.”

Ford apparve sul lato opposto della piazza e si fece largo tra la folla rumoreggiante, usando i suoi gomiti appuntiti. Mentre si avvicinava, Arthur riconobbe lo sguardo sul viso dell'amico.

«Non ci credo» disse, scagliando il gelato per terra.

«Papà!» fece Random, scioccata. «C'è un bidone dell'immondizia, là vicino.»

Arthur non pareva pentito. Si alzò in piedi e calpestò il cornetto di cartone.

«Non importa... perché ho la sensazione che questo pianeta stia per andare distrutto. È così, Ford?»

Ford arrivò ansando. Era uno scrittore e non era abituato all'attività fisica.

NOTA DELLA GUIDA *Lo sforzo fisico abituale di Ford Prefect non andava al di là dell'atto di cercare l'ultima ostrica nella zuppa e di strapparla dal guscio con le pinzette. Il massimo esercizio che Ford avesse fatto in vita sua era stato il raggiungimento dell'ultimo dan finale supremissimo nell'arte marziale del Wang Do, durante un soggiorno agli stabilimenti vacanza sulle colline di Hunian. Sfortunatamente le colline di Hunian erano un centro di surfismo mentale, dunque Ford aveva svolto quell'esercizio con il solo pensiero, fatto che si manifestò in tutta la sua dolente concretezza quando il betelgeusiano si ritrovò a dare inizio a una rissa in un bar su Jaglan Beta con quattro redattori dell'enciclopedia a fascicoli e gadget collezionabili Grossi Aggeggi.*

«Prendi l'asciugamano, Arthur. Dobbiamo andare.» Arthur batté per terra il piede. «Lo sapevo. Fammi indovinare: i vogon sono in anticipo?»

Ford tirò fuori dalla borsa la sua copia della *Guida galattica* e consultò il visore sub-Età. «O sono i vogon oppure un Toblerone veramente grosso.»

«Non finirà mai, è così?» gemette Arthur. «Quei sadici verdi non la planteranno finché non saremo tutti morti.»

Ford si batté il dito sul labbro superiore. «Sai, non credo che ce l'abbiano con me. Solo con voi gente umana.»

Random si riparò gli occhi dal sole. «Non vedo nulla.» «Sono quassù, altroché. La *Guida* non mente mai.» «Quella maledetta guida non fa che mentire. Contiene più balle che verità.»

Ford declamò la ben nota frase: “La *Guida galattica per gli autostoppisti* è infallibile al cento per cento. È la realtà a non essere altrettanto affidabile”.

Arthur si rese improvvisamente conto di aver trascorso una considerevole quota delle ore di veglia della sua vita a sentire l'amico blaterare idiozie mentre questo o quell'altro mondo stava per finire.

«Okay, Ford» disse ansioso. «Che dovremmo fare?»

La domanda parve stupire il betelgeusiano. «Fare?»

«Per i vogon. Che fare per salvarci?»

«Oh. Sì. È quello che ero venuto a dirti. Avete visto come ho attraversato la piazza? Ero bello carico. Non m'importava di chi facevo cadere per terra.»

«Ti abbiamo visto. Adesso, che si fa? L'autostop?»

Ford rise. «Scherzi? I vogon non ci cascheranno di nuovo. Persino i loro scudi hanno degli scudi.»

«E quindi?»

«Dobbiamo correre, veloci, allo spaziorpoto. Potrebbe esserci ancora del tempo per salire a bordo della *Cuore d'Oro*.»

«Vedo qualcosa» disse Random, indicando il cielo in direzione di quello che pareva un ammasso di stelle cadenti dirette verso di loro, che discendevano in sincronia per l'atmosfera descrivendo cerchi.

«O magari no» disse Ford.

Strappò il gelato di mano a Random e lo leccò lentamente, assaporandone ogni singola goccia.

La Protok-Ol

«Olografie missilistiche?» disse Jeltz. «Che ne dici, cannoniere?»
Il cannoniere si sarebbe guardato bene dal discutere. «E perché no, prostetnico?»
Jeltz pareva quasi lieto. «Già, perché no? Mi piacerebbero dei cavalli volanti.»
«E cavalli volanti siano» disse il cannoniere e fece partire il programma.
«Ninna nanna, e sogni d'oro» gorgogliò Jeltz.

Nano

Thor ruttò poderosamente e si scacciò le briciole dalla tunica. Schioccò due dita e Mjöllnir *fece un bip*, balzò dal caricabatterie a muro e gli saltò in pugno.

«Chi sono quegli invasori?» chiese la divinità a Hillman.

«Vogon, mio signore, a quanto dice il software di riconoscimento scafi. Bei rompiballe. Sono specializzati nella distruzione di pianeti.»

Zaphod era esaltato. «I vogon sono già qui! Sarà una cosa eccezionale. Epica. Decimerai totalmente quei bastardoni.»

Thor fece qualche piroetta di esercitazione con il maglio. «Decimare? Sei sicuro che sia il caso, Zaph? Te lo dico sin d'ora, non ho alcuna intenzione di starmene seduto dentro ad altre aule di tribunale, e non sappiamo ancora bene che effetto farà sul sub-Età la strapazzata dell'immortale.»

Hillman fece un sorriso zuccheroso. «Niente tribunali, mio signore. State semplicemente proteggendo il vostro pianeta. È nel contratto.»

«Esattamente» disse Zaphod. «Ed è una splendida polpetta da offrire ai media. Eliminare un buroincrociatore vogon è proprio quello che ci vuole per farti apparire su tutte le reti più importanti. BSS, Orbit, Nova, persino Leviathan, anche se quelli sono un ammasso di partigiani. Le grandi religicom adorano gli ammazzabulli tanto quanto i martiri.»

Thor fece qualche esercizio prevolo, allenandosi con gli inginocchiamenti. «Spero di poter mettere in scena un po' di spettacolo, stavolta, chessò, dare agli spettatori un po' di pathos. Essere un po' più tipo Papà. Cioè... divino. Credo di sentirmi davvero divino.»

Zaphod gli batté sulla coscia. «Fantastico. Siamo in ballo però, o noi o loro, quindi sarà meglio che ti dia una mossa.»

Thor si bloccò a metà di un esercizio di stretching per il ginocchio. «Darmi una mossa? Ehi, suonava come un ordine, Zaph. Gli dèi non prendono ordini dai mortali.»

Zaphod era ferito. «Non ti darei mai ordini, o possente. Non me lo sognerei neppure. Quello che faccio è manipolarti, per il tuo stesso bene.»

NOTA DELLA GUIDA *Il fatto che Zaphod Beeblebrox fosse in grado di manipolare chiunque ci dice molto sulla fragile autostima del soggetto manipolato. Specialmente se si considera che Zaphod Beeblebrox aveva cercato il verbo "manipolare" appena il mese prima nel quadro del suo programma di automiglioramento "una parola alla*

settimana". Non era ovviamente andato più in là della radice del verbo.

Thor si mordicchiò la punta del baffo. «Ed è una...?»

«È una cosa buona, ragazzone. Una cosa positiva e rispettosa.»

«Ne sei certo?»

«Asso-zarkutamente. »

«Molto bene, mortale. Libererò dal male questo pianeta.»

Zaphod scagliò un pugno in aria. «Hai sentito, Hillman? Una frase da tramandare ai posteri. Qualcuno dovrebbe tenere delle telecamere puntate addosso a questo ragazzo.»

Thor selezionò il Musi-menu sul manico del maglio e scorre i titoli fino a *Ti spacco a martellate*. Gli accordi poderosi e inneggianti riverberarono per tutto il salone.

«*Ti spacco, fatti spaccare, a martellateeee!*» cantò a squarciagola, poi eseguì un decollo verticale ultraveloce, spaccandosi un varco a forma di stella tra i pannelli energoassorbenti in fibra di carbonio del soffitto.

«Va'!» gridò Zaphod dietro il cliente, domandandosi se Thor fosse in grado di distinguere la differenza fra il quindici e il venti per cento, e chiedendosi poi se lui stesso sarebbe riuscito a calcolarla. Forse era il caso di mollare quell'incombenza a Cervello Sinistro.

Anche Hillman Hunter stava pensando al denaro.

«Per tutte le pinte di birra nera, Zaphod. Devi fare un discorsetto al tuo amico. Quei benedetti pannelli costano. Non poteva uscire dalla porta, quella porta perfettamente funzionante, e fare tutta la tiritera delle *martellate* fuori *senza* arrecare darmi agli immobili?»

Zaphod inclinò la sua unica testa. «Su, Hillman. È un dio. Gli dèi fanno cose grosse. Rende tutto più succulento per il libro sacro, non appena qualcuno trova il tempo per scriverlo.»

«Quello sì, sarebbe un volume capace di movimentare un po' di sghei» disse Hillman pensoso.

Zaphod pose un braccio sulle spalle dell'irlandese. «Posso cederti i diritti in esclusiva.»

Hillman si strinse al petto il contratto. «L'hai già fatto, giovanotto» disse.

Thor sentiva il vento fra i capelli e i moscerini fra i denti.

«Visore» disse, e un piccolo campo di forza azzurrino discese crepitando dalla falda del suo elmo.

Erano quelle le cose essenziali di cui era fatto lo status di divinità: sconfiggere la gravità, capelli lunghi, grosse gambe muscolose. Buona vecchia roba divina. Svolazzare e sfracassare, fondamentalmente.

“Anche essere amato mi piace” si disse, ma non espresse a voce il concetto.

C'era stato un tempo in cui un dio avrebbe potuto mettersi a cavalcioni sulla cima di una montagna a sbraitare una vecchia scemenza qualsiasi, e i mortali al disotto avrebbero interpretato quegli echi distorti come supersaggezza frutto

dell'onniscienza. Uno dei racconti che Odino amava più narrare nel lungo salone era quello di quando aveva rapito la moglie di un mortale e aveva aggiunto una ciliegina di beffa sulla torta del danno urlando allo sventurato, con la classica rudezza, che poteva andare a cagare, fesso.

“Immaginate la mia sorpresa” diceva Odino, con quella parlata olimpica strascicata da “sono più sacro di te” che amava ostentare, “quando alla mia visita successiva sai che ti trovo? Un tempio in quel punto esatto, con su incisa l'iscrizione ‘Va’ a cercare te stesso’. Dovrebbe essere una cosa tipo, il cammino da percorrere per raggiungere la saggezza e l'appagamento.”

E ovviamente tutti sghignazzavano, tutti tranne Frigga che non era particolarmente entusiasta di sentire il marito boriarsi delle proprie infedeltà.

Ma ormai c'erano dappertutto apparecchi in grado di registrare. Qualunque cosa venisse pronunciata da un dio, sarebbe stata riportata in tutto l'universo, testualmente. Non c'era più il beneficio del dubbio, perché non c'era più il dubbio. Se un dio diceva “culo”, tutti avrebbero sentito la parola “culo” e con ogni probabilità perfettamente ripulita dai rumori di fondo. E se un dio diceva “non so”, tutti avrebbero udito anche quello. Loki, che nel weekend amava sgattaiolare via da Asgard per farsi qualche bocciale con gli umani, era stato costretto a passare agli adiaforisti un cesto incartato in carta da regalo stracolmo di malto purissimo, dopo aver trascorso un intero fine settimana a lamentarsi a gran voce dei suoi problemi di disfunzione erettile. O, per usare il suo delicato eufemismo, “la mia bacchetta magica non è più magica. A dirla tutta, non è più neanche molto bacchetta”.

Da allora in poi, gli dèi che erano più cervello che muscoli erano stati invitati a tenere il becco chiuso e i magli in moto quando scorrazzavano in giro per l'universo, perché un asteroide polverizzato ha più orecchie di quanto non si possa credere.

“E quando schiaccerò quei vogon-così” si disse Thor “sarà un'immagine che nessun signor sputasentenze potrà trasformare in qualcosa di negativo.”

Poi Thor ebbe un altro pensiero: “A meno che non esista qualcuno, da qualche parte, cui davvero piacciono i vogon”.

Prima che potesse valutare possibili conseguenze di ciò e i possibili effetti sul suo indice di celebrità, il primo grappolo di missili gli fu addosso, e somigliavano proprio a cavalli.

La Protok-Ol

Il costante Mown stava crollando pian piano, ma non in un modo che si potesse notare. Esternamente sbuffava e sbavazzava tanto quanto il resto dell'equipaggio.

«Status della divinità?» chiese Jeltz.

«Come?»

«Prego?»

«Cosa, signore?»

Le palpebre di Jeltz vibravano, proprio come i lembi cascanti di carne che aveva tra le narici. «Qual è lo status della divinità?»

Mown costrinse i propri occhi a smettere di roteare dentro le orbite, per focalizzarli

sugli schermi che gli si paravano dinanzi.

«In salita rapida. Viene su verso di noi, prostetnico.»

«Eccellente. Finalmente abbiamo una scusa legittima per tirar fuori lo SCASSO.»

In genere Mown amava gli acronimi creativi, ma oggi ogni lettera per lui era una D di “Disperazione”. E anche “Decesso”, e con ogni probabilità anche “Dannazione”.

«Avanti, figlio. Lo so che stai morendo dalla voglia di saperlo.»

«Io sì, vorrei saperlo!» disse entusiasta il cannoniere.

«SCASSO sta per Siluro Corpulento A Sublimazione Sperimentale Obbrobriosa.»

Mown non stette granché a badare all’elemento incoraggiante della parola “sperimentale” nel nome dell’arma. Riuscì a cavare un’idea in mezzo alla mota della sua disperazione.

“Stavano per uccidere un dio. Un dio.”

«Prostetnico, signore. Non dobbiamo emanare una dichiarazione verbale d’intenti?»

«I terrestri hanno avuto la loro dichiarazione. Il fatto che questi sbandati non fossero lì ad ascoltare non significa che io debba sprecare preziosi secondi vog per emanarla nuovamente.»

«Ma l’immortale, signore. La direttiva speciale sugli Scontri Straordinari afferma che si debba tentare una comunicazione prima di sparare a un immortale.»

Jeltz si compiacque per la contestazione. Bisognava bastonare quei pivellini non appena scagliavano il guanto di sfida dell’ottemperanza.

“È così che mi chiameranno” si disse, e si sentì subito più leggero. “Jeltz l’Ottemperante. Perfetto.”

«Ma questo dio viene ad aggredirci» dichiarò. «E ciò annulla la direttiva speciale.»

Dentro di sé, Mown si perdeva d’animo, ma si forzò ad annuire in segno di approvazione.

«Certamente. Ben ribattuto, prostetnico.»

«Ben contestato, costante» riconobbe Jeltz benevolo, e poi, voltando il capo: «Cannoniere, tracciami una traiettoria per lo SCASSO».

«Potrebbe essere complesso, signore» ammise il cannoniere. «Non so di cosa sia fatto, ma il laser gli scivola addosso.»

Jeltz si agitò sulla poltrona. «No, no. Devi mirare sui terrestri. Vediamo quanto ama il suo popolo, questo dio.» “Scaltro” pensò triste Mown. “Proprio scaltro.”

Thor stava vivendo il grande momento della sua vita. I missili cavallo tuonavano verso la superficie del pianeta in strette formazioni, completi di effetti sonori equini e annessi e connessi.

Thor nitì a gran voce, poi pensò “Zark, le telecamere satellitari”, e serrò le labbra.

“Yyynniiieeehh” pensò fra sé, sentendosi un po’ sovversivo.

Sfogliò i brani, da *Ti spacco a martellate* al classico strumentale *La cavalcata degli Scudishferzfriist*, in onda su ogni rete a portata di Mjölnir. A Thor era sempre piaciuto mettere *Scudishferzfriist* per gli scenari di battaglia, anche se nell’ultimo periodo aveva un po’ perso di mordente, da quando un’azienda di bevande gassate l’aveva usata come sottofondo per quello spot con il tizio che faceva surf solare

bevendo una fiaschetta di bipzo-bottosgargazzulo e seducendo nel mentre un branco di *groupie*.

A molte giovani divinità piaceva utilizzare dei software di tracciamento per affrontare stormi di missili, e lasciare che il computer facesse tutto il lavoro al posto loro. Ma Thor preferiva condurre le sue faccende alla vecchia maniera.

“Non c’è nulla che valga quanto un po’ di muscoli e tendini per impressionare i mortali” amava dire. “Spacca tutto quel che puoi spaccare.”

Sentire Odino che sproloquiava in pubblico era divertente quanto avere una spada conficcata nella tibia, ma di quando in quando se ne usciva con una perla degna di nota.

“Spacca tutto quello che puoi spaccare” pensò Thor e, impressa a Mjöllnir un’ampia rotazione, virò a dritta andando a colpire dal di sotto il primo mucchietto di missili.

“Wow. Gran begli ologrammi.”

I cavalli rombavano diretti verso la superficie di Nano, scuotendo il capo e alzando persino della polvere. All’interno dei manti trasparenti erano appena visibili l’occhio rosso e il luccichio metallico della morte per fissione nucleare incombente.

Thor vi si gettò in mezzo con brama e ardore crescenti, fracassando i sistemi di guida con il tocco delle sole dita, infliggendo un colpo mortale dopo l’altro, seminando frammenti delle carcasse. I siluri si spostavano a incredibile velocità, ma per l’asgardiano era come se fossero stati pere cotogne appese al cielo con cordicelle di paglia. Sgusciava in mezzo, lasciandosi dietro una scia rimbombante di tuoni, il suo marchio di fabbrica, sveltendo detonatori con lo scatto implacabile della mano libera. I cavalli si raggelavano, sfarfallavano e scomparivano, i pixel si disintegravano come fiocchi di neve elettronici.

Thor udì lo sfrigolio di una deflagrazione all’interno di una delle testate e se l’ingoiò tutta intera, assorbendo l’esplosione nucleare, nutrendone i propri mitocondri, rigonfiandone. Da terra sembrò che Thor avesse ingoiato il sole. L’intero pianeta sussultò e raggi crepuscolari lampeggiarono fra i denti quadrati del dio.

Nano

Hillman era colpito. «Questo sì che è un dio, benedetto san Patrizio. Niente cacate alla “morto ma sognante” con questo tizio.»

Zaphod cominciava a pensare di aver venduto Thor un po’ troppo a buon mercato. «Credo che dovremmo parlare di un qualche meccanismo di bonus. Voglio dire, insomma, Hilluccio, sono dei siluroni belli grossi.»

Hillman non lo guardò neppure. «Uno: non chiamarmi Hilluccio. La mia Na... Mia nonna mi chiamava Hilluccio, e mille come te messi assieme non sarebbero degni di pucciarle una crosta di pane nell’uovo à la coque. E, due: bonus questo cazzo.»

La Protok-OI

Jeltz teneva un dito sollevato, trattenendo l'equipaggio come in un incanto, in un'ipnosi.

“Potrei spezzare il dito di papà” pensò Mown in preda a una disperazione suicida. “E poi ficcargli qualcosa in bocca, magari una delle mie gambe. Come farebbe a dare l'ordine?”

“Papà mi masticherebbe la gamba” si disse. “Poi scriverebbe l'ordine sullo schermo con il sangue.”

Il dito ondeggiava davanti al gorgogliare di un'ispirazione collettiva.

E poi si abbassò. L'ordine era dato.

«Ammazzate quel dio» disse Jeltz flemmatico.

Fu il dito di Mown a sollevarsi, adesso, indicando lo schermo dell'inquadratura frontale.

«Credo si tratti di Thor, signore. *Quel* Thor. È sicuro di voler...»

«Ammazzate quel dio» ripeté il prostetnico Jeltz, scandendo le parole.

Il cannoniere fece ruotare tre volte un nottolino, poi gridò in un tubo di comunicazione. «SCASSO lanciato. La divinità sarà presto disintegrata, signore» disse.

Nano

Ford Prefect era riuscito a connettersi a sbafo a diversi siti Galasso-Map del sub-Età, e osservava le esplosioni da una dozzina di angolazioni diverse sullo schermo della sua *Guida galattica per gli autostoppisti*.

«Il mio bookmaker mi dà i vagon vincenti per dieci a uno» disse a Arthur. «Sto puntando qualche migliaio sul buon vecchio barbarossa.» Si strinse nelle spalle. «Tanto, che mi costa. Se vinco, vinco un bel gruzzolo. Se perdo, nessuno di voi potrà sentirmi lamentare.»

«Non ti trovi per caso un asciugamano a prova di bomba, immagino...» disse Arthur.

«Come no, ho un asciugamano a prova di bomba e una federa convertimateria.»

Arthur si lasciò sfuggire un vero sorriso. «Ehi, del sarcasmo. Ben fatto, amico. Stai imparando.»

Qualcosa sulla *Guida* distolse Ford dalla conversazione. Pizzicò ed espanse una zona dello schermo.

«Che zark è quello?»

Arthur si avvicinò a dare un'occhiata. «Un altro camallo?»

«No. Niente ologrammi per questo bimbette. Guarda quant'è grosso questo siluro. Ho visto asteroidi più piccoli.»

Arthur fece come per stringersi addosso i lembi di una vestaglia che non indossava.

«Thor lo ingoierà comunque, no? È un dio. Nessun problema, giusto?»

«Non è diretto verso Thor, Arthur.»

«Lasciami indovinare.»

«Non sforzarti.»

«D'accordo. Hai ancora quel joystick?»

Alta atmosfera di Nano

A dire la verità, Thor stava giocando a fare lo splendido nella penombra del crepuscolo: infiorettava mosse e piroette, si gettava in caduta libera nella foschia delle nubi nottilucenti, ostentando con grande generosità le cosce abbronzate per il pubblico femminile sintonizzato. Per garantire il massimo effetto drammatico, scazzottava i siluri a tempo con *La cavalcata degli Scudishferzfriist*.

“È fin troppo facile” si disse. “Se continua così ancora un po’, i dati d’ascolto crolleranno.”

Poi il suo timpano immortale colse il sibilo di un propulsore differente. Lo sbuffare esile di un piccolo reattore che spingeva un grosso carico. Quei vagon stavano cercando di fargli passare qualcosa sotto il naso.

Thor si tolse dai piedi l’ultimo cavallo/siluro con un frettoloso colpo di maglio e voltò lo sguardo al cielo che si oscurava. La sua vista divina individuò un luccichio pungente che sfrecciava descrivendo una curva panciuta in direzione della città dei mortali sottostante.

“Quei bastardi hanno preso di mira la mia busta paga.”

Fino a questo momento, Thor riteneva di essere stato parecchio misericordioso nei confronti di quei burocrati invasori. Okay, gli aveva triturato l’hardware, ma nessuno di loro fluttuava nello spazio ingollando il vuoto a pieni polmoni. Be’, dopo aver maciullato questa nuova subdola bomba con considerevole sangue freddo, magari avrebbe spedito Mjölnir a sforacchiare un po’ lo scafo vagon. Thor incrociò le braccia al petto e si tuffò nella ionosfera di Nano come un sasso spinto da un reattore ad accelerazione ultra-g. Pur non essendo in grado di trovarsi in due luoghi contemporaneamente, Thor poteva spostarsi da un punto all’altro più veloce di quasi ogni altro essere dell’universo.

NOTA DELLA GUIDA (breve per non rovinare il flusso del racconto): A dire il vero, *Thor era il quinto essere più veloce dell’universo. Ottavo, quando non godeva dell’effetto stabilizzante di Mjölnir. Il primo era Hermes, che utilizzava la velocità divina soprattutto per pizzicare i capezzoli di Ares e scappar via.*

Thor sentiva l’attrito delle molecole d’aria arricciargli le punte della barba. Stava andando a circa il novantacinque per cento del massimo. Avrebbe potuto spingere ancora di più, ma a quella velocità non ci sarebbe stata telecamera nell’universo in grado di catturare la sua immagine.

Il nuovo siluro piroettava sotto di lui, un’imponente serie di rozzi cilindri con un solo piccolo reattore a dare la spinta. Thor annusò, ma non riuscì a riconoscere il tipo di esplosivo con cui aveva a che fare. Gli ricordava un po’ il puzzo degli abiti dopo una notte trascorsa a sbevazzare dietro l’orizzonte degli eventi di un buco nero, ma non era esattamente la stessa cosa.

“Cos’è questa roba?”

Non importava. Se pure non ci fosse stato un solo granello di esplosivo al suo interno, già il solo cratere da impatto sarebbe stato più grande della città e il metamorfismo susseguente alla collisione avrebbe liquefatto una bella fetta del continente. E quindi, se anche qualche mortale fosse riuscito a scampare all’esplosione, non sarebbe sopravvissuto che il tempo per essere inghiottito dalla lava.

Thor atterrò sulla fusoliera del siluro e strisciò verso l’ogiva. Non c’era più alcuna fretta, aveva diversi secondi a disposizione prima dell’impatto, un’eternità per un dio potente come lui.

“Converrà scagliare la carica nello spazio” si chiese chinandosi al vento “o dare un colpetto e mollare tutto l’aggeggio nell’oceano? Quale delle due cose farà un effetto migliore sulle telecamere?”

Thor si succhiò la punta dei baffi ricordandosi di qualcosa che aveva detto Zaphod.

“Mi chiedo...”

La Protok-Ol

«Fate detonare lo SCASSO» ordinò Jeltz.

«Sì, prostetnico» disse il cannoniere.

“Perdonaci” trasmise Mown all’universo. “Siamo vogon.”

Nano

Il pachidermico siluro era chiaramente visibile a occhio nudo, ormai, piombava implacabile verso Innisfree, il getto affaticato che sputacchiava come codice Morse.

«Punto, linea, punto, linea, punto» disse Ford. «Credo che il messaggio completo dica: “Arthur Philip Dent è un cretino e deficiente integrale”.»

Arthur era troppo stanco perché la sua irritazione potesse avere forza sufficiente. «È il momento per le battute, Ford? Ti sembra proprio il momento?»

Pareva che l’intera popolazione di Nano si fosse radunata a John Wayne Square. Tutti i colori e le religioni riuniti da qualcosa che poteva definirsi come lo spirito del genere umano, o magari dalla condizione di assenza di pagaie nel torrente di merda nel quale si ritrovavano impantanati.

Random si avvicinò timidamente al padre e gli strinse il braccio. «Questo pianeta avrebbe potuto avere un futuro» disse. «Avrei rappresentato il suo popolo.»

Arthur strinse gli occhi per guardare l’immensa colonna di distruzione che rombava verso di loro.

«Tua madre mi ammazza» sospirò, poi alzò lo sguardo proprio mentre un coro di “oooooh” si levava dalla folla.

“Ecco una cosa che non capita di vedere tutti i giorni” pensò, ripiegando su un luogo comune proprio nel bel mezzo dello sbalordimento.

Thor stava camminando sulla fusoliera del razzo gigante. Dal lato inferiore.

Random pose il capo sulla spalla di suo padre, per la prima e probabilmente ultima volta. «Siamo salvi, papà? Fino a quante volte può succedere che un gruppo di persone venga salvato? L'universo non avrà ancora molte altre occasioni da regalare ai Dent, vero?»

Ford si ficcò in mezzo a loro. «Ancora una, come minimo. A quanto ne so, nulla può ammazzare un dio.»

E fu allora che lo SCASSO esplose. Grossomodo.

Non si trattò di una deflagrazione convenzionale, nel senso che se qualcuno si fosse aspettato il classico *boom*, *bang*, *kaboom* tanto amato dai registi di film e autori di giochi di ruolo dell'intero universo, si sarebbe sentito un po' preso in giro. Non vi fu nessun'onda d'urto, nessuna fiamma, né alcuno spargimento di detriti, solo un violento *vump!* e il rigonfiarsi di un perfetto cu-boide di materia verde. La materia crepitò e si contrasse, raccolse per qualche istante una breve interferenza di cartoni animati da una rete satellitare locale, poi si spezzettò in sedici cubetti più piccoli.

Ford disse quello che la gran parte della gente stava pensando: «Quei cubi sono piccolini. Molto più piccoli di Thor».

I cubi scoppiettarono uno dopo l'altro, in rapida sequenza, e i pochi detriti all'interno ripiovero a terra sotto forma di cenere grigia. Thor era scomparso.

«Ho quel joystick, qui da qualche parte» disse Ford, frugando nella borsa. «E un paio di uova di mardrago. Si potrebbe crepare cantando.»

Qualcosa luccicò nel cielo sopra la testa di Zaphod.

«Guardate! Vedete lassù?»

Hillman non rispose, aveva deciso di non rivolgere mai più la parola a Zaphod-bastardo-Beeblebrox.

Zaphod era già lì che correva nel parcheggio nel centro della città.

«Souvenir!» gridava correndo. «Souvenir!»

Zaphod si posizionò sotto l'oggetto in caduta libera, saltellando per mettersi in posizione.

“Ce la faccio?” si domandò. “È possibile?”

«Telecamera!» urlò, per ogni eventualità. «Qualcuno riprenda.»

“Ovviamente, potrei anche restarci secco.”

Ma se fosse sopravvissuto, quanti voti gli sarebbe valso il filmato? Quante iscrizioni al sito sub-Età?

L'oggetto non cadeva come qualsiasi altro oggetto.

“Certo che no” pensò Zaphod. “È un talismano di un dio, fatto di roba divina, cavata fuori da qualcuna di quelle miniere da cui estraggono il metallo ad Asgard.”

Fluttuava e si gonfiava, si capovolgeva e ballonzolava. Sceglieva una dimensione, poi ci ripensava.

Zaphod si infilò le mani in tasca per non farsi prendere dalla tentazione di usarle. Era un trucchetto da eseguirsi obbligatoriamente senza mani.

Ed ecco che arrivava, saettando e zigzagando, mentre Zaphod danzerellava sugli stivali senza tacchi, seguendone gli scarti improvvisi; e infine, incredibilmente, l'elmo di Thor si posò sul capo di Zaphod Beeblebrox, rimpicciolendosi fino a

calzargli a pennello.

«Sì!» urlò Zaphod, levando un pugno in aria. «Hai visto, Hilluccio? Hai visto, diamine? E avevo due teste fino a poco tempo fa, quindi mi ci è voluta ancora più bravuraggine di quanto tu non possa credere che... ci sarebbe voluta. Dimmi che non sono speciale. Su, prova a dirmelo!»

Hillman ruppe il suo voto di ostracismo per gridargli contro dall'altro capo del parcheggio. «Ti ho detto di non chiamarmi Hilluccio, brutto scatarfango. E se vogliamo parlare di cose speciali, non c'era proprio nulla di speciale in quel dio che mi hai sbolognato.»

Zaphod si fece serio, tutt'a un tratto. «Non voglio sentire una sola parola contro Thor» disse. «È morto per salvarvi.»

Hillman fece un cenno col pollice in direzione del buroincrociatore che aleggiava sulla città.

«Lo sforzo non gli è servito a molto, allora, eh?»

La Protok-Ol

Le ascelle del prostetnico Jeltz grondavano soddisfazione. Era poco uso alle emozioni, e per un attimo si domandò se l'astronave non fosse chissà come tornata a scivolare nell'iperspazio. E però, no, il mondo fuori dagli oblò era perfettamente a fuoco e pronto per la distruzione.

«Da' ordine di armare un'altra dozzina di siluri!» gridò, a nessuno in particolare.

I terrestri non parevano muniti di artiglieria propria, ed erano del tutto indifesi, adesso che il loro dio era stato spedito nell'aldilà. Se le divinità vivevano già in paradiso, dove andavano a finire quando morivano? Erano dei narcisisti autolatri? O magari veneravano a loro volta dei loro iper-dèi e si spostavano su un livello più elevato di paradiso dopo il decesso?

“Ho creato un arzigogolo nuovo di zecca” si disse, e l'idea gli garbò immensamente.

«Che ne pensi di tuo padre, adesso, Mown?» disse al sottoposto che gli ballonzolava attaccato al gomito.

Mown esitò prima di rispondere e lo splendore bavoso della vittoria era assente dalle sue labbra. Un prostetnico sarebbe stato tentato di pensare che il proprio costante non stesse sguazzando granché in questo conflitto, benché fosse perfettamente legale. Jeltz era certo che gli dèi avrebbero presentato reclamo, ma dubitava che sarebbe andato oltre lo stadio di una feroce lettera di rimostranze, non fintanto che il Governo Galattico disponeva dello SCASSO nel proprio arsenale. A pensarci bene, non era anche ora che le divinità cominciassero a pagare un po' di tasse? Quegli asgardiani occupavano terre di prima qualità sin da poco dopo la notte dei tempi, e il loro contributo alle casse del governo poteva quantificarsi come il valore di mercato di una batteria esausta.

«Be', Mown? Che mi dici?»

Mown era scosso fino al nucleo gelatinoso. Avevano appena ammazzato un dio. Rimosso un immortale dall'universo. Non c'erano da aspettarsi delle conseguenze?

Una reazione uguale e contraria doveva essere in arrivo lungo le tubature cosmiche. E se anche non ci fossero state conseguenze, era una cosa maledettamente triste.

Mown si prese i doppiementi fra le mani e si raddrizzò il capo.

«Sono esterrefatto, prostetnico. Ha fatto una cosa che nessun altro avrebbe mai osato.»

«Hmmm» sfarbugliò Jeltz, chiudendo lo sfarbuglio con una “m” di soddisfazione. «È così, vero? Giù a Megabrantis si cominciava a vociferare che non fossi più all’altezza. Figurarsi... Jeltz l’Ottemperante, non più all’altezza.»

«Ottemperante?»

«Il mio nuovo appellativo. Ti piace?»

«Che ne è stato di “Maledetto Bastardo”?»

Jeltz appoggiò una mano quasi del tutto disossata sulla spalla del figlio. «Confido che un giorno il “Maledetto Bastardo” sarai tu.»

Mown abbassò il viso contrito. «Lo sono già. Lo siamo tutti.»

Jeltz si sentì zampillare le ghiandole sotto le ascelle. «Ben detto, ragazzo. Ben detto.»

Il cannoniere interruppe quel momento tenero. Be’, se non tenero quanto meno non carico di violenza sottintesa.

«Signore. I terrestri. Stiamo scarrocciando.»

Jeltz pareva provare ora un improvviso disgusto, all’idea di avere a che fare con quei terrestri. Era una specie di caduta di tensione, ma gli affari erano sangue, dunque... Roteò l’occhio sinistro verso lo schermo e vide che effettivamente la *Protok-Ol* stava sbandando dalla sua posizione geostazionaria sopra la città principale del pianeta.

«Tanto non cambia nulla» borbottò. «I miei siluri sono in grado di colpire da ogni angolazione.» Sbatacchiò una mano rivolto al cannoniere.

«Sterminali. Resistere è inutile e via scorrendo.»

«Sissignore» disse il cannoniere con entusiasmo trattenuto. Essere vagon significava portare il lavoro a compimento, non stare lì a sbraitare a gran voce l’annientamento di un’altra specie perché i membri del tuo equipaggio possano considerarti un essere spregevole ripromettendosi di inviare le loro figlie femmine in un altro sistema solare prima che possano darti un appuntamento. «Una mezza dozzina di testate a carica ridotta dovrebbe bastare per far evaporare i terrestri. Se mi è permesso dare un suggerimento, prostetnico, rientrerebbe nel nostro mandato la possibilità di confiscare il pianeta che questa gente ha acquistato. Sono certo che l’ufficio sequestro patrimoni criminali sarebbe molto interessato...»

Jeltz era colpito. «Be’, cannoniere, suggerimento davvero interessante. Perché non avvicini un po’ la poltrona a me? Credo che mi farebbe piacere strusciarti la testa.»

«La mia cresta adiposa ne sarebbe onorata, signore. Mi conceda solo un attimo per far saltare in aria questa gente.»

«Guarda e impara, ragazzino» disse Jeltz al figlio, ma Mown non ascoltava: c’era un’idea che stava facendo del proprio meglio per fargli spiccare un balzo a pie pari, evaporandogli i fluidi cerebrali con la sua audacia.

Il costante Mown slacciò dal collo la coppetta raccogliabava, corse per il ponte e frustò il cannoniere sulla fronte proprio mentre il dito dell’ufficiale sfiorava il

pulsante FUOCO. L'involucro metallico sfondò lo strato adiposo e raggiunse il cranio. Gli occhi del cannoniere si stralunarono, poi si raddrizzarono, infine si chiusero.

Ancora una volta l'equipaggio raggelò in attesa di vedere quale sarebbe stato il destino di Mown. La violenza sconsiderata non era un fatto insolito, su una nave vogon, ma l'interruzione dell'ordine di un prostetnico lo era di certo.

Jeltz si lasciò ricadere sullo schienale con un diguazzo di liquido addominale e un sibilo della poltrona.

«Costante Mown. Questa è la seconda volta, oggi. Sono cur-i-i-i-i-oso.»

Il prolungamento di quest'ultima parola implicava che sarebbe stato meglio che la spiegazione fosse il massimo che si fosse mai visto nella storia delle spiegazioni per atti apparentemente folli. Migliore persino di quella di Flippé Totalle, l'emagogo kyrstiano che nel sonno aveva accidentalmente fracassato il cranio della moglie sbattendole addosso l'anello con sigillo per poi affermare che erano state le ossa dei suoi antenati a spingerlo a farlo, arrivando al punto di farsi spedire da un altro pianeta ossa invecchiate artificialmente, seppellendole sotto le radici di un arbusto di wango-pango.

La pelle di Mown sudava verso l'interno, rara condizione vogon esasperata dall'ansia o dagli acari della polvere che spinge i pori epidermici a risucchiare l'umidità dall'atmosfera circostante gonfiando i cheratinociti basali.

«Credevo che fossi riuscito a superare quel problemino, Mown» disse Jeltz con visibile disappunto, mentre il figlio si gonfiava davanti ai suoi occhi. «Proviamo con l'omeopatia, diceva tua madre, e l'ascoltai pure, che Zark mi aiuti. La prossima volta ti getto dritto nella pozza delle sanguisughe, ragazzo. E ora, come stavo dicendo: cur-i-i-i-i-oso.»

«Non è giusto!» sbottò Mown.

«Che intendi?» chiese Jeltz, sconcertato. «Da un punto di vista etico? Nel senso di giusto/sbagliato? Ti prego, non dirmi che hai sviluppato anche una morale, assieme a quei piedi agili.» Jeltz fece un sospiro disgustato. «Non vorrai dirmi che mio figlio si è evoluto?»

Mown strinse i piccoli pugni e difese la sua posizione. «In primo luogo, i filtri antipolvere devono essere guasti, prostetnico, perché i pori mi si stanno riempiendo. In secondo luogo, intendevo dire che non è giusto nel senso che è *inottemperante*.»

Il bargiglio di Jeltz tremolò. «Inottemperante, dici? Inottempe...» si rigirò verso la postazione dell'interfono. «Registrate, prego. Potrei dover rendere conto dell'esecuzione alla madre.»

Mown avanzò deciso con la spiegazione, perché la sua unica possibilità alternativa sarebbe stata quella di prostrarsi e implorare pietà nel nome dei suoi discendenti. «L'ordine era quello di eliminare tutti i terrestri.»

«Spero che le tue argomentazioni migliorino, perché fin qui...»

«Questa gente ha acquistato un pianeta dai magratheani.»

«Ah. Capisco dove vuoi arrivare, ma il Governo Galattico non ha giurisdizione sui magratheani. Hanno la loro piccola repubblica, terribile esempio per le colonie, se vuoi sapere come la penso.»

«Ben detto, prostetnico. Ben detto, naturalmente, però i magratheani sono una

società autorizzata dal governo. Hanno firmato un accordo commerciale.»

«Così suppongo.»

Mown corse verso la console più vicina, dimenticandosi di camuffare la sua agilità. «Guardi!» disse, producendo rapido la domanda di autorizzazione edilizia dell'ufficio nuovi mondi di Megabrantis. «Lo status planetario di Nano è stato approvato dall'ufficio edilizio centrale.»

«È difficile che un vagon trovi irritanti dei documenti, Piedilesti» fece Jeltz secco. «Ma confesso che se non arrivi subito al punto...»

«Il punto è all'orizzonte, prostetnico. L'ufficio edilizio centrale ha approvato Nano come pianeta membro contribuente dell'unione planetaria, e in quanto tale ricadente sotto l'autorità del Governo Galattico.»

«Stai ripetendo la stessa cosa con parole diverse? È per questo che ti ho mandato all'università?» Jeltz prese un microfono e gridò dagli altoparlanti. «E in ogni caso dobbiamo ancora eliminare i terrestri.»

«Guardi quaggiù, ultimo paragrafo. Megabrantis, secondo la prassi, approva automaticamente le richieste di cittadinanza dei proprietari dei pianeti.» Mown sentì il gonfiore diminuire, e il vapore diradarsi a zaffate dai suoi pori, con un lieve sibilo. Parlava di legge, adesso, e nessun vagon avrebbe mai messo in discussione la parola della legge. «Da un punto di vista legale, i terrestri non sono più terrestri: sono naniti. O nanestri, o nanosiani. Non saprei. Quello che so è che se annienta questa popolazione, avrà annientato un pacifico gruppo di contribuenti di alto profilo di reddito che non ha mai presentato nessuna richiesta di conguaglio. Immagini un po', Jeltz l'Ottemperante che abbrustolisce dei cittadini ancora in credito con l'erario. Hoopz il Cincischiatore, il suo vecchio amico del Salone dei *Kroompst*, sarebbe felice di sentire questa notizia, no?»

A questo punto la sua scorta personale di *kroompst* era del tutto esaurita, e indietreggiò incesplicando contro i monitor, la temperatura del corpo che proiettava un arcobaleno colorato che lampeggiava sugli schermi a gas termoreattivi.

«Wow» disse Jeltz, e non era una parola che adoperava spesso né volentieri. Si issò dalla poltrona e lasciò che il torso addominevole lo trascinasse in avanti. «Costante Mown. Hai mandato a monte questa missione.» Il prostetnico incombeva su quel suo figlio così fuori dal comune, proiettando un'ombra amorfa sul volto pallido, olivastro di Mown.

«Ho fatto quello che andava fatto.»

Jeltz protese la mano, e fu più per il gesto che per la reale utilità di afferrarsi, perché tanto sarebbe valso provarci con un guanto cosparso di burro. «Hai visto la verità della parola. E attraverso la parola giunge l'ordine. Alzati, figlio mio. Vieni a stare al mio gomito.»

Mown, che si sarebbe aspettato di essere spedito a fare lo raschiaspiaccichi sul primo componente libero dello scafo, si alzò sulle gambe tremanti e sputò un quarto di fluido più due dei flibuzzi simbiotici glabri che tutti i vagon si portano addosso nei loro sacchi biliari per spezzare le concrezioni.

«Oh, no. Poveri Mataz e Sculatch.»

Jeltz scansò via con il piede le due pallottole fradice. «Non pensare a quei parassiti. Ne abbiamo a milioni, nei contenitori dei rifiuti.»

Attivò una carrucola con elastico, una delle numerose appositamente disposte sul soffitto per simili casi d'emergenza di cadute vogon. Mown aveva ancora in sé quella scintilla d'astuzia per fingere di averne bisogno e si lasciò sollevare in posizione eretta.

«Hoopz avrebbe fatto feste, per questa cosa» Jeltz confidò al figlio. «Non sarei affatto sorpreso di scoprire che sta monitorando le comunicazioni da Megabrantis, in attesa che io faccia orecchie da porchiglio su questa missione. Non c'è nulla di peggio che annientare... »

«La popolazione sbagliata?» propose Mown.

Jeltz chiocciò umido alla battuta del suo sottoposto. «I *contribuenti* sbagliati, costante. Devi tenere a freno questo senso dell'umorismo, ci sono altri membri dell'equipaggio che non dispongono di tanti livelli di comprensione quanti ne abbiamo noi. Il tuo sarcasmo potrebbe essere scambiato per compassione vera.»

«Oh» disse Mown, una sillaba evasiva comoda da tenere a portata di mano per quando non hai la più pallida idea di quello che provi.

Jeltz si lasciò ricadere con un tonfo sulla poltrona. «Il vecchio Hoopz non aspettava altro che facessi ritorno alla base con un bel secchio di casini. Invece, grazie a te, ritorneremo da eroi, con lo scalpo di un dio sotto la cintura e una bella soffiata da passare all'ufficio imposte.»

«E tutti trionfano... eccetto Thor.»

«Che cosa ti ho detto, figlio?»

«Niente... Eh, battute.»

«Esattamente. Adesso stringiti accanto a me su questa poltrona e godiamoci insieme la speranza illusoria dell'iperspazio.»

Mown si sentiva girare la testa, le mani gli tremavano. Era venuto in soccorso dei terrestri e in qualche modo la cosa aveva funzionato.

“È stata la legge” si disse. “La legge ci ha salvati. D'ora in avanti, dovrò usare la parola.”

Rimase lì in piedi, in pieno choc post-traumatico, le braccia alzate, mentre due tamponi lo ungevano predisponendolo per la poltrona.

Jeltz si lasciò andare a un momento di semibenevolenza, che si concedeva due volte all'anno. “Guarda mio figlio, gli occhi spalancati per la prima volta sulle ginocchia del capitano. Avevo creduto che sarebbe stato meglio cacciarlo via, ma dopo la sua prestazione di oggi, il ragazzo resterà al mio gomito. Sarà uno dei grandi. Un distruttore di mondi. Un disorientatore di postulanti. Un giorno mio figlio sarà davvero un Maledetto Bastardo.”

Nano

Nella sua descrizione più oleografica, una specie senziente sotto minaccia di distruzione da parte di un'astronave aliena viene generalmente mostrata a correre forsennata in preda al panico, con i più preziosi elettrodomestici stretti al petto, e in ordinati ingorghi automobilistici sui ponti (tranne nel caso del film hrarf-hrarf *Serviziale sul Plong rosso*, dove tutti sono sollevatissimi per l'imminenza della

devastazione totale, perché il ciclo vitale hrarf-hrarf scorre all'indietro e quindi per loro il terribile bombardamento da parte di un gigantesco enteroclisma è appena avvenuto, lasciando tutti illesi).

Non c'era nessuno che corresse in giro per Nano, e ben pochi elettrodomestici. Gli abitanti stavano lì ritti a John Wayne Square, oscillando lievi come canne al vento, le bocche aperte nell'attesa passiva della morte che incombeva dall'alto.

Tutti meno Aseed Preflux, che stava seduto su una panchina a ingozzarsi con una fiscella di ricotta.

«Avevo torto» singhiozzava sui pugni. «Maledettamente torto. Per comprendere il Formaggio, l'osservante deve *ingerire* il Formaggio.»

Hillman Hunter stava ritto all'ombra della statua, cercando di non attirare troppo su di sé l'attenzione nell'eventualità che la gente decidesse di incolparlo per tutte quelle disgrazie. Ci sono cose che scendono a valle, ma la colpa risale sempre la corrente fino alla vetta, e Hillman preferiva non penare fino a che non fosse giunta la grossa penitenza, che lui sperava con fervore fosse il meno penosa possibile.

«Sto arrivando, Nano» sospirò.

“Non ancora” disse la vocina di Nano nella sua mente.

Mentre Hillman meditava questa misteriosa e speranzosamente profetica voce fantasma, uno spruzzo di ricotta gli schizzò in faccia, tappandogli un orecchio e colandogli giù dal colletto.

«Bel lavoretto con quel dio, cazzone» gli gridò Aseed Preflux.

“Potrebbe mettersi male” pensò Hillman.

C'erano alcune paia di cesoie da giardino sguainate, e Hillman fu certo di distinguere anche un tagliacarte.

“Perché dev'esserci sempre qualcuno munito di una lama?”

Fortunatamente il buroincrociatore vogon decise di dileguarsi dallo spazio reale con un gradevole spettacolo pirotecnico di azzurro iperspaziale. Un attimo prima era lì, e il *wiizpopbang* successivo era già scomparso, lasciandosi dietro null'altro che una fugace nuvoletta di plasma esausto.

«Uuuuufff» fece la folla, in coro.

Zaphod, con il suo innato senso del teatro, scelse questo momento per arrampicarsi sul piedistallo della statua.

«I vogon sono stati debellati» gridò alla folla dall'incavo del braccio di John Wayne. «Thor vi ha salvati.»

«Thor ci ha salvati?» fece Hillman, perplesso. «Quale Thor? Quello morto, scomparso?»

Zaphod gli dardeggiò uno sguardo che chiedeva a Hillman quanto fosse stupido esattamente. Quando Zaphod Beeblebrox ritiene che una persona sia stupida, be', quella persona sarà per diretta conseguenza più stupida dello stesso Zaphod, il che significa proprio tanto, tanto stupida, e comunque con ogni probabilità troppo stupida per interpretare lo sguardo, o sentirsi insultata, anche se l'intenzione era stata quella.

Hillman non era stupido, solo momentaneamente rimbecillito, e il momento passò.

«Ma certo!» urlò, gracchiando sulla prima sillaba. «Thor ci ha salvati.»

Zaphod strabuzzò gli occhi. «Oh. Alla buon'ora. Thor ci ha salvati tutti.»

Hillman salì sul piedistallo. «E ritornerà quando ci sarà bisogno di lui.»

«Ecco, ora andiamo d'accordo» fece Zaphod.

«Il Signore Thor comunicherà con il suo popolo solo per mio tramite!»

«Posso suppergiù garantirlo. Tutto quello che dice Hilluccio, è quello che Thor, il nostro salvatore, vuole che facciate.»

«E se non lo facciamo?» chiese Aseed.

Zaphod si accigliò e gonfiò le guance come se l'idea stessa fosse ridicola. «Allora Thor sarà parecchio scontento. E con lui anche il suo martello.»

Hillman guardò la folla stringendo gli occhi, osando a malapena sperare che chicchessia potesse bersi quel religicaleccio impiatrato lì su due piedi. Fu sorpreso di scoprire che non c'erano arnesi da giardino o lame da cucina puntati verso di lui. Aseed aveva la mano infilata nella fiscella di ricotta, e a ben vedere persino lui era momentaneamente pacifico.

«Non mi ammazzano» si disse Hillman. «Sia lodato Dio.»

«Non Dio» precisò Zaphod. «Sia lodato Thor.»

Hillman sorrise, poi si produsse nel gran finale.

«Nano esige un sacrificio» disse, ondeggiando sul piedistallo. «Nano esige un sacrificio, per tutte le fottutissime arpe celtiche...»

La parola “fottutissime” sarebbe stata in seguito coperta da un *bip* nelle registrazioni di questo piccolo discorso, dacché, in seguito al martirio di Hillman, tutto quello che aveva detto durante la sua prima vita sarebbe diventato infinitamente più importante e carico di saggezza.

La cosa successiva che Hillman disse fu: «Hurrkaaarrkkkshhhhhhh» ma forse lo “shhhhhhh” finale poteva essere stato il suono di gas in fuga, perché in quel momento l'ogiva di un siluro vagante, che Thor aveva evidentemente tralasciato, capitombolò giù dal cielo, mollando un fendente alla cucuzza sulla statua di Sean il pugile, allentandogli le filettature sul girovita che trattenevano la metà superiore della scultura, e facendo ruotare in senso orario il quantone sinistro fino a fargli infliggere una sventola devastante che letteralmente spezzò Hillman in due.

«Oh, sticazzi» grugnì, per poi aggiungere le ultime due parole di quel suo ciclo vitale: «Eccomi, Nano».

Gli storici avrebbero cassato la prima frase, mantenendo solo la seconda, destinata a essere fraintesa così tante volte che solo quindicimila anni dopo uno studente di terza elementare, pronunciandola erroneamente, sarebbe infine accidentalmente ritornato al significato corretto.

Non esiste nulla che si possa davvero chiamare un lieto fine. Non c'è cultura che non abbia una massima per esprimere questo concetto, come non esiste luogo nell'universo dove ci sia una pietra tombale che dica "Amò ogni singola cosa nella sua vita, ma gradì particolarmente il pezzetto finale in cui morì". Come racconta il regista indipendente e chef dentrassi Desse Dessèr nel suo libro di memorie *Frittata ofilm, lasciate girare a me!*: "Quello che vi sembra il lieto fine non è che il fugace attimo di sollievo prima che il serial killer che credevi morto si rialzi per massacrare tutti tranne la ragazza dalle tette più grosse, che sarà la prima a morire nel *sequel* dell'anno dopo". O, per dirla alla maniera sintetica di Zem di Sconchiglioso Zeta: "Il materasso non può restare asciutto per sempre". La citazione più abusata sull'argomento dei finali, lieti o meno, è quella lasciataci da un uomo che visse su uno dei poli di Hawalius, che si limitò semplicemente a sentenziare: "Non esiste un finale, né se è per questo un inizio, è tutto un centro". La frase prosegue su toni un po' più sconnessi: "I centri sono una cacata. Io odio i centri. I centri sono tutto un rimpianto del passato in attesa che accada qualcosa di interessante. I centri possono andare a farsi zarkare, per quel che mi riguarda". In genere gli autori di opuscoli tendono a riprodurre soltanto il primo pezzetto, accompagnandolo magari con l'immagine di un grazioso cucciolo di balena o del tramonto di due soli gemelli sullo sfondo.

Non era passata che una settimana dall'abortito attacco vagon e già la gente s'era dimenticata di quanto fosse fortunata a essere sopravvissuta, già ricominciavano tutti a lamentarsi dei grossi problemi quotidiani, del tipo che non c'era nulla che si potesse fare per la nebbiolina che nel tardo pomeriggio si levava dall'oceano e perché nessuno avesse mai pensato a portare un po' più di burro di arachidi dalla Terra e cosa fosse mai quell'odore penetrante intorno all'asilo nido e se non sarebbe stato meglio avere un planetoido un po' più spazioso, dal momento che quella gravità artificiale stava mandando fuori di testa alcuni dei più anziani.

Hillman Hunter era seduto alla scrivania a scorrere i reclami del giorno, domandandosi perché mai si fosse preso il disturbo di andare a cercarsi un dio. La gran parte di quelle scartoffie da riciclo si sarebbe potuta tranquillamente sistemare con ferro e fuoco o un maglio, a seconda del caso. Hillman sapeva cogliere i benefici quantomai concreti dell'avere un dio assenteista che comunicava solo tramite il proprio rappresentante, ma quel martirio così repentino da parte di Thor era stato proprio necessario? Non avrebbe potuto passare qualche settimana da impiegato statale prima di darsi al sacrificio finale?

Non che il martirio non avesse prodotto i suoi vantaggi. Da quando Hillman era stato riportato indietro dal regno dei morti nel padiglione medico della *Cuore d'Oro*, erano stati tutti molto più bendisposti ad accettarlo come rappresentante di Thor su

Nano. Le gambe nuove avevano contribuito.

Hillman faceva del suo meglio per essere pio e giudizioso, ma trascorrere ogni whiskazzutissimo minuto di ogni trifogliottutissimo giorno a sbrigare scartoffie lo stava facendo uscire di testa. E in più, la cicatrice che gli percorreva metà del corpo gli prudeva più del culo di un toro.

“Sono Hillman Hunter, Nano. Sono una figura alla Cristoforo Colombo, con tanto di fondazione di colonie e ammennicoli vari. Non posso starmene a bollare moduli e appianare scazzi familiari.”

L'interfono ronzò e un ologramma della sua segretaria si gonfiò sulla scrivania.

«Sì, Marilyn. Che c'è?»

«Il suo primo appuntamento, sono arrivati.»

Hillman ne fu quasi sollevato. Ragionare con gente vera era quasi meglio che almanaccare su fogli di carta.

“Tanto varrebbe spalare letame” pensò.

«Okay, Nano. Falli entrare.»

Marilyn aggrottò la fronte. «Scusi, Hillman. Come mi ha chiamata?»

“San Patrizio mi fulmini” pensò Hillman.

«Per Nano!» si affrettò a dire. «È il nuovo slogan ufficiale. Che ne dici?»

«Bene. Sì, ottimo» fece Marilyn, con un tono di così ottusa noia che Hillman si sorprese che fosse riuscita ad accorgersi dell'errore.

“L'ho già data a bere due volte in una settimana. Prima la storia di Thor, e adesso questo.”

Arthur Dent e la figlia, Random, entrarono nell'ufficio e ovviamente la ragazza si sedette senza essere invitata a farlo.

“Quella ragazza riesce a essere scorbutica persino nel modo di sedersi” pensò Hillman. “Ma è una tipa sveglia.”

«Sieda, Arthur, prego.»

«Grazie.»

«Per Nano!» sbottò Hillman, dicendosi che sarebbe stato meglio infilarne uno, di tanto in tanto, nelle conversazioni.

“È questo il problema con le cazzate” diceva sempre la sua Nano. “Che poi sei costretto ad affastellarle una sull'altra.”

«Prego?» disse Arthur, perplesso.

«È il nostro... eh, nuovo slogan. Per caricare la gente eccetera. Per Nano!»

«In che occasioni intende utilizzarlo?»

«Non so proprio» sbuffò Hillman. «Al momento del raccolto, prima di andare per mare, roba così. Roba eroica. Che ne dite?»

«Conciso» disse Arthur, schietto.

«Scattante è la parola giusta, no? Non avete idea di quante riunioni di sottocomitati ci siano volute per arrivare a questo slogan. Da qui all'anno prossimo sarà sul programma scolastico.»

Random appoggiò i gomiti sul tavolo. «Ho sentito dire che Nano era il nomignolo con cui chiamavi tua nonna.»

Hillman era turbato. «Davvero? Non ricordo. Ora che ci penso, credo che tu abbia ragione. Per tutte le stout, era da anni che non ci riflettevo, che mi prenda un'arpa.»

«Non sforzarti.»

«Come?»

«Ogni volta che sei in difficoltà, spunta fuori Paddy il leprechaun con il suo simpatico accento *irlandish*.»

«Questo è ridicolo» sputacchiò Hillman, spostandosi su un altro piano di scombussolamento. «Io *sono* irlandese.»

«Non *così* irlandese. La verità è che hai dato all'intero pianeta il nome di tua nonna.»

«La ragione *primaria* del nome era la dimensione del pianeta» disse Hillman, quindi decise che era ora di passare al contrattacco. «E poi, non avevo tutto il diritto di decidere io il nome del pianeta? L'ho pagato in gran parte io, e poi hai visto la lista dei suggerimenti?» Prese un foglio appeso alla lavagnetta di sughero. «La collina della quercia; Zietta Jojo, la più fantastica zia del mondo; Frank. Pianeta Frank! Andiamo, piccola. Nano non è brutto neppure la metà di questi.»

Random serrò la mascella. «Sarà, ma denominare pianeti e inventarsi slogan per aizzare la gente a me puzza di primi vagiti dittatoriali.»

«L'unico signore qui è Thor» disse Hillman solenne. «Non io.»

Arthur interloquì prima che Random potesse rispondergli. «Come va con le gambe nuove?»

Hillman fece *clop clop* con gli zoccoli sotto il tavolo. «Le giunture sono un po' diverse, ma mi ci sto abituando. Dovreste vedermi salire le scale la sera. Come una saetta.»

Random ridacchiò. «A quanto pare, Thor ha sempre amato le capre, quindi la gente lo prende come un segno.»

Hillman spezzò una matita fra le dita paffute. «Un segno di che? Un segno di quanto è imbecille Zaphod?»

«Se non altro sei di nuovo vivo» precisò Arthur. «E di nuovo in pie... zoccoli. Zaphod ti ha promesso delle gambe da umanoide non appena ti sentirai pronto per l'operazione. Ne ha trovato un bel paio in fondo a una cella frigorifera.»

«Sei stato morto per soli venti minuti» disse Random affabile. «Avrai perso al massimo metà del tuo quoziente intellettivo. Non che qualcuno possa accorgersene.»

Arthur decise che sarebbe stato prudente cambiare ancora argomento.

«Come procede con le nostre richieste di cittadinanza?»

«Benino» disse Hillman, felice di essere distolto dalle sue gambe di capra. Il fatto era che non voleva sottoporsi a una seconda operazione. Essere per metà capra aveva i suoi vantaggi. Parte della comunità lo venerava, addirittura alcuni si prostravano al suo passaggio. E alcune fra le più giovani donne, le più impertinenti, gli avevano posto delle domande personali sulle nuove membra. Molto personali.

«Solo un paio di domande» disse, nascondendo un rossore improvviso dietro il monitor sulla sua scrivania. «Arthur Philip Dent. Bla bla bla. Bene bene bene. Ah, cosa dobbiamo indicare come occupazione?»

Arthur si strofinò il mento. «È passato un bel po'. Lavoravo in radio, una volta. E panini. So fare dei panini niente male.»

«Quindi, comunicazione e catering. Buone attitudini per un mondo in via di sviluppo. Non prevedo alcuna difficoltà per la tua richiesta.»

«E della mia che mi dici?» chiese Random, anche se parve più una minaccia che una domanda.

Hillman si lasciò ricadere sulla poltrona. «Questo dipende da te, Random. Sei qui con il solo scopo di sobillare i tiromanti?»

«I tiromanti si sono sciolti» disse Random, torva. «Le vacche hanno fatto irruzione nella colonia. E Aseed ha scoperto lo yogurt. Pare si stiano concentrando sulle torte, adesso, alfitomanzia.»

«E non intendi sposare questa nuova causa?»

«No. Ho obiettivi più alti.»

«Davvero? Trovare un bravo ragazzo, sposarti?»

«Voglio diventare presidentessa.»

Se Hillman avesse avuto un boccone fra i denti, ci si sarebbe strozzato. «Presidente? Di Nano?»

«Della galassia. L'ho già fatto in passato.»

«È una lunga storia» fece Arthur. «Deve ancora completare gli studi.»

«Ho otto master e un dottorato!» protestò la figlia.

«Titoli virtuali» disse Arthur pacato. «Non credo valgano.»

«Certo che valgono, Arthur. Non essere così Cro-Magnon.»

«Non sono io a fare le regole.»

«È un vecchio cliché. Sei una catasta di mattoni di cliché impilati l'uno sull'altro per fare una persona.»

«Bella figura retorica, piccola mia. Che ne diresti di intraprendere gli studi umanistici?»

Hillman aveva navigato sul sub-Età durante questo scambio di battute. «Credo di avere qualcosa qui che possa interessarti, Random.»

Random selezionò un “gli asini volino in cielo battendo le natiche prima che tu possa avere qualcosa che m'interessi” dal suo dizionario di sguardi e lo esplose a tutta forza contro Hillman.

«Ne dubito.»

Hillman le rispose con un'occhiata “ah, davvero?” e arricciò le labbra, giocando a rendersi più inafferrabile di un tizio con i capelli rossi a una festa in un pub irlandese.

Arthur fu il primo a cedere. «Cosa?»

«Niente. Random ha ragione. Non potrebbe interessarle.»

«Su, Hillman. Fa' almeno tu la persona matura.»

Hillman girò lo schermo. «Guarda qui. L'Università di Cruxwan valuta i titoli virtuali dopo l'esame di ammissione. Sono in grado di estrarre i ricordi con quest'aggeggio simile a un polpo robot.»

«Moderatamente interessante» ammise Random, esaminando la videata. «E offrono un programma satellitare.»

«Potrei inoltrare io per te la domanda di ammissione» fece Hillman.

Random seppe riconoscere il tono di quell'affermazione grazie alla sua esperienza pluriennale di negoziati virtuali. «In cambio di cosa?»

«In cambio di un po' di sostegno. Voglio essere franco con te, sono un uomo importante. Non posso stare a sprecare il mio tempo prezioso con i bruscolini. Lo stallatico non fa che ammonticchiarsi, ragazza. Violazioni sanitarie e di sicurezza,

tutta questa gente di uBid che cerca alloggi, moduli fiscali da Megabrantis. Tuo padre mi ha parlato del tuo background in politica e...»

«E ti serve un'assistente?»

«Centrato. Chi mai potrebbe essere più qualificato di te?»

Random schioccò la lingua. «Certo non tu. Ma io cosa ci guadagno?»

«Esperienza nel mondo vero. Un bell'appartamento nel villaggio e inquadramento salariale di terzo livello.»

«Quinto» sbottò Random, per puro puntiglio.

«E quinto sia» si affrettò a dire Hillman, porgendole la mano.

«Risparmiati la mano» disse Random. «La stringeremo dopo, a contratto firmato.»

Hillman si lasciò ricadere sullo schienale. «Me lo vedo già, ci sarà da morire dal ridere, con te. Okay allora, ragazzina. Presentati qui alle otto in punto domattina, aspettami per le dieci e mezzo. Quando ti va puoi prepararti un tè.»

Arthur sentì lo spettro del sollievo aleggiargli sopra una spalla, e lo spettro di un cattivo presagio stravaccato a farsi una birra e rasparsi il sedere sull'altra.

“Pensa positivo” si disse. “Potrebbe funzionare.”

«Ti preparo io il pranzo» disse alla figlia. «Ti vanno bene dei sandwich?»

“Potrebbero non assassinarsi.”

Hillman abbassò la mano sotto la scrivania e si grattò la peluria ispida della coscia. «Oh, e mi serve uno shampoo speciale per i miei nuovi arti. Potresti anche aiutarmi a limarmi gli zoccoli.»

Arthur corresse l'ultimo pensiero trasformandolo in “Potrebbero non assassinarsi per un mesetto” poi colse le vampe infuocate nello sguardo truce di Random e comprese di essere stato ottimista di un paio di settimane.

Zaphod aveva trascorso qualche settimana di bagordi incontrollati rendendosi abbondantemente intollerabile, e poi aveva deciso di sguagliarsela nell'improbabilità nel cuore della notte. Avrebbe preferito fare un'uscita fra i coriandoli nel corso di una parata organizzata in suo onore, ma c'era la faccenda dell'oro che aveva sgraffignato dalla cassaforte di Hillman a mo' di rimborso per il sacrificio di Thor. E c'era poi una mezza dozzina di ragazze alle quali aveva promesso delle cosucce. Cosucce tipo amore imperituro, una gita fra le stelle, il suo codice pin.

“Non è passato neanche un mese da che sono arrivato” pensò mentre se la svignava per le scale della *Cuore d'Oro*. “Pensa quanti danni potrei fare in un anno.”

Zaphod Beeblebrox. La bottarella più potente dopo il Big Bang. Frugo.

Ford Prefect sapeva quanto Zaphod apprezzasse una bella parata, e quindi s'era portato un bel sacchetto di riso per salutare il cugino.

«Addio, signor presidente» gridò, gettando una manciata di riso sopra il capo di Zaphod. «Sono pronto a scommettere che un paio di signorine sentiranno la tua mancanza.»

I muscoli facciali di Zaphod eseguirono una complicatissima manovra che lasciò la sua espressione da qualche parte a metà strada fra il regale e l'afflitto.

«Grazie per i festeggiamenti, cugino. Ma sto cercando di scantonare.»

«Scantonare? Parola della settimana?»

«Esattamente. Sto già facendo abbastanza chiasso così, manipoleggiandomi questo sacco, senza te che ti metti a gridare.»

Ford si strinse nelle spalle. «Ehi, tu sei Zaphod Beeblebrox. Grande B. La gente grida per te. Se fossi in te eviterei di inserire una ritirata alla chetichella nel piano di fuga.»

Zaphod si accovacciò per tirare il fiato. «Zark. Hai ragione. Vorrei che qualcuno mi avesse detto questa cosa prima di Regituth, mi sarei risparmiato tutte quelle uova in faccia.»

NOTA DELLA GUIDA Nel corso di una precedente avventura non ancora accaduta, Zaphod aveva viaggiato nel tempo fino al pianeta Regituth, il cui popolo composto di uccelli s'era imposto (si sarà imposto; siete pregati di modificare ove occorra la consecutio temporum in maniera adeguata: coniugare, specialmente al futuro anteriore, tende a mandare in crash la Guida) come specie dominante. Dopo essere riuscito a rimpicciolirsi per rubare la loro statua sacra di Arthur Dent (storia lunga, lasciate perdere), Zaphod aveva tentato la fuga sgattaiolando alla chetichella per lo spaziorpoto, prendendo una scorciatoia attraverso l'incubatoio, il quale disgraziatamente era protetto da una serie di sensori di movimento, diverse uova non schiuse piuttosto scazzate e degli armamenti autotraccianti minimac. La zazzera di Zaphod ne era rimasta gravemente offesa, e nella caduta il Presidente Galattico aveva spiacciato con il mento, sterminandola, una generazione intera di volatili. Durante il processo, uno Zaphod dalla criniera appena ripermanentata non solo aveva invocato l'immunità diplomatica, ma era riuscito a controquerelare il governo dei volatili per le misure di sicurezza ultrazelanti.

«Non mi ricordo nulla di Regituth» disse Ford. «Non dirmi che vivi delle avventure senza di me.»

«No. Non faccio nulla senza di te, Ford. Sei la sola persona di cui mi fidi. L'unica persona in cui io possa confidare.»

«Cos'hai nel sacco?»

«Souvenir. Miscele per torta che gli alfitomanti non volevano. Un piccolo forno a microonde.»

«Frugo. Potrai farti qualche bel bocconcino.»

«Il piano è quello.»

Zaphod spinse il sacco sferragliante dentro il portellone.

«Sei certo di non volere un passaggio?» chiese al cugino.

«No, grazie, Zaph. Ho del lavoro da sbrigare. Questo pianeta non ha neppure un articolo nella Guida. Mi trattengo un paio di settimane per redigerlo. Faccio un po' di ricerche, prendo un po' di sole.»

«Sembra divertente» disse Zaphod malinconico.

«E allora perché non resti?»

Zaphod si mise in posa sull'incastellatura di lancio, una gamba piegata, l'avambraccio sul ginocchio. Da qualche parte un faretto organico si accese, tratteggiando la sua mascella con luce cremisi.

«Non è scritto nel mio destino, Ford» disse, mentre una brezza improvvisa gli

sventolava i capelli da dietro. «L'universo ha altri piani per Zaphod Beeblebrox. Ovunque ci siano donne sole, io sarò lì. Ovunque i cocktail siano offerti alle celebrità, lì potrai trovarmi. Ogniqualvolta vedrai accadere cose terribili a questi tizi con, tipo qualche affare deprimente nel posto dove stanno, Zaphod Quantus Beeblebrox si sforzerà di trovare il tempo per occuparsene.»

«Quantus?»

«Lo sto provando. Che te ne pare?»

«Bello. Molto eroico. Meglio di quello dell'altra volta.»

«Lo so» disse Zaphod afflitto. «Prugnipod. Qualcuno avrebbe dovuto dirmelo.»

Fecero la loro danza di saluto. Natica natica tacco gomito batticinque gomito.

«Ancora una cosa» disse Ford. «C'è Arthur su questo pianeta, quindi, sai com'è, presto o tardi...»

«Qualcuno cercherà di farlo saltare per aria. Non preoccuparti, tengo un occhio sul sub-Età. Al primo accenno di vogon mi fiondo qui.»

«Conto su di te.»

La *Cuore d'Oro* si sollevò silenziosa dal cemento dello spaziorpoto.

«Non è male avere un piano di riserva» disse Zaphod, e sparì.

Cervello Sinistro era stato troppo a lungo connesso al plasma e si sentiva un po' sovraccitato.

«Guarda un po' chi si rivede, il grande Presidente Galattico Zaphod Beeblebrox ci onora della sua presenza.»

Zaphod mollò il pesante sacco di ori e preziosi dentro un armadietto. «Ehi, CS. Bel lavoro con le luci e la macchina del vento.»

Cervello Sinistro andò a sbattere la sua sfera contro la testa di Zaphod. «Non mi piace che mi usi come tecnico degli effetti speciali. Sei un Presidente emerito della galassia, Zaphod. Non hai nessuna dignità?»

Zaphod si carezzò la testa. «Non ho capito la domanda.»

Camminò a larghi passi verso il ponte, attraversando diverse autoporte programmate per riconoscerlo e per offrirgli al passaggio commenti adeguatamente elogiativi.

«Oooh, com'è in forma» sbrodolò il corridoio di servizio uno.

«Bei capelli, Zaphy» gli sussurrò l'anta scorrevole dell'ascensore centrale, che era sempre stata un po' sfacciatella.

«Mi fai sognare di poter essere organica» disse la porta del ponte di mezzanave.

Mentre gironzolava sul ponte, sentendosi una quindicina di stimometri di autostima in più, Zaphod notò sul visore principale un'iconetta rotante a forma di martello.

«Quando è arrivata?» chiese a Cervello Sinistro, che aleggiava accanto alla sua spalla, sospettosamente vicino al punto in cui era solito stare attaccato.

«Qualche ora fa. Credo di soffrire di ansia da separazione» disse Cervello Sinistro. «Sento la mancanza del mio collo.»

«No problem» disse Zaphod, sistemandosi nella poltrona del capitano. «Posso farti riattaccare qui quando vuoi.»

«No, grazie» fece Cervello Sinistro. «Posso prendere qualche ansiolitico, o magari

comprarmi un Olo-Corpo. Qualsiasi cosa sarà meglio che svegliarmi la mattina accanto a uno squallido tanghero come te.»

Zaphod rifletté diverse volte sul significato della parola “tanghero” per poi dimenticarsene di colpo.

«Mostrami il messaggio.»

«Musica di sottofondo?»

«No. Solo quello che è arrivato, e fa’ che nessuno possa intercettarlo.»

«Molto bene. Scudi attivati.»

Sullo schermo l'icona piroettò aprendosi in una finestra video. Il volto irsuto di Thor riempì lo schermo.

«Ehi, Zaph. Prova, prova. È un... Credo che non siamo ancora... Okay, okay, adesso mi vedo. Eccoci.» Il dio si ricompose. «Ciao Zaphod, sono io, il tuo cliente, Thor il dio del Tuono. Non sono morto, come di certo avevi già immaginato.»

«Avevo immaginato.»

NOTA DELLA GUIDA Il concetto di martirio rendeva un gran bel servizio agli dèi sin dalla mattina inoltrata dei tempi, quando Pasqalmath, dio stanziale di Tarpon VII, si sottrasse all'incombenza di sentenziare quali fossero i genitori di ogni neonato simulando la propria morte per overdose orgasmica. Pasqalmath comprese di essere molto più apprezzato adesso che era morto: c'era infatti la tendenza diffusa ad affidare le proprie decisioni a dicerie di terza mano o roba che si diceva fosse stata sussurrata sottovoce in una caverna a un lebbroso sordo. Il salario continuava a essergli accreditato sul conto, e adesso la divinità non doveva far altro che apparire a una vergine sotto forma di sagoma caliginosa ogni tot migliaia di anni e pronunciare qualche frase sibillina come “Le piccole pietre ci salveranno tutti, accertati di concupire i sassolini”. Il metodo Pasqalmath diventò un modello di così ampio successo che ben presto gli dèi di tutta la galassia cominciarono a simulare la morte e a maledire Pasqalmath per aver imposto il copyright sulla morte per overdose orgasmica.

Thor si chinò sulla telecamera. «È stata quella frase sul martirio. Ho fatto come hai detto tu. Ero lì che camminavo su quella grossa bomba, e mi sono detto che se mi fossi lasciato ammazzare gli umani avrebbero pensato che ero morto per loro. Così, non appena ho sentito scoccare il detonatore mi sono fiondato a velocità cento per cento sulla nave vogon e mi sono nascosto per un minuto fra le loro condutture. Volevo dare qualche botta di Mjöllnir sullo scafo, magari facendoli sembrare danni da esplosione, ma sul più bello sono andati a ficcarsi nell'iperspazio. Non so perché. Non che me ne freggi più di tanto. Fatto sta, è andata così. Torno ad Asgard, adesso, pronto alla risurrezione nel caso ti serva una mano. Credo di essermi beccato uno strappo all'inguine, quindi lasciarmi un po' di tempo per rimettermi in forma. Fatti sentire, e fammi sapere se il trucco del martirio ha funzionato. E mandami un po' d'oro, sto un po' a corto, è un po' imbarazzante. Ancora una cosa, da' un'occhiata in giro e vedi se mi trovi l'elmo. Devo averlo perso da qualche parte per l'esplosione, era il mio preferito. Devo staccare, adesso, ho una chiamata in arrivo.» Thor si batté il petto con un pugno, poi fece l'occhiolino alla telecamera. «Bel lavoro, manager.»

Zaphod chiuse la finestra video, sbalordito. «Wow» disse. «Non posso credere che l'idea del martirio abbia funzionato. E soprattutto sono sbalordito del fatto che Thor l'abbia saputa intuire, proprio sagace. I miei stratagemmi in genere sono così astuti che devo rispiegarli due volte.»

Cervello Sinistro ballonzolò davanti agli occhi di Zaphod. «Non ti ricordi di aver mai parlato di martiri, vero?»

«No» rispose Zaphod. «Ma questo non vuol dire che non l'abbia fatto.»

«Quindi credevi davvero che il tuo cliente fosse morto?»

«Certo che no. Non si può ammazzare un dio. Persino quel tizio che è andato a spatasciarsi in un buco bianco è ancora vivo, nonostante i pezzetti siano sparpagliati fra varie dimensioni.»

«E la bomba speciale?»

Zaphod sbuffò. «Lo SCASSO? E chi credi l'abbia venduto ai vogon? Mi sorprende che non sia andato a deragliare fuori dall'orbita. Ci ho montato il motore di un tosaerba, su quel coso.»

Cervello Sinistro rimase in silenzio per un istante, si udiva soltanto il ticchettio dei ragnobot che raccoglievano la condensa dall'interno della sua bocca.

«Siamo rimasti soltanto noi due. Che ti va di fare?»

Zaphod incrociò gli stivaloni sulla console. «Non saprei. Il video del martirio di Thor ci metterà un po' a diffondersi, abbiamo del tempo da perdere. Che stavamo facendo, prima di tutto questo?»

«Raccoglievamo fondi per la tua campagna di rielezione.»

Zaphod rimase di sasso. «Davvero? Ma sono già presidente.»

«Eri presidente» lo corresse Cervello Sinistro, con il tono paziente di un insegnante della scuola materna che spiega per l'ennesima volta perché non è una bella cosa bere l'acqua di risciacquo dei pennelli «fino a che non sei stato condannato per delitto di primo grado.»

«Ma continuano tutti a chiamarmi "Signor Presidente".»

«Tutti gli ex presidenti vengono chiamati "Signor Presidente".»

«Non crea confusione?»

«Non per più di mezzo secondo, se hai mezzo cervello.»

Zaphod corrugò la fronte. «Bisogna moltiplicare le metà?»

Cervello Sinistro sbuffò appannando la sfera. «Lascia perdere le metà. Eri presidente, adesso non lo sei più. È abbastanza elementare per te?»

«E allora chi è il presidente, adesso?»

«Ora?»

«Sì. In questo preciso istante.»

Cervello Sinistro non ebbe bisogno di andare a consultare alcunché, perché tutti sapevano chi fosse il Presidente Galattico, tutti con la sola eccezione dei passeggeri abituali di quella nave, con la possibile, ma non certamente certa, eccezione all'eccezione di Ford Prefect.

«Spinale Trunco della tribù dei Cavalieri Senza Testa di Jaglan Beta.»

Zaphod saettò in piedi, cosa non facile, se ce li hai appoggiati sulla console. I tacchi mozzi scoppiettarono scintille mentre li batteva irritato.

«Come!? Trunco? Ma non ha neanche una testa. Non una sola testa, ha. Zero sulle

spalle.»

«Ne abbiamo già parlato, Zaphod.»

«Be', non negli ultimi venti minuti. E lo sai che ho difficoltà mnemoniche.»

«Sono sorpreso che la tua memoria abbia memorizzato l'aggettivo "mnemonico".»

«Esatto. D'accordo, CS, inserisci le coordinate del mio collegio elettorale.»

«Non ce l'hai, un collegio elettorale, e se ce l'avessi sarebbe l'intera galassia.»

«Be', allora portami al centro della galassia. Se Zaphod Beeble-brox ritorna, la gente deve saperlo. Ho bisogno di vomitare in un pub, farmi qualche sveltina nelle latrine. Magari partecipare a un surreality show.»

«Credo che la prima faccenda da sbrigare sia quella di far ridurre la condanna da primo a secondo grado. Solo così potrai presentarti alle elezioni.»

«Bella pensata, CS. A chi bisogna mandare la bustarella?»

Stavolta Cervello Sinistro dovette consultare le sue banche dati. «Incredibile a dirsi, a Spinale Trunco.»

«Il vecchio Trunco. Uhm, c'era qualcosa in lui che...»

«Niente teste.»

«Ah. Neanche una. Bastardo.»

Cervello Sinistro ci mise qualche istante a penetrare gli schermi delle contorsioni mentali del presidente.

«Trunco è attualmente in vacanza presso il suo recinto-stalla su Jaglan Beta.»

«Allora andiamo a Jaglan Beta.»

Cervello Sinistro strinse gli occhi e trasmise le coordinate al propulsore a improbabilità. «Lo sai che Trunco ti odia, vero, Zaphod? Potresti aver bisogno di qualcosa di un po' più allettante di quel sacco d'oro che ti ho scansionato quando sei entrato.»

Zaphod alzò il pollice verso Cervello Sinistro, e la testa senza corpo impiegò qualche istante a capire che c'era una cosa sul dito. Un minuscolo elmo con le corna.

«Potrei avere qualcosa da offrirgli» disse Zaphod.

Spazio

Thor aveva fatto una sosta su un asteroide cercando di mettersi in comunicazione con Zaphod. Stava seduto in una piccola sacca di ossigeno, quando rispose alla chiamata. Non che avesse davvero bisogno di aria respirabile, ma lo aiutava a tenere a bada l'emicrania, e poi gli era molto più facile parlare al telefono senza doversi scavare un pozzo magico per far sentire le onde sonore della sua voce nello spazio.

«Pronto, qui dio del Tuono» disse nel manico di Mjöllnir. «Parlate pure.»

Una piccola testolina dorata apparve sulla testa del maglio. «Ehi, signorina tumituoni, che mi racconti?»

«Alfiere. Che piacere sentirti. Ne ho di cose da raccontare, in effetti. Ho un gregge adesso. Discepoli veri. C'è un solo guerriero nel mucchio, ma è comunque un inizio.»

Il pezzo fece un tiro dalla sigaretta. «È fantastico, Thor, e io ti chiamo per darti altre buone notizie.»

«Davvero? Cosa?»

«Il tuo video» disse l'alfiere. «È al numero uno, con un paio di miliardi di visualizzazioni. Il successo sub-Età del momento.»

Thor si sentì sprofondare. «Quando finirà mai? Mi metto un bustier un giorno e l'universo non se lo scorda per l'eternità.»

«No. Non quello. Quello nuovo, in cui corchi di mazzate il tizio verde che insultava tutti. A quanto pare c'era un bel po' di gente che non aspettava altro che di vederlo castigato.»

«Numero uno? Davvero? È fantastico.»

«Già. Tra l'altro, belle le mosse con il martello, postura impeccabile, come ti avevo consigliato io. Sei tornato in vetta, amico mio.»

Thor fece un sorriso smisurato. «Meraviglioso. Telefona a papà e mamma. Dillo a tutti. Tutti riuniti nel mio salone stanotte. Voglio idromele, maiali, vitelli e vergini.»

«Qualche calamaro?»

«No. Niente calamari. Ma qualsiasi altra cosa ti venga in mente di portare, portala, e assicurati che le valchirie ricevano un invito.»

L'alfiere alzò un pugno in aria. «Il Tuono è ritornato» disse.

«Proprio così» fece Thor. «Il Tuono è ritornato.»

Riagganciò, decollò, poi si voltò indietro e maciullò l'asteroide per puro sfizio.

“Ehi” disse lo spirito di Fenrir. “Era il mio dente quello.”

La Protok-OI

Il costante Mown era disteso nella sua cuccetta, e guardava il suo viso riflesso nello specchietto di Barbie.

«Hai fatto la cosa giusta» non faceva che ripetersi, modificando di volta in volta piccoli dettagli nella struttura sintattica della frase, così da ingannare il suo subconscio facendogli credere di star sentendo qualcosa di nuovo.

«È una bella cosa quella che hai fatto. La cosa giusta.»

E ancora: «Quella cosa che hai fatto per quel pianeta. È stata assolutamente giusta. Una bella cosa».

Il viso nello specchietto, dentro la cornicetta rosa, era gioviale ma inquieto. Aveva salvato i terrestri, era vero, ma la lista delle specie “in via di estinzione programmata” era lunghissima, e quel trucchetto dei *cittadini contribuenti* avrebbe funzionato soltanto nei casi dettati dalla legge: casi rarissimi, dunque, tanto più adesso che il prostetnico Jeltz lo conosceva.

“Sarà la prima cosa che verificherà, d'ora in poi. Chi sono questi tizi che stiamo per disintegrare?”

«Troverai un modo» disse il viso nello specchietto, un viso che pareva quasi grazioso, senza la coppetta raccogliava.

Mown non usciva più dalla cabina senza la coppetta raccogliava. L'ultima cosa che desiderava era un aspetto grazioso, che si potesse interpretare come un sintomo di evoluzione. Anzi, dopo che il padre gli aveva affibbiato il nomignolo Piedi-lesti sul ponte, aveva pure aggiunto al guardaroba un'inciampastoia da piede. Non era opportuno essere agili e scattanti in un ponte vagon.

«Un giorno danzeremo» disse al suo riflesso.

«Un giorno canteremo» disse il volto nello specchio, e poi: «Era la cosa giusta da fare, quella che hai fatto per quella gente. Buona e giusta».

La voce di suo padre eruppe dall'altoparlante sopra la cuccetta.

«Costante! Ho in linea un qualche consiglio planetario, dicono che per via del loro calendario bisestile non abbiamo rispettato i tempi di preavviso per la devastazione coatta del loro pianeta. Vorrei che tu ci dessi un'occhiata.»

«Subito, papà» disse Mown, mettendo via lo specchietto e attaccandosi l'inciampastoia al piede. «Arrivo.»

«Così mi piaci, sei il mio piccolo Maledetto Bastardo» disse Jeltz, e chiuse il collegamento.

“No, non lo sono ancora” pensò Mown, incespicando verso la porta. “Proprio no.”

Nano

Arthur Dent cominciava a comprendere il senso di isolamento della figlia.

«Adesso capisco di cosa parlavi» le disse un mattino prima del lavoro. «Non abbiamo alcun posto che ci appartenga davvero. La Terra era il nostro pianeta, ma non c'è più. E anche se la consideravamo la nostra patria, per decenni non lo è stata. Abbiamo condotto delle intere esistenze lontani dalla sua superficie. Io nella mia isola, tu su Megabrantis. Siamo nomadi cosmici, il che sarebbe un nome fantastico per una band, tra parentesi, sbandati interstellari che non hanno nulla, se non l'uno per l'altra, cui afferrarsi in quest'eternità priva di coordinate.»

E Random disse: «Cosa mi metti nei sandwich oggi, papà? Ricordandoti che sto provando a essere vegetariana, e che il manzo non è un alimento vegetale».

«Quel manzo mi si è intrufolato nel sandwich» disse Arthur fievole, e si rese conto che Random non era ostinatamente infelice quanto una volta. Forse l'attrito quotidiano all'ufficio con Hillman Hunter stava dando un nuovo obiettivo alle ire di sua figlia, e forse Arthur avrebbe dovuto essere grato per l'adolescente relativamente piacevole che si presentava quasi ogni mattina al tavolo per fare colazione, anziché provare a trascinarla giù nell'icore della sua psiche ferita.

«Insalata mista con maionese?»

Random lo baciò sulla guancia. «Ottimo. Niente crosta.»

«Crosta? Certo che no. Cosa siamo, barbari? Come farei a definirmi “il re dei panini” se non sapessi fare un sandwich?»

E così via. Mentre Arthur, finite le affermazioni solenni, passava a elencare le sue credenziali da maestro dei panini, Random metteva il pranzo nella borsa prestata da Ford e andava al lavoro.

Arthur s'era attenuto al ruolo di bravo papà casalingo per un paio di settimane, e poi aveva cominciato a cercare scuse per partire in viaggio.

«Solo io e te» disse a Ford. «Sarà come ai vecchi tempi ma senza pianeti che esplodono e l'altra gente che era con noi ai vecchi tempi.»

«Niente da fare, amico» aveva risposto Ford, sforzandosi meglio che poteva di mostrarsi affranto, cosa difficile con una maschera di fango vulcanico che gli copriva

il viso e due deliziose massaggiatrici che gli pizzicavano i tendini dei polpacci. «C'è una quantità smisurata di stabilimenti termali su questo piccolo pianeta e devo provarli tutti. Lo devo a tutti gli autostoppisti là fuori.»

Arthur aveva osservato il tariffario. «Non dovevi farti bastare trenta dollari altairiani al giorno?»

«La borsa altairiana fluttua parecchio» aveva detto Ford, forse arrossendo un po' sotto il fango. «Un giorno con trenta dollari ti compri una casa nei quartieri residenziali con un garage doppio e tre virgola quattro mogli. Il giorno dopo sei fortunato ad averne abbastanza per un vasetto di sanguisughe doposbronza. Sto occupandomi tanto del turismo di lusso quanto di quello economico, giusto per non sbagliare.»

E così Arthur era stato costretto a partire in esplorazione da solo.

“Solo.” Era quella la parola più temuta. Lui, Arthur Dent, era un uomo solo, reietto, ramingo. In prestito da un'altra dimensione. Uno sfiduciato signor nessuno con nessun signore a cui affidarsi.

Tutto ciò sarebbe suonato un po' pessimistico ed egocentrico, persino per un individuo che avesse da poco ricevuto un pacco indirizzato: “Pessimista egocentrico, Nano”. Arthur aveva dunque deciso di dare al suo viaggio la parvenza di una missione paterna.

«Vado a Cruxwan per vedere con i miei occhi quest'università» aveva detto a Random. Lei avrebbe di certo ribattuto, ma s'era preparato per demolire preventivamente le sue ragioni. «Adesso so cosa stai per dire, ma che razza di padre sarei se lasciassi mia figlia abbandonata nell'universo senza controllare di persona? Tua madre e Wowbagger torneranno dalla crociera fra qualche giorno.

E Ford starà con te fino al mio ritorno. Sono soltanto una dozzina di salti iperspaziali, non dovrebbe volerci più di una settimana. Due al massimo. E comunque, in termini virtuali, hai un centinaio d'anni, quindi un paio di settimane senza di me non dovrebbero essere un problema. Ti lascio tutti i miei numeri per contattarmi e una scorta di sandwich congelati, quindi tutto dovrebbe andare bene. Domande?»

Random ci aveva riflettuto per un momento e poi aveva chiesto: «Che tipo di sandwich?».

Così adesso Arthur era seduto in una deliziosa poltrona avvolgente in gel su un'astronave iperspaziale di linea, in *business class*, che dall'esterno aveva l'allarmante aspetto di una bella ceppa di genitali maschili, ma all'interno era estremamente gradevole non appena si riusciva a rimuovere dalla mente l'immagine dei due reattori iperspaziali e della lunga fusoliera per i passeggeri. Aveva acquistato il posto con dei punti spaziali di un conto aperto prima del suo periodo lamuelliano.

“Ai tempi di Fenchurch.”

“È una cosa bella” si disse. “Sto facendo qualcosa di utile anziché starmene per casa giù di corda e interferire con la carriera di Random. Così almeno potrò interferire con i suoi studi.”

Arthur si concesse il lusso di spogliarsi fino ai volotandoni e di inzuccarsi, quindi scivolò nella poltrona. La poltrona di gel lo avvolse e selezionò “Guida galattica per gli autostoppisti” dal menu a sfioramento. Arthur grattò con l'iconetta su un link che

riguardava Cruxwan. C'erano tremila articoli.

“Abbastanza da tenermi impegnato per tutto il viaggio” pensò.

Quando i passeggeri furono a bordo, i portelli pneumatici si richiusero con un sibilo e Arthur scoprì non senza sollievo di essere l'unico nella sua fila. Non voleva considerarsi un astroviaggiatore snob, ma anche a un inzuccato in volotandòni può capitare di aver voglia di sgusciar via dalla sua poltrona senza sentirsi puntati addosso occhi indiscreti.

Decollarono, e Arthur vide Nano arretrare nello spazio attraverso l'astr-o-camera del suo sedile. Ben presto l'intera nebulosa non fu altro che uno scialle di mussolina cosmica gettato su una rete di stelle.

“Scialle di mussolina cosmica” pensò Arthur. “Se Ford sapesse scrivere cose così, potrebbe davvero guadagnare bei soldoni.”

Una piccola iconetta azzurra del propulsore apparve sull'angolo del cuscino e Arthur succhiò profondamente dalla sedocannuccia.

“Iperspazio. Mi sei mancato.”

Il salto fu più morbido di quanto non ricordasse.

“Saranno questi nuovi sedili.”

La sensazione gli ricordò un po' la delicatezza di quando da bambino viaggiava sulla slitta e andava a sbattere contro un cumulo di neve, ma senza l'impatto improvviso del freddo. Era una sensazione calda e accogliente. Arthur avvertì una punta di smarrimento nell'angolino del suo buonumore. L'iperspazio era capace anche di togliere qualcosa, specialmente a chi veniva da una Zona Plurale.

Arthur Dent si rilassò e osservò l'universo avvolgergli intorno. Al di fuori del bozzolo della sua poltrona nuotavano asteroidi, creature spaziali e i volti di un milione di altri viaggiatori. La *Guida galattica* li identificava tutti con piccole videoetichette codificate cromaticamente, ma prima ancora che Arthur riuscisse a leggere anche una sola parola i visi erano già spariti, sostituiti da altri.

Dopo un primo salto dal sapore onirico, la nave si lanciò fuori dall'iperspazio, scivolando tremula come un sasso fatto balzellare sulla superficie di un lago. Le lucine delle cinture di sicurezza lampeggiarono per qualche istante, poi si spensero.

“Credo che andrò al gabinetto” pensò Arthur. “Prima del prossimo salto.”

Ovviamente la poltrona avrebbe potuto riciclare i suoi fluidi, ma Arthur sentiva che c'erano cose che non andavano fatte in pubblico, standosene sprofondati in un grosso e pretenzioso sacco di plastica.

Sgonfiò la poltrona e si tirò su a sedere, intontito, e fu vagamente sorpreso di scoprire che il posto accanto a lui era occupato. La nuova arrivata gli parlava con tono familiare, come se si fossero già conosciuti. Gli occhi di Arthur non si erano ancora rimessi a fuoco, ma la voce la conosceva, e così il capo chino e la ciocca di capelli tirati dietro un orecchio.

“Fenchurch?”

Arthur si strofinò gli occhi per scacciare l'ipertorpore e guardò di nuovo. Era Fenchurch, che chiacchierava animatamente come se non si fossero mai separati.

“Non può essere vero. Sto sognando.”

Ma non era così. Era proprio Fenchurch, ritornata a lui. Era identica, a parte la screziatura azzurra sull'attaccatura dei capelli e la cresta di osso al centro della fronte.

“Quasi uguale. Magari due dimensioni più in là. Il suo Arthur è sparito proprio come la mia Fenchurch.”

Fenchurch finì il suo racconto e rise la sua risata tintinnante, con quel tipico risucchio alla fine che puntualmente gli ricordava l'aspirapolvere di sua madre.

“Se conosco Fenchurch, non ha ancora finito di parlare” pensò Arthur, trattenendosi di nuovo dalla tentazione di fuggire sconcertato. “Ci sono altri aneddoti in arrivo.”

Aveva ragione. Fenchurch gli batté sull'avambraccio, si sistemò una ciocca di capelli dietro l'orecchio e aprì la bocca.

«Ah, ancora un'altra cosa...» disse.

“Quale altra cosa?” avrebbe voluto chiedere Arthur. E qual era la cosa che veniva prima dell'altra cosa? “Dimmi ogni cosa nell'ordine giusto.”

Avrebbe desiderato dire queste parole a quell'esotica eppure familiare Fenchurch ma, quando alzò le mani per portarle sul viso della ragazza, vide che le proprie dita erano trasparenti.

“Come? Oh, no. No.”

La nausea gli salì in corpo, un ribollire pungente di interferenze che gli fluivano dagli arti e gli avvolgevano la mente nella nebbia.

“La Zona Plurale” comprese. “Chi appartiene a una Zona Plurale non dovrebbe mai viaggiare nell'iperspazio. Potrebbe andare a finire ovunque.”

Arthur vide che Fenchurch protendeva la mano verso di lui. La sua splendida bocca abbozzava il suo nome e già veniva proiettata lontano da lui in un tunnel elastico multicolore.

“Non è lei a venir proiettata lontano” si disse Arthur “ma io. Sono io quello che schizza via.”

La galassia gli turbinò tutt'intorno ed era lì nudo nel suo centro, senza alcuna protezione dal freddo e dalle radiazioni, eppure non moriva né soffriva, era solo incollerito perché l'anomalia iperspaziale lo trascinava ancora più lontano dalla sua vita. Alla fine il mero volume delle cose e delle prospettive si fece troppo terrificante e Arthur dovette chiudere le palpebre, cosa che non cambiò nulla, perché erano trasparenti, e cercò allora di mettere a fuoco l'unico luogo dove avrebbe mai potuto conoscere la vera pace. Spinse, mentalmente, con forza, evocando ogni singolo stelo di bambù della sua capanna e ogni singola roccia bianca che sbucava tra le acque nel suo letto di sabbia. Non pensò alla nebulosa che vortica-va alle sue spalle né alle stelle rosse che eruttavano vampate nello spazio. Non pensò a queste cose, fino a che, ben presto, esse non furono la sola cosa alla quale egli non era più in grado di pensare.

Dopo un po' di tempo, che non si sarebbe potuto misurare neppure con un orologio digitale di fascia medio-alta, Arthur decise che si sentiva nuovamente solido. Si sforzò di tendere le orecchie e udì il frangersi delle onde, tirò fuori la lingua e sentì un sapore salato.

“Era mai possibile?” si domandò.

Arthur Dent aprì gli occhi e si ritrovò seduto su una spiaggia somigliante in tutto e

per tutto a quella della sua vita virtuale. C'era no delle differenze nella conformazione della costa, ma le variazioni erano così minuscole da non notarsi quasi; c'era persino una pie cola capanna, oltre il confine del palmeto.

“È possibile?” si domandò. “O quantomeno probabile, qualunque cosa significhi, sempre ammesso che questa parola significhi qualcosa?”

Strinse gli occhi al bagliore dei raggi del tardo pomeriggio e non poté fare a meno di notare una tozza sagoma giallognola lontana all'orizzonte.

“Che...? No, certo che no.”

Arthur avrebbe aggiunto: “Non può essere!” ma quella specifica frase aveva perduto ogni diritto a essere accompagnata di un punto esclamativo, a partire dalla prima volta che aveva incontrato Zaphod Beeblebrox. Non c'era nulla che non potesse essere, e se c'era qualcosa che non doveva essere, in genere sarebbe stato.

Un passero putipù-trintrin svolazzava circospetto accanto a lui.

«Maledetti vagon» disse storcendo il becco. «Sono qui in giro da qualche giorno. Pare che qualcuno si sia dimenticato di depositare una richiesta edilizia per quella capanna.»

«Tipico» disse Arthur, e chiuse gli occhi desiderando ardentemente di trovarsi in qualsiasi altro posto in compagnia di chiunque altro.

NOTA DELLA GUIDA La quasi incredibile sfiga di Arthur Dent creò un vuoto di provvidenza che produsse un'incredibile fortuna per un essere collocato all'altro capo dell'universo. Un certo Signor A. Grajag, semisconosciuto cronista sportivo di Nonigien, si risvegliò improvvisamente nel letto dell'ospedale dopo sei mesi filati di elettroencefalogramma piatto, in seguito a una collisione con un cargo uBid. Si svegliò proprio nel bel mezzo di un cocktail organizzato nella sua camera di degenza per festeggiare l'uscita dei suoi numeri al lotto e il bacio della dea bendata, durante una seduta di carezze della signora con la falce. Proprio in quella, il suo amore giovanile, che l'aveva riconosciuto durante un'apparizione nel programma Il Coma dei Famosi stava fiondandosi in ospedale per dichiarargli il suo amore sincero covato per lunghi anni. La coppia si sposò ed ebbe due figli giudiziosi e assennati che non avevano alcuna intenzione di seguire le orme del padre nel mondo dello spettacolo, preferendo studiare giurisprudenza e medicina.

Se Arthur avesse saputo della famiglia Grajag il suo umore sarebbe forse un po' migliorato. Ma non di molto.

Fine.

Di uno dei centri.

Ringraziamenti

Vorrei ringraziare Douglas Adams per avere smantellato la mia prospettiva e averla ricostruita in un'altra dimensione. Un ringraziamento e tutto il mio amore a Jackie per le idee e la guida, le ricerche e i suggerimenti che mi ha offerto per la scrittura di questo libro e di tutti gli altri, negli ultimi dieci anni. Infinita gratitudine a Sophie e a Ed per aver dato vita a questo progetto, e a Polly e Jane per il gentile sostegno. Grazie a Alex e Leslie, i miei editor dagli occhi di falco, che avranno probabilmente dato una sistematina anche a questi ringraziamenti. E, infine, grazie al mio vecchio amico Ted Roche, che mi fece conoscere non solo la *Guida* ma anche i Whitesnake. Debiti che non potranno mai essere ripagati.

Il traduttore desidera ringraziare Corrado “nightgaunt” Giustozzi, massimo esperto adamsiano in Italia, e Carlo Cosolo, geniale traduttore-dialoghista della versione cinematografica della *Guida galattica per gli autostoppisti*, per la grande simpatia, e più di tutto per l’invenzione del delizioso aggettivo “frugo”.

